C67
700

LI
C 7347

LE COMMEDIE

DELLA MODA

DILETTEVOLI E ISTRUTTIVE

ESPOSTE

PER TRASTULLO ED UTILITÀ

DE' LEGGITORI

Di Michele Morfeo
Valsi già
Formicola
per volontà paterna non
abbracciata

VERONA

TIPOGRAFIA GAMBARETTI

1805.

517512
6.2.31

Uscite omai dalle Latine tombe
Ceneri gloriose, anime degne,
Che osaste qua con vincitrici insegne
Della fama stancar l'ali, e le trombe:

. . . . . .

Rimproverate a noi l'ozio presente,
Le ricche vesti, e i femminili arnesi;
E di vera virtù spiriti accesi
Risvegliate nel secolo languente.

Erm. Stamp.

A CHI LEGGE

Un uomo, che invecchia, Tommaso di nome, di nazione Bresciano, nato nel ristretto, ma delizioso Villaggio di Ome, e sotto lo stendardo del Patriarca de' poveri all' umile Congregazione de' Cappuccini per divina misericordia innestato, vestito di sacco, cinto di fune, di lunga barba, e di brinato pelo coperto, fattosi cogl' infermi infermo per guarir gl' infermi stessi, bramoso di esser tutto a tutti per tutti far salvi (1), con animo buono, e scevro da ogni mala intenzione di ferire, e di offendere alcuno, esce col presente opuscolo da solitarj chiostri del suo Istituto a farla da comico, onde colle sue teatrali rappresentazioni una delle perniziose tragedie dal mondo a' giorni nostri accostumate sotto gli occhi del pubblico esporre, e così commovere, se fia possibile, gli animi della società a vestirsi de' sentimenti di vera grandezza, ed a lasciare le puerilità, e le inezie del secolo dietro cui molti ne van perduti con fatal detrimento del loro onore, delle loro sostanze, delle fortune loro, e della medesima loro eterna salute. Parrà forse a cert' uni cosa ridicola, od imprudente, che un uomo incappucciato, solo avvezzo a vivere tra i recinti di luoghi solitarj, e perciò di nulla saccente dei costumi del mondo, voglia egli non solo entrar in iscena, ma farla presontuosamente da comico per rinfacciar a' mortali de' giorni nostri la corruttela del moderno vestire, e dimostrar loro le incongruenze dell' introdotto indecente abuso. Se questi però rifletteranno, essere stata una tal materia prima di me trattata non solo da secolari persone per motivi economici, ma dagli stessi Santi della primitiva Chiesa, i quali, tuttocchè appartati interamente dagli affari del mondo, non ebbero a

(1) I. Corint. cap. 9. v. 22.

vile, anzi tennero per dovere l' impiegare la sacra loro eloquenza per opporsi agli abusi in tal genere sino a' tempi loro invalsi, come opposti alla morale Cristiana, siccome di fatti egregiamente fecero i Grisostomi (1), i Cipriani (2), i Tertulliani (3), i Basilj (4), i Gregorj Nazianzeni (5), gli Ambrosi (6), gli Agostini (7), i Girolami (8), i Pietri eremiti (9), per tacerne tanti altri, della cui autorità io pur mi prevalsi a rintuzzare la libertà del secol nostro, non sembrerà loro, esser nemmeno per me, che come sacerdote, chiamato sono in consortium ministerii Ecclesiæ, *e per conseguenza nel diritto di perseguitar il vizio, cosa disdicevole, nè ridicola nell' assumere l' incarico di pubblico ministro del Signore per mover guerra ad un abuso intollerabile, che ogni male e di spirito, e di corpo apporta a' seguaci di quello; ed i critici cesseranno di ridere, se con occhio depurato rifletteranno alle funeste conseguenze, che naturalmente derivano dal mal uso delle vesti; conseguenze direttamente opposte alla professione di Cristiano, e sommamente dannose al ben delle famiglie, e della società civile.*

Ben mi è noto, esservi stati di quelli, che in quest' ultimi tempi si sono manifestati grandi encomiatori, e panegiristi del lusso, esaltandolo con superbi elogi all' apice della gloria, quasi sia egli la risorsa degli stati, la ricchezza delle provincie, la fortuna delle famiglie, e la felicità de' popoli, sino al chiamar per avventurati que' regni, e quelle repubbliche, dove vigoreggia la moda, ed ha il lusso sfog-

---

(1) Hom. 30. in Epist. ad Rom. (2) De habit. Virg.
(3) De habit. mulier. & de cult. fæmin.
(4) Ser. in divit. avar. (5) Ad Mulier. ambit. se ornant.
(6) Exort. ad Virg. (7) Ser. 18. de verb. Apost.
(8) De vit. & contub., & epist. ad Lætam.
(9) Theodoret. in vit. Patrum. vit. 9. & aliis in locis eorumdem.

giati fastosi i suoi stendardi; e con ciò hanno avuto il vantaggio di veder seguiti i loro progetti in varie parti del mondo da quella inferma umanità, la quale, proclive di natura alla corruzione, ed al vizio, e della vera virtù nemica, niente più facile riesce di inclinare alla sequela di quello. L'esperienza però col fatto praticamente comprova, esser mal fondati, e falsi i loro teoremi, poichè la pratica dimostra tutto l'opposto, e fa evidentemente conoscere, all'universalità delle popolazioni portar un fatal detrimento sulle stesse loro temporali sostanze, checchè ne sia poi di alcuni pochi, che con tal mezzo arricchiscono sulle miserie del pubblico. Quindi è, che i Filosofi degli antichi tempi ben diversi dal raziocinare de' nostri, tutti si scagliarono contro le mode, e 'l lusso, chiamandolo or turbine della vanità, or ruggine del valore, or cometa della pudicizia, or etica delle famiglie, or letargo della virtù, or fulmine dell'interesse, or foriero della povertà, or esca delle competenze, or porto dell'alterigia, ora stimolo dell'invidia, or remora dell'onore, or corruttela della gioventù, or madre dell'ozio, or tiranno della modestia, or nemico de'maritaggi, ora spopolazione degli stati, or officina de'mali, or rovina delle Provincie, ed or peste de' Regni, e decadimento degl' Imperi; con un altrettanto di più, che a questo vi aggiunsero, come quelli, che, dalla cognizione del fatto addottrinati, ben sapevano gl'immensi danni, che alla società cagionò mai sempre il lusso soverchio, e la variazione delle mode nel vestito massime introdotta.

Persuaso io per tanto dall'autorità degli antichi e sacri, e profani autori fondata sulla ragione, e dalla continua sperienza, assai più che dal sillogizzar moderno munita, e comprovata; e molto più eccitato dall'autorità del Vangelo, e delle Sacre Scritture, che in molti luoghi declamano contro il vano, ed immodesto vestito come sovvertente il buon ordine, la divina legge, la dottrina di Cristo, a

vista della smoderata libertà moderna, che ha rotto ogni argine, per vestir con pompa, e sfarzo superiore ad ogni stato, e per usare ne' vestimenti medesimi le maniere più ridicole, ed assieme più indecenti, caddemi in pensiero di impiegare questa debole mia fatica per pur tentare di rimovere da tal rio disordine i seguaci del lusso, e così essere in qualche modo proficuo a' miei simili.

La materia, che io prendo per le mani, esigeva, lo so anch' io, la forza di una voce tonante, e la fermezza di uno stile grave, succoso, e sostenuto, il quale accompagnato dalla forza continua dell' autorità, e della ragione, valesse a scuotere gli animi de'lussuriosi a moderare l' incontentabile appetito delle pompe, e della moda introdotto a' giorni nostri nelle terre d' Italia. Temendo io però, che un tal metodo di scrivere esser non potesse a tutti egualmente gradevole, e che i maggiormente bisognevoli disprezzar lo potessero, per rendermi e più intelligibile, e meno stucchevole, giudicai, esser meglio investir la materia stessa con qualche maniera lepida, la quale valesse a sollevar l'animo de'leggitori da quell' impressione, che fa tal volta uno stile troppo sostenuto, e grave, e ad indorare la pillola agl' infermi, perchè di tal fogliame coperta, più facile riuscisse l' inghiottirla. Qual esser possa l' incontro, che dal Pubblico otterrà questo debole parto del mio ingegno, io non lo so. So bene, che nello scrivere queste osservazioni in figura di Commedie esposte, la mia intenzione fu pura, e schietta, intenta non ad offendere le persone, che tutte venero, e rispetto, ma solo ad esser giovevole a chi ne porta il bisogno, e togliere uno scandaloso abuso, che odio, e detesto. Chi degnerà de' suoi sguardi la presente operetta, aggradisca il buon animo di chi la espose; e dove essa non avrà il merito per riscuotere il comune compatimento, abbia almeno il vantaggio di acquistarsi la persuasione della buona volontà di chi la travagliò, e la estese. Vivete felici.

L A

MASCHERATA

DI TUTTO L'ANNO

COMMEDIA I.

INTERLOCUTORI

BARCAROLO VENETO – FORASTIERO SVIZZERO,
DAMA VICENTINA – TEOLOGO PARMIGIANO.

Barc. In barca Signori: chi vuol viaggiar per Padova in barca. Siamo di partenza.

Fora. Addio Venezia. Forse non ti vedrò più. Addio.

Dam. Anch'ella, Signore, viene a Padova?

Fora. Sì, Madama, e godo aver in lei venerata compagnia.

Dam. Andiamo dunque allegramente, che il ciel ci benedica.

Barc. Donde viene Signor Forastiere?

Fora. Da Napoli per servirvi, ed ora me ne torno in patria.

Barc. Per quello m'avveggo, ella non è Italiano.

Fora. Io son nato Svizzero nel Cantone d'Unterwald, da cui son partito a cagione dei torbidi colà insorti, non volendo io prender parte nei dispareri, che agitavano a vicenda gli animi degli abitanti, ed in differenti partiti li dividevano. Ora che intendo essersi acquetato il tumulto, con miglior animo rivolgo i passi per rivedere la mia famiglia.

Barc. Prudentemente. Cosa mò ne dice della nostra Italia?

Fora. Non mi è riuscita nuova, poichè altra fiata fui abitante in Roma in qualità di Capitano della Guardia Svizzera al servizio del Papa. Solo dir posso, che da quel tempo in poi l'Italia non più mi sembra Italia. Tal è il cambiamento di cose, che nella società è successo dopo la mia prima partenza da queste floride terre! Sussisteva in allora quivi il buon ordine, la disciplina, l'equità, la modestia, il costume ben regolato; ma ora parmi di non ritrovar più negli abitanti di essa quella lealtà, quella morigeratezza, quell'onestà, quella temperanza, che risplendeva nel tempo di mia dimora in queste amene contrade. Così in trent'anni, dacchè io manco dall'Italia, tutto mi pare rovesciato, e sconvolto.

Barc. Uh! possibile, che in sì poco tempo abbia ritrovata tanta sovversione? Il mondo è sempre stato mondo, e nel mondo del male sempre ne fu.

Fora. E' vero; ma pur non al modo presente; poichè, da quanto mi avvenne di vedere in riscontro di ciò che ho letto nelle antiche storie dell'Era Cristiana, un tempo si peccava per fragilità, ed ora parmi di poter dire, che in Italia da molti si pecchi per massima.

Barc. Signore, in così dire fa poco onore ai nostri Paesi.

Fora. L'ho detto, perchè me lo cercaste, nè mi sarei avvanzato a tanto, se la sperienza, confrontando tempo con tempo, non mi avesse posto al fatto.

Barc. Dica mo: ed in che gli pare, che ora presso di noi si erri per massima?

Fora. Non sì presto fine darei alle mie parole, se dir volessi quanto mi avvenne di vedere, e di udire su questo rapporto; e prego Dio, che in Italia non discenda alcun di quegli eretici, tra' quali io son nato, poichè scandalezzati del vìver moderno di questi Pae-

si, a nostra confusione rinnovarebbero gli evviva contro de' Cattolici, e de' loro sarcasmi farebbero risuonar l'aria attorno con nostro disdoro, e scorno. Quello però, che più mi ha inorridito, a tre cose massimamente si riduce; prima, in udir sui ridotti parlare con isfrontata baldanza contro la santità, la purità, e la veracità della nostra Cattolica Religione; ed ho udito di tutto. Seconda, nel veder sulle osterie offerirsi a' passaggeri in ogni tempo carne d'ogni sorte e morta, e viva da godere, e da mangiare contro ogni legge e divina, ed ecclesiastica, ed ho veduto di tutto. Terza, nell'osservare l'Italia convertita tutto l'anno in un Carnovale; e non potei osservare di peggio.

Barc. Poffar del mondo! Vuol aver ragione, poichè questi disordini furono inauditi a' nostri padri. Sennonchè io ben non intendo, cosa dir voglia questo Carnovale Italiano di tutto l'anno.

Fora. Il lusso moderno nel vestire, e questo egli è, che in parer mio mascherando tutta l'Italia, l'ha sconvolta, e cambiata in un continuo Carnovale.

Barc. Dama, in questa materia io non vi entro per niente. Mi sono sempre vestito in egual forma. Quale io son in presente, tale vesto ed a Natale, ed in Carnovale, ed a Pasqua. Altro lusso (1) non conosco, fuor di quello, che si prende in acqua. A lei dunque.

Dam. Ho inteso, ma pur vorrei sperare, di non essere nel numero di quelle maschere, delle quali parla il nostro Forastiere. Che dice Signor Capitano? Potrebbe forse ritrovare nel mio vestito di che rimproverarmi?

---

(1) Lusso - *Termine in Lombardia usato, con cui si denomina una sorte di pesce, che in lingua Toscana si chiama Luccio.*

Fora. Io non mi faccio censore di persona alcuna in particolare, nè molto meno di lei, che la ravviso per Dama onesta, e savia. Dico bene, che al primo por piè in Italia, allorchè dai monti discesi quest' ultima fiata, e fu appunto il dì primo di quaresima, in cui giunsi a Brescia Città della Lombardia, dalle maschere varie, che mi si affacciarono in passeggiando per quella Città credetti, che ancor ivi, all'usanza de' Milanesi, si allungasse sul rito Ambrosiano il Carnovale sino alla prima Domenica della quaresima stessa. Ma veggendo poi, che le maschere si continuavano ancora a quaresima avvanzata nell'Italia tutta, mi fu duopo il pensare, che il Carnovale fosse disteso a tutto l'anno in queste parti.

Dam. Di grazia parli più chiaro, e fuori di metafora mi spieghi, cosa egli s'intende per queste maschere, poichè sufficientemente io non capisco il gergo del suo parlare.

Fora. Vorrei dire, che tale, e tanta si è la stravaganza del vestir moderno da me trovata sì negli uomini, che nelle donne, che mi sembrano in fatti tante maschere un tempo sol usate di Carnovale. E però parmi di poter ripetere sopra gl'Italiani quello, che un savio Visire, riprovando la vanità del vestire de' Cristiani, disse un tempo al Bailo di Venezia, queste parole usando: *voi, o Cristiani, sempre v'immascherate, e mai non vestite.*

Dam. E non si veste così ne' suoi Paesi?

Fora. Neppur in apparenza. Ivi si siegue il rito vecchio; e guardi il Cielo, che un uomo, una donna in pubblico comparissero in simil guisa vestiti. Sarebbe lo stesso che farsi tener per pazzi dalla brigata. Appena appena vestimenti così ridicoli si puonno ideare in Carnovale da chi ha genio di matteggiare per far ri-

dere il mondo. Che se pure là arrivasse uno straniero così vestito, questo da' nostri non si terrebbe già per un Italiano, ma bensì per un uomo, che arriva o dalle Antille, o dal Congo, o dal Giappone, o da altra rimota parte del mondo, di cui non sono ancora ben note le costumanze del vestire. Io non mi meraviglio già, che le donne cerchino di andar pompose, e di seguir la moda, poichè questa fu sempre considerata la passione predominante del sesso femminile; come pure che gli uomini nel correr dietro le pompe, imitar vogliano gl'istinti della donna, poichè la debolezza umana può affascinar l'animo loro per indurli a seguire un vizio, che non è riputato proprio dell'uomo; e però sebbene ed in questi, ed in quelle tal costume sarà sempre considerato un disapprovabile abuso, pure in certi incontri potrebbesi lasciar passare come un effetto di debolezza umana. Ma che poi sì gli uni, che le altre giungano a tanto di addossarsi vestimenti quanto incomodi alla natura, altrettanto ridicoli, e vani, quali sono quelli, che ora qui si usano atti a contraffare del tutto la venustà, e la bellezza naturale della specie umana, e ciò solo per seguir la moda, oh questo sì, che in un secolo, quale si pregia tanto di seguir la ragione, e che vuol aver la gloria d'esser chiamato il secolo degl'Illuminati, mi pare assai strano, ed al mio intendimento pellegrino del tutto. Ecchè tale forse la cosa non è, come la cotidiana sperienza lo dimostra? Si faccia per un momento l'anatomia ai galanti de' giorni nostri vestiti sull'uso moderno, sì, rimirinsi con occhio scevro da' pregiudizj, e poi mi si dica disapassionatamente, se queste non sono veramente figure ridicole, e se uno, che non è avvezzo a vederle, a caso incontrandole, non farebbe quei stupori, e quelle ac-

clamazioni, che appunto si fanno in teatro a vista de' mimi, e de' buffoni, o nelle piazze all'incontro di una gioconda, e curiosa mascherata. In fatti non sono forse maschere di Carnovale nel vestir virile quei corti giubbetti, o que' così angusti sajoni, che tutti si espandono dietro le natiche, o che appena a quelle arrivano? Maschere non sono non più in Italia vedute quelle strane, ed invereconde brachesse, che dallo sterno sino alle calcagne or troppo strette, ed or troppo larghe si estendono? Non sono maschere quei cappelli o eccedentemente alti, o estremamente bassi nella coppa, e nelle alette respettive? Non sono maschere quelle scarpe affettatamente strette, ed aguzze, or legate con fibbioni amplissimi, ed or intieramente neglette? Maschere non sono ancor per le donne l'uso di quelle vesti sì malamente tagliate, che portano sostanza dove non corre il bisogno, e ne sono prive dove l'onestà lo ricerca; vesti ciondolanti, e senza busto, e per conseguenza e stravaganti, ed immodeste? Maschere non sono forse quel portar giù negli occhi o attortigliati, od estesi i capelli, che dal capo giù cadono a coprire la fronte, e la faccia? Non sono finalmente maschere e quei veli trasparenti, e quei grandi pannolini di tela finissima, entro cui s'involge tutto il corpo, e quei eccedenti orecchini, e la moltiplicità di tanti anelli in ogni stato usati, e l'andar prive de' primi integumenti per comparir più formose, e gli artificiali belletti; con quel di più, che, ed in queste, ed in quelli taccio di curioso, di stravagante, d'immodesto, perchè abbastanza palese? E può dirsi di più per mostrar una mascherata di carnovale?

Dam. Negar non si può quant' Ella saggiamente asserisce; e già sembra, che in questo rapporto l'Italia abbia

perduto il buon gusto, poichè, a dirla schiettamente, non si poteva inventar di peggio. Io m'arrossisco a dirlo; ma pure a confusione del mio sesso convien lo confessi, che le donne gaje del nostro tempo hanno perduto il giudizio, e pazze sono divenute. Ben io so, che anche ne' tempi scaduti molte per seguir la pompa, non ricusavano di diventare martiri del diavolo. I ferri, il fuoco, gli aghi, le spille, le mantecche, i nastri, co' quali si facevano per mano altrui edificare sul capo certe enormi altitudini di capigliature cucite assieme, e tessute or in forma di torre, or in figura di un quadrato, or in prospetto di cimiero, or come un rigonfio coperchio a tutto il capo, per cui non lasciavano mai in pace i loro capelli quando angustiati, quando allargati, quando sollevati, quando schiacciati, e sempre or torti in anella, or increspati in ricci, ed or abbandonati ad un' artificiosa semplicità, erano tutte cose, che rendevano ad esse un' intollerabile pena. I ferri pure, e le stecche or di balena, ed or di legno, ed i stretti legami, e le elastiche molle, di cui servivansi per angustiare soverchiamente il corpo, onde renderlo più attillato, e gentile, egualmente che i cerchj, e le mezze lune, che si cingevano ai fianchi per rendere più dilatate, e più pompose le ricche vesti di drappi, e di brocati, che si addossavano vanagloriose, strumenti erano tutti, che contribuivano non meno de' primi a rendere il loro vivere difficile, e tormentoso. Finalmente i cinabri, le gomme, le acque stillate, i profumi, i gessi, che adoperavano per appianar le grinze, per coprir le rughe, per colorir le guancie, per vivificar le labbra, per imbiancar la pelle, concorrevano in egual modo a renderle infermuccie, ed a farle invecchiare avanti il tempo. Tutte queste però erano cose, in parer

mio, che, se molestia non ordinaria ad esse recavano, contribuivano però a renderle speciose, ed a rappresentarle in faccia a' seguaci del genio, e delle mode un soggetto veramente maestoso, e ragguardevole. Al giorno d' oggi però tutto fassi all' opposto, e pare, che le Donne moderne inventino tutti i modi, quanto incomodi alla natura abbandonata a se stessa, altrettanto capaci a riscuoter dal mondo i disprezzi, e le risate, perchè, come disse saggiamente Vostra Signoria, sono vere maschere di Carnovale.

Tora. E così è per verità. Anzi per restarne meglio persuasi fingiamo per un momento come caso ideale, che quarant' anni addietro, allorchè nelle nostre contrade si accostumava una maniera di vestire posata, e grave, fossero comparse od in pubblica piazza, od in un' onesta conversazione le figure di uomo, e di donna vestiti nella guisa, che al presente da molti si usa col capo decalvato, coi capelli giù stesi lungamente per la fronte, colle dita tutte cariche di anelli, colle orecchie aggravate da stravaganti pendenti, e col corpo coperto di que' vestimenti, che or accostuma la moda presente, quali meraviglie non avrebbero fatto in allora gli astanti a tale spettacolo, con quali battimani non gli avrebbero incontrati, e quali fischiate non avrebbero fatte sopra di quelli? Dirò di più. Come non avrebbero gl'istessi sfaccendati di piazza dato di mano alle pietre per porli in fuga, e lapidarli, stomacati da questa foggia di vestire quanto ridicola, e strana, altrettanto scandalosa, ed immodesta? Io non voglio qui trattenermi a rappresentare in pittura l'invereconda maniera, che da cert' uni venne introdotta ne' vestimenti dell' uno, e dell' altro sesso, poichè ben so, che offenderei la di lei onoratezza ed onestà al solo volerne formare qualche leg-

gier lineamento. Dirò però, che questo è un disordine intollerabile, quanto forte per rendere tali maschere disonorate, ed odiose alle persone di senno, e di saviezza, altrettanto pericoloso per sovvertir la gioventù pericolante, ed indurla al male. Un tempo si passeggiava per le città con santa libertà, nè v'era pericolo di scandalo. Per tutto quel tempo, in cui dimorai l'altra volta in Roma, non mi avvenne mai d'incontrarmi in una Dama sfacciatamente vestita. Sino le donne di teatro in quel tempo, passeggiando, andavano modeste. Tutto quello, che in allora poteva ammirar l'occhio, era incontrarsi in una qualche Principessa Romana maestosamente vestita con ricchi abiti, e preziosi giojelli, che qua, e là graziosamente gli pendevano dalle orecchie, dalla gola, dal petto con leggiadria disposti, accompagnata dall'onorato seguito di damigelle e di staffieri, che rendevano più splendidi i suoi passeggi. Guardi il cielo però, che in essa si fosse mai veduta immodestia alcuna, da cui potesse restar ferito l'occhio, o lesa la fantasia de'risguardanti; laonde si poteva liberamente guardare, perchè sicuramente. Non però così adesso, imperciocchè all'incontro di sì fatte persone convien tosto rivolger l'occhio altrove, per non vedere siffatte maschere, e non restare e scandalezzati, e stomacati assieme da una troppo impudente libertà di vestire. E che? negar forse vorrebbesi, che tale non sia l'uso presente del vestir di molti dell'uno, e dell'altro sesso, uso inverecondo, sfacciato, obbrobrioso, che ha mosso sin anche le nausee alle estere milizie qua discese nella presente guerra, da cui questi modisti furono insultati, e perseguitati e che parecchie fiate eccitarono sin anche i libertini stessi di piazza a ricolmar di fischiate, d'improperj,

d'ironíe, e di sarcasmi tali soggetti, allorchè al pubblico si esposero in tal maniera vestiti? Gran vergogna per verità del secol nostro, e dell'Italia stessa che si abbandonino a queste stravaganze, a tali scurilità indegne del tutto non solo del carattere di un seguace di Cristo, ma ancora di una persona onorata, e ragionevole?

Dam. Ha ragione, Signor Capitano, ha ragione, ed a noi Italiani a giustizia tocca portar i rimproveri, che da un estero onorato ci vengono fatti; e tanto più in quantocchè questo disordine, che da principio suscitò le risa, ed indi si mosse lo sdegno del pubblico, poco a poco crescendo, e col crescer di quello poco a poco togliendo quel ribrezzo, e quell'orrore, che eccitò da principio negli animi de' spettatori, in giornata si è disteso in guisa, che omai è passato in costume presso quasi tutte le condizioni per rendere così universale la nostra mascherata. Come le condizioni ordinarie hanno sempre invidiata la sorte de' grandi, ed avuto a scopo di farsi al possibile imitatrici de' loro costumi, così hanno cercato, e cercano tutt'ora di farsi seguaci loro anche nella moda del vestito. Per la qual cosa questo sì stravagante, e sì scostumato abuso di vestire omai si vede introdotto, ed addottato da ogni condizione, intanto che quel taglio di vesti, che poco fa era in costume solo presso i soggetti di rango, ora si vede posto in pratica da tutti, nè v'è mercante, nè v'è artigianella, che non sieguano la maniera introdotta dalla moda signorile, e che sì di estate, che d'inverno non venghi praticata da molti. E sebbene sia talmente ridicola, e strana per chi tien gusto di un vestir pulito ed onesto, intantocchè sia bastante di far tenere questi seguaci della moda per pazzi, e costituirli i buffoni de' sfacendati, pure

non si lascia, anzi a tutto poter si siegue, credendo con ciò di piacer a quel mondo, che nelle loro follie li biasima, e li disprezza. Ma già pare, a mio credere, che in questo abuso vi abbia una gran parte il demonio, poiche siccome da questa moda scandalosa ne tragge dei grandi vantaggi a danno dell'anime, così influisce a tutto potere per fomentarlo colle sue istigazioni, e tenerlo esistente.

Barc. Dama, con questo suo parlare ha veramente colpito nel segno. Il vestir moderno ordinariamente non piace, perchè rende le persone deformi, e le fa comparire come tanti commedianti di piazza. I seguaci di questa moda ad onta delle derisioni, che si comperano, vogliono insistere nel da loro introdotto indecente abuso. Dunque altro che il diavolo non può aver parte per sostenerlo. Quindi è poi che costoro, se sanno d'essere da alcuni derisi, insultati, avviliti, si risentono, ed in vece di emendare la loro condotta, e di deporre le loro insanie, minacciano i derisori loro, e tentano ogni strada per farli tacere. Già ben ella sapra l'impegno, che hanno fatto le donne Vicentine contro un poeta loro concittadino, le quali avendosi avuto sommamente a male per un sonetto da lui composto sull' indecente, e ridicola maniera del moderno vestire, hanno fatto tanto, e tanto si sono maneggiate, che finalmente l'hanno indotto a ritrattarsi con un altro sonetto.

Dam. Tal facenda mi riesce del tutto nuova. Fa duopo pensare, che sia successa dopo la mia partenza dalla Patria. Ben mi è noto il primo, ed avanti che io partissi da Vicenza seppi, che le nostre donne molto irritate per esso volevano fare dei ricorsi per obbligare l'autore a disdirsi. L'avreste voi per sorte questo sonetto?

Barc. Signora no; ma mi piacque tanto, che rimastomi

in mente impresso, crederei di poterlo esattamente recitare.

Dam. Su via dunque da bravo.

Barc. E poi?

Dam. Cosa vorreste dire?

Barc. Non vorrei ch' ella si adontasse, se non riesce di suo aggradimento; perchè sappia, che il Poeta, anzichè farsi paura delle minaccie femminili, con animo costante ha ribattuto il punto, confermando nella ritrattazione stessa quello, che aveva asserito col primo, per cui al presente rese le donne maggiormente stizzose, si mordono per rabbia le labbra, e lo toglierebbero dal mondo, se loro fosse possibile. Egli però non teme punto, perchè ha degli appoggi forti, che lo difendono.

Dam. Loro danno. Vogliono così. Tal fia di loro. Che si emendino, e non avranno il dispiacere d'esser derise dagli osservatori. Su via dunque recitatelo coraggiosamente, nè abbiate riguardi alla mia persona, poichè, come voi mi vedete, io spero dalla maniera del mio vestire di non essere nel numero di queste.

Barc. Com'è così, la servo in botta.

SONETTO

Donne non ve stizzè per el Sonetto.
Gho tutto el torto, se m'avè sentio
Toccar con grazia un uso maledetto,
Che ve fa tanto odiose al mondo, e a Dio.
Gnente no gavè più, che sia secreto;
Col davanti mostrè tutto el de drio;
E no ghe più divin, nè uman divieto,
Che la prostituzion ve tenga en drio.
La malattia xe quasi universal;
E prediche no ghe, no ghe mission
Per farvi convertir da tanto mal.

Ma se pol dar un gusto più baron
Voler mostrare tanto al natural
La materia, la forma, e l'intenzion?

Fora. Eh! Dama mia, questa composizione è molto satirica, ed in poche parole ha fatta una sufficiente analisi non solo alla pazza, ed universal maniera del donnesco vestir moderno, ma ha toccato ancora il punto dell'immodestia, che forma il maggior male della presente usanza, usanza veramente detestabile, di cui si dovrebbero vergognare quante hanno ardire di seguirla.

Dam. Basta così, Signor Forastiere, basta così. Il Gondoliere fece di questa composizione la recita, perchè da me n'ebbe l'impulso, nè io mi posso lamentar per questo. A tale racconto però del mio sesso io mi vergogno per verità, e la necessità di trovarmi qui in barca, senza poterne uscire, mi copre maggiormenté di confusione, poichè sebbene io detesti queste mode veramente scandalose, non resta però, che ferita non resti sul vivo in udir così parlare di quel genere, di cui io pure porto la natura. Mi rincresce ora d'aver aderito a tal recita, veggendo che or si ride a mie spese.

Fora. Signora non s'inquieti. Veramente il Barcaruolo non doveva svelare alla di lei presenza questa composizione, che non la merita. Perdoni la libertà sempre permessa ad un Gondolier Veneziano. Si conforti, che ella non entra in questa scena. A lei basti questo.

Dam. Tutto è vero, ma quando gli uomini puonno dar addosso alle povere donne, non lasciano passare occasione alcuna. E forsecchè sono le donne sole a giorni nostri, che disonorano il mondo con un vestir indecente? Puonno forse gli uomini vantar sorte migliore, quando eglino stessi nell' uso de loro ve-

stimenti sono diffatti e più ridicoli, e più immodesti delle donne medesime? Ma! la forza vince la ragione, ed a noi sole convien portar il torto.

Fora. Sono con lei, Madama, e d' avvantaggio le concedo, e lo concessi ancor prima di ora, esservi uomini sì mentecatti di se stessi, che ne' loro stessi vestimenti danno a conoscere esser privi di senno, e dissoluti di costume; perciò siam pari, Signora mia, siam pari.

Dam. Se così è, fermiamo per un momento i nostri discorsi, e prendiamo in tanto un po' di tabacco.

Barc. Non sarebbe meglio un buon bicchier di vino?

Dam. Sì eh! adesso, che avete fatta rider la brigata a mia confusione?

Barc. Signora mi perdoni. Io non pensava questo. Il riso de' spettatori non fu per lei, che bene è conosciuta. Andiamo allegramente. Un po' di vino ci darà lena per cacciar la melanconia.

Fora. Cicero pro domo sua. Il forte de' barcaruoli è bere quando si può. Non dubitate, che tosto saremo giunti a Fucina, sarete compiacciuto. Qui è impossibile poterlo avere.

Dam. Quanto ci resta ancor di viaggio?

Barc. Dieci miglia, Signora, ma non dubiti, che faremo presto.

Fora. Ditemi Barcaruolo, ma così sotto voce: chi è quel Prete, che poco longi da noi sta qui appiattato in prora della nave?

Barc. Signore, è un religioso di garbo, uomo dotto, e tutt' ora lettor Teologo nell' Università di Parma.

Fora. Capperi! e sta poi là così oculto, e negletto senza discorrer con alcuno? Ditegli, se aggradisce la nostra compagnia, ed invitatelo ad approssimarsi a noi.

Teol. Signori ho inteso, e assai li ringrazio; senza però che si prendino la briga di avanzarmi il loro cortese invito, sul momento mi presterò volentieri. Eccomi dunque con loro, e dirò, che sebbene non mi sia arrischiato a famigliarizzarmi con essi, sono tuttavia stato attento ai tenuti discorsi, ed ho goduto assai per averli scoperti e sensati, e gravi, e tal è per appunto la cosa in materia di lusso, come da essi fu maturamente discussa.

Dam. Che ne dice mo ella del gusto presente?

Teol. E' cosa da dimandare? Dico io pur schiettamente, che è una vera buffonata, poichè a mio dire non potevano gli uomini, e le donne inventar di peggio per diformarsi. Quello che più mi sorprende, è che questa moda così indecente, e stravagante possa durar tanto, e che di giorno in giorno cambiandosi con nuove invenzioni, e aggiunte gli accidenti di quest' improprio, e scandaloso vestire, l' essenziale di esso sussista, perchè la stravaganza si mantenga, e l' immodestia trionfi.

Fora. Vien egli praticato ancor in Parma, come nelle altre città d' Italia?

Teol. Istessamente, Signore, istessamente; e sebbene il fu nostro zelantissimo Vescovo P. Adeodato Turchi abbia posti in opera tutti i mezzi possibili per sradicare un tal abuso; e poco prima della sua morte con un' energica, e ben lunga e ragionata Omelia abbia perorato contro il lusso, e ne abbia dimostrate le pessime conseguenze, che da esso alle famiglie ridondano nel bene spirituale, e temporale del popolo, con tutto questo l' impudenza ancor trionfa, nè per ora si scorge miglioramento alcuno. Ma già questo è il male del secolo presente, dove il mondo ha dato un calcio ad ogni buon costume, ed ha rinun-

ziato all' onoratezza, ed al pudore, facendo sì, che il disordine passi in uso, ed il vizio stesso in costume. Perciò non è meraviglia, se anche nel modo di vestire siegua ogni impudenza per viver meglio a seconda delle scorrette passioni.

Dam. Signor Abate ella discorre bene, e da pari suo, e mi compiaccio di trovar in lei altra persona analoga a' nostri pensamenti. Sennonchè e saprebbe mo ella darmi ragguaglio, d'onde abbia avuto origine la presente scorretta moda di vestire?

Teol. Per rispondere in brevi termini alla sua ricerca, crederei di colpir nel segno, se rispondessi, che la moderna libertà del vestire ebbe origine dalla libertà e dalla corruttela del vivere presente; imperciocchè siccome l'impudente libertà de' giorni nostri ha rotto ogni freno per vivere a seconda delle passioni, così anche in questa parte seppe ritrovare nuove fogge di vestire, che fossero analoghe in tutto al restante della libertà omai introdotta di un vivere scostumato, e scorretto. Se noi però più da lungi cercar vorremo l'origine del vestire odierno, ritrovaremo, non esser di nuovo conio la moda presente, ma bensì ricopiata dall'antichità. Tutti i secoli ebbero le loro variazioni come in tutte le vicende del mondo, così ancora sulla moda del vestire. L'uomo, che è limitato nelle sue idee, non seppe nè ora, nè mai saprà ritrovare maniere talmente nuove, che possano dirsi: Moda di nuovo invento. A ben osservare tutti i modelli, che da di là dell' Alpi pervennero all' Italia o in figure, o in fantocci, non si vede altro che innovazioni riprodotte dagli antichi abusi, potendo noi ripetere sul caso nostro quello, che delle vanità del mondo in genere asserì il Savio: *Quid est, quod fuit? Ipsum quod factum est. Quid est quod factum est?*

Ipsum quod faciendum est. Nil sub sole novum. Nec valet quisquam dicere: ecce hoc recens est. Ita jam præcessit in sæculis quæ fuerunt ante nos (1). Le mode dunque, che succedono alla giornata, non sono che una copia delle mode antiche, e le mode antiche non furono che una rinnovazione delle mode, che si accostumarono ne' secoli precedenti a' posteriori. A legger le storie di Roma, di Sparta, di Atene noi ritroviamo delle mode assai simiglianti al vestir moderno. Ritroviamo altresì, che dopo esser elleno state in varie fiate soppresse da quelle gloriose Repubbliche dell'antichità, furono di nuovo ne' secoli posteriori alla venuta di Cristo riprodotte dalla corruttela de' tempi, e massime in Francia, in Ispagna, e nell'Italia stessa. Questa è la continua serie delle vanità inventate dalla mente limitata dell'uomo.

Dam. Se così è, hanno dunque ragione ancor le nostre donne seguenti la moda presente, le quali allorchè vengono rimproverate del loro modo di vestire, sogliono rispondere, che così facevano ancor le loro proave nate ne' secoli scorsi, come appare dalle antiche pitture, che a perpetua memoria si conservano nelle case.

Teol. Oh questa veramente è una scusa, che assai difende la loro vanità! Dunque perchè in passato le donne vestivano così, sarà lecito, che così si vesta anche in presente? E non sanno elleno, che se così anche nei tempi dell'antichità si vestiva, furono sempre rimproverate, e fu sempre detestata come un grave abuso la libertà del loro vestire. Se le nostre donne non altra scusa di questa hanno per coonestare le loro vanità, puonno mettere le pive nel sacco,

(1) *Eccles.* 1.

mentre sono convinte per quella istessa strada, su cui pensano di difendersi.

Dam. Ottimamente. Perdoni, se l'ho interrotto, e prosiegua il suo discorso.

Teol. Una sola differenza io scopro nel vestir moderno in confronto de' tempi antichi, la quale perciò mi pare, che formi nel secol nostro un distinto carattere, ed è primo, che dove i nostri avi hanno tentato di riprodurre or una, or l'altra delle mode praticate ne' secoli a loro precedenti, a' tempi nostri parmi di poter dire, che l'ambizione, e la superbia del secolo presente le abbia ad un tratto tutte riprodotte, ed in un sol tempo. Secondo, che dove i nostri antenati tra le molte mode, cui di seguire si appigliavano, cercavano di eleggere le più galanti, e splendide, la nostra gioventù all'opposto poco saccente di vero gusto, ha frugato nell'antichità per sciegliere tra le cattive le pessime, non ad altro riflettendo, che a quelle mode, benchè deformi, che fossero più analoghe alla libertà, cioè libertinaggio, ed all'abuso, ossia immodestia; e così in poco tempo hanno convertita l'Italia in un Carnovale, ove altro non si veggono che maschere deformi sol proprie di detto tempo.

Fora. Evviva dunque la mascherata di Carnovale. Ho piacere almeno di ritrovar persone saggie, che siano del mio pensamento.

Teol. Io non voglio qui fermarmi a descrivere le differenti maniere introdotte del vestir moderno, poichè già udii, esser state da loro sufficientemente toccate, ed il volerle tutte ad una ad una delineare, sarebbe un eccitar in essi quelle nausee, che provocò ne' suoi sudditi Carlo padre di Alberto Re di Napoli, per essersi da essi fatto un tempo vedere con un

abito assai corto, e stravagante. Già queste giornalmente ci cadono ad ogni tratto sotto degli occhi, per essersi la moda omai universalmente estesa. Per farne le meraviglie, e discoprir in essi una vera mascherata, basta, incontrandoli dar, loro un' attenta occhiata, principiando dalla sommità del capo, sino all' ultima estremità de' piedi: occhiata, che in ogni parte ritroverà da criticare d' inusitato, di assurdo, di stravagante, d' immodesto. Solo sia a me qui ora permesso far un breve confronto del vestir de' nostri padri coll' uso moderno, onde da ciò meglio apparisca la mascherata de' nostri giorni. Per far questo rimontiamo soltanto ad un mezzo secolo addietro. Cinquant' anni fa come si vestiva da' nostri avi? Ben io mi ricordo, che a quel tempo, essendo picciol ragazzo, vedeva i grandi vestir da grandi, gli artigiani da artigiani, i contadini da contadini, ed i poveri da poveri, senzacchè tra di loro si vedesse la gara or introdotta di superarsi a vicenda, tutti vestendo a seconda del loro stato. L' abito de' più doviziosi a quel tempo era bensì splendido, perchè formato di preziosi drappi, o di panno fino d' Olanda, o d' Inghilterra, e talora fregiato con ornamenti d' argento, e d' oro, mirabile per la vaghezza del lavoro, ma però abito forte e consistente, che durava i dieci e i dedici anni, senzacchè si cambiasse di taglio o di sostanza; abito dispendioso sì, ma che equivaleva alla spesa di più anni; abito in somma di parata, e dignitoso per la preziosità della materia, e per la gravità della forma. Ed oh era pur in allora bel vedere un ricco personaggio con cappello moderato, con maestosa parrucca,

con sott' abito lungo, con sajo ricco di panno, ed esteso sino alle ginocchia, con brachesse corte, e ben attillate senza affettazione, con calze fine, ma non curiose, con scarpe quadrate al piede, e legate con fibbie di buon metallo nè troppo grandi, nè troppo piccole, con orologio pendente, ma non per vana ostentazione, passeggiar per le contrade della città con a fianchi la spada, e con in mano il lor bastone di comando! Bel vedere altresì una dama, non quale fu un tempo o coi cerchj al fianco, o cogli elmi sul capo infrascato di mille vanità, ma quanto speciosa, altrettanto modesta presentarsi al pubblico or in carrozza, or a piedi accompagnata da onorati staffieri, e da pulite damigelle col capo elegantemente, e moderatamente ornato senza affettate increspature de' crini, vestita di abito sontuoso, ma composto, e ricca di preziosa collana pendentele dal collo di rare margherite fregiata, avente le mani, e le dita ornate di rare maniglie, e di pregiati anelli quanto scarsi in numero, ricchi altrettanto di stimati brillanti! Bel vedere altresì un artigiano, una contadina vestiti a seconda del loro stato, e condizione, con abiti diversi di finezza, e di taglio dagli abiti de' grandi, ma però ben attillati, e gaj dissomigliarsi in tal guisa dalle persone di rango, e comparire puliti, e mondi nello stato loro! Tal fu il modo di vestire de' nostri vecchi, ed ognuno, che ha intelligenza del buon gusto, dovrà far applauso al lor decoro. Questo però in vano si può sperare dalla moderna gioventù, imperciocchè essendosi formato lo stravolgimento del vestiario, e le condizioni infime essendosi poste a gara di seguir senza contrasto le mode de' grandi, come ora non può più differenziarsi un nobile da un semplice artigiano, così per superarsi gli uni gli altri, sono

giunti ad uno stato di non poter ritrovare maniere che stravaganti onde distinguersi, nella scielta delle quali avendovi una gran parte ancora la libertà del moderno costume, ne è avvenuto, che congiunto si vidde l'immodesto col ridicolo, il quale di giorno in giorno a vicenda si cambia, secondocchè vien seguito, ed imitato dalla plebe; e da questo, in parer mio, è poi successo, che la moda, tutti i confini superando, è caduta nello scoglio di sciegliere l'infimo, il peggiore, e di eleggere per ornamento quella strana, ridicola, e depravata maniera, che ora introdotta si vede, onde così convertir l'Italia in un continuo carnovale, di cui solo è proprio godere il privilegio delle mascherate. Ed ecco con ciò come il moderno abuso venga svergognato, e deriso dall'antico decoro, tosto che si mette al paragone di quello.

Fora. Questa stranezza di moda, e quest'entusiasmo de' presenti mortali parmi, che ne' tempi futuri debba formare un carattere di vanità assai vergognoso al nostro secolo; imperciocchè se di vanità sempre più o meno abbondò il mondo, a' tempi nostri sembra, che sormontati tutti i ripari sia giunta a toccar ogni confine.

Teol. Signore, con questo dice poco. Dica piuttosto, che a noi debba formare un carattere di depravazione perchè il secol nostro sia a' nostri nipoti in anatema, e sia per vergogna posto in oblivione. Il mio pensiero lo pianto su questo principio, cioè che siccome il vestir moderno indica un carattere di depravazione in chi lo siegue, così l'istesso carattere sopra di questi si formerà da chi leggerà i costumi del tempo nostro. Questa mia proposizione io diduco dall'autorità di quegli autori, che ne' secoli scorsi scrissero di questa materia. Eccone le prove. Augusto Impe-

radore, come apporta Svetonio, (1) benchè gentile ebbe a dire, che i vestimenti pomposi, e le mode di novità sono un vessillo di superbia, ed un nido di lascivia, perchè, come asserisce Terenzio, e dietro a lui altro scrittor antico, l'abito esteriore della persona manifestamente dimostra, qual sia l'interior disposizione dell'animo: *Cultus, & victus familiaris vitam indicant (2); exterior habitus manifeste demonstrat, qualis sit intus mentis dispositio (3).* Quindi è, che ben persuasi della massima stessa ancora i Padri tutti di nostra Chiesa, asserirono lo stesso, dicendo S. Bernardo, che la vanità, e la curiosità delle vesti indica la deformità della mente, e la corruttela del costume, e che perciò quanto più il corpo vien ornato con vestimenti di vanagloria, tanto più l'anima fedata resta interiormente da prave affezioni, non essendo la superfluità esterna che indizio del difetto interno (4). Il medesimo comprova S. Cipriano, il quale parlando di quelle donne, che compariscono in faccia al mondo ornate di pellegrini vestimenti, e di giojelli preziosi, dice, che queste hanno già perduti gli ornamenti dell'anima (5). S. Girolamo pure non dubita di asserire, che l'affettata lindezza del corpo dimostra la certa immondezza dell'anima di già contaminata (6). Finalmente, per tacerne molti altri, il Crisostomo egregiamente dimo-

---

(1) *Svet. in August. cap. 37.*

(2) *Therentius.*

(3) *Andreas Capella.*

(4) *D. Bernard. sup. Missus est, & lib. de Consid. ad Eugen.*

(5) *D. Cyprian. de hab. Virg.*

(6) *D. Hieronym. in Epitaph. Paulæ.*

stra, che, come una donna sobriamente vestita espone a risguardanti un ritratto di castità, così all' opposto quando si lascia vedere di superflua curiosità ornata dal motivo di giudicare, esser ripiena d' impudiche affezioni (1); anzi in altro luogo l' ornamento vano vien da lui incolpato di moltissimi mali, e peccati: *A cultu externo innumera fiunt mala: inde nascitur arrogantia, despectus proximi, fastus spiritus, animæ corruptio, atque voluptatum illecitarum fomes* (2). Ciò posto io così argomento: se egli è vero, che le mode soverchie sono vessilli di superbia, e di lussuria, sono indizio di corruzion di mente, e di animo, portano le insegne di un meretricio commercio, e da questi nascono l' arroganza, il disprezzo, il fasto, e l' incitamento ad ogni illecita voluttà; dunque il vestir vano è causa evidente di depravazione de' costumi. Ma se così è, che il moderno costume non è che una copia espressa di quel vestire, che viene da questi autori incolpato di tanta depravazione; dunque il moderno vestire forma un carattere di depravazione al secol nostro. E se questo è il carattere, che al secolo forma il lusso *de presenti*, il carattere stesso sarà quello, che disonorerà presso de' posteri il secolo medesimo *in futuro*. Ed ecco con ciò approvato il mio assunto.

Fora. Ella, Signor Teologo, ha detto molto bene; e questo per appunto sarà il discorso, che degl' Italiani di questo secolo si formerà a loro confusione nell' età future.

Barc. Per altro questo discorso, secondo il mio debole pensamento, patisce le sue eccezioni; altrimenti se

(1) *D. Jo Chrysost. hom. 30. in Gen.*

(2) *Idem hom. 14.*

fosse vero in tutto, non farebbe troppo nemmen per me, benchè mia vita durante non abbia mai seguita la moda.

Dam. Eh voi siete un buffone, e ne avete sempre delle vostre. E che vorreste mo dire con queste parole?

Barc. Signora non mi improperj, se dico la verità. Non è forse vero, che questo Signor Abate ha detto, che il vestito *& pro nunc, & pro tunc* forma il carattere alle persone? se questo essa non mi può negare, ho io ragione di dolermi. Osservi il mio argomentare: dal vestito si qualificano le persone. Quanti fin ora mi hanno veduto, sempre han osservato in me dei stracci, e dei censi per mio vestimento. Dunque tutti mi avranno tenuto per un povero, per un pitocco. Dunque di me anche dopo morte si dirà, che fui un pover uomo. L'argomento forse conchiuderà in *Barbara*, perchè io poco di Logica m'intendo. Ma secondo il mio parere deve conchiuder bene. E se così è, non avrò io la ragion di dire, che il discorso del Signor Abate non fa per me? In fatti avrebbe ella piacere, che il mondo di lei dicesse, che è una pezzente?

Dam. Ah l'ho detto io, che siete un matto. Tacete, e lasciate, che il Signor Teologo prosiegua il suo discorso.

Barc. Eh Madama siam in porto; e per questo con tal lepidezza pensai bene di rompere i loro serj, e per altro sensati ragionamenti, che finora han fatto sopra la perpetua mascherata d'Italia.

Dam. E sarebbe ciò vero? Mi par impossibile. I discorsi tra noi passati in questo viaggio mi hanno talmente alleggerita la noja della barca, che mi pare nemmeno d'aver viaggiato.

Fora. Ed io devo dire, che a me molto rincresce, nel doverci dividere, e perdere la grata loro compagnia;

compagnia tanto a me più grata, quanto pienamente consona co' miei pensieri.

Dam. Facciano Signori così. Essi devono già transitar per Vicenza. Ivi giunti, si fermino, ed io avrò per gloria in tal caso di offerire ad essi per loro albergo la mia abitazione.

Teol. Io sono ben tenuto alle di lei gentilezze, ma le mie premure non mi permettono il potermi trattenere, dovendo con sollecitudine recarmi a Brescia prima di prender viaggio per Parma.

Fora. Ed io senza dimora devo proseguir il viaggio, perchè son atteso in Verona da altro amico, col quale viaggerò sino a Bergamo, per poi proseguire dalla parte di Como, e poi di Coira il mio viaggio verso la Patria.

Barc. Che Dio benedetto li accompagni.

Dam. E voi nostro condottier fidissimo prendete questa moneta, ed a nostre spese andate a reficiarvi, poichè ci mostriamo contenti della vostra condotta ora felicemente da noi compiuta.

Barc. Grazie ben distinte a lor Signori. Felice viaggio.

IL SECOLO

DELLE GIRANDOLE

COMMEDIA II.

INTERLOCUTORI

SARTO — DOLORINDA — OREFICE — SACERDOTE.

Sart. Che bisogna Dolorinda?

Dolor. Mi ha mandato la padrona a portarvi quest' abito, volendo che per Domenica sia ritagliato sulla moda venuta questa settimana.

Sart. Che diavolo! Se non sono nemmen quindici giorni, che glie l'ho fatto nuovo. Diventa matta questa Signora?

Dolor. Qualche poco, ed è la matta delle mode. Se sapeste! Quasi tutto il giorno lo perde in istar allo specchio, in rassettarsi il corpo, in far passar abiti, e tutti li vorrebbe all' ultima moda. Quindi è che quelli, i quali sono andati o per la materia, o per la forma in disuso, vengono da lei gettati in un cantone, e non ne vuol portare, se non sono di ultima invenzione.

Sart. Ben bene lo porterà Domenica, se sarà fatto. Ditele, che me lo avete consegnato. Basta questo per ora. Adesso sono per uscire di città a mio diporto. Nel ritorno penserò. State bene.

Dolor. Ho inteso. Farò quello che mi avete detto. Vi riverisco.

Sart. Le donne in giornata al certo sono matte affatto. Poffar di me! Non posso aver pace. Comandano molto: vogliono esser subito servite: pagan poco: ed io in fin dell' anno con tanto lavorare appena appena posso ritrar di che vivere. Anderò a spasso, che forse guadagnerò meglio.

Oref. E cos' è, Signor Corillo, che vi veggo molto inquieto?

Sart. Non mi faccia dire. Sono finalmente omai sì stanco di questo mio mestiere di tanta occupazione, che non ne posso più. Bisogna lavorar giorno e notte per contentar la moda corrente, e poi in fine non si ha guadagnato niente.

Oref. Povero Corillo, vi compatisco assai, e vi desidero quella sorte, che a me, assai diversa, apporta il lusso moderno, poichè i lavorieri non ci mancano, la moda, che si cambia di spesso, me li procura, e poi chi vuole la mia robba, convien che tosto la paghi, o almeno le fatture della materia cambiata in altra figura.

Sart. Ho piacer della sua fortuna. Ed in che mo' vien ella principalmente nell' arte sua esercitata?

Oref. In ogni sorta di fatture, fuorchè di ornati di Chiesa, perchè ora non più i popoli fanno, come solevano un tempo, di siffatte cose travagliare. Il più però, dove mi esercito, è nel mutar figura ai vasellami, ed arredi di tavole delle case de' grandi, ed in ornati di donna, massime in anelli di varie sorti o brillantati, o liscj, de' quali ne smercio in grande quantità.

Sart. In anelli? Ma come, se al presente così pochi sono, massime tra signori, e nobili, che prendon moglie!

Oref. Eh! al presente è passato in moda, che non solo le maritate, ma le nubili ancora, e i ricchi, e i

mercanti, e gli artisti stessi di qualche polso vanno colle dita innanellate, e non contenti di portarne un solo, ne vogliono quattro, cinque, sei, e più ancora, portandone sin anche più di uno per dito.

Sart. Il mondo a' tempi nostri diventa matto in verità. Io ho inteso un tempo, che il portar anelli non è lecito se non a persone distinte di carattere, e di grado Quindi mi fu detto, che per legge vengono obbligate le donne maritate a doverlo portare, perchè da questo distintivo ognun conosca, esser persona legata in matrimonio, a cui perciò niuno deve accostarsi sotto titolo di ricercarla per isposa; mi fu detto, che per privilegio venne permesso ai Vescovi, ed ai Pastori d' anime, per dinotare lo sposalizio loro spirituale colla Chiesa; mi fu detto, che tal concessione fu ampliata ancora ai Dottori d' ambe le leggi, ed ai Medici approvati dalle Università, onde così conoscere la laurea dottorale da lor acquistata. Ma che poi adesso con tanta franchezza da tanti si porti l' anello, e massime dalle giovani, cui non è assolutamente permesso, non so capirlo. Ma qual ragione questi adducono di tale abuso?

Oref. Non altra che l' usanza introdotta.

Sart. Se così è, non dico altro. Resto sorpreso a tal racconto; e per sollevarmi alquanto, voglio portarmi a ritrovare D. Pasquale, che mi aspetta.

Oref. Buon amico, siam conoscenti da molto tempo. Vengo anch' io a farvi compagnia.

Sart. Andiamo dunque; sono quattro passi; in una mezz' ora ci siamo.

Oref. Per altro caro amico (per tornar al nostro proposito, e discorrer di qualche cosa in tanto che viaggiamo) convien pur dire, che il mondo sia molto volubile, e che molto pazzi siano coloro, che di esso

sieguono le leggi. La variazion delle mode de' giorni nostri ce ne mostra le prove. E qual pazzia diffatti la più disconvenevole ad un' anima di ragione dotata in lasciarsi strascinar dietro ad ogni vanità, e appena adottato un modello di vestire, e di ornarsi, tosto lasciarcelo dispiacere per ricercarne un altro. Eppure questa è appunto quella metamorfosi al dì d' oggi praticata di cambiar ogni mese figura di vestimenti, e nuove foggie inventate di vestire, senzacchè una se ne scielga, e sia stabile. In casa mia per la Dio grazia non si è fin ad ora dalle mie donne tentata novità alcuna in tal genere, le quali impreteribilmente sieguono il costume vecchio da lor ritrovato. Ma se m' accorgessi, che o la moglie, o le cognate, o le figlie, o la nuora stessa volessero alterare l' antica prammatica per diformarsi colla maniera del vestir presente, vorrei tosto tagliar in pezzi, e dar al fuoco cotali lor vanità, e per giusta pena privarle ancora di quegli abbigliamenti, che secondo il loro stato furono ad esse conceduti.

Sart. Capperi! se tutti gli uomini facessero così, e non si lasciassero dominar dalle loro donne, non si vedrebbero i disordini, che ora corrono. Io son Sarto, e secondo ciò, che mi vien ordinato, devo operare; ma pur le confesso, Signor mio, che se ancor mo' fossi nubile, e mi venisse offerto il partito di aver per moglie alcuna di quelle, che vanno vestite sulla moderna usanza, quand' anche questa avesse per dote diecimila scudi, e nel restante fosse e avvenente, e buona, rifiuterei costantemente un tal progetto non solo per le pessime conseguenze, che la moda seco porta, ma ancora e molto più per la ridicola figura, che queste donne fanno nell' andar vestite sul gusto depravato, e guasto de' nostri giorni. Tanto è vero,

che mi dispiacciono, che se mi avviene d'incontrare alcuna di queste per istrada, o di averle per bottega, in veggendole così deformate, devo rivolger altrove l'occhio, non perchè mi riescano di pericolo in guardarle, ma perchè mi eccitano la nausea nell'osservarle in un portamento così leggero, ed informe.

Oref. Il discorso è da pari vostro. Sennonchè non è solamente poi ridicola la maniera del vestir femminile, quando niente inferiore ad essa è quella, che ancor dagli uomini or si accostuma, imperciocchè nel vederli in quell'atteggiamento, in cui molti camminano, mi par di vederli tanti buffoni, e comici da teatro così vestiti per far ridere gli spettatori.

Sart. Ma era necessario che succedessero ancor queste mode per poter dire, che a' nostri tempi abbiamo veduto di tutto. Così nell'invecchiarsi diremo a' nostri posteri, che abbiam vedute e pestilenze, e carestie, e guerre, e dissenzioni, e assedj, e terremoti; e per di più potrem dire d'aver veduti e uomini e donne ne' lor vestimenti leggeri come le piume, instabili come l'acqua, e volubili come le girelle.

Sacer. Qui sunt hi sermones, quos confertis ad invicem ambulantes, et estis tristes (1)?

Oref. Oh! Ecco D. Pasquale. Per appunto Signor Abate veniamo a lei. Il nostro Sarto, che era di viaggio per farle una visita, ha seco preso ancor me in compagnia.

Sacer. Bravi. Aspettavo il primo, e mi è egualmente caro anche il secondo. Che entrino in casa. Faremo assieme un po di merenda.

Sart. Non l'avevamo ravvisato, perchè eravamo intricati in un discorso, che alquanto ci ha riscaldati, del quale io il primo ne fui la cagione.

---

(1) *Luc. 24 18.*

Sacer. Mi son accorto ancor io, dacchè mi sembrarono molto astratti. E di che mo' si discorreva?

Oref. Il nostro Corillo dapprima ha incominciato a lagnarsi del suo mestiere per trovarsi alla giornata molto occupato a cagion delle mode correnti del vestire, che una incalza l'altra, e per esser mal corrisposto da' suoi avventori, che si mostrano difficili a pagar le manifatture. Da questo discorso siamo passati a parlar delle mode stesse, e del lusso oggi corrente, e da noi i seguaci di quello come pazzi, di leggier giudizio, e di volubile cervello furono in simil guisa giudicati.

Sacer. Mi rincresce della sorte del nostro Corillo, e mi rincresce ancor più, perchè del suo operare oltr'esser mal corrisposto dal mondo, sarà anche castigato da Dio.

Sart. Come sarebbe a dire? Mi burla forse, oppur dice da vero?

Sacer. No, caro amico, dico da vero, e parlo col cuor in mano, perchè vi amo veramente.

Sart. Oh adesso sì, che stiam freschi! sono venuto per sollevarmi alquanto presso di lei, perchè anche troppo inquieto sul mio mestiere, ed or mi tocca udirne di queste! Ed è forse peccato il mestier del sarto?

Sacer. No, non è peccato, considerato in se, anzi è un mestier onorato, e necessario. Ma far poi il sarto, come adesso dalla maggior parte si pratica, tenendo in piedi le mode, e tagliando gli abiti di uomo, e di donna sulla maniera da molti or usata, maniera indecente, e scandalosa, questo è veramente peccato, perchè è un tener mano a cosa peccaminosa.

Sart. Vogliono così quelli che mi comandano; ed io son astretto ad ubbidirli per vivere. Cosa dunque devo fare?

Sacer. Dovete rispondergli francamente, che voi non ta-

gliate abiti in tal maniera, poichè il carattere vostro non lo comporta; altrimenti so dirvi, che del peccato altrui voi vi fate colpevole, e vi costituite causa di quello; ed è poi certo, che *qui est causa causæ, est etiam causa causati*. Ditemi, caro Corillo, peccano, o no quei, che nelle case loro danno ricetto a persone di mal odore? Peccano, o no quei che aprono la casa a giuochi d'azzardo, alle promiscue conversazioni, ai balli? Peccano, o no i comici, le cantatrici di teatro inservienti a Commedie profane, e pericolose? Voi mi dovrete rispondere di sì, perchè tutti questi sono causa almen indiretta di far peccare gli altri. Eppure ancor questi tali ufficj esercitano per guadagnare, per vivere. Che se peccano questi ad onta di tale scusa, di tal pretesto, e perchè non dovrem dire, che peccano ancora tutti que' sarti, che tengono mano alle mode sconvenevoli, e scandalose del vestire moderno? E se quelli sono assolutamente incapaci di sagramenti, finchè esercitano tali ufficj, o tengono aperta la porta a siffatte combricole, come potranno questi essere debitamente assolti, se non ricusano costantemente di metter mano a queste manifatture. Per restar di ciò persuaso, bisognerebbe che leggeste S. Giovanni Crisostomo, il quale in una sua omelia si scagliò con veemente zelo contro alcuni sarti di Costantinopoli, i quali avevano incominciato a lavorare certi abiti curiosi, e di pompa per le dame principali di quell'imperial città. Eppure le mode, contro cui declamò in allora il Santo, non erano sì scandalose, come sono quelle, che veggonsi tra di noi introdotte. Cosa avrebbe poi detto, con qual fuoco si sarebbe riscaldato, se in que' tempi avesse veduto i disordini, che corrono nelle terre nostre?

Sart. Tutto va bene. Ma come potrò poi io far a vivere, se lasciando il mio impiego, o ricusando di prestarmi alla consuetudine introdotta di questo modo di vestire, il modo mi manca di mantener la famiglia?

Sacer. La provvidenza di Dio è quella, che mantiene tutti, e chi confida in essa, ed opera bene non perisce mai. Iddio ha saputo fare anche dei miracoli per mantenere i suoi servi, e può farne ancora de' nuovi. Se voi per tanto resisterete generosamente alla scostumatezza corrente, ripudiando di prestarvi a queste vanità massime immodeste, Iddio vi provvederà per altra parte, e farà, che se perderete questi avventori libertini, e traviati, i quali dopo avervi fatto molto lavorare, in fine male vi pagano forse per giusto castigo di Dio, veniate affollato da altri più generosi, che vestono con modestia, e sobrietà. Fate dunque quanto vi dico, e poi non dubitate.

Sart. Se così è, io lo faccio in botta; e la prima, a cui toccherà la sorte, sarà la signora Cassoni, che per mezzo della sua serva Dolorinda mi ha oggi mandato un abito da rimodernare, e lo vorrebbe per Domenica.

Oref. Oh questa è bella, messer compare! Noi criticavamo gli altri, ed or la critica è caduta sopra di noi. Che buona merenda!

Sacer. Eh buoni amici, non voglio che per questo vi perdiate di animo. Ciò dissi per modo di discorso. Per altro dobbiamo star allegri tant'e tanto.

Oref. Come mo' vostra Signoria la sente sul moderno uso di vestire?

Sacer. Come la sentono essi ancora. Il mondo in questo tempo degl'Illuminati si è cangiato in una manica di matti; e però se de' suoi tempi Salomone ebbe a dire, che de' pazzi il numero era senza fine, *stulto-*

rum infinitus est numerus (1), noi con assai maggior ragione dir lo possiamo del secol nostro, in cui è incalcolabile il numero de' pazzi non solo, ma di quelli, che fanno professione di comparir per tali. Ecchè? tali diffatti non sono, od almeno tali non si mostrano di essere quegli uomini, e quelle donne, che sieguono tante nuove, e sì stravaganti maniere di vestire, a tal che dir possiamo con Ugon Cardinale che *habent mutatoria vestium juxta numerum dierum* (2)? Ah sì, che se al dir dello Spirito Santo: *stultus ut luna mutatur* (3), convien conchiudere, che questi seguaci della moda siano realmente tanti stolti, perchè altro non fanno che mutar pensiero sulla moda de' loro ornamenti: e se sono pazzi; dunque leggeri di cervello, dunque volubili, tali essendo gli effetti, che in un uomo produce la mania. A che dunque meravigliarsi, che gli uomini, e le donne vadano cadendo in tante leggerezze, se sono leggeri di cervello? A che stupirsi che tanti siano quelli, che le sieguono, se questo è il secolo appunto delle leggerezze, quale perciò inclina le genti alle leggerezze medesime. « Il secolo delle bagatelle, scrive a questo proposito » un erudito del secolo scaduto (4), dona l'abitudine » per le bagatelle. Manca la forza per tentar il gran» de, e molto più per raggiugnerlo. Non si cerca il » bello, ma il vezzoso, ed amansi le minuzie elegan» ti, i nei, le mosche, il rossetto, i fioretti. » Da questa leggerezza ne deriva quindi la volubilità, che

(1) *Eccl. 1. 15.*

(2) *Hug. Card. Sup. Luc. cap. 16. tom. 6.*

(3) *Eccl. 27. 12.*

(4) *Saggio sopra diversi soggetti interessanti di politica, e di morale, uscito l'anno 1761.*

noi compianger dobbiamo ora effettuata sulla mutazione continua degli abiti, dacchè perduta la quadratura di un retto criterio, e la sensatezza de' nostri antenati, sembra, che molti de' nostri moderni non abbiano da essi ereditato altro che teste senza sale, e zucche senza midollo.

I vestimenti, dacchè peccò l'uomo, furono sempre considerati necessarj alla natura umana e per difenderla dalle intemperie delle stagioni, e per iscemare in lei quell'erubescenza, che in noi si destò per lo peccato, onde non comparire ignudi in faccia agli altri. Da questa però non ne deriva la necessità di dover ad ogni tratto cangiar modo di vestire, mentre per suplire alle necessità della natura, basta che si abbracci una certa determinata, e congrua specie di vestimento, ed in quella costantemente si perseveri. Non fu però così, Signori miei, nè così succede a' giorni nostri, imperciocchè se agli uomini di sodo criterio ornati ciò bastar dovrebbe, gli uomini dalle passioni predominati, lasciando que' riflessi, che li dovevano tener in freno per non pompeggiare sulla stessa loro necessità, divennero di leggier cervello, per mostrarsi volubili massime nella volubilità de' loro vestimenti. In fatti quanti cambiamenti di abiti, e quante nuove forme di vestire nel breve corso di pochi anni si viddero introdotte nella nostra Italia, e tutte di mollezza, di leggerezza di vanità, in tanto che più figure, e tutte varie l'una all'altra si sono succedute solo dacchè io vivo al mondo dell'età di trentacinque anni, di quel che sia in più secoli vedute abbiano i nostri antenati, lasciandosi i presenti mortali quai nubi spoglie di acqua trasparente da ogni vento di vanità, e d'ambizione (1) « Vanno, e vengono le mode = qui

(1) *Epist. Judæ v. 12.*

sottentra a parlar in mio ajuto un uomo letterato de' nostri tempi, ed un Prelato zelante del secol nostro (1) = e tutte addottate si vogliono, perchè son » mode. Più che al lusso si accorda, il lusso più ne » domanda. Ogni moda straniera infiamma le loro » brame; ad ogni costo si vuole; niente si risparmia » per giugnere a possederla. Ma che! appena possedu- » ta, ella vien disprezzata per correr dietro ad un' » altra, che comparisce la prima volta. Quando » l' avidità de' mercanti, e la destrezza degli operaj » l' hanno renduta comune, allora non è più bella, » perchè ha perduto il fregio di esser moda. Basta » sovente il vederla diminuita di prezzo per rimi- » rarla con fastidio, e con nausea. Si stimano le » mode altamente preziose, dice Tertulliano, ed al- » lora incominciano ad esser vili, quando possono a » basso prezzo ottenersi. Ne rimangono perciò in- » ghiottiti gl' intieri patrimonj; e nell' interno delle » case tutto spiri indigenza, nudità, e miseria, che » importa? Basta mostrare in faccia al pubblico un' » aria di abbondanza, e di mentita ricchezza nelle » vesti, e negli ornamenti, che in fine dovranno poi » mettersi in vendita per non esser vittime del di- » giuno.... Le donne nobili credono di mancare al- » la loro nobiltà, se non è sostenuta dal lusso degli » ornamenti. Quelle, che escono appena da un luo- » go basso, ed oscuro, si lusingano d' esser riputate » donne d' importanza; basta, che annunzino la lor » fortuna, presentandosi con un superbo equipaggio. » Quindi quella gara donnesca di superar le une le » altre, e quel non poter più discernersi nel fasto » delle vesti le dame dalle contadine, le contadine

(1) *P. Adeodato Turchi Omil. sop. l' affluenza delle vesti.*

„ dalla plebe: quindi quel parlar sempre tra di loro di „ simili bagatelle, criticarsi a vicenda, se non sono „ composte sul recente buon gusto, aver sempre piena „ la testa, ed in moto la lingua per parlare di drap- „ pi, di merletti, di colori; in fine non aver mai in „ vista che l'apparato esteriore, senza pensare giam- „ mai alle belle, e cristiane verità dello spirito, e „ del cuore, che solo possono rendere illustri, e sti- „ mabili le loro persone. Nè da tale mania vanno „ esenti anche molte di quelle, che si dicono divo- „ te. Scena affatto comica, e da mover le risa; ve- „ dere sulla lor tavoletta un libro spirituale, che ser- „ ve di base agli albarelli, ed ai bossoli del rosset- „ to, e del bianco; sentirle vibrare una tenera giacu- „ latoria al Crocifisso, e poi dare un'occhiata anche „ più tenera all'abito vistoso, e di moda, che le ador- „ na; e non recarsi mai a coscienza un'occupazio- „ ne sì dannosa, e sì vana; e non rifletter giammai „ alle conseguenze funeste, che ne derivano „. Fin qui il celebre Autore, il quale a mio credere meglio squadrar non poteva i nostri pensieri per dimostrare la volubilità, e l'incostanza del vestir moderno.

Sart. Questo era appunto il discorso, che ancor da noi si faceva in viaggio nell'avvicinarsi a lei. E per vero dire tanti e sì varj sono i cambiamenti di vestito così negli uomini, come nelle donne accaduti nel corso di pochi anni, che se noi ne volessimo fare una minuta enumerazione, tempo e non poco vi si ricercarebbe. Si dia colla mente un'occhiata sol così di volo alla varietà de' cappelli or alti, or bassi, or stretti, or ampli, or neri, or bianchi; a quei giubboni, e sott'abiti un tempo carichi di panno, ed in altro privi anche del necessario, quando semplici, e

quando ornati, or di un colore, ed or dell'altro, eccedenti sempre nell'uso loro o per troppa angustia, o per troppa espansione, senza mai segnare un modello di mezzo, che continuasse costante; a quelle brachesse, ed a que' calceamenti sempre ridicoli, perchè sempre ad una giusta forma opposti di un ornato onesto, e moderato. Un'altra si estenda al vestir delle donne, sempre diverse nella foggia degli ornati, e nel taglio degli abiti or distesi alla lunga con lungo strascino, che si tragge per terra, ed or alla corta formati, che le faccia comparire quasi pellegrine succinte al viaggio, or con larghi cerchj, che lor dilatino stranamente le vesti, ed or così spoglie di sostegno, che le dimostri qual tronco sformato nel corpo, un tempo ristrette tra busti, e pettorali così angusti, che pare si vergognino di comparir donne, ed in altro senza busto così esposte, che le facciano eccedere i limiti dell'onestà, e del pudore; per tacere quel di più, che la moda ci rappresenta di una continua variazione di pendenti, di gioje, di collane, di perle, di granate, di coralli, di anelli, di catenelle di quando in quando cangiate di artifizio, di figura, di stampa; cose tutte, che nel decorso di pochi anni l'una l'altra si successero senza mai darsi pausa, o tregua. E non sarà poi questa una volubilità sufficiente per far conoscere la somma pazzia, e leggerezza di testa de' moderni mortali? Io mi vergogno veramente in raccontar tali cose, poichè io pur vi ebbi parte per cagione del mio mestiere. Ho però sempre disapprovata tale condotta, benchè per vivere mi sia prestato a queste inezie. In avvenire non mi scorderò de' suggerimenti, che ella, Sig. D. Pasquale, mi ha dato, ed al certo ho determinato di regolarmi a seconda di essi.

Sacer. Oh! egli è pur vero, o mio Corillo, ciò, che raccontate, ed è pure altresì cosa assai vergognosa de' moderni Italiani, i quali in vece d'impiegar i loro pensieri, le occupazioni loro in opere degne del loro essere, dello stato proprio, si perdono dietro a queste frivolezze di fanciulli del tutto indegne della mente umana. Gran fatto! Vi saranno tra nostri de' giovani di talento, i quali coll'assiduità dello studio esser potrebbero proficui a se, ed a' loro consimili; vi saranno dei sovrastanti di casa, che avranno degli affari d'importanza d'attendere; vi saranno delle madri di famiglia, che avranno e figli, e figlie, su delle quali devono invigilare per ben allevarli, e dar loro ottima educazione, eppure e queste, e quelli portati per la moda, scordandosi de' loro doveri, e delle cose di rimarco, la cui riuscita costituirebbe tali persone gloriose nelle loro imprese, ad altro non pensano, che a perder il tempo dietro queste leggerezze, che li disonorano nell'atto stesso che le indossano. « Che diavolo di pensieri sono codesti? = così al nostro proposito scrive l' Autor delle lettere intitolato il Conte Santo Agostino Pupieni, parlando contro la vanità delle donne (1). = Un'anima ra- » gionevole dunque ad altro non deve pensare, che » a simili sciocchezze? Da questi pensieri ne risulta, » che quell'abito non è alla moda, che il drappo » non più si usa, che la legatura delle gioje è di- » venuta antica, che i merletti, e le cuffie, e le fet- » tuccie d'oro, e d'argento sono di una fattura di- » versa: tutto perchè non dura un'usanza femminile » mai il corso di un mese. Quindi si riempiono gli

(1) *Tom. I. Lett. Critica.* Perditempi, e vanità delle donne.

» armadj di abiti abbandonati, di cuffie disusate, di » cordelle, di merletti dimessi, e si lasciano corro- » dere dalle tignuole, e dai topi, mentre un' infi- » nità di miserabili non ha con che coprirsi. In tal » guisa in capo all'anno si sono gettati tesori in co- » se che restano oziose per far solo testimonianza ai » posteri della pazzia delle loro antenate ». Così egli per dimostrare la insania, e leggerezza, e volubilità de' modisti, e quanto sia mai indegno d' un' anima ragionevole il lasciarsi raggirare dall' insaziabile cupidigia delle vanità, che mai non si appaga, e sempre appetisce nuove foggie per comparire; su di che egli poi così prosiegue a dire »: Ma di gra- » zia per qual ragione s' intitola antico un abito, » che è quasi nuovo? Che i diamanti, li smeraldi, » i rubini siano incassati più in una maniera, che « nell' altra, non sono sempre gemme di prezzo? » Così discorretela del restante. Or per qual pazzia » si vogliono ricambiare le cose tutt' ora buone, » tutt' ora preziose? Non per altro, che per mero » capriccio, e per soddisfar la vanità d' una fem- » mina ».

Oref. Tutto va bene, tutto è vero quant' ella dice, Sig. D. Pasquale, ma se ai sentimenti massime del Pupieni da lei riportati vi fosse stata presente una delle dame distinte de' nostri tempi, gli avrebbe risposto, che se il Sig. Avvocato Costantini, intitolato il Pupieni, avesse avuto maggior cognizione di nobiltà, avrebbe dovuto ad essa accordare quella distinzione di moda, che alla grandezza del suo stato si conviene; e che questa è appunto la grandezza de' grandi, nella variazione delle mode farsi conoscere dal mondo veramente grandi.

Sacer. Signor sì, ed accordo d' avvantaggio, che tali so-

no le scuse, che da queste si adducono contro il parere de' saggi a difesa delle loro vanità. Ma il Pupieni frattanto a queste loro ideali ragioni avrebbe tosto soggiunto, che questa, quale col correr dietro ad ogni moda, si vuol che formi il distinto carattere della nobiltà, è una grandezza, che per lo più fa i grandi presto divenir piccoli, e che porta seco molte luttuose conseguenze in danno delle proprie, e delle altrui famiglie, e massime de' poveri mercenarj, che talora languiscono, perchè codeste frenesie tolgono il modo di dar loro ciò, che gli è dovuto, di che qui entra testimonio il nostro Sarto, che non finisce di lagnarsi per esser molto adoperato nella fatica, e mal corrisposto nella mercede; e così seguitando il Pupieni medesimo, avrebbe poi saggiamente conchiuso: « Dio buono! La grandezza sta in que» ste sciocchezze? Io mi son ingannato. Credevo, che » la grandezza stasse nel giovare altrui, nell' esser » stabile, nel perdonare, nel compatir gli altrui tra» sporti, e nel sollevare gli oppressi (1) ». E così è di fatti, imperciocchè la grandezza di una persona distinta non consiste nell'ornamento degli abiti, ma nella grandezza delle azioni, nell'esercizio delle virtù, ed in una donna massimamente, come asserisce Dionigi Cartusiano, nell'onestà, e nella pudicizia: *vera matronarum ornamenta, pudicitia est, non vestes* (2). Laonde sono pure in grande abbaglio quelle donne, e quegli uomini ancora, che cercano di far conoscere la loro grandezza nella variazion de' vestimenti, e nel cambiamento delle mode, le quali mutazioni non fanno altro che render mutabili le per-

(1) *Il med. nella di sop. citata lettera.*
(2) *Sup. Epist. 1. Petr. cap. 3. ar. 6.*

sone, e con ciò costituirli ridicoli presso i saggi nel farli comparire di cervello volubile, e leggiero.

L' immutabilità nelle cose buone ella è un pregio, che grandemente onora le persone, che di essa sono in possesso; e quando sentesi a dire di un soggetto ragguardevole, ch' è sempre eguale a se stesso, questa immutabilità forma ad esso un carattere di onore, e di riputazione, perchè lo dichiara e sensato, e grave, e prudente, e saggio. E con ragione, imperciocchè vien egli in tal guisa a partecipare di un pregio, che solo è proprio di Dio. Dio è immutabile per essenza, e la sua immutabilità forma uno de' suoi essenziali attributi, senza di cui non potrebb' egli essere quell' Ente perfettissimo, e perfettissimamente infinito, ch' egli è; imperciocchè se cambiarsi potesse, non potrebbe mutarsi, che o in meglio, o in peggio. Se potesse cangiarsi in meglio; dunque prima di tal mutazione sarebbe a lui mancata una qualche perfezione, che acquisterebbe nel mutarsi di quel ch' era prima; ed ecco che non sarebbe più stato Dio, che per esser tale esser deve in ogni perfezione infinito. Se poi in peggio; allora desisterebbe di essere quell' Ente perfettissimo ch' è, poichè perderebbe parte di quelle perfezioni, che a lui sono necessarie per esser Dio; quindi è che per bocca del Profeta Malachia volle a noi indicare questa cattolica verità, dicendo: *Ego Dominus, et non mutor (1)*. Laonde qual fu egli in eterno, tale sarà sempre immutabile nella sua essenza, nella sua vita, nell' opere sue, nella sua volontà, colla quale egli sempre volle ancor nell' eternità tutte l' opere della sua creazione eseguita nel tempo, e tutto ciò che succederà

(1) *Malach. 3. 6.*

negli anni futuri sino al terminar de' secoli per atto di sua volontà, la quale fu, e sarà sempre tale, perchè nell' intrinseco suo essere mai non succeda mutabilità alcuna. Ora quest' immutabilità è quella, che perfeziona l' esser di Dio, e questa altresì è la stessa, che rende tanto più l' uomo in se perfetto, quantopiù nell' immutabilità del saggio suo operare si accosta al suo prototipo, che è Dio. Il perchè se nel genere, di cui noi parliamo, si mostra in esso ancora consistente e stabile, senza lasciarsi raggirare dai costumi del mondo insano e volubile, dà a conoscere, esser egli di mente ben fatta e grave, la quale perciò nell' immutabilità si accosta all' esser di Dio. All' opposto se ad ogni momento variabile si mostra e ne' suoi pensieri, e nelle sue azioni, rappresenta in se imperfezione, e tanto maggiore, quanto maggiore è la sua mobilità, ed incostanza. Da ciò quindi ne deriva negli uomini, e nelle donne la giusta critica, che sopra di loro si fa dalle persone sagge e sensate, col dichiararli imperfetti di capo, e di leggiero cervello, quando, non contenti di quel modo di vestire, che ereditarono da loro padri, o che da se stessi un tempo a se addottarono, correr vogliono dietro a tutte le mode, che dal mondo volubile lor si presentano, e tratto tratto il costume variare de' loro vestimenti. La grandezza dunque d' una persona ben nata, e distinta per farsi scernere dal tumulto della plebe, deve consistere non nella variazion degli abiti, ma nella consistenza di opere virtuose, e grandi, degne di quella nobiltà, e di quel grado, in cui nati, ed educati si trovano. Questa sola è quella, che immortalò gli uomini grandi dell' antichità, e portò la memoria loro gloriosa a' posteri, i quali sprezzando le inezie del mondo, solo attesero a segnalarsi in onorate imprese, e da qui ne avvenne,

che allora quando il mondo fu ricco di teste quadre, e posate, poco si curò delle vanità giovanili, le quali altro non fanno che svagar lo spirito, perchè non si applichi ad opere degne dell'essere di uomo ragionevole. Nel volgermi addietro a' secoli dell'antichità, io osservo, che il vestito andò sempre dietro al modo di pensare, e che allora quando il mondo fu ricco di personaggi illustri in virtù, in lettere, in talenti, in armi, poco curò gli sforzi, e le pompe, ed usando gli uomini un vestito grave, e triviale, la grandezza del loro essere lo facevano consistere nella prodezza delle loro azioni. Così i Romani nel tempo, in cui risplendette quella Repubblica in maestà, ed in gloria, odiando il vano culto de' vestimenti, solo attendevano agl' ingrandimenti del loro impero, e da ciò ne avveniva, che i Senatori stessi, nulla quasi distinguendosi nel vestito dal frugale vestimento di un plebejo, davano a conoscere, esser ornati di una testa ben formata, che sapeva sprezzare le futili vanità del secolo, ed applicarsi a sole azioni, che atte sono a rendere una persona veramente grande anche sotto un sajone di lana. Quindi è che Tullio definir volendo, qual esser doveva il vestito di quegli eroi, così parlò: *Adhibenda est munditia in ornatu non odiosa, non exquisita nimis; tantumque fugiat ægestatem, & inhumanam negligentiam (1)*. Quello, che leggesi della Repubblica Romana, e dicesi de' suoi Senatori, vale egualmente anche per molti de' suoi Imperadori, e d' altri eroi a quella Repubblica estranei, che si segnalarono in prodezze, in scienza, in gloria, i quali tutti sprezzarono il vano culto, e così conoscer fecero nel disprezzo delle pompe, e del lusso la quadratura del lor grave, e profondo criterio. Cesare Augusto non portò altri ve-

(2) *Cic. lib. de Offic. tom. 4.*

stimenti che di quelli, che furono a lui fatti dalla moglie, e dalle figlie; Agesilao Re di Sparta non usò mai altro che un sol vestimento, il qual gli serviva e d'inverno, e d'estate; Epaminonda Capitano de' Tebani si contentò anch'egli di una sola veste per tutto l'anno; Vespasiano Imperadore andò vestito da semplice soldato. Tacito pur Imperadore quale vestì da privato, tale fu, salito al solio; così Severo Imperadore ne' vestimenti non volle distinguersi dall'uso de' suoi sudditi; e così, per tacere un Carlo V., un Lodovico II. Re di Francia, un Alfonso Re d'Aragona, un'Elisabetta d'Inghilterra, e molti altri sovrani a noi vicini, i quali vestirono sempre sobriamente, rammentate voi la gloriosa memoria de' Crati, degli Aristippi, de' Socrati, de' Soloni, de' Bianti, de' Cimoni, de' Paoli Emilj, de' Cincinnati, uomini illustri in scienza, ed arti, in coraggio, ed armi, de' quali le pompe tutte si ridussero ad una spada, ad un libro, ad un calamajo, ad un cimiero, e che per questo illustrarono la Patria di trofei, e di leggi, l'arricchirono di sostanze, e di tesori, e ricolmarono il nome loro d'immortalità, e di applausi. Questa fu la maniera del vestire di quegli uomini, perchè erano veramente grandi; nella gravità del lor vestire diedero a conoscere la gravità del lor pensare, e nella gravità del vestire, e del pensare diedero a conoscere la grandezza del loro essere, la quale perciò si manifesta non nella magnificenza dell'esteriori spoglie, ma nell'intrinseco merito della persona, che solo è valevole a farla comparire veramente grande. All'opposto Caligola Imperadore, Mecenate, Lollia Paolina moglie di Cajo, Lentolo Sura, Aurelio Fosco, Papiria, Pompea, ed altri loro pari furono sommamente dediti al lusso, e fecero gran credito d'ogni vanità forastiera, perchè erano teste sventate, e piene soltanto di fumo, e di leggerezza, le quali perciò vennero

sommamente derise, e svergognate da Cesare, da Plinio, e da' Romani Censori. Laonde ritornando noi a tempi nostri, dir ancora possiamo, che la leggerezza, e volubilità del vestir moderno derivi appunto dalla leggerezza, e volubilità di questo secolo, che seco tragge gli uomini e le donne ad un vestir tanto ridicolo, perchè destituti di un quadro pensamento, e di un retto criterio.

Sart. Mi pare, Signor D. Pasquale, che sia molto accalorato contro le moderne usanze. Capperi! Io mi credeva, che potesse essere almeno indifferente su tal costume, stanti le aderenze, che ella tiene coi grandi del secolo; eppure lo veggo di massima pienamente opposta al lor opinare. Me ne compiaccio.

Sacer. Ecchè! Credereste voi forse, che io, perchè per giuste cause, e per esser vantaggioso a' miei simili cerco di addomesticarmi con ogni sorta di persone, sia un adulatore, che accondiscender voglia a' loro pravi costumi, e farmi difensore delle loro pazzie? *Absit*. Vi dico anzi, che più fiate benchè poi con prudenza tal volta, e tal'altra così scherzevolmente a seconda delle circostanze, ebbi cuore di rinfacciar loro la depravatezza del vestir moderno, e di trattarli per leggeri di capo nel lasciarsi strascinar dietro la corrente di queste insani vanità.

Oref. Dunque ella è veramente persuasa di ciò, che dice?

Sacer. Ne sono persuaso, persuasissimo, e tengo per certo che la leggerezza e volubilità dell'odierno vestire denoti la mobilità, e la leggerezza dell'odierno pensare. I vestimenti andarono sempre dietro la quadratura delle teste, i quali più o meno variarono a seconda che il mondo più o meno variò di pensamento. Quindi è che sebbene un vestimento grave, e posato non sempre sia segno sicuro di una testa ben fat-

ta, e di discernimento, perchè ancora un uomo di limitata mente, e di corto ingegno talvolta può vestir con gravità; è però segno sicuro di testa leggiera, e volubile il lasciarsi raggirare dalla vanità delle vesti, e da' quelle mode, che in giornata con una continua variazione le une si succedono alle altre. Il perchè fa duopo argomentare, che se il mondo allorchè fu ricco di uomini grandi in letteratura, ed in arte, sdegnò di seguir la leggerezza di un vestito volubile, e vano, e fece argine, perchè mode tali, ed inusitate non s'introducessero negli stati, ora che lo vediamo farsi scopo di seguire tutte le novità, e di abbracciar ogni moda benchè ridicola, ed indecente, convien dirsi, che abbia perduto il giudizio, e sia divenuto volubile, leggiero, variabile.

E per verità fingiamo, che alcun forastiero d' estero stato, ove i costumi siano gravi, e costanti, arrivi in Italia: dal vedere l'attillatura del vestir de' nostri potrà forse giudicare, che presso di noi vi possa essere un giudizio solido, ed un quadro discernimento? Non è possibile, direbbe tosto, che sotto un vestimento sì vano vi possa essere una testa sensata, la quale valga o a ben diriggere gli stati, o a ben governare la sua famiglia.

Alloraquando ne' tempi scorsi, lorchè noi eravamo sotto il governo della Veneta Repubblica, alcun tale entrava nella Dominante di essa, al solo vedere que' venerabili Senatori in eguaglianza vestiti con lunga, e nera toga, col capo coperto d'un maestoso parruccone, e gravi nel portamento, e nel tratto, faceva di essi alto concetto, e dalla figura istessa del loro vestimento ravvisava la quadratura del lor pensiero, deducendo dalla gravità del vestito la natura del giudizio. E sebbene non poi tutti, e massime in

quest' ultima età, erano ornati di sublimi talenti per ben reggere, erano almeno posati nella ristrettezza de' loro giudizj, e davano a conoscere, che se non erano uomini grandi per ben discernere, non erano nemmeno uomini leggieri per mal pensare. Quindi è poi, che maravigliarsi non dobbiamo, se tra quanti che così vestono, non vi siano gran fatto persone di lontana veduta, di maneggi interessanti, di fina politica, e di profondo discernimento, quando dal loro vestito stesso si danno a conoscere e leggeri, e volubili. E non è vero forse, che se ancora tra noi ritrovasi nelle città nostre, ne' nostri paesi alcuno di sensato giudizio, e di mente proba, e pesata, quale si possa tutt' ora chiamare *Pater Patriæ*, questi è appunto rigido sprezzatore delle moderne usanze, il quale nulla curando, anzi detestando il moderno vestire come indecente, e dannevole, punto non si allontana dalle prammatiche de' nostri padri stabilite sul piano di un vestir quanto pulito, e decente, sensato altrettanto, e grave? Mi si dia diffatti anche a' giorni nostri un Grande di probo giudizio, una Dama di massiccio discernimento intenti al ben della patria, ed agl' interessi della famiglia, i quali ponderino le cose con maturo pensiero, e che poi nel tempo stesso corrano dietro a tutte le mode, che in giornata vengono introdotte, e tosto mi confesserò per vinto, e darò la mia causa spedita. Si conchiuda adunque, e si dica con franchezza, che la leggerezza, e volubilità del vestir moderno delinea a chiare note la leggerezza, e volubilità di mente de' viventi di questo secolo.

Oref. Io non mi meraviglio, che gli uomini, e le donne, non troppo appagandosi della moda de' nostri avi, cerchino di dare ai loro abbigliamenti diversa

figura; e però come quelli ebbero piacere di andar vestiti a modo loro, così non è da stupirsi, che anche questi scieglier vogliano una moda propria, e di loro aggradimento. Quindi è, che se il gusto moderno solo fin qui arrivasse, e non oltrapassasse questi termini, mi pare, che potrebbe rendersi tollerabile, quantunque per altro sarà sempre essa critichevole, ed una presunzione manifesta il volersi far censore delle altrui opinioni, e pretendere di volerle correggere in se stesso, quando queste in se abbiano dei fondamenti per farsi conoscere e crete e comode. Ma che poi ad ogni tratto si cangi pensiero, e che in oggi si rigetti quello, che fu eletto jeri, e che nel mese che scorre si disapprovi quello, che fu gradevole nel mese passato, e che quante vengono mode diverse da di là de' monti, tutte venghino accettate, benchè e ridicole, ed incomode, e talvolta tra di se diametralmente opposte, questo chiaramente dimostra in chi le siegue quell' animo leggiero, che da lei fin ora si dimostrò, perchè assai incostante, e perciò degno di biasimo; imperciocchè o che le mode de' giorni passati eran piacenti, o no, erano più comode, o più disaggiose. Se quelle erano piacenti, e comode, perchè queste eleggere, e lasciar quelle? Se poi le seconde sono delle prime più agiate, e di maggior genio, perchè non eleggere allora quelle, e lasciar queste? Perchè dopo aver queste una volta elette, aspettarne delle altre per rigettar le precedenti? perchè in somma fare, che la moda come una ruota sempre si raggiri per prendere, e lasciare, e riprendere quello, che fu più volte o rifiutato, o ricercato?

Sacer. Così è, ed il di lei discorso è veramente ragionato, più proprio di un filosofo che studia racchiuso

in stanza, che di un orefice, che travaglia in bottega. Signore mi par appunto in questi nostri modisti delineata la natura del mare. Il mare è composto di acque. Già egli saprà, che la natura dell'acqua è l'instabilità, perchè quest'elemento essendo formato di particole rotonde, ed incombinabili, non può star consistente, e ad ogni leggier impulso anche nel suo centro e si muove, e si agita. Due quindi sono i moti, che da' filosofi si riconoscono nell'acque marine uno intrinseco, estrinseco l'altro. Il primo intrinseco, (sia poi a se connaturale, come alcuni vogliono, oppur provenga dal moto, e compressione della luna come altri pensano) è quello, che chiamasi flusso, e riflusso, a di cui cagione le acque da se s'agitano, e vanno, e vengono, e tornano, e retrocedono dai lidi. L'altro estrinseco vien all'acque accagionato dai venti, che sopra di quelle soffiando, le mettono in moto, ed in burrasca. Ora tale per appunto a me pare, che sia la natura dei vani, e lussuosi, i quali da due moti in se diversi vengono agitati per seguir il lusso, per correr dietro alle mode. Il primo moto è a loro intrinseco, ed è quella innata cupidigia di ambire sontuosi ornati, di comparire in faccia al pubblico con pompa, e di superare, o almeno non esser nel fasto superati dagli altri. L'altro estrinseco è quell'impulso, che in loro deriva dalle mode istesse, che ad essi si presentano vaghe, e di nuova invenzione, le quali perciò, come un vento impetuoso, agitano fortemente gli animi loro a seguirle, nè li lascia quieti, nè mai si ferma, finchè indotti non gli abbia a moversi dietro di quelle, ed a fare, come un'onda, che verso al lido incalza l'altra, che ogni sforzo adoperino per raggiungerle. Questa quindi è una passione tanto for-

te, tanto veemente, e massime nelle donne, che se non la sottomettono alla legge, ed alla ragione, che ne proibiscono l'uso, e ne dimostrano l'incongruenza, trasporta i suoi seguaci a degli eccessi, e fa che non più veggono le pessime conseguenze, che in loro ne derivano, ed i disprezzi, che dal mondo stesso si comprano nel mostrarsi tanto vani, e tanto leggieri ne' loro vestimenti.

Sart. Questa parità non poteva spiegar meglio l'entusiasmo, da cui vengono raggirate le donne verso le pompe. Se sapeste, Don Pasquale carissimo, come mai io venga frastornato dalla curiosità di queste su tal rapporto! Non v'ha giorno, dove io non mi trovi assediato da ricerche, che mi vengono fatte or da una, ed or dall'altra, se sia giunta qualche nuova forma di vestire, se la tal signora abbia abbracciata la moda arrivata nell'ordinario passato, se il tal panno, i tai merli, le tali tele, il tal taglio, la tal forma siano ancor in uso, se il vestir sul dettaglio di quella figura ultimamente arrivata sarà di aggradimento al pubblico. Dal loro parlare, e dall'ansietà delle loro ricerche ben d'avvantaggio si scopre la veemente passione, che le predomina, e pare, che non abbiano altro in mente, nè altri affari d'attendere, eccetto che di ornarsi, di pulirsi, e con ciò di piacere al mondo.

Oref. L'istesso per appunto accade a me ancora rapporto al mio mestiere, e sarebbe un bel perder il tempo, se volessi dar ascolto a queste loro curiose inezie. Io però coll'arte, e con qualche scherzo faceto cerco sbrigarmi dall'importunità di tali moleste ricerche.

Sacer. Basta questo per conoscere esser vero quanto fin ora abbiamo tra noi discorso, e per capacitarci, che

la leggerezza, e la volubilità nelle vesti sì fattamente predomina a' giorni nostri, che arriva a far impazzire sin anche le persone. Per la qual cosa conchiuder giustamente possiamo, che il secol nostro sia il secolo delle Girelle, e delle Girandole. Verrà ne' secoli futuri un tempo, in cui i nostri posteri all' intendere dalle storie le stravaganti maniere, e le pazzie de' mortali di questa età fomentate in verso queste inezie, e puerilità di cervelli deboli, rideranno, e caratterizzeranno il nostro secolo, non già quale ora da cert' uni si battezza per secolo di luce, e di ragione, ma bensì dell' ignoranza, e del libertinaggio. Ma noi lasciamo questi discorsi, che è omai tempo, poichè ci riescono per la loro lunghezza già nauseanti, e lasciamo che tutti facciano a loro modo. Entriamo invece nella saletta qui contigua, dove ad ora sarà allestita dalla mia pasticciera la grande merenda. Quattro foglie d' insalata, alcune uova, un po' di prosciutto, ed una porzion di cacio sarà tutto il grande apparecchio della nostra commestibile ricreazione. Se ad altro non varrà, servirà per bere. Si chiudano le porte, acciò alcuni di questi amanti del lusso, e della moda non ci sopraggiungano a mangiar quello, che sta preparato per noi, poichè molti di tal genere, per aver con che ornarsi, languiscono di fame, per cui poi si fanno molto divoti di Santa Catterina della ruota, e se loro avviene di appoggiarsi addosso a qualche benestante, e di buona tavola, fanno assai bene il fatto loro. Così fia, che noi in pace, ed in quiete fomentiamo la nostra buona amicizia, e corrispondenza. Dunque amici stiamo *in Domino* allegramente, e col ristoro abbia fine la lunga nostra chiacchierata sui costumi del secol presente.

Sart. E così fia, che gli amanti del lusso, e delle vanità dal nostro esempio apprendano questa importantissima massima, cioè che è meglio vestir con moderazione, e mangiar bene, che vestir da grande, e poi patir di fame.

LA CRITICA

DELLE TESTE RIFORMATE

COMMEDIA III.

INTERLOCUTORI

PARRUCCHIERE — DOTTOR DI LEGGE — FRATELLO CANONICO, MOGLIE — DONZELLA.

Parr. Signore, sono venuto per assettarle la testa.

Dott. Che testa, che assettamento! E' finito il tempo delle parrucche, o Parrucchiere.

Parr. Come sarebbe a dire? E sarebbe ella pure caduta nella pazzia di que' sciocchi, che per seguir la moda presente ebbero il talento di farsi rader la chioma, e di menar vanto col mostrar la cucuzza a tutti decalvata?

Dott. Sì per appunto. Che vorreste mo dir per questo?

Parr. Vorrei dire quello, che dir non ardisco per timor di offenderla.

Dott. Si eh! Voi vorreste dire, perchè non potete più fare il fatto vostro. Quando erano in uso i parrucconi, e le lunghe zazzere, di cui sì follemente un tempo pregiavansi gli uomini; quando le donne accostumavano di portare quegli alti cimieri, i quali, come le parrucche, in gran parte erano costrutti dei capelli di una qualche testa tignosa, o tagliati dal capo di un cadavero, o di un impiccato, in allora nulla dicevate del costume di quel tempo, benchè

fosse un abuso insoportabile introdotto quasi in ogni genere di persone, e molto dispendioso per il sommo prezzo, con che e queste parrucche, e questi capelli si sostentavano, e smerciavansi; ora poi, che la moda non è più sul taglio del vostro mestiere, vi mostrate pien di zelo per criticare il costume presente. Se aveste tintura di ciò solo che i Santi Padri hanno detto per biasimare la conciatura del capo, e per condannare massime le donne, che un tempo fecero loro scopo ornarsi in mille guise la testa, e con tanto dispendio, per cui ebbe di loro a scrivere un critico, dicendo, che quelle donne, che dalla fronte ai piedi non valevano tre soldi, dalla fronte in su costavano tesori, non condannereste sì facilmente la prammatica or introdotta di tagliar affatto i capelli come cosa assolutamente superflua. Leggete l'Apostolo Paolo, il quale in una sua lettera a' Corinti attesta, esser cosa ignominiosa all'uomo il nudrir le chiome: *Vir si comam nutriat, ignominia est illi (1)*. Leggete quanto scrisse Tertulliano, riprovando l'abuso delle donne del suo tempo, il quale dopo aver dimostrate le molte, e varie maniere con cui, poste in un continuo esercizio, assettavano la lor capelliera, fa espressamente le seguenti parole: *Aliæ gestiunt in cincinnis coercere, aliæ vagi, et volucres elabantur non bona simplicitate. Affligitis præterea nescio quas enormitates subtilium, atque textilium capillamentorum nunc in gelabri modum quasi vaginam capitis, et operculum verticis, nunc in cervicem retro suggestam* = indi egregiamente conchiude: *Quid criminibus vestris quiescere non licet modo substrictis, modo relaxatis, modo susci-*

(1) *1. Corinth. 11.*

tatis, modo elisis? Si non pudet enormitatis, pudeat inquinamenti, (notate bene, o mio parrucchiere le presenti parole, che fanno molto anche per voi, che deste opera a questa riprovata usanza) *ne exuvias alicui forsitan immundi, forsitan nocentis, et gennæ destinati, sancto, et christiano capiti substituas (1).*

Parr. Avrebbe, Signore, ragione di ritorcere in tal guisa contro di me l'argomento, se io fossi stato di quelli, che avessero fomentato l'abuso invalso in que' tempi. Ma ella ben sa, che anche in allora io sempre mi mostrai contrario a quelle mode, e si ricorderà ancora dell'arringa, che un giorno abbiam fatto assieme, allorchè io mi opposi alle sue istanze, con che voleva violentarmi ad assettare a lei, ed alla sua moglie il capo sulla moda di quegli anni, nel qual incontro le dissi apertamente, che dovesse provedersi d'altro parrucchiere, mentre io non aveva mai fatto ne' parrucchini alla francese, ne' cimieri sul gusto della tomba di Voltaire (2). Piacevami ornar il capo degli uomini, e delle donne con moderata pulitezza; ma però io non volli stender mai la mano alle frascherie, che si usavano, perchè le conobbi sempre e irragionevoli, ed anticristiane: per conseguenza mi pare di non meritarmi i rimproveri, che ella mi fa sentire.

Can. O che bella commedia è questa! Per certo il Diavolo questa volta si è messo la cotta. Io non ho udito più mai mio fratello parlar sì bene contro il lusso, come in questa mattina. Chi l'avesse udito, e

---

(1) *Tertul. de Cult. fœmin. tom. 2. cap. 7.*

(2) *Si accostumò un tempo da certe Dame di portar in sul capo un cimiero curioso fatto in forma di Mausoleo intitolato:* Le Tombeau de Voltaire.

non lo conoscesse, lo avrebbe creduto per un Dottore di Santa Chiesa. Se la sua asserzione non fosse stata addotta per sostenere un errore peggior del primo, qual è quello di radersi affatto i capelli in confronto di quelli, che li tengono soverchiamente attillati, il suo discorso sarebbe veramente e ragionato, e savio. Ma scagliarsi in siffatta guisa contro il povero parrucchiere, il quale poi finalmente non è reo del disordine imputatogli, e fare tal discorso uno, che ebbe sempre per massima di seguir tutte le mode, e che non per virtù, ma puramente per adottar il sistema de' modisti si è fatto radere la nuca, questa veramente è una cosa ch' eccita il riso.

Dott. Che pretendete voi mo adesso di asserire, voi dissi, che non ricercato entrar volete in discorso? E vorreste farvi contro di vostro fratello difensore del parrucchiere?

Can. Vorrei dir solamente, che *qui nimis probat, nihil probat*. Nè già per questo pretendo di lodar l' arte de' parrucchieri, poichè io l'ho sempre tenuta e superflua, e pericolosa, e massime per quelli, che acconciano la testa alle donne, le quali in passato per tal ufficio non si servirono che delle loro cameriere, essendo cosa molto disdicevole ad una donna lasciarsi metter le mani sul capo da uno straniero, e molto pericolosa per un uomo il prestarsi a questi servigi. Monsig. Casati Vescovo di Mondovy, Monsig. Rova Vescovo di Torino, Monsig. Cantoni Vescovo di Ravenna, e Monsig. Ligorio condannano di peccato anche mortale que' parrucchieri, che acconciano la testa alle donne, e le donne stesse ree fanno del medesimo peccato, ed i mariti, ed i padri, e le madri, che lo permettono, perchè oltre che tengono mano alle vanità, lasciano correre l'occasione del

peccato. Tutto questo io v' accordo. Ma che poi voi criticar vogliate l' arte de' parrucchieri per difendere le vostre pazzie, questo è un assurdo non mai degno di un logico ragionatore. Io non nego, che l' abuso ne' tempi scorsi introdotto di coltivare in sì strane maniere la chioma, non meriti la critica de' sensati, perchè era un disordine peccante *per excessum*. Dirò però ancora con egual franchezza, che la moda presente di tagliarsi affatto i capelli, e di andar colla testa quasi ignuda in simiglianza de' Turchi, o de' Persiani, che così fanno per rito di superstiziosa religione, è meritevole di cento rimproveri di più, perchè innegabilmente di più pecca *per defectum*. Oh Dio! tagliarsi la zazzera da chi fa ostentazione di piacere al mondo, e denudar la nuca, e mostrar il capo spoglio di que' capelli, che formano l' ornamento migliore dell' uomo, ma più della donna, di cui ella un tempo ne faceva pregio in modo, che sarebbesi contentata piuttosto di perder tutto, che sacrificar la sua capellatura alla forbice, parmi questa una metamorfosi tale, che mi fa credere, quanti così fanno, esser divenuti e scimuniti, e pazzi. Può forse udirsi leggerezza maggiore?

Che così fatto abbiano certi zerbini per un genio insano di seguir le rec traccie di una certa setta, che per distinguersi dagli altri ha inventata la strana ridicola moda di andare col capo pelato, e colla barba lunga, come, secoli sono, fece una certa setta di eretici chiamati Novaziani, che per distinguersi dagli altri accostumavano vestir di bianco (1), non mi meraviglio. Sono teste senza sale. Che così facessero ancora alcune donne capricciose, per farsi conosce-

(1) *Bernin. Stor. delle Eres. tom. 1. cap. 4. Secol. III.*

re, che hanno avuta la gloria d'esser entrate nel congresso de' settarj, menando indi vanto di quanto forma la loro maggior confusione, ancor questo io tollero, cedendo qualche cosa alla debolezza femminile, ed alla leggerezza delle teste loro, che difficilmente sanno pensare e quadro, e retto, e che facilmente si lasciano subornare dalle altrui maligne suggestioni: sebbene però ed in queste, ed in quelli parmi impossibile, che in un secolo che si esalta per illuminato, ove si fa tanto pregio di scienza, di filosofia, e di principj di ragione, abbia potuto la cecità giugnere a tanto di farli in simil guisa impazzire, per darli a conoscere di cervello stravolto, e di pensier molto leggiero. Ma che poi una persona sensata, come voi vi credete, cresciuta negli anni, che ha moglie e figliuoli, che è capo di numerosa famiglia potesse cadere in queste stranissime debolezze, questa è una cosa, che non seppi intendere sin da quel punto, in cui e voi, e vostra moglie viddi acconci in questa guisa. Non ebbi cuore in addietro di svelarvi i miei pensieri su questo rapporto per non contristarvi, e per tener la pace in famiglia; ma credetelo pure, fratel caro, che avete perduto molto del vostro concetto in faccia al mondo col presentarvi al pubblico così deformato. Lo dico adesso, per avermi voi aperta la strada a tale discorso.

Dott. Uh! fate voi pure un gran conto de' capelli. E che sono mai questi, se non una cosa superflua all' individuo? Lo disse anche S. Gregorio, parlando di Maddalena, quando de' suoi capelli si servì per asciugare i piedi a Cristo. A che dunque tenerli sul capo, se non fanno altro che aggravarlo soverchiamente? A che far conto di una cosa in se schiffosa, che ad

altro non può servire, se non ad imbarazzar l'uomo in certe occasioni pericolose, come succèsse anche ad Assalonne, il quale per causa della chioma da lui vanamente coltivata restò appeso ad una quercia, e vittima divenne della morte? Anche i Regolari, e voi altri Preti medesimi vi radete pure la chioma in virtù de' canoni, che ve lo prescrivono. Dunque?...

Can. Se così è, che oggidì i capelli vengon tagliati, perchè si reputano cosa superflua, e perchè poi non radersi dal volto anche le palpebre, che egualmente superflue appariscono? E perchè si accostuma adesso da alcuni di allevare, e nudrir la barba, che è riputata più superflua de' capelli medesimi, anzi da molto tempo in qua stata in Europa tenuta cosa incivile, abbietta, e vile l'usarla? Fratello, o convien dire che siano stati tutti pazzi que' grand' uomini dell'antichità famosi per lettere, per talenti, per raziocinio, per politica, i quali hanno sempre tenuta la capellatura per uno de' primieri, e migliori ornamenti della specie umana, come ad ogni animale di ornamento riesce il pelo, di cui vagamente, ed in varie forme ne va vestito; o convien dire, che siano tutti pazzi que' mondani, che la disprezzano, per disprezzo non la curano, e la tagliano per far pompa di una testa spelata, e nuda. Nè qui punto vi può suffragare l'uso da voi addotto de' Religiosi. L'uso de' Claustrali, e delle Monache di tagliarsi i capelli, come pure di noi Preti secolari di mozzare la chioma fu introdotto per segno di disprezzo del mondo, e per renderci vili, e sprezzati da' mondani, onde far conoscere, che come persone dedicate a Dio nulla più abbiamo che fare col mondo; e però la Chiesa in più canoni stabilì per leg-

ge a tutti i sacerdoti, e ministri del culto, che non potessero portar lunga chioma, nè coltivar la zazzera, nè profumare i capelli, per dinotare che queste sono persone intieramente appartate dal secolo, e solo dedite a' sacri ministerj. Per altro de' secolari fu sempre in conto grande custodir con gelosia la capellatura in guisa, che si usò anche di fare, che dove mancava natura, massime ne' vecchj, ivi arte supplisse.

Io mi ricordo d'aver letto su questo proposito, che presso gli antichi fu sempre riputato segno d'infamia l'esser un uomo raso di testa; per questo a molti rei in pena de' lor misfatti si tagliavano i capelli, e così disonorati dal carcere si lasciavano uscire in libertà, acciò indi da tutti venissero riconosciuti, e guardati per gente scellerata, ed infame; su di che abbiamo la testimonianza di Cicerone, il quale attesta, che presso de' Romani l'abrasione de' capelli si tenne sempre per segno di un uomo malvaggio, e pericoloso (1). Questa pena fu data ancora per ordine di Domiziano Imperatore ad Apollonio Tianeo filosofo Pitagorico, e uomo di gran credito presso de' Gentili in castigo di alcuni delitti, che furono ad esso imputati, e de' quali non seppe a dovere difendersi per farsi conoscere innocente, e così fuggire la pena dell'infamia. Per lo che chiaramente si vede, che non può essere che una folle insania de' nostri tempi il voler far pompa di quanto un tempo si teneva per segno di disonore. Pare, che con questo nuovo metodo abbiano i seguaci di esso a gloria di comparire in faccia al pubblico per persone sospette, e di farsi con questo segno conoscere soggetti infensi, ed

(1) *Cic. pro Rosc. Com.*

odiosi alla società. Il mio raziocinio è fondato sull' antico giudizio delle genti, con cui così argomento: Dagli antichi il taglio de' capelli era tenuto pena d' infamia, perchè pena che si dava a' scellerati in castigo di loro colpe, per il cui segno essi venivano guardati per malfattori, per gente odiosa, e sospetta; ond'è poi, che essi erano sprezzati da tutti, ed abborriti come persone, che avevano perduto il loro credito, la fama loro. Molti de' nostri si tagliano i capelli, ed in pubblico compariscono spogli di capellatura, colla testa quasi del tutto rasa. Dunque pare, che cerchino con questo segno di farsi conoscere, e discernere dal corpo del popolo per persone malvaggie, e sospette alla società. E non sarà poi questa la più ridicola insania, cui possa arrivare una testa mal fatta su della terra? A voi, fratello, ne lascio decidere la cosa, dacchè per mero prurito di novità vi deste a seguire il mal pensato progetto di costoro.

Dott. Tempo era, tempo è; e quello che in allora era tenuto per obbrobrio, ora passa per gentil costume. Dunque in vano tentate di didurre dai costumi di que' tempi una conseguenza di disonore per i nostri.

Can. Sarà vero ciò, che voi dite. Questo però sarà sempre certo, che o hanno errato que' grand' uomini dell' antichità nel considerare una persona decalvata per vile, per infame, o che errano i nostri nell'assumere questo carattere d' infamia per segno di fasto, e di ambizione. Di chi esser possa tal errore, se dei nostri, o degli antichi, io non entro a decidere, e ne lascio la decisione a voi, che siete nelle leggi civili più perito di me, e nella storia antica del mondo, onde comparati tempi con tempi, e paragonate persone con persone, facciate giustizia al merito del-

la causa, di cui noi ora trattiamo. Una sola cosa da voi chieggo, ed è che mi sia permesso per due momenti di fare un po' di analisi alle persone, che accostumano di seguir questa depravata usanza, per indi conoscere qual giudizio formar possiamo sul da loro introdotto costume. Dimando dunque, che sorta di persone sono quelle, che hanno abbracciato l'uso di tondersi il capo? Se voi mi rispondete, che tutte queste sono persone probe, ed onorate, le quali amano di far bene a tutti, e di essere disinteressatamente utili alla società; che rispettano ogni suo prossimo, nè fanno mai ad esso quello che non vorrebbero per se; che lontani di far ingiuria all'onestà, trattano sempre con cristiano contegno, senzacchè dalla lor bocca esca mai parola lubrica e scandalosa; che in somma sono giusti con Dio, e cogli uomini, non mancando mai a' loro doveri di onestà, di civiltà, di carità, e di cristianità, in tal caso io sarei con voi, e concederei, che il costume degli antichi non possa entrar in scena per far un carattere d'infamia alla nostra gente, se fu d'infamia alle genti di que' tempi. Ma se poi foste in necessità di dirmi, che gl'inventori di questa moda, ed i seguaci di quella, uomini siano, o donne, non sono di quel carattere di onorati costumi, de' quali or ora io parlai, che anzi fossero persone dal volgo tenute di poca religione, che mai non si veggono in chiesa, nè molto meno frequentano i sagramenti; che amano di arricchir, potendo, anche per istrade ingiuste, e con detrimento del terzo; che disprezzano quanti non sieguono il modo loro di pensare; e che non solo amano il giuoco, i piaceri, i divertimenti, le amene conversazioni, i teatri; ma che tal volta in pubblico si pregiano delle loro più nauseanti libertà, dissolutez-

ze, e scandali, in tal caso francamente direi, che l'infamia degli antichi considerata nell'abrasione de' capelli si riversi ancora sul capo di questi, e che la tonsura del capo loro eletta per moda, anche per essi in faccia al mondo, ed alle persone probe sia un segno sufficiente di farli tenere per gente sospetta, ed odiosa alla società. Il mio giudizio sarà balordo, ma parmi che non possa esser lontano dal vero. Perdonatemi fratello, se così penso. Voi suppongo non essere nel numero di questi. Tale suppongo, sia ancor la mia cognata e vostra moglie. Ma state però certi, che tali vi date a conoscere nel seguir le divise di chi così vive.

Parr. Lodato sia Dio, che nell'incontro del cimento a me occorso in quest' oggi col signor Dottore, dispose che vi fosse chi rispondesse per me, e facesse le mie veci. Questo è stato pure il pensier mio nel rifiuto datomi da esso, allorchè mi presentai per pettinarlo, sebbene poi nè ebbi coraggio di parlare, nè poteva essere al fatto di addur le ragioni prodotte dal signor Canonico, per esser un povero ignorante.

Dott. Voi tacete, e contentatevi della vostra, che a voi pure è toccata, e dalla lezione fatta dal fratello al proposito de' parrucchieri apprendete ancora ad aggiustar il capo alle signorine, e poi aspettatevi quindi la vostra al tribunale di Dio.

Parr. In questo, signore, ha ragione. Io veramente mi sono addomesticato a tanto, perchè non vi ci credeva male. Capisco anch' io, che l'occasione è pericolosa. Il Signor Iddio mi ha preservato dal male, perchè non ebbi mai cattiva intenzione. Ora però, che intendo non esser cosa di uom cristiano pettinar le donne, non lo farò più. Mi cerchino quanto vogliono, non vi andrò più. Sono povero uomo; ma la prov-

videnza di Dio anche senza questi proventi, spero, mi manterrà.

Mogl. Signor Cognato, il saggio discorso fin ora da lei tenuto con il marito, negare non posso, che sia ben ragionato, ma mi pare fuori di proposito; imperciocchè noi non andiamo poi col capo così di capelli spoglio, che il nostro costume si possa assomigliare a quanto riusciva d'infamia agli uomini nell'età trasandate. E' vero che per nostro maggior comodo usiamo di tener la testa decalvata, ma non però così, che di noi dire assolutamente si possa, essere intieramente privi di chiome. Sulla circonferenza della fronte, com'ella vede, noi portiamo coltivata ancora una porzione di capelli, che graziosamente stendendosi giù per la faccia, ci serve di amabile ornamento. Questo basta, per poter dire, noi in similiglianza degli antichi dischiomati malviventi non entrar nel seno dell'infamia.

Can. Da pari suo, signora Ortensia; e già da lei quest' opposizione mi aspettava per confermarmi maggiormente nella mia opinione. Sicchè dunque ella mi dice, che ancor in fronte conserva dei capelli per ornarsi la faccia eh! Ella lo dice, ed io lo veggo. Ed oh se sapesse, che bella figura fa con quella zazzera giù negli occhi, che le cuopre il più bello, di che fin ora hanno fatto maggior pompa le donne graziose, ed amanti di piacere al mondo, se lo sapesse! Parmi per appunto in lei di vedere uno di quegli animali, che portan distese giù per il ceffo le chiome, che loro spuntano sulla sommità del capo, e che ad essi impediscono la vista, se non vengono mozzate dalla mano di chi li custodisce. Oibò! che brutta cosa per una creatura ragionevole, che portar deve i segni della lealtà, e della schiettezza sulla

fronte scoperta, la quale appunto d' ordinario segna in una onorata persona l' indizio di un animo docile, e ben fatto, artificiosamente coprirla co' capelli, che dalla fronte le cadano in giù o attortigliati, o disciolti sino a mezza faccia, in tanto che l' occhio istesso, che è l' anima del volto, resti coperto, perchè nè bene si veda dagli altri, nè egli possa chiaramente vedere gli oggetti, che a lui si affacciano. Oibò! quest' usanza, a parer mio, è appunto il compimento per trarsi sul capo il colmo dell' infamia, e del disprezzo. Negli anni addietro uno che si traeva i capelli giù negli occhi era considerato per un sicario, per un ladro, e si diceva, così da questi accostumarsi, per non esser ravvisati in fronte da chi gli incontrava per quei furfanti che veramente erano; d' onde poi ne venne quell' usitato proverbio, che adoperava chiunque faceva ostentazione di lealtà, e di onoratezza, dicendo: *Io sono un galant' uomo, e posso ovunque andare coi capelli fuori degli occhi senza timore, che alcuno mi accusi di delitto*. Per la qual cosa costoro, che pretendono di pulirsi in tal guisa, portando la testa rasa, e con un ciuffetto ritenuto sulla sommità della fronte, coprendosi la faccia, maggiormente s' inviluppano nelle difficoltà di ostentare sotto questa ridicola, e vile figura la probità d' una persona onorata, e savia.

Mogl. Tutto va bene, nè posso oppormi alla ragione. Ma adesso si usa così; ed il far l' opposto è un volersi dal mondo far tenere per tanti beghini.

Can. Che bella risposta! Buona ragione per verità. Si usa così. Dunque si deve fare così? Se si usasse andar colle natiche scoperte, sarebbe cosa lecita, cosa onesta il farlo, perchè si usa così? Una persona ragionevole prima di seguir un uso deve ponderare, se

quest'uso sia buono, o cattivo, e non lasciarsi strascinare come le pecore dalla corrente, le quali ciecamente corrono dietro le orme delle altre senza badare al precipizio, a cui vengono condotte. Si usa così. Ma chi sono queste persone, che usano così? Sono i giovinotti, che crescono in giornata tra le delizie, ed il bel tempo, sono le vanarelle, che a null'altro pensano, che a secondar i capricci del mondo insano, sono gli oziosi, che tutto il giorno passano sul giuoco, e nelle amene conversazioni, soggetti già di poco costume, e di sfrenata libertà; e questi poi, in confronto delle persone saggie, e sensate, che abbominano sì rio costume, e lo deridono, avranno forza di fare che passi in costume siffatto libertinaggio, ed indi di poter dire, che questa sia una lecita usanza, e che come tale si possa impunemente seguire? *Apage nefas. Si usa così, e il far l'opposto è un volersi far dal mondo burlare.* Scusa indegna di una persona cristiana. Signora Cognata mi dica, ma non si conturbi: per qual fine è ella nata al mondo? Per piacere al mondo, oppure a Dio? E non sa ella, che chi vuol piacere, ed esser amico del mondo, si costituisce nemico di Dio, come asserisce l'Apostolo Giacomo: *Quicumque voluerit amicus esse hujus sæculi, inimicus Dei constituitur (1).* Adunque quand'anche nel non seguir le usanze del mondo fosse per incontrar i disprezzi del mondo, ella non deve curare le dicerie di quello, ma solo cercar di piacere a Dio, per cui solo fu da lui creata, e tutt'ora si conserva dal medesimo in vita. Eh via dunque, signora mia, se non vuol ella esser posta nel ruolo di quelle femmine, che dal mondo stesso si

(1) *Ep. Jacob. cap. 4. v. 4.*

chiamano di legger cervello, e connumerata tra il genere di quelle persone, di cui dice Tullio: *est genus hominum ad honestatem natum malo cultu, privatisque opinionibus corruptum* (1), lasci queste bagatelle, e si metta nel suo splendor di prima. Dia un' occhiata alla sua donzella, che qui mi ascolta col crine ancor intatto, e col ciuffetto alzato in fronte: indi miri se stessa di riscontro allo specchio, e poi mi dica disapassionatamente, se ella non scolorisce in faccia alla sua serva pulitamente, ma onestamente ornata, e se questa fregiata tutt'or della sua capellatura non apparisce cento volte migliore, e più bella di lei. Faccia dunque a mio modo: lasci crescere di nuovo i capelli: siegua il dettaglio antico: altrimenti so ben dirle, che se ella comparirà in pubblico con questo disacconcio modo dalla sua donzella accompagnata, da chi non la conosce ella sarà tenuta per serva, e la serva sarà riverita per padrona.

Donz. Oh questa sarebbe bella da vero, che ancor a me avesse a toccar la sorte di ricevere, dagli estranei almeno, i graziosi complimenti, e gl' inchini, e le riverenze, e che la mia padrona fosse per esser considerata come di me donzella nell' atto che questi ossequiassero me per signora!

Can. Eppure la cosa dovrebbe succedere veramente così; imperciocchè siccome presso gli antichi Franchi solo si tagliavano i capelli ai servi, ed ai schiavi in segno di soggezione (2), e siccome gl' istessi Greci, e Latini tenevano per indizio o d'infamia, o di servitù l'andar alcuno spoglio della sua capellatura; così potrebbe darsi il caso, che voi accompagnando la

(1) *Cic. Orat. partit. cap. 26.*
(2) *Jo. Fili. lib. 2. de Nob. Gallor.*

vostra padrona fuori di casa col capo di capelli adorno, ed ella colla nuca spoglia, e con quattro capelli giù negli occhi, da chi vi vede in questa varia positura, ed ha cognizione di storia antica, la padrona fosse considerata vostra serva, e voi la padrona di quella. Questa fu quindi la causa, per cui un tempo andarono le genti tanto gelose di conservare l'ornamento de' capelli, e di vendicarne ogni oltraggio a quelli fatto, che tra i statuti di Federico Imperadore, di Clodoveo Re di Francia, e della Legge Salica si leggono pene assai gravi promulgate contro chiunque, che ad un suo simile contro sua volontà avesse o in tutto, o in parte tagliata la zazzera per l'ignominia, che una persona contraeva di esser considerata o empia, o schiava dal momento, che decalvata in pubblico compariva.

Mogl. Oh se poi ella è così, che vadano mo alla malora coloro, e quelle, da cui ebbi l'impulso a farmi tagliare la nobile, folta, e lunga chioma, di cui andava adorna, e che un tempo fu a me sì cara. Se io avessi avute le notizie, che ella in ora mi reca, non mi sarei lasciata indurre a questa pazzia per tutto l'oro del mondo. Veramente non era nemmeno in allora troppo persuasa, ma hanno insistito tanto certi amici, ed amiche, rappresentandomi, che questa era la moda presente, che una persona ben nata doveva adottarla, se esser non voleva il rifiuto delle conversazioni, e l'oggetto delle burle, e delle fischiate de' modisti, che finalmente mi arresi, ed a mia insinuazione così fece ancor il marito, sebbene dipoi nè esso, nè io ci trovammo troppo contenti del nostro operare, per esser questa una moda, che non si può cambiare a talento, e che i capelli tagliati non sì presto si rimettono per esser in pren-

to al primo cambiarsi di moda. E perchè almeno signor Cognato non parlare più presto?

Can. Se ella in vece di ascoltar le amiche, avesse ricercato il mio parere prima di venire al taglio della capellatura, l'avrei dissuasa, ed illuminata. Nulla nè essa, nè il fratello han detto; hanno fatto il tutto prima che io nulla sapessi; ed io dopo il fatto, non potendovi rimediare, per non contristare in vano, ho creduto prudenza il tacere. Per altro credano, che hanno fatto una grande sciocchezza. Pare che il mondo in quest'ultimi giorni abbia pensato a tutti i modi possibili per deformar coll'uso de' vestimenti le fattezze dell'umana natura. Non si potevano a parer mio inventar maniere più deformi per rendere dispiacente all'occhio un uomo, una donna, quanto l'uso moderno del vestir di molti; e perchè questo arrivasse all'estremo, sono giunti i modisti odierni di pensar ancor questa, che i seguaci della moda s'indussero sin anche a farsi tagliare i capelli per seguir un falso gusto di moda corrente. Se gli amatori del lusso sapessero i pregi della capellatura, ed avessero pensato, che i capelli formano il pregio più distinto tra gli ornamenti naturali, non si sarebbero lasciati indurre ad adottare una novità così insana, ed all'Europa inaudita di radersi la cucuzza. I capelli in fatti sono tanto pregevoli negli uomini, e massime nelle donne, che senza di questi credettero gli antichi, che ogn'altra bellezza poco contasse, e che un uomo, una femmina privi di chiome, tuttochè fregiati d'ogn'altra venustà, leggiadria, e perfezione di membra, e di colori, e di fattezze, fossero come un arido tronco, o come una pianta in tempo d'inverno di frondi spoglia, e di fiori; per lo che cantò Ovidio su questo proposito al mio uopo, dicendo:

Turpe pecus mutilum; turpis sine gramine campus:
Et sine fronde frutex; et sine crine caput.

Quindi Apuleo parlando di una donna costantemente asserisce, che per quanto sia venustissima, e d'ogni grazia ornata, arricchita d'ogni prezioso ornamento, se poi è priva di chiome deve esser vile a tutti, ed odiosa, e che ridotta a questo stato è impossibile che possa piacere ad alcuno, tuttocchè da prima fosse stato suo stretto amante (1). S. Ambrogio medesimo, che pur era un uomo sprezzante le vanità del secolo, parlando della chioma, ne fa di essa nobile elogio, e la dipinge come un ornamento necessario ad ogni età per perfezionare la natura umana; e però di essa parlando dice, che la capellatura è rispettabile ne' vecchi, veneranda ne' sacerdoti, terribile ne' combattenti, decorosa ne' giovani, dolce ne' fanciulli, e di ornamento alle donne. Indi soggiunge sul pensiere d' Ovidio, e così di essa conchiude: *Tolle arbori comam; arbor ingrata est. Tolle humani capitis capillum; tota pulcritudo flacessit (2).* E con ragione, imperciocchè se egli è vero, come abbiamo dall'antico adagio, che: *Deus, & natura nihil faciunt frustra;* convien pur dire, che Dio stesso nella creazione dell' uomo, che fu lo scopo principale dell' opere grandiose della Divinità, e che perciò fra tutte le creature visibili esso risulta l'opera più eccellente uscita dalle mani di quella, abbia egli preteso, nel coprir il di lui capo di questi sottili filamenti, ornarlo di un fregio, che fosse creduto assolutamente necessario per compiere coll' ultima perfezione questa bell' opera, che da Tertulliano si meritò l' elogio, esse-

(1) *Cœl. lib. 18. cap. 10.*
(2) *In Exam. lib. 6.*

re stata lo studio profondo della mente infinita di Dio: *Divini cura ingenii*. Da tutto questo per tanto parmi, che a sufficienza apparisca quanto per l'uomo, e la donna sia mai di ornamento una leggiadra capellatura; come all'opposto di qual infamia riesca a chi ne va privo; e quanto perciò siano mai stolidi, e mentecati quelli del loro onorifico, della beltà loro, che per seguir una insana moda del mondo si spogliano di questo decoroso abbellimento.

Dott. Sicchè vorreste voi dire in buon volgare che noi, li quali seguitiamo questo metodo, siamo una manica di birbanti odiati da Dio, e dagli uomini esecrati?

Can. Mi guardi il Cielo, che di voi, nè degli altri tal cosa io pensi. Dico solo, che gl' indizj, secondo il giudizio de' tempi antichi, di cui andate marcati, tali vi dimostrano, sebben tali forse non siate. Quello a che io rifletto sopra di voi, e degli altri, che seguitano questo abuso, si è un segno manifesto di grande leggerezza di testa, che vi dichiara tanti scimuniti, e vi proclama per lo meno gente di cervel perduto. E per verità non è mo forse cosa palmare, esser almeno una grande mattezza il seguir questo sciocco invalso abuso di tondersi la testa, e radersi i capelli ad onta della mostruosità, che un uomo, una donna incontrano nel manifestarsi decalvati, e dell' incomodo, che provano nell' andare anche in tempo d' inverno col cucuzzolo così spelato, e nudo? Che avrebbero mai detto quegli uomini grandi, e di quadro discernimento de' secoli trasandati, se loro fosse avvenuto d' incontrarsi in alcuni di questi cicisbei, di queste ninfe così deformate per effetto di ambizione, e per seguire un insano capriccio del mondo volubile? Cosa un Pittagora, un Aristide, un

Pericle, un Cimone, un Temistocle, un Seneca, un Tullio, e tanti altri, che si segnalarono in scienza, ed in magnanime imprese, i quali tutti perciò emulando gli onori di gloriose azioni, furono cotanto sprezzatori delle vanità da loro contemplate come inezie puerili, ed indegne di un filosofo non solo, ma di una persona sol anche ragionevole, e sensata? E non sarebbe questo bastato a farli tenere da que' grand' uomini per una turba de' pazzi, e per movere a tal incontro un' altra volta o un Democrito a ridere con eccesso, o a dirottamente piangere un Eraclito sopra le insanie di questi? E se Diogene alzar potesse dalla sua tomba il capo per scorrere le nostre Provincie d'Italia, stordendo a questo inaudito spettacolo, che con trionfo vien portato in costume, e con applauso accolto, non sarebbe forse in necessità di riaccendere la sua lucerna, onde di bel meriggio nelle nostre piazze ricercare tra questi se alcun ritrovi, che sia veramente uomo? *Quæro hominem?* Sennonchè mancano forse al presente uomini di saviezza, e di talenti dotati, i quali a tale spettacolo non facciano le meraviglie, e non rinnovino o col riso, o col pianto l'eco dei disprezzi, e della critica di que' valent' uomini dell'antichità? No, non è poi così scarso il secol nostro di teste ben fatte adorne di vera virtù, e di sapere, come appare, le quali e tutto veggono, e tutto disapprovano quanto dal cieco mondo scioccamente vien posto in uso, e follemente si siegue. Che se pure questi in silenzio tacciono, a se stessi attendendo, per non esporre la ragione, e la verità senza frutto al pericolo dei ludibrj, e degl'insulti in un tempo, dove si dice bene al male, e male al bene, e si vuole che il brutto sia bello, e vezzoso il deforme, prudenza non essendo rompersi il capo con-

tro una moltitudine di gente furiosa, ed infatuata; ad ogni modo verrà un tempo, in cui sulle storie de' tempi comparivano le satire, e la critica narrazione delle mode moderne, e facendo il ritratto dei costumi del secolo presente, esporranno a' nostri posteri il carattere del secolo illuminato.

Mogl. Scipione marito mio, cosa voi dite a questi discorsi del Sig. Cognato? Per quello concerne me, devo dire che io mi trovo confusa in me stessa, e svergognata, poichè parmi ch' egli abbia ragione in tutti i punti. Noi siamo andati là così seguendo le mode, perchè così facevano ancora gli altri; ma intanto dobbiam nostro malgrado confessare, che si siamo resi spregevoli di fatto presso il mondo savio, e presso di quelli, che giudicano le cose, non come le tiene il mondo fallace e seduttore, ma per quelle, che sono realmente in se medesime.

Dott. A dirla schiettamente, convengo con i vostri sentimenti. Mio fratello ha ragione, e se io ostinar mi volessi ne' miei pensieri a ragione conosciuto, sarei cento volte più pazzo di quello che fui fin ora. Per la qual cosa io da questo punto rinunzio a tali vanità. Dica mo il mondo quel che vuole; a me poco importa. Che se pure verrò criticato da' coetanei miei pari, che corrono dietro a quante vanità compariscono in giornata, avrò la compiacenza, e la gloria d'incontrar il genio delle persone sensate, le quali sapranno fare onore al merito, e tenermi in futuro per uomo di sensato giudizio. Così ed io, e voi, sprezzando i disprezzi degl' imperiti, e volubili, saremo più sicuri in coscienza, e più gloriosi presso quella parte sensata di mondo, che giudica le cose non sulle false idee de' pazzi, ma sulle massime del

vero, e sui riflessi di un retto, e maturo criterio. E voi che pensate?

Mogl. Ed io pure sono qui pronta non solo a lasciarmi crescere di bel nuovo i capelli all'usanza primiera, coprendomi intanto il capo con una moderata, e decente cuffia, ma eziandio ad abbandonare la maniera introdotta dell'odierno indecente vestire, ed a dimettere tutto quel gran mondo muliebre, che pazzamente fin ora ho seguito; e tutte quelle infinite sollecitudini, ch'ebbi fin ora per correr dietro a tante frascherie, che usar vidi dalle altre, le volgerò in miglior uso per applicarmi all'economia della casa, e per tener maggior cura della mia famiglia, e delle mie creature. Intanto di tutte le vanità superflue e di vestimenti, e di ornati, ch' io tengo, col vostro permesso mi servirò per vestire alcune povere zitelle, che mezzo ignude abbisognano di tutto; delle gioje, alcune poche ne riterrò per un decente adornamento, ed il restante a voi rinunzio, perchè lo alieniate a talento; di quella veste poi dispendiosa, che voi mi comperaste per far comparsa nella fiera scaduta, voi consentendo, ne farò un dono all'altare della B. Vergine, perchè ci protegga in futuro i nostri figliuoli.

Can. Ottima cosa, signora cognata. Il fratello non si opporrà alle sante sue risoluzioni; ed io lodo assai tra gli altri il pensiero da lei esposto di riconoscere la gran Madre di Dio Maria. Così facendo, nel suo piccolo si renderà imitatrice dell'Arciduchessa d'Austria moglie dell'Arciduca Alberto, la quale si privò della più bella, e graziosa veste, intessuta di tre mille diamanti, e di venti mille perle di valore sopra quattrocento mille scudi, che presso di se teneva, per mandarla in dono alla Santissima Vergi-

ne di Loreto (1). Che ne dite, signore? E non è vero, che voi applaudite ai progetti di vostra moglie?

Dott. Anzi, anzi, e mi compiaccio de' suoi sentimenti, contestando qui in presenza vostra, che il medesimo io pure far voglio senza indugio.

Mogl. Se così è, vi prego, caro marito, a riservare alcuni di que' vestimenti, di cui siete per isbrigarvi, anche per il nostro parrucchiere, il quale vedete esser male in arnese, e che in passato ci ha serviti sì fedelmente. Egli poi li farà ridurre ad un modo decente, ritagliandoli sul gusto antico.

Parr. Signora no; mi perdoni se oso rifiutare la di lei proposizione, e l' offerta che per di lei istanza farmi potrebbe il Sig. Scipione. Io sono un povero uomo bensì, ma per ora non abbisogno di tanto. Vi sono altri poveri di me più bisognosi, che dimandano pietà. Io grazie al Cielo, nel mio stato ristretto me la passo discretamente bene, nè mi manca il necessario. Che se pur essi mi videro comparir qui alla presenza loro ed oggi, e per l'addietro tapinello, ed in arnese non troppo splendido, ciò feci per non incontrar da loro forse i rimproveri, che un giorno riscosse dall' Imperador Giuliano un barbiere, il quale essendosi a lui presentato per acconciargli la barba in splendido vestito, come soleva ancora sotto di Costanzo predecessore di quello, Giuliano lo scacciò da se con dire di aver dimandato un barbiere, e non un Senatore (2). Di questo fattarello, che mi venne raccontato sin da quel punto, in cui mi determinai a questo mestiere, me ne sono sempre ricordato per servirmene negl' incontri di prestarmi

(1) *Scethus in Chronol. sub an. 1600.*

(2) *Zamora tom. 3. in Julian.*

coll'opera mia nelle case de' grandi. Il maggior regalo, che da loro possa ricevere, è che mi abbiano per iscusato, se forse troppo temerario fui da principio col mio parlare. Tuttavia io parto contento per essere stato la causa impellente di far loro cambiar parere, sebbene del trionfo in questa causa tutta la gloria si deve al Sig. Fratello Canonico, il quale colle sue fondate ragioni ha persuasa del vero la mente loro, ed ha dato impulso alla loro volontà, perchè, cangiata massima, ritorni opportunamente all' antico sistema.

Dott. Dappoichè voi rifiutate le nostre offerte, che in ispecie vi abbiam fatto, altro dirvi non posso, sennonchè offerirmi per tuttociò, dove fossi abile per voi. Noi ci chiamiamo a voi obbligati, perchè per voi, come per prima movente causa, abbiamo avuta la sorte di conoscer il nostro abbaglio, e di provvedervi a tempo. Ciò di che vi preghiamo è, che non vogliate aver a male il cattivo modo, con cui alla prima vi ho ricevuto, ma che vogliate proseguire ancora col vostro ufficio a servirci, giacchè siamo in pensiero amendue di riabbracciare l'uso antico della capellatura. Siam persuasi del vostro buon animo, e che non ci vorrete mancare.

Parr. Signore ben volentieri mi presterò a servire la di lei persona come feci anche sin ad ora. Per la sua moglie poi mi perdoni, se le rispondo non esser io più in grado; non voglio scrupoli; la dottrina su tal proposito espostami dal signor Canonico mi pone in assoluto impegno di non più per modo alcuno pettinar femmine: se tal cosa a lei promettessi, non mi potrei dispensare dalle altre. Perciò ripeto, che in ciò non sono al caso di servirla. Piuttosto, non avendo ella persone, offerisco per tal uopo la mia mo-

glie, la quale egualmente di me perita nell'arte, potrà renderla soddisfatta.

Can. Bravo il nostro parrucchiere. Così si fa; e così facendo, sarete sempre amico di casa. L'accidente qui oggi occorso prosperamente in casa, sarà per noi una memoria per sempre ricordarci di voi, e per prestarvi la nostra assistenza in qualunque accidente, poichè voi mi avete aperta la strada per disingannare il fratello, e la cognata. Per me questo è un giorno della maggior consolazione per aver veduto corrispondere questi alle mie insinuazioni; e se un Gio: d'Avila, un B. Matteo da Mantova, un B. Bernardino da Feltre, ed il rinnomato Padre de' Albertis andarono festanti per il trionfo da essi co' loro avvisi, e colle prediche loro riportato sopra i vani abbigliamenti, e le vanità di Sancia Carilla, di Lucchina, della Contessa di Montoris dama di Corte della Regina di Napoli, e di Donna Margherita Colonna Governatrice di Milano, che alle persuasive di questi grand' uomini deposero, e calpestarono tutto il fasto muliebre, di cui prima si erano fatte schiave, di non minor vittoria io mi glorierò nel Signore, perchè di me siasi servito per convertir dalle sciocche loro vanità un mio caro fratello, una diletta mia cognata, i quali amo come me stesso, e cui desidero come a me stesso ogni buona sorte come in terra, così e molto più in Cielo, che e ad essi, e a voi, e a me il pietoso Iddio si compiaccia dare, acciò tutti assieme un giorno ritrovarci possiamo beati nel Regno delle vere grandezze, e della piena, perenne felicità, che così sia.

L A

VERGINITÀ PERPETUA

COMMEDIA IV.

INTERLOCUTORI

RETUSA VECCHIA – DOLINDA GIOVANE – MADRE DI DOLINDA, CURATO DEL LUOGO.

Dolin. Dappoichè qui ci troviamo in questo punto, o mia cara Retusa, da sole a sole, io vorrei, che appagaste una mia curiosità. Già voi vedete, che noi siamo cinque sorelle in casa tutte giunte all'età di poterci maritare, e mi pare ancora di poter dire, che non siamo il diavolo, imperciocchè, prescindendo dalla mia persona, di cui a me non tocca parlare, tutte le altre sono ben formate, e ben complesse, tutte sane, e robuste, d'indole buona, e spiritosa, di buon colore, e di gentile idea, eppur con tutto ciò un cane non ci viene alla volta per ricercarci in matrimonio. Mosconi solo ci girano all'intorno per genio di discorrere, godono della nostra conversazione, ci lusingano con delle lontane promesse per non esser esclusi dalla casa, o rigettati da noi; ma non per questo niente mai concludono. Devo confessarvi di più, che da noi non si manca di usar tutta l'arte dei vezzi, e del tratto per acquistarci i loro affetti, e così farli decidere; ma costoro, simili a certi uccelli, che addestrati dalla sperienza, pog-

giandosi spesso sugli alberi della ragnaja invaghiti dal canto de' loro consimili, vanno, e vengono, senza temer le fischiate, e le randellate del cacciatore, che cerca di farli cader nella rete, anche questi vengono di spesso a visitarci, ma niun mezzo giova per guadagnarli; e ben si vede esser essi di quelli, che sul gusto moderno avvezzi ad amoreggiarne cinquanta, per niuna si determinano, godendo di saltellar qua e là per puro divertimento senza retto fine. Ciò posto, io vorrei da voi sapere, diletta Retusa, il perchè le giovani di campagna si maritano così facilmente, e noi cittadine troviamo tanta difficoltà.

Retu. Oh! cosa mai vuole, che io sappia di queste cose, mentre sono una povera vecchia sessagenaria! Convien cercare tali notizie da chi ha cognizione del mondo presente.

Dolin. Ma pure cosa voi pensereste?

Retu. Penserei, che i giovani massime di città avendo sul gusto moderno ritrovato il modo di comperar per poco, lasciano ciò che costa molto, abbandonando le vie dell' onesta, perchè troppo dispendiose. Le beccherie magre, perchè di minor prezzo, danno sul capo alle beccherie di carne grassa, perchè troppo cara. Questa è la causa poi, per cui tante famiglie illustri, ed onorate finiscono senza successione.

Dolin. Come sarebbe a dire?

Retu. Vorrei dire, che il lusso moderno delle giovani di città rendendo troppo dispendiosi i matrimonj, e le molte volte essendo causa della rovina delle famiglie, molti si contentano di passarla senza collocarsi, amando piuttosto un celibato vizioso, che un matrimonio onesto. Voi altre cittadine siete troppo leccate. Noi contadine siamo fatte giù alla buona. Questa perciò

a creder mio è la causa, per cui noi facilmente ci maritiamo, e voi ne restate in secca, rendendosi così i nostri maritaggi più agevoli, perchè meno dispendiosi. Oltre di che deve sapere, la mia Padroncina, che anche prescindendo dall'interesse, quando una beltà è troppo ornata al di fuori, in vece di esser grata all'occhio de' risguardanti, loro viene anzi a nausea, perchè affettata. L'occhio ama la semplicità pulita; per questo facilmente si stringe ad essa. Gli ornamenti fastosi all'opposto tolgono il bello all'oggetto che ne fa uso, perchè lo fanno scolorire, e così avviene che l'occhio ammiratore in vece di guardar l'oggetto, a cui dovrebbe tendere, si perde negli ornati, a cui non dovrebbe badare, e cui realmente non rifletterebbe, se l'oggetto, bello di se stesso, fosse spoglio di quelli. Finalmente convien riflettere anche ad un'altra ragione, ed è che quando il vestire è troppo pomposo, e con ciò di una luce troppo risplendente, abbaglia la pupilla dell'occhio, perchè non possa ben contemplare il soggetto, che spande tanto chiarore; quindi è che divertendo questa luce da esso l'occhio, coll'occhio diverte da quello anche il cuore, perchè si rivolga ad oggetti men luminosi, e perciò più graditi. La luce del sole perchè anch'essa è troppo viva e luminosa, offende la vista, ed obbliga l'occhio a rivolger altrove lo sguardo. Solo le aquile di ale grandi possono reggere costanti coll'occhio fisso in quello, perchè di pupilla forte, e di vista acuta. Gli altri uccelli di bassa sfera non reggono, perchè per essi luce bella bensì, ma troppo ardente.

(Si sente bussare alla porta).

Dolin. Chi batte?

Cur. Amici buoni.

Dolin. Che resti servita, signor Curato. L'ho conosciuto alla voce.

Cur. Signora Dolinda mi compiaccio di vederla franca.

Dolin. Altrettanto io di lei.

Cur. Son venuto a complimentar la famiglia, giacchè mi fu detto, che jeri l'altro sonosi tutti recati in villeggiatura per far le vacanze.

Dolin. Siamo tenuti alle di lei gentilezze. Che sieda, poichè da qui a poco arriverà anche la signora madre uscita di casa per suo diporto.

Cur. Ed il signor fratello?

Dolin. Ha dovuto recarsi a Brescia; ma stassera sarà di ritorno con noi.

Cur. Non vorrei esserle di disturbo, nè d'impedimento a' loro discorsi.

Dolin. No, signor Curato; anzi gradevole mi è la sua compagnia, avendo in lei tutta la confidenza.

Cur. Cosa discorrevano mo tra di loro? Dimando, perchè l'ho udita rider di gusto.

Dolin. Oh se sapesse, che bel discorso tra noi passava! ma vo' dirglielo. Ho ricercata qui la nostra Retusa del perchè le contadine facilmente si maritano, e noi cittadine ritroviamo tante difficoltà per collocarci. Molte ragioni mi ha addotte, tra le quali avendomi detto, che noi difficilmente, a differenza delle villanelle, ci maritiamo, perchè siam troppo leccate, a tal parola non potei contener le risa. Poteva per tal uopo dir di meglio?

Cur. Non ha detto male, poichè un ornamento troppo gajo, e pomposo deturpa la naturale bellezza, e men pregiabile la rende. Questa è una verità stata sempre riconosciuta, e che vediamo comprovata e dalla ragione, e dall'autorità di molti antichi, e moderni, che hanno scritto di questa materia. E quanto

alla ragione questo è certo, che una cosa in qualunque genere tanto è più bella, grata all'occhio, ed apprezzata dagli effetti del cuore, quanto maggiormente al suo natural sembiante accostasi. Una scielta pittura tanto più bella apparisce, quanto è men fregiata di prezioso contorno, che l'adorni; una statua scolpita al naturale riceve ingiuria nella sua beltà dagli ornamenti, con che tal volta nobilitar si vorrebbe. E così avviene al caso nostro, che un giovine elegante, una bella giovane se vogliono di soverchio con affettata pulitezza, e con vani ornati fregiarsi, altro non fanno che togliere il bello naturale di lor medesimi, ed offuscare i doni della natura collo splendor dell'arte di affettati, e superflui abbigliamenti. Che se poi queste vanità disdicono ad una creatura ben fatta, e galante, perchè l'intrinseca sua bellezza oscurano, e la rendono men vaga, quanto più poi disdicevoli sono in una giovane, verso cui la natura è stata scarsa de' suoi doni, imperciocchè la bellezza de' vestimenti facendo maggiormente comparire la bruttezza dell'oggetto, lo rendono agli occhi de' risguardanti tanto più deforme, quanto è più ornato; quindi è poi che le donne anzichè amare i vestimenti fastosi, e gai, dovrebbero piuttosto averli in odio, poichè o elleno son belle, o non lo sono. Se son belle, l'occhio di chi le osserva ha genio di vedere nella sua semplicità il bello loro, disaccompagnato da ogni bello estrinseco, che le scolora; se poi sono brutte, devono persuadersi, che una donna brutta ben vestita, all'occhio di chi osserva fa quella stessa figura, che farebbe all'occhio nostro un giumento, che guernito andasse, e coperto di una gualdrappa di broccato d'oro. Ed ecco con ciò ragionevolmente provato, che i vestimenti pomposi la na-

tural bellezza deturpano, ed offendono di chi ne vuol far uso.

Dolin. Obbligato a lei signor Curato. Non mi sarei immaginata tanto. Ben m'aveggo ch' ella troppo male la sente di noi povere donne. La signora Madre, che pur non è tanto priva di letteratura, e di cognizione di mondo, ha altri principj diversi da' suoi, ed ella che ci desidera ben collocate non cessa d' inculcarci la moda del vestire come un mezzo molto opportuno per giungere al matrimonio, dicendo che l'ornamento del corpo molto serve per piacere, ed esser grate all' occhio di chi osserva, e che le sole bigotte sprezzate dal mondo sono quelle, che vestono dozzinalmente, perchè dal mondo altro non ponno sperar di bene.

Cura. Non si sdegni tanto, signora Dolinda, se così mi sente a ragionare. Ho detto con semplicità il mio parere, perchè venni ricercato. Non mi meraviglio però, che il mio discorso non troppo gradevole a lei riesca, poichè essendo ella inclinata alle vanità, la schietta verità non le poteva punto piacere, dicendo il proverbio, che *veritas odium parit*. Rispetto il parere della signora Madre; ma pur mi permetta, che con candidezza le dica, che se i consigli di essa sono quali ella mi presenta, sbaglia essa di molto. E per verità se gli ornamenti esterni del corpo, come la Madre dice, sono mezzi molto utili per giunger presto al matrimonio, d' onde proviene poi, che nè vostra signoria, nè le di lei sorelle fin ad ora maritate si sono, tuttocchè adorne di natural bellezza, intantochè il fior della loro venustà, e gioventù omai decade? Se a me lascia lo scioglimento del dubbio, dirò con ischiettezza, che la troppo affettata lindezza è causa di tal loro infortunio.

Retu. Ho piacere di ritrovar persona, che sia del mio sentimento. Ha mò inteso adesso, signora Padroncina, se ebbi ragion di dire, che le donne di sfera difficilmente si maritano, perchè sono troppo leccate?

Cura. Signora mia prenda in buona parte il mio discorso, e stia certa di quanto le dico, imperciocchè anche tra le persone nobili, e le femmine di alta portata, quelle che più facilmente si maritano, sono appunto le meno curanti la vanità, e che si contentano di un vestito bensì proprio del loro essere, ma che abborrisce la moda, imperciocchè, come dissi, l'occhio più si appaga di una beltà naturale, che soverchiamente affettata. E perchè ella conosca esser vere le mie parole, ora glielo dimostrerò anche coll'autorità di altri, che hanno scritto prima di me. Diffatti Crate, Democrito, Iperide, Euripide greci Scrittori, e poi Terenzio, Marziale, Ovidio, Properzio Poeti latini, con altri italiani, che hanno scritto dipoi, convengono meco, ed appoggiati al motto di Ovidio, ove dice, che: *nullus ab arte decor*, sostengono tutti, che un' affettata beltà adulterata da vani abbigliamenti, anzi che essere d' aggradimento a risguardanti, disdice e offende l'occhio di chi la vede. Io qui le apporterò in ammasso alcuni versi latini, e volgari da questi composti su tal materia, perchè ella meglio si persuada del pensier mio, e conosca, che la vanità del vestire tanto negli uomini, che nelle donne fu sempre disapprovata come una cosa, che tende a deturpare la natural bellezza della persona. Ecco l' autorità de' Latini.

Sint procul a nobis juvenes ut fœmina compti;
Fine coli modico forma virilis amat (1).

(1) *Ovid. in Ep. Fœdræ ad Hyppol.*

Quid juvat ornato procedere vita capillo,
Et tenues coa veste movere sinus?
Aut quid Orontea crines perfundere myrrha,
Teque peregrinis vendere muneribus?
Naturæque decus mercato perdere vultu,
Nec sinere in propriis membra nitere bonis?
Crede mihi: non ulla hæc medicina figuræ est.
Nudus amor formæ non amat artificem (1).

Questo, signora, è il parere di Ovidio, e di Properzio sulla vanità del vestire, dimostrando questi appunto ne' versi esposti, che i vani ornati dell'uomo, e della donna non fanno che avvilire le loro persone, e che l'amore nulla più ama, che la naturalezza, e la beltà nel suo semplice sembiante. Ma rechiamosi al verseggiar de' Poeti italiani, il quale sarà meglio da lei inteso.

Vera beltà, che di se stessa ornata
Non vuole altro che sè, fregio, o coltura,
Schernitrice d' ogn' arte, appar dotata
Sol dei doni del Ciel, e di natura,
E magnanimamente accompagnata
Da una nobile sua disprezzatura,
Par che dica: ornamenti itene a quelle,
Che per voi solo, e non per se son belle (2).

Di pura fè schietta bellezza è pegno,
Onde negletta più, più l' alme fura;
Anzi allor più, che di piacer men cura,
Ha dei guardi l' imper, dei cori il regno (3).

---

(1) *Propert. l. 2.*
(2) *Frances. Bracciol. Urb. 162.*
(3) *Gio. Vic. Imper. Cas. 6. 27.*

Non celibato infame, o vil cinabro
A casto volto avvicinarsi è ardito.
Adultero, omicida egli è quel dito
Che attossica la guancia, appesta il labro (1).

Dal fin qui esposto ella ravviserà il vero di quanto prima le apportai provato dalla ragione; e però ella si persuada, che i vestimenti sontuosi tolgono il bello al natural decoro della persona, e, come S. Ambrogio un tempo scrisse ad una donna vana, cancellano la pittura, che Dio di se fece nella creazione dell'uomo, adulterandola coi liscj, e vani ornamenti: *Deles picturam Dei, mulier, si vultum tuum materiali candore oblinias, si exquisito rubore perfundas (2).* Laonde parmi, che chiunque ama di correr dietro a tutte le mode del mondo, si potrebbe giustamente rimproverare con quel detto, che un tempo proferì Diogene contro un giovinetto vanamente vestito, esposto colle seguenti parole: *Non ti vergogni, che ti vuoi peggio, che non ti ha voluto natura?* Dirò adunque a lei con Seneca, e lo direi a tutte le giovani che bramano buona sorte con un maritaggio onesto, e felice, che se vogliono piacere per ben maritarsi, sprezzar devono i vani ornati, e le superflue artificiose lindezze: *Contemne omnia, quæ supervacaneus labor velut ornamentum, ac decus ponit (3).*

Retu. Oh! ecco là signora Madre, ch'entra in casa.

Cura. Padrona, venni a riverirla, e mi compiaccio di vederla in salute.

Mad. Signor Curato, le rendo i complimenti, ma nel di-

---

(1) *Il med. Cas. 6. 29.*
(2) *D. Ambr. in Henam.*
(3) *Senec. Epist. 8. tom. 2.*

spiacere mi trovo a primo incontro di doverle dire, che il suo procedere non mi riesce troppo gradevole.

Cura. Come signora! E di che parla? A me di nulla rimorde la coscienza, che io possa aver fatta cosa, che o a lei, o alla di lei sempre rispettabile famiglia possa esser offensiva. Si spieghi.

Mad. Nel venir a casa mi fu incontro una mia figlia, la quale mi disse, che vostra signoria va criticando il vestir di Dolinda, e delle altre sue sorelle; e che chiamò me in colpa per averle così educate.

Cura. Signora ella abbaglia. Io ho parlato in genere; e se qualche cosa in particolare toccai, credo non aver detta cosa offensiva, qualor far non si voglia un delitto, ed un oggetto di offesa il racconto della verità. Per altro facciano pur tutti a loro modo, che in quanto a me nulla importa. Io dissi il parer mio, e solo il dissi perchè ricercato. L'ho detto ancora con buon fine, e solo per esser giovevole. Se piace, conveniamo; se poi non piace, *unusquisque in sensu suo abundet*. Come io amo la schiettezza, fui sempre nemico capitale dell'adulazione, nè col palpare sul far moderno voglio tradire la verità. I Petronj, ed i Tigellini adulatori in questo sono di me nemici. Io venni per complimentar la famiglia. Mi rincresce averle recato un dispiacere nell'incontro, ove trattava di tributarle un omaggio della mia venerazione. Ora però ben m'accorgo esser vera la massima di chi un tempo mi disse, che i Religiosi fanno male a frequentar le case de' grandi, poichè in questo secolo stanno solo sul perdere, e mai sul guadagnare, e che perciò il carattere Sacerdotale come al presente è poco rispettato, e stimato, così quasi sempre in quest'incontri vi scapita, lasciandovi del suo.

Mad. Basta! Io rispetto, e credo quello che dice; ma

non vorrei, che mi mettesse in casa del malcontento.

Retu. Padrona mia si acquieti; ed ella, signor Curato, non prenda a male, se mal informata la dama, si è alquanto riscaldata. Stia certo, che questo non fu in lei mancanza di rispetto in verso la sua persona, poichè a me è ben noto il concetto, che ella tiene di lei.

Mad. Se così è, mi dica dunque, di che cosa qui si trattava in materia di mode?

Cur. Io non dico altro, nè più voglio parlare, qualor non sia sicuro d'esser ben inteso.

Dolin. No, signor Curato, no. Non prenda la cosa ostilmente. La madre ora è persuasa della sua ingenuità. Dunque *recedant vetera; nova sint omnia.* Su via parli; io la prego: me le saprò grata del sacrifizio.

Cur. Per ubbidire parlerò; e per rappresentare a lei, signora Orosia, in pochi termini tutto il discorso tra noi passato, facendo eco al favellar di Retusa, che prima di me sulla esposta materia ragionava colla sua figlia Dolinda, dissi che le giovani di rango de' giorni nostri difficilmente si maritano, perchè poco piacciono, e dissi che poco piacciono, perchè troppo si ornano. E cosa mo in questo ho io detto di male?

Mad. Tutto va bene. Sennonchè e' non conosce, che con questo modo di parlare condanna la mia condotta tenuta colle figliuole fin ora?

Cur. Che colpa ho io, se del mio parlar generico ella si offende? Il sale non reca dolore dove non vi è piaga; e se dolor si sente, il male non è del sale, mal del corpo piagato, che non sa soffrirlo.

Mad. Dunque vorrebbe dire, che la mia condotta nell' aver posto le figlie in pompa sia disapprovabile?

Cur. Ella lo dice, nè io mi voglio far censore dell' ope-

rare altrui. Dirò però sempre, e mi permetta, che parli con libertà, poichè io non parlo nè per astio, nè per genio di critica, ma solo per amor della verità, dirò sempre, che le sue figlie da lei con tanto sfarzo allevate sulla speranza di poterle in tal guisa ben collocare, o che resteranno in casa a piangere colla figliuola di Jefte loro vita durante la propria verginità, o che con Dina figlia di Giacobbe male si accompagneranno, ed incontreranno la sorte di un infelice matrimonio, essendo certo, che una bellezza troppo ornata dispiace agli uomini di senno, e di probità, e solo può esser ricercata da teste sventate di costume insano.

Mad. Signor Curato mi perdoni, se dico, che ella ha poca cognizione del mondo; nè perciò lo condanno, non essendo proprio del suo carattere ben sapere i costumi del mondo stesso, cui ella già in vigore di sua professione ha rinunziato. Che ella per tanto disapprovi per effetto di zelo cristiano le mode, e le vanità come non troppo confacenti alla legge del Vangelo, sono con lei, e fin qui vi può arrivare l'istesso suo impiego di Parroco; ma che poi ella lo rigetti colla forza della critica umana, e della ragione, la mi scusi, se dico, che questo non è pane per lei. Ella dovrà accordarmi questa massima, che il lusso è quello, che distingue persone da persone, e che questo solo bastò talvolta per far comparire le persone anche più di quello ch' erano in se stesse; laonde anche degli uomini parlando che seppero un tempo ben ornarsi, ne venne quel detto:

Vir bene vestitus in vestibus ipse peritus
Creditur a mille, quamvis idiota sit ille.

In fatti già noi sappiamo di Licurgo celebre Legislatore, che ben persuaso della massima, che i nobili

ornamenti, ed il libero vestire stesso massime nelle donne sia molto atto per rendersi con ciò gradevoli agli uomini, ne' suoi Istituti e quelli, e questo concesse per tal uopo alle femmine del suo tempo. Legga ella per poco le storie antiche di Roma, e di Grecia, per tacere tant' altri popoli dell' antichità, e vedrà quali furono i costumi delle donne di quelle età nel vestire senza contrasti a loro modo con ogni sontuosità, e licenza; e se a lei fa ribrezzo leggere monumenti di popoli idolatri, si avvicini a' nostri tempi, e legga su tal proposito ciò che lasciò scritto Melon nel libro intitolato: *Essai politique sur le commerce;* legga le *Istituzioni politiche* del Barone di Bielfeld; legga il signor Hume uomo filosofo, e di profondo acume ne' suoi *Saggi politici sopra il commercio*, e vedrà che tutti questi esaltano il lusso come utile ed assai vantaggioso agli stati, sino a chiamar i secoli del lusso i più felici, e virtuosi. E se ella è così, come potrò esser disapprovata io nell' aver ornate decorosamente le figlie; oppur come può essere alla sorte loro pregiudicievole il lusso, se tanto vien commendato da persone celebri piene di talenti, e di scientifiche cognizioni?

Cur. Concedo a lei, virtuosa dama, non aver io quella pratica di mondo, che ella tiene, come io pure suppongo, che ella non abbia quella cognizione di legge vangelica, che io mi pregio di possedere; e sarei ben avventurato, se nel punto, in cui a lei chiedessi qualche istruzione sulle leggi del mondo, potessi io poi per ricambio nella sua mente imprimere un pò più di notizia delle leggi di Dio, poichè come io in allora meglio parlerei delle cose del mondo sul costume del lusso, così anch' ella penserebbe meglio alle cose di Dio per riformare in se, e nelle

sue figliuole l'abuso dell'indecente, ed eccedente lusso medesimo. Benchè però io non sia gran fatto perito nella storia profana, ad ogni modo mi pongo all' azzardo di rispondere a quanto ella eruditamente mi obiettò. E primamente non ricuso di concederle, che le splendide vesti talvolta formino il distintivo tra le diverse classi di persone; e però anch' io accordando una differente maniera di vestire a seconda della distinta condizione delle famiglie, disapprovo le melanconiche idee di certi economi, i quali non fanno che celebrare la rozza sobrietà de' maggiori, e presentar per esempio del loro zelo la sordidezza di certi avari, che inumani, e cenciosi si contentano di comparire in faccia al pubblico per non rompere gli scrigni d'oro ripieni; simili perciò a quel economico Francese, che veggendo un giorno Carlo VII. farsi pigliar in Bruges la misura per un pajo di stivali nuovi, disse al Re, che i vecchi potevano onorevolmente servirla anche per un mese. Fin qui, dissi, anch'io accordo, e di buon grado lo concedo. Ma che il lusso poi con un indicibile volubilità prescriva un movimento perpetuo di mode, di fogge, di capricci, senza che alcun confine mai si prefigga all' insaziabile, ed immoderato abuso nel vestire, dirò, che questo non solo dalle leggi vangeliche, ma nemmeno dalle umane nè fu, nè potrà mai ad equità esser approvato. Ciò posto, rispondo ora alla prima obbiezione, che ella mi fece col dire, che i pomposi ornamenti qualche volta qualificarono le persone per grandi, e le fecero comparire anche di più di quello, che erano in se medesime. Sarà; ma ella mi dovrà accordare, che questo successe solò in que' tempi di ferro, ove più il vizio, che la virtù veniva stimato. Così per appunto successe ad un uomo di vil

estrazione tra i confini di Francia, il quale a quel tempo d' ignoranza veggendo, che la veste qualificava gli uomini piucchè l' intrinseco merito, attese ad ornarsi pomposamente, onde almeno da quelli, che nol conoscevano venisse venerato come un gran che. Ricercato poscia dagli amici perchè in tal guisa avesse alterata la sua condizione, argutamente rispose: *e non vedete, che in questo secolo la veste fa l' uomo?* dal che poi ne seguì quel distico, che da lei fu al suo proposito addotto. Ella dunque si persuada, che i vani vestimenti rendono le persone stimate solo dagli sciocchi, dai viziosi, e da chi non conosce in che consista il vero pregio dell' uomo. Qui è la virtù. Per altro le persone sagge e di discernimento hanno sempre disapprovato l'abuso del vestir vano, e 'l fasto eccedente degli ornamenti. In fatti Giulia figlia di Augusto fu rimproverata dal padre, perchè presentossi a lui un giorno con vestito troppo ricco, e licenzioso; la quale poi mutato abito, e ad esso in altro incontro affacciatasi in portamento più sobrio, e decente, *oh! adesso sì*, disse a lei rivolto graziosamente, *adesso sì che ti mostri vera figlia essere di Augusto*. Lisandro per modo alcuno accettar non volle il regalo di certi drappi preziosi, che alle sue figlie mandò Dionigi tiranno, perchè, com' egli disse, non restassero esse disonorate da un vestito troppo ricco, nè ad esse loro questo servisse di occasione al male. Marco Aurelio parimenti non acconsentì mai, che le sue figlie s' ornassero con abiti sontuosi. E la ragione si è, perchè, come dice Crate, non gli abiti, ma l' intrinseco merito è quello, che rende una donna pregevole, e che, ciò che più d' ogn' altra cosa importa, è quello, che la rende più onesta (1).

(1) *Stob. ser. 23.*

Laonde soggiunge Democrito, che una donna non è mai meglio pulita, se non quando è coperta di un parco, ed onesto ornamento: *ipsius ornamenti parcitas ei decora est* (1). Dal che deducesi, che presso le persone sensate non gia gli ornamenti esteriori fanno decorosa una giovane, ma bensì la moderazione, l'onestà, la virtù. Siano adunque, signora Orosia, ancora le di lei figlie di virtù ornate, ed abbiano dalla madre un' ottima educazione, e questo varrà più che cento vestimenti per renderle al mondo accette, e per ben collocarle in matrimonio, dicendo appunto Diogene, e Talete Milesio, che l'ornamento della donna, perchè sia desiderata, esser deve nell'animo, e non ne' vestimenti. Ma rechianci alla seconda opposizione.

Sicchè ella dice, che Licurgo ne' suoi Istituti concesse alle donne la pompa, e la libertà del vestire, e che le donne antiche di Roma, e di Atene ebbero per costume, e per gloria di seguir lo sfarzo de' vestimenti nelle comparse. Io voglio accordarle che tutto questo, e d' avvantaggio ancora, e che non solo le Romane, o Greche, ma le Spartane donne, e le Siracusane, e le Francesi, e quante furono, o v' hanno femmine al mondo abbiano cercato sempre di seguir la moda, e di piacer in tal guisa follemente agli uomini. Cosa mò ella vorrebbe da ciò dedurre? Forse ritrarne argomento che il vano ornato sia applausibile, o sia stato permesso? Se così ella pensa, abbaglia di molto. Potremo dire, che il mondo l'abbia in qualche tempo tollerato, ma applaudito giammai. Veniam a Licurgo, che è il principale achille delle sue asserzioni. Sebbene cosa di Licurgo dire io posso? Perdoni signora, se ho il coraggio di dirle esser falso quant' ella di

(1) *Idem ibid.*

quel grand' uomo sostiene, cioè che egli abbia permesso alle donne il vestir pomposamente, mentre anzi fece legge, colla quale restrinse le usanze allora universalmente, ed abusivamente introdotte del vestir gajo, e dispendioso, come lo mostra Plutarco nella vita di esso. Che se pur per liberarsi dalle replicate nojose istanze delle donne, che nell' incontro di certi giuochi profani in que' tempi accostumati bramavano di vestir con liberta sconsigliatamente permise l' usanza di un' immodesta scandalosa nudità, ed indecenza consimile a quella del far moderno, ebbe il dispiacere di essere acremente criticato massime da Euripide filosofo, che di lui fece beffe ne' suoi poemi greci, biasimando altamente i suoi pensamenti, e le alte meraviglie facendo che un uomo sì grande fosse caduto in questa bassezza di permettere alle donne poter vestire in queste occasioni a loro genio. Sciolto quest' obbietto, passo ora all' altro; e dappoichè ella mi chiama ai costumi dell' antichità, onde sull' abuso qualche volta insorto, e tollerato in Roma, in Grecia, ed altrove del vestir pomposo massime nelle donne, prendo anch' io coraggio di citarla a scorrere con un pò più di attenzione gli annali antichi dell' Asia, e dell' Europa, onde ravvisare in qual pregio tennero que' popoli la vanità del vestire.

Legga dunque, signora mia, le storie di que' tempi, e vedrà, che fu da quelle genti benchè idolatre il lusso delle vesti sempre abborrito, e detestato, in tanto che gli stessi Magistrati nel ripullulare un tal vizio fecero molte le volte delle leggi salutari per ritenere tra i limiti la smoderata inclinazione alle mode. E che ne sia il vero, i Lacedemoni stabilirono leggi severe, colle quali proibirono alle donne con rigoroso editto i vani e superflui ornamenti, ordinando, che

altro che lana non potessero usare nel vestito loro, e ponendo esploratori, che vegliassero sulle delinquenti, perchè fossero tosto punite (1). In Roma, oltre molti altri editti, vi fu la legge Oppia, che proibiva alle femmine il portar abiti intrecciati di più colori, e che il lavoro de' loro pendenti, ed anelli in tutto non oltrepassasse il peso d'una mezz' oncia d'oro. Tiberio Imperadore si oppose fortemente allo smoderato uso delle mode, e lo limitò ad un termine assai ristretto (2). I popoli di Siracusa parimente imposero alle donne, non che agli uomini, che non potessero portar oro, nè vesti di porpora, nè ornati splendidi come cose, che solo alle meretrici eran permesse (3). Solone con inviolabil legge non permise agli Ateniesi di poter presso di se tenere che tre soli vestimenti (4). Così Zaleuco legislator Locrese inibì il vano lusso alle donne, e l'uso dell'oro; ed il medesimo fecero colle femmine loro gli antichi di Efeso (5). L'istesso Licurgo da lei allegato, sbandì da Sparta l'artificio dei sisci, e degli abiti pellegrini, e sontuosi (6). In egual modo Tiberio la seta, Tito i broccati, e Giulio Cesare le vesti conchigliate, e le gioje sotto il loro impero proibirono a' sudditi (7). Finalmente Alessandro Severo fu così rigoroso nel conservar tal legge, che nemmeno alla sua moglie permise il poter usare una sola gemma ne'

(1) *Elian. lib. 14. Var. hist.*
(2) *Cedrenus pag. 574.*
(3) *Philarchus hist. lib. 25.*
(4) *Alex. lib. 5. cap. 18.*
(5) *Arist. in Decon.*
(6) *Plutar. in Lycurgo.*
(7) *Dion. Lamprid. et Alex. lib. 5. cap. 18.*

suoi ornamenti. Che se ella è così non è dunque vero, che i popoli antichi abbiano in alcun tempo applaudito alla pomposità delle vesti. E perchè ella resti maggiormente persuasa, e dal fatto stesso ravvisi quanto fu in odio a quelle genti un tale abuso, continui a leggere, ed in quelle vecchie carte troverà abbandonata da Emilio la bella Papiria; ripudiata da Cesare la sua un tempo cara Pompea; accusata d'infedeltà dal giovine sposo Albina; trucidata senza pietà dal suo fratello Valeria; esclusa dai sacrifizj, che alla Dea Pudicizia si facevano, Virania; e cancellata Claudia dal numero delle Vestali; e tutto questo in esse perchè ostentarono bellezza; e s'industriarono di vestire pomposamente (1). Troverà altresì delle penalità imposte ancora agli uomini effeminati, e vani; imperciocchè Filippo Macedone cassò dal suo ufficio un Giudice, solo perchè si tingeva i capelli, Giulio Cesare cacciò dal suo esercito alcuni Patrizj delicatamente vestiti, Vespasiano privò del grado un Prefetto della milizia, Lentolo Sura fu privato da' Censori della dignità Senatoria, Aurelio Fosco deposto dalla cavalleresca sua dignità per essere stati amanti di comparire in pubblico ornati, e pomposi (2). Legga ancora, e troverà nelle memorie antiche essere stata così irrefragabile la massima in que' secoli di tener da se lontane le mode inusitate de' vestimenti, che i Romani portarono un odio implacabile a quegli Asiatici, i quali avevano in Roma portate le novità del vestito, e che gli Sciti, come scrive Erodoto, uccidevano senza pietà chiunque aveva

(1) *Valer. Mass. Sallust. Sueton. Macrob., ed altri Scrittori di que' tempi.*

(2) *Tertull. de Pallio cap. 4.*

ardire di farsi inventor di moda, e d'innovare qualche usanza nel vestito, che fosse tra di loro inusitata. Al confronto per tanto di queste autorità, e di questi fatti cavati dall'antichità, io vorrei che ella ancora mi apportasse un altrettanto, imperciocchè in tanto che essa mi apporta per esempio ciò, che in que' tempi si tollerò qualche fiata come abuso, io non resterò mai persuaso, che quella fosse un'usanza comprovata dall'autorità, in quella guisa che non potremo mai chiamare come un costume lodevole de' Bresciani l'esser un tempo stati armigeri, perchè questo disordine veniva tollerato senza castigo. Ma veniamo alla terza obbiezione, che ella ultimamente mi fece di alcuni moderni autori Francesi, che hanno commendato il lusso.

Io concedo, che questi signori da lei citati abbiano su varj fallaci principj esaltata la moda, ed il lusso, come in ogn'altra cosa, così nel vestire ancora; nè qui mio pensiero è di dimostrare l'incongruenza del loro mal conceputo sistema. A me sol basta per ora a questi contraporre l'autorità di Montesquieu, di Elvezio, d'Alembert, e di Rosseau, i quali tutti con evidenti prove condannano come nocivo alle famiglie, agli stati, ed alle persone stesse il lusso, e lo disapprovano come la peste, e la rovina del bene e privato, ed universale de' popoli. Se vostra signoria a confronto degli autori fautori del lusso, che si pregia d'aver letto, letta avesse ancor l'opera intitolata l'*Esprit*, da cui il Cardinale Gerdil estrasse vent'otto ragioni per comprovare di quanto danno sia il lusso agli stati (1), e se unitamente a questo letti avesse amendue i discorsi cristiano, e filosofi-

(1) *Discours de la nature, et des effets du luxe.*

co sopra il lusso, che si leggono nel sesto tomo dell' opere del ch. Abate Giambattista Conte Roberti, non sarebbe stata così facile a prestar fede ai falsi teoremi di que' filosofi, i quali più hanno scritto per impegno di libertà, di quello sia per vera voglia di seguir la verità. Eh, signora mia, dice il proverbio che non occorre fermarsi alla prima osteria, che s' incontra per dire che sia buono il vino, ma bisogna prima di decidere visitar le altre.

Dolin. Signora Madre il Curato ha ragione, e noi siamo in inganno. E quand' anche non fosse vero quello, che eruditamente ha esposto, la pratica lo dimostra. Questo è certo, che nè io, nè le mie sorelle con tutte le nostre mode fin ora abbiam incontrata la sorte di un buon partito per maritarsi. Abbiamo vedute altre nostre coetanee, benchè di noi inferiori di grado, essersi onestamente, e vantaggiosamente maritate per mezzo di una buona educazione, che ebbero da' loro genitori, sebbene nel vestito andassero molto moderate, e ristrette, e noi con tutte le nostre mode, e sfarzo siamo ancora in casa, senza che alcuno ci ricerchi con buon sentimento. E' dunque segno, che non le pompe, ma le sole buone qualità delle figliuole sono quelle, che aprono la strada ad un onorato matrimonio. Signora Madre, io ripeto, il Curato ha ragione, e noi siamo dalla parte del torto. Abbiam l' esempio in casa per restar di ciò persuase, e convincerci che i matrimonj si rendono molto difficoltosi a' giorni nostri, e questo può a noi bastare senza andar tanto da lungi a ricercar la verità.

Mad. E quale è quest' esempio di casa, che comprovi le asserzioni del signor Curato?

Dolin. La nuora di lei, la mia cognata. Tanto basti.

Mad. Cosa mò vorreste voi dire di vostra cognata?

Dolin. Oh! Il rovesciamento della famiglia. Prima che ella entrasse in casa non avevamo alcun debito, vi erano danari in cassa, erano più estese le nostre tenute, di nulla nel nostro stato si scarseggiava. Ora all' opposto gli scrigni sono voti, i debiti ci aggravano, le possessioni si sono diminuite, e di molte cose penuriamo, in tanto che omai dir possiamo, che in casa non vi è altro che fumo, e 'l rosto manca. E questi mali d'onde a noi sono derivati, se non dal maritaggio del fratello sul gusto della moda, e per aver tolta per ispposa una giovine seguente le vanità moderne?

Mad. E le gravezze esorbitanti, che si sono sopra di noi in questi tempi cotanto moltiplicate, non si contano per niente?

Dolin. E' vero ciò che dice, e negar non si può che ancor queste abbiano data una spinta assai forte per far trabboccare la casa; ma la famiglia si sarebbe meglio sostenuta, se in essa vi fosse stata più economia. Osservi ella un poco il cambiamento di cose, che in essa è successo, dacchè è morto il signor Padre, ed il Fratello ha preso moglie. Sono sei anni solo, che la cognata è entrata in famiglia, ed ora, oltre il dilapidamento di molte ricchezze, che in casa esistevano, di tredici possessioni che avevamo, a sole dieci ridotte. Negli anni, in cui viveva il Padre, una sola carrozza serviva a tutta la famiglia; non si cambiavano che assai di rado le mode nel vestire; aveva ella i suoi ornamenti di parata, e noi ancora sorelle da pari nostro, ma questi a noi servivano soltanto nelle feste, e nelle visite di comparsa, e però sempre duravano per anni, ed anni. Due soli servidori con due donne, una di cucina, e di camera l'altra bastavano. La tavola era abbondante, ma

però ristretta nell' uso de' piatti, nè per nobilitar la casa erano in allora necessarj tanti arredi tutti preziosi, che si sono poscia introdotti. In somma tutte le cose allora andavano bene, perchè dirette dall' economia, che a suo tempo sapeva trattar alla grande, ma ancora opportunamente usar la parsimonia. All' opposto dacchè il fratello trattò di accasarsi, sin da quel punto parve che il buon esser della famiglia incominciasse ad ecclissarsi; imperciocchè anche prima di condur la sposa, per addattarsi alle leggi della moda fu in necessità di far rifabbricare il palazzo di città, e di rimodernarlo con nuovi arredi, e nuove preziose suppellettili; dovette far rifondere il vasellame di tavola per ridurla al gusto presente. Tutte le gioje della signora Nonna, con altre antiche di casa fatte modernamente rilegare per il nuovo sposalizio, non bastarono per ornar la cognata; corrispondenti a queste esser dovettero gli abbigliamenti del vestito, imperciocchè oltre le spese occorse del regalo fatto in occasione delle promesse consistente in un orologio d' oro brillantato, e di ripetizione, e nelle preziose suppellettili per allestir la *Toeletta*, regalo perciò ascendente a due mille scudi, le spese di poi succedute per ornarla di drappi di Lione, di merli i più soprafini d' Anversa, di Malines, di Lilla, e di pelli le più stimate di Danzica ascendono ad un indoppio. A questo vi si aggiunge l' incomodo della carrozza per uso solo della sposa travagliata a Milano sull' ultimo gusto con molle d' Inghilterra, con bronzi di Roma, ed inverniciata con anfore di Parigi, perchè qual cristallo fuso sopra le eleganti pitture meglio lucesse delle antiche, e questa ora vien tratta da due destrieri, i quali perchè fossero alla moda, si volle che all' Italia dalla Scozia navigas-

sero. Sonosi in casa cresciuti i servidori, e le donzelle, perchè due persone almeno la sposa avesse destinate solo per lei. Si è per questo dovuta alterar la tavola; e noi, noi stesse, che pur un tempo eravamo contente di un poco più che mediocre ornato, per non esser inferiori della cognata, ad insinuazione di lei, signora Madre, siamo state in necessità di alterare l'antica nostra prammatica, e di seguir tutte le mode, che corrono in giornata. Così la dote, che in casa portò la sposa consistente in dodeci mille scudi era già stata per lei sfumata ancor prima che avesse ricevuto il nuziale anello. Entrata in famiglia, quanto ce ne volle, e tutt' ora occorre per mantenere i suoi minuti piaceri, perchè non sia inferior alle altre, e quanti rumori in casa tratto tratto si eccitano per non poter ella carpir dal marito quanto bramerebbero i suoi capricci di giuoco, di feste, di teatri, di sfarzi, e quanti sospetti, che dal cavalier serviente sia con infamia della famiglia, e del marito stesso, provveduta per ragion d' inonesto libertinaggio di quanto non può permettere la ristrettezza dello sposo? Con queste premesse faccia poi ella, cara Madre, che crescano alquanto in età i tre figli da essa ad ora generati, e che dietro a questi ne succedano degli altri, com' è probabile, e che siano indi allevati sul modello della madre, e sul gusto della moda, e poi mi dica, come mai potrà sussistere il casato in quel decoro, in cui da tanti anni onoratamente si mantiene, e quale ce lo lasciarono i nostri maggiori? E non sarà poi questo bastante per ricredersi del nostro abbaglio, e per persuadersi, che la moda, essendo la rovina delle famiglie, è ancora in causa che pochi massime fra grandi prendan moglie per sbilanciar le famiglie loro, e poche

perciò le zitelle nubili di questo rango, che possano maritarsi. Noi lo proviamo col fatto, e la nostra gioventù omai decade senza speranza di futuro matrimonio. Per la qual cosa se l'affettata lindezza ritrae gli uomini dalle donne, perchè le rende all'occhio loro dispiacenti, i pensieri economici vi danno l'ultima mano perchè fuggano la matrimonial unione, timorosi di rovinare per questo il loro stato.

Retu. Da pari suo signora Dolinda, e con lei mi compiaccio, che mutata massima sia giunta a ben intendere la verità. Sappia per tanto, che questa metamorfosi accade egualmente anche nelle altre classi di persone, imperciocchè se avvi alcuna artigiana, contadina alcuna, che rimangano in casa a far la fantesca alle loro cognate, ed a languir nel desiderio di maritarsi, sono per appunto quelle, che sulla speranza di ben collocarsi hanno voluto, o vogliono folgoreggiare fuori della loro sfera. E la ragione, per cui le persone sensate ricusano di voler in casa simili donne, è perchè ordinariamente sono esse la causa del rovesciamento delle famiglie. In fatti supponiamo, che in una casa di contadini benestanti s'introduca la pompa, che le villanelle lascino i zoccoli per le scarpette, le gonne di canape per quelle di lino, i busti di lana per quelli di seta, i giubbetti di panno nostrano per panno d'Olanda, che ornino la gola con grani d'oro, ed il crine con più nastri qua e là dal capo pendenti, e l'appuntino con varj spilli d'argento: questi nastri, questi spilli, queste gonne, questi panni, queste sete, che dalla madre in uso passano alla prole da lei sul tenor delle sue mode educata, ben presto influiscono sul giogo, e sull'aratro; gli atreci della rustica economia, ed i bestiami, che sono l'anima della medesima ne sen-

tono del nocumento; la gioventù allevata nella mollezza ricusa le fatiche del campo, ed ama di star in casa applicata sotto l'ombra a mestieri poco laboriosi. Da ciò poi ne avviene, che meno si lavorano i campi ed il contadino nella mollezza allevato ben presto abborrisce il travaglio. Allora la terra ci scarseggia ne' suoi prodotti, impoverisce il contado, e si riducono quelle villanelle a languir nella miseria, e nel vizio, mentre avrebbero potuto nel loro stato decorosamente mantenersi, se la famiglia perseverato avesse nell'antico sistema. Questa pertanto è la cagione, per cui molti ricusano di congiungersi con queste vanarelle, onde a cagion di esse non abbiano ad alterare il costume della famiglia, ed a rovinarle; del che poi succede, che queste o rimangono in casa loro vita durante senza marito, o che, se arrivano a maritarsi, ordinariamente vanno a rompicollo, sposandosi o ad un cervello sventato, o ad un miserabile fallito. Per lo che sono pur in grande inganno quelle madri, che mettono in pompa le figlie sulla speranza di maritarle per questa via e bene, e presto, essendo anzi questa la strada per rovinarle. Quindi è poi che il mondo, quando vede alcuna di queste giovani in siffatta guisa pompose, suol dire, che i loro genitori così le educarono per renderle impotenti al matrimonio, onde non averle a dotare.

Cur. Capisce mò adesso signora Orosia, se io ebbi ragione di asserire, che le mode essendo la cagione del decadimento delle famiglie ancor più distinte, molti, e massime i giovani di qualificato lignaggio ricusano di passare allo stato matrimoniale per non rovinar il casato, e che per conseguenza molte nobili fanciulle rimangono a cagion del fasto or accostumato in casa perpetuamente nubili, senzacchè siano

ricercate a legitimo matrimonio? Si figuri, signora ornatissima, se persone rispettabili vogliono in quest' età prender moglie, quando l'accasarsi è lo stesso che rovinar la casa. Al presente, a ben pensarvi, per una famiglia illustre e ricca è un castigo il condur donna, e perciò per molti l'assoggettarsi al giogo del matrimonio riesce un peso intollerabile; dal che poi infelicemente succede, che molti, per non soffrire i gravami di questo stato, si contentano di lasciar perire senza successione lo stipite stesso del proprio casato. Ma facciam pausa per un momento su questo importantissimo punto, ed ella mi dica con tutta quiete, d'onde in quest'ultimi tempi è derivata la barbara legge stabilita tra le persone delle classi supreme, che in numerosa famiglia uno solo tra fratelli prenda moglie, e che questo d'ordinario non si accasi che in avanzata età? Ella dovrà rispondermi, di questo disordine essere in colpa lo smoderato abuso della moda, il quale mettendo in apprensione le case insigni di un fatal rovescianiento, se tutti i maschj volessero collocarsi, fece passar in massima questo intollerante disordine. Da ciò poi cosa ne siegue? Ne siegue, che quelli, cui vien divietato il collocarsi divengono scapestrati, e corrono le vie tutte di Babilonia; ne siegue, che i matrimonj, i quali si stringono più per brama d'aver un qualche erede per metterlo in possesso delle proprie facoltà, di quello sia per vero amor congiugale, divengono matrimonj di poca durata, e di esito infelice, poichè incontrandosi in questo modo, vanno presto a terminare in dissapori, in gelosie, in rivalità, ed ordinariamente si disciolgono o con un taglio irregolare, o con un divorzio scandaloso; ne siegue finalmente, che la maggior parte de' giovani no-

bili non collocandosi vengono ad esser in causa, che tante fanciulle del medesimo rango restino abbandonate senza speranza di onorato collocamento nella casa paterna. Il che così essendo a che poi meravigliarsi, se si veggono tante case illustri, e ricche perire senza successione? Tutti questi sono disordini accagionati dal lusso, il quale fa che si pensi non potersi aver in casa cosa peggiore che una moglie, e che un padre di famiglia dar omai non possa ad un terzo cosa più infima, quanto darle per moglie una figlia. Laonde se quello che gli divien suocero fosse di tal padre nemico, e se interrogato, perchè ad un nemico abbia data per moglie una figlia, risponder potrebbe ciò che in simil evento disse Protagora ad uno suo famigliare, rispondendogli d'aver con un giurato rivale sposata una figliuola, *perchè cosa peggiore non aveva da potergli dare (1)*. E pare veramente che la cosa sia così, imperciocchè se un capo di casa tratta di provvedersi di una bestia per i bisogni di essa, è necessario che paghi il venditore per averla, e poi per provveder la famiglia di una donna, che gli doni degli eredi per la sua sussistenza, in vece di pagare egli il padre della sposa, perchè gliela sacrifica, esigge anzi d'esser con congrua dote da quello pagato per riceverla: cosa che indica esser le donne di peso, e non di sollievo alle famiglie. Per la qual cosa, signora mia, se desidera che le sue figliuole vengano ricercate da persone pari loro, abbassi di esse la troppa sontuosità con cui vanno adorne; faccia che non sieguano i mali esempli della nuora; insista a dar loro un' ottima educazione; sia suo principale scopo d' instillar in es-

(1) *Anton. Sev. de Mulier. impr.*

se col tratto civile e nobile ancora l'operare virtuoso e santo, e poi in allora viva sicura, che le figliuole stesse senza fasto, senza ornamenti stranieri, senza mode saranno più ricercate, e si mariteranno e bene, e presto.

Dolin. Ottimamente; ed in tal caso sì potrà in noi ancora avvivare la speranza di un felice collocamento ad onta della dote scarsa, che aver possiamo, stante le critiche circostanze della famiglia; imperciocchè siccome in allora i capi di casa non avranno tanto di che pensare sulle spese enormi de' matrimonj de' loro figliuoli; così i figliuoli stessi non più cercheranno per mogli donne ricche, benchè brutte, e malsane, ma giovani belle, robuste, di buona educazione, e piacenti, perchè così cesserà il motivo di ricercar ricchezze, quando cesserà il motivo delle spese occorrenti.

Retu. E così avremo per di più un altro bene, e sarà che siccome in allora s'incontreranno i matrimonj non per impegno di famiglia in età avvanzata, ma da giovani per genio, e per amore, nè più sussisterà per patto di famiglia la dura legge, che uno solo si collochi, avvegnacchè cessando l'abuso delle mode, tutti volendo potranno collocarsi senza fatal detrimento del casato, così sussisterà più facilmente la buona armonia tra coniugati; non più così facilmente si risveglieranno tra loro le odiosità, e i dissapori; e cesseranno tanti divorzj sì di spesso ultimamente massime in Francia, ed in Italia occorsi a sola cagione del lusso soverchio.

Cur. E così, soggiungo anch' io maritandosi pari con pari in egual età, non occorrerà il caso di suggerire quel che Solone disse ad un vecchio, il quale trattando di accasarsi, lo ricercava del suo parere, a cui egli

rispose: *Non ti ammogliare in questa cadente età, poichè se prendi una donna che sia vecchia o brutta, ti verrà in odio; se poi ti collochi con una giovane e bella, sarà di tutti* (1); cosa, che a vecchi ordinariamente succede.

Mad. Signor Curato basta così. Malgrado la mia confusione bisogna che confessi esser io dalla parte del torto. L'argomento che abbiam trattato, negar non posso che da principio mi fu molesto. Alla forza però delle ragioni intese rimasi e illuminata, e convinta. Ora ravviso, che conduceva alla rovina le care mie figlie per quella stessa via, per cui mi credeva di renderle felici. A lei debbo confessarmi obbligata, che mi ha tolta d'inganno. Io sarò la prima ad esercitar in me quello, che impuntabilmente esiggerò dalle figlie. E se fin ora le pompe mi sedussero sulla speranza di bene, la speranza del bene da qui innanzi mi farà nemica delle pompe.

(1) *Anton. in Melis. p. 2. ser. 54.*

L A

BARCA IN NAUFRAGIO

COMMEDIA V.

INTERLOCUTORI

GIUNIPERO — D. CARLO — FILOMELA — BALBOINO.

D. Car. Signor Giunipero mio padrone.

Giun. Servo a lei, ed alla compagnia. Che buon vento da queste parti?

D. Car. Siam venuti a prender un pò di spasso tra le delizie della Riviera.

Giun. Quanto tempo è che sono arrivati?

D. Car. Jeri sera da Brescia siamo giunti a Salò, ed ora così passo passo conduco questa mia sorella, [ed il signor Balboino mio amico sulle spiagge del lago tra questi allori, ed ulivi, e tra i colti giardini d'odorosi agrumi a far loro considerare le delizie di questi amenissimi paesi, i quali restano a tal veduta sorpresi, sembrando ad essi di trovarsi nel Paradiso terrestre.

Giun. Hanno fatto benissimo, e molto mi compiaccio di vederli tra i nostri. Qualor però voglia ella fargli meglio gustar l'amenità di queste terre, sarà bene che in altro giorno per acqua in buona gondola, così la spiaggia del lago costeggiando, li conduca almeno sin a Gargnano, dove vedranno quell'amenissimo seno, e que' paesi uniti, che, sull'acque in qual-

che distanza considerati co' loro rispettivi giardini, formano un colpo d' occhio, e rappresentano allo sguardo de' spettatori una picciola Costantinopoli.

D. Car. Così penso per appunto, e dimani, altro non occorrendo, c' imbarcheremo. Ed ella, signor Ciunipero, cosa fa qui solitario su questo scoglio in faccia al lago?

Ciun. Se sapessero signori! Sto qui contemplando la sventura giorni sono accaduta ad una delle nostre barche, che proveniente dalla parte di Peschiera alla volta di Salò, non poco lungi dall' Isola qui vicina, entrando nel golfo di Benaco, si è miseramente sotto de' miei medesimi occhi sprofondata, senza che nulla, di quanto riccamente comprendeva, siasi potuto salvare. I nocchieri soli, a riserva di uno, miseramente perito, hanno miracolosamente sopra uno scoglio vicino posta in salvo la vita.

D. Carl. Dio buono! Ed in che modo siffatto infortunio?

Ciun. A sola cagione delle vele troppo grandi da' nocchieri a tempo non abbassate. Solcava la barca l' ondoso campo, e scorrea velocemente colle antenne sì curve, colle vele sì gonfie, colle sarte sì tese, che impossibile sembrava potersi opporre sfortuna sì grave, che ad essa valesse o impedire il corso, o minacciare ruine. Ma che! Ecco in questo frattempo sorgere d' improvviso dalla parte settentrionale oscura nube, che spogliando di luce il cielo, tutto lo pose a lutto, ed a spavento. Udivasi per entro i neri vapori prima rumoreggiare un sordo muggito, indi strepitare orribili tuoni. Dopo lampeggiar folgori, scoppiar fulmini, ed un turbine impetuoso investir talmente le acque del lago, che fumante minacciava di naufragio la poc' anzi ravvisata superba galleggiante nave. Era ella, benchè forte e nuova, provveduta d' una

vela eccedentemente grande, la quale quanto faceva pompeggiare la barca stessa maestosamente, e velocemente correre entro le acque placide a soavi zeffiri, ed a vento disteso in verso il porto, altrettanto a pericolo la esponeva in occasione di venti contrarj, e di procellose tempeste; e già altre fiate allo stesso cimento trovossi, e sol miracolosamente giunse ad approdare a qualche spiaggia. Avvisato già venne più volte il padron della barca dal fido pilota, onde restringer facesse le vele, e ridurle proporzionate alla condizion della nave; ma egli di se presontuoso, per mostrarsi sull'acque superiore agli altri, e fare che il suo naviglio fosse di quelli più pronto al corso, aderir non volle; ed ecco che di ciò a cagione in un sol punto ha perduta la barca, e le sostanze ancora, imperciocchè impensatamente dall' impetuoso turbine sorpresa, senza dar tempo a' nocchieri di abbassar le vele stesse, l' ha raggirata ne' vortici, l' ha sferzata ne' fianchi, l' ha colla prora ingolfata ne' flutti, e quindi squarciate le vele, infranti gli alberi, le antenne divise, e spezzato il timone l' instabile elemento ha trionfato della nave, l' ha portata a fondo, ed unitamente a quelle tutte le ricche merci, di cui era carica, sono miseramente perite. Sicchè il misero padrone di quella da tutti schernito, e burlato nella sua prosunzione, si vede ad un tempo privo della nave, e delle sostanze medesime, che in essa si contenevano fatte prezzo di naufragio, e della procella tributo, che terribilmente muggiva a suo danno; e tutto questo non per altro che per le vele troppo espanse, e non a tempo abbassate.

D. Car. Che orribile spettacolo! Me ne rincresce grandemente; e tanto più in quantochè il povero possessor della nave ha il male e le beffe, per non aver op-

portunamente rimediato al disordine coll' impoverir le vele del superfluo che rendevano pericolosa la navigazione.

Balb. E rincresce più a me nel vedermi simbologicamente raffigurato in questo mestissimo racconto. Povero Dottore! Ho studiato per guidar altri, e nulla ho imparato per me.

Giun. Come sarebbe a dire? Ed aveva forse anch' egli in questa nave cose a lei appartenenti?

Balb. Non signore. Solo dirò, che il di lei racconto mi fa risovvenire alla mente con mio rammarico, e confusione, esser io *lupus in fabula*, poichè anch' io un tempo ero possessore non di barche, ma di ampie possessioni, di ricchi mercantili negozj, di molti beni di fortuna, e solo a cagione delle vele troppo grandi, che ho voluto sfoggiare per farmi nome, ho quasi perduto il tutto, ed or mi trovo in secca.

Giun. Come sarebbe a dire? E sarebbe forse fallito?

Balb. Non dico tanto, ma poco mi manca.

Giun. Povero signore! Quanto mai lo compatisco.

Balb. Mio danno. Ho voluto così. Tal fia di me. Un tempo ho mangiato pane d' oro. Ora non sarà poco, se mi potrò mantenere a gran di formento.

Giun. Come signore tal cosa in sì poco tempo? Ciò dico, perchè mi pare ancora assai fresco di età.

Balb. Perchè non ho avuto cervello. Sappia signore, che io figlio unico rimasi, come superstite in età di soli sedici anni a mio padre, così erede di tutto il per altro opulento suo patrimonio. In quell' età non abbastanza pratico di mondo ho creduto esser arricchito di un capitale, che non potesse consumarsi. Quindi sollecitato ancora da altri giovani amici, che cercavano di vivere opulentemente a mie spalle, sfoggiai vele assai superiori al mio stato, in modo che

sebbene non fossi nobile, ceder non la volli nel fasto a' primi cavalieri della città. Feci in un attimo cambiar figura alla casa paterna, poichè dove il genitore, ristretto fra i confini di una moderata economia, viveva con figura di onorato signore, cui nulla mancasse al bisognevole secondo lo stato nostro, io all'opposto emular volli lo sfarzo, ed il lusso de' più grandi, tuttocchè anch'essi ambiziosi, e dediti a seguir le dispendiose mode del secolo presente. Il perchè da principio feci rifabbricare, e pulir la casa ridotta in figura di palazzo, ed ammobiliata tutta di preziosi arredi, e di ricche pitture ornata. Volli che ridotte fossero tutte le suppellettili all'ultimo gusto, e tutti i fornimenti argentei di casa fossero fusi di nuovo sulla moda presente, e duplicati. Il numero di tre uomini, che in addietro bastavano alla casa, quando eravamo di maggior copia in famiglia, ridotto solo colla sola moglie, lo volli aumentato sino al numero di quattordici tra cuochi, camerieri, staffieri, oltre a quattro donne, e due donzelle per la sposa, i quali tutti erano di quelli, il di cui carattere trovò scritto Natanno Cireno ne' suoi viaggi sulle pareti di una fabbrica della Soria segnato in questi versi:

Doctorum famuli sunt omni tempore tardi.

Sudant quando vorant; frigescunt quando laborant (1).

All'aumento de' servidori volli accresciuto anche il numero de' cavalli sino a sei con due legni sfarzosi uno d'Inghilterra, e l'altro di Milano, questo per la villeggiatura, e quello per la città. Corrispondente a tutto questo volli che fosse ancora il mio vestito, e feci pregio di seguir tutte le mode, che arrivavano

(1) *Natan. Cir. in itin. Europ.*

all'Italia di là dai monti; e perchè in nulla dir si potesse che mancassi all'usanza del costume de' grandi, mi dilettai del giuoco, benchè fosse micidiale al mio interesse, mentre in una sola notte vi lasciai sul tavoliere già perduti più di tre mille scudi. Non inferiore fu la mensa da me determinata, poichè oltre le enormi spese in tal genere da me fatte in tempo di nozze, nelle quali emulando il fasto di Eliogabolo, che fece recar in tavola ventiquattro schiere di piatti ornati di cibi nuovi, e colla ricerca di vivande forastiere seguendo l'esempio dell'Imperator Trajano, che dall'Italia, nel tempo che guerreggiava co' Parti, si fece recar per mezzo di Apicio le ostriche fresche, tentai di eguagliarmi in tal incontro al lusso di Matteo Visconti, quando maritò Galeazzo suo primogenito con Beatrice d'Este sorella di Azzone VIII. Signor di Modena, e Regio; volli ancor in ogni tempo sempre una tavola squisita, in cui almeno un piatto *a la Sardanapale* v'intervenisse, di cui tanto si compiacque un tempo Federico il grande Re di Prussia.

A tutto questo per mia fatale sventura vi si aggiunge, che avendo per moglie incontrata una donna del tutto simigliante alla debolezza del mio cervello, ed all'ambizion del mio cuore, con un continuo sfarzo, e cotidiano cangiamento di mode, di abiti, di ornati, di gemme gareggiar volendo col fasto di Lollia Paolina moglie di Cajo Principe, di cui sta scritto, che: *sesterio quadringenties æstimatam tunicam ex margaritis habuisse fertur*, come attesta Plinio, ha data l'ultima mano alla mia fatal rovina. Il modo con cui incontrai questo sventurato maritaggio, seguì in questa guisa. Mia Madre donna vana, e pomposa sin da picciol ragazzetto mi ha allevato nell'

ambizione, cercando tutti i mezzi possibili di eguagliarmi in figura ai primi signori della città, ed avrebbe fatto ancor di più, se il padre non l'avesse più volte sgridata per il troppo lusso, e mollezza, in cui cercava di allevarmi. Venuto da collegio, dopo d'aver acquistata la laurea dottorale in legge, e quindi in appresso morto mio padre, trattando di accasarmi, mi si presentò un buon partito di elegante zitella, quanto pingue di dote, altrettanto savia di costume, e di vestito moderata. Era questa figlia di un ricco mercante. La madre gonfia di se stessa, ha fatto tanto, che ribalzatomi un tal progetto come troppo ineguale al preteso mio stato, mi ha indotto a sposare una giovine nobile piena di fame, e povera di sostanze, e questa è appunto la moglie, che ora io tengo. Condotta questa a casa con sommo strepito, come dissi, allora non ci volle altro per mandar totalmente in rovina quante sostanze da me si possedevano, imperciocchè avendo io addottato il sistema de' grandi, e trovandomi di continuo stuzzicato da queste due ambiziose donne, incominciai ben tosto a declinar con eccedente lusso da quell'equilibrio, che era necessario per rimarginar le piaghe fatte in addietro, e per sistemar gli affari di casa. In questo frattempo è morta ancor la madre, e la moglie resasi in allora della casa, e de' miei averi più che di me padrona, senza risparmio ha moltiplicate le spese della servitù, della tavola, del vestiario, del giuoco, della conversazione, cui finalmente non potendo più reggere, abbiamo dovuto cedere, e si siamo ridotti a quello stato, in cui ora mi trovo. Così nel corso di soli tredici anni, dacchè è morto mio padre, ho dato fondo a' capitali esistenti, ho dilapidato diecisette mille scudi, che ho trovati in cas-

sa, ho sterminato il negozio, e per causa de' grossi debiti, e dei moltiplicati scrocchi da me fatti per sostenermi nel lusso, fui in necessità ultimamente di vendere tutti i miei stabili per il valsente di duecento cinquanta mille scudi; e così di dodici e più mille scudi, che aveva di entrata all' anno, oltre il negozio, i capitali, ed il denaro ritrovato, mi sono ridotto ad averne appena appena mille all' anno, con cui stentatamente viver posso colla moglie, e due figliuoli avuti da quella. Questo è il quadro di mia persona appuntino delineato nella nave, che da lei, signor Giunipero, si vidde perire a cagione di aver sfoggiate vele superiori alla propria condizione.

Giun. Poffar del mondo! se avesse mangiato l' oro col cucchiajo, o bevuto l' estratto delle perle, che Cleopatra immerse nell' aceto per darle con eccedente magnificenza a bere a Marc' Antonio, non avrebbe potuto consumar tanto.

D. Car. Eppure, signor mio, lo creda, che è così; ed io appunto per questo meco lo conduco adesso al divertimento per sollevarlo dall' estrema melanconia, che lo molesta per ritrovarsi in ora senza rimedio ridotto a povertà solo per aver stese troppo, e non abbassate a tempo le vele della sua nave, quando correva per il mar burrascoso della prima sua gioventù. Egli in allora non prevedeva il colpo, che gli è succeduto, perchè non pensava allo stato, cui si andava riducendo, essendo in pericolo, quando credeva la barca in calma. In fine contro di esso si è suscitato un tal temporale mossole da' creditori, che, notificatisi in faccia al Governo, gli hanno mossa sì terribile burrasca, che ribalzata la nave, e fatta naufraga, hanno ridotto il pilota, e padrone di quella a quell' infelicissimo stato, che con ingenuità espose da se medesimo.

Giun. Ma bisogna intenderla, che le vele troppo grandi sono fatali alle famiglie, perchè portano bene spesso a naufragio le sostanze di quelle. Dice il proverbio che chi non la misura, non la dura, e che chi vuol sfoggiarla nella gioventù da cavaliere con un treno superiore alle sue forze, in vecchiaja muore miseramente da povero sulla paglia. Questo è l'effetto, che ordinariamente cagionano le mode del lusso a chi prende per vaghezza, e per impegno il consiglio di seguirle.

D. Car. E così è senza dubbio. La conobbe anche S. Isidoro questa verità sin da' suoi tempi, e però lasciò scritto a nostro ricordo, dicendo che il lusso soverchio reca naufragio alle sostanze: *Luxus naufragium parat*. E vaglia il vero, tosto che noi vediamo in una casa introdursi la moda e lo spirito dell'ambizione, possiamo sopra di quella compiangere la già vicina desolazione della medesima, imperciocchè accecando questa rea passione i di lei abitanti, ed in essi eccitando uno stimolo effervescente di emulazione, li trasporta a degli eccessi, sino a fare, che diano fondo a tutte le loro sostanze per soddisfarla. Povera quella famiglia pertanto, che non misura le spese con l'entrata, e che si lascia predominare dall'ambizione, e dalla moda. Se ella non apre gli occhi a tempo, e non si ripara dal pericolo, che le sovrasta, la possiamo già compiangere naufragata, oppure devastata dalle fiamme di quel fuoco, che divoratore si chiama, perchè distrugge, ed inenerisce, tale per appunto essendo l'indole del lusso di consumare le sostanze di chi egli entra in possesso. Finchè in una famiglia il capo si contenta di stare nel suo stato, e di non sfarzar alla grande oltre la sua possibilità; finchè in essa i fratelli, ed i figliuo-

li stanno soggetti all' economico prudente governo del reggitore; finchè le sue donne vestono solo a seconda della propria condizione, e si contentano di comparire a norma delle ristrettezze del loro essere, non nasce a quella alcuno sconcerto. Ma se poi questi uscir vogliono dalla sfera dello stato loro; se il capo vuol in casa introdurre le usanze de' grandi a lui di forze superiori; se alterar ardisce l'antico costume della tavola per non esser inferiore agli altri; se permette, che quei di casa e vivano, e vestano a loro modo, dietro correndo a tutte le mode che s' introducono; se parimenti la madre di famiglia, e secolei e le figlie, e le nuore, e le cognate escono dalla loro linea; se la contadina vuol vestir da artigiana, l' artigiana da mercantessa, la mercantessa da dama, o che essendo povera dama emular vuole lo sfarzo delle più doviziose; se in somma e queste, e quelli non contenti di risplendere colla luce propria della lor condizione, vogliono alzar il fumo della loro vanità sino alle stelle, convien compiangere lo spoglio dei beni di quelle famiglie, omai ridotte all' ultimo desolamento. Quindi colpa del lusso è poi, che fa consumar in vane comparse quanto impiegar dovrebbesi in un onesto, e comodo trattamento; colpa del lusso, che vi siano tanti genitori impotenti a ben educare entro le scuole i figli, o le figlie entro i monasterj per mancanza del necessario alla virtuosa coltura degli uni, ed alla saggia custodia delle altre; colpa del lusso nel dover talvolta impiegare i mobili perfino più preziosi della casa, per chiuder la bocca a tanti creditori, che minacciano ricorsi alla giustizia, se non vengono soddisfatti; colpa del lusso finalmente non solo il naufragio di tante famiglie, che vollero sfoggiar vele troppo gran-

di, ma ancora di molte altre, che innocenti devono perire a cagione dello sfarzo altrui, dell' altrui ambizione.

Balb. Come mò sarebbe a dire? Che io sappia, nella disavventura a me occorsa, io non fui cagione di far perire alcuno; anzi devo dire, che per la mia troppa generosità molti sono stati allegri, ed hanno meco goduto in abbondanza delle mie sostanze.

D. Car. Lo concedo. Ma poi dimando: chi furono quelli, che si fecero da lei partecipi delle sue sostanze? Come ne sono stati i poveri in tal tempo? I di lei gastaldi come furono da lei trattati? Tra creditori, e mercanti ne sarebbe mai per sorte fallito alcuno per sua cagione? Che risponde! Ma no. Questi non sono riflessi, a cui tende lo scopo del nostro ragionamento. Qui da noi in presente non si parla che dei danni privati, che cagiona la moda alle famiglie, che la sieguono, e sarebbe cosa troppo lunga, e stucchevole il voler rimostrare, quanto mai sia il lusso infenso per ogni modo agli stati medesimi, alle medesime Repubbliche, dove vien introdotto, e tollerato. Torniamo noi dunque al ristretto argomento delle case private danneggiate dal lusso, a cui solo per ora si dirigge il nostro discorso. Quanto adunque a lei è occorso, signor Balboino, a cagione di aver volute troppo espanse le vele, lo stesso successe a tanti altri, che a di lei imitazione hanno voluto pompeggiar fuori della loro sfera. Noi ne abbiamo piene le storie e sacre, e profane, che ne comprovano il vero. Assalonne col maestoso treno usato ne' suoi viaggi, Ammone colla real lautezza ne' suoi convitti, Salomone col magnifico splendore voluto nella sua corte impoverirono, e si ridussero a penuriare nelle loro famiglie. Così Marc' Antonio, che in angustie si ri-

dusse colla sua prodigalità; Caligola, che consumò in poco tempo le immense ricchezze congregate da Tiberio; Caracalla, che in un sol giorno pose fine a tutto l'oro, che per lo spazio di vent'anni aveva accumulato suo padre Severo; e Eliogabalo, e Sapore Re de' Persi, e Nerone imperadore, uomini tutti, che hanno sacrificato al lusso, ed alla moda immensi tesori, i quali perciò nel loro indebolimento, e povertà vennero giustamente e derisi, e criticati per essere stati eccedentemente prodighi, e vani, come criticata fu un tempo casa Frugger in Augusta, perchè, albergando in essa Carlo V. imperadore, in tutti gli appartamenti del suo palazzo, invece di legna, arder fece canella sopra de' focolari, o come da Plinio venne un tempo censurato Clodio comico, perchè mangiò perle con un palato vanaglorioso (1).

Sebbene a che andar sì da lungi a ricercar ragioni di quanto andiam rammentando? E non ne abbiamo noi sotto degli occhi la più lugubre sperienza di famiglie e illustri, e ricche precipitate ad un tratto dallo stato di opulenza, e di gloria, in cui si trovavano, solo a cagion di aver seguiti i costumi della moda, e di esser corse dietro a tutte le vanità del mondo? Quante famiglie distinte, che poco fa erano stimate denarose ed opulenti, in pochi anni ridotte si sono ad un deplorabile stato di povertà unicamente per aver voluto sfoggiar troppo alla grande, ed emulare il fasto delle prime stelle della città? Quante persone ora si veggono e pezzenti, direi così, e smunte dalla fame, le quali un tempo si viddero folgoreggiare con splendori ricopiati dal sole, ed i di cui antenati un mezzo secolo addietro godevano il vanto

(1) *Plin. lib. 9. cap. 35.*

d' essere de' primi possidenti del nostro territorio? Quante case de' grandi rinomate nelle storie antiche per nobiltà, per imprese, per ricchezze, ora non si contano più, perchè decadute, e ridotte alla più infima condizione a motivo solo d'avere scialacquato immensi averi dietro alle vanità, ed al lusso del secolo? Nè già solo dobbiamo declamare contro questi disordini a danno delle famiglie come solo proprj de' grandi, dobbiamo compiangere egualmente anche nella gente volgare, che in modo diverso, ma per la stessa causa tende alla distruzione di se stessa. In oggi da popoli si declama contro le guerre, le carestie, i tributi, da cui si chiamano aggravati, e oppressi, e disseccati come le aride ossa di Ezecchiello. Ma che! Il lusso intanto nelle fabbriche, nei trattamenti, e massime nel vestire in seno a tanta miseria trionfa presso d' ogni condizion di persone, in tanto che sembra all' esterior aspetto noi esser nati negli anni della felicità, e dell' abbondanza. Al veder le nostre contrade in certi giorni di maggior frequenza tutte piene di gente vestita nobilmente, al mirare le nostre donne di ordinaria condizione come affettano negli abiti, e negli ornamenti di comparire e ricche, ed adorne, ogn' uno che non è pratico delle nostre circostanze direbbe, che noi nuotiamo nelle dovizie. Eppure in casa si muore di fame. Vi sono cert' uni discendenti da uno non più che mezzano lignaggio, che debbono travagliare tutto giorno ne' più laboriosi impieghi di falegname, di calzolajo, di ferrajo, di sarte, di barbiere, nè per abitazione avranno che un affumicato tugurio, nè per mensa altro che un vitto triviale, e ristretto; ciò nulla ostante permettono alle loro mogli di uscir di casa in comparsa sì ariosa, che non le fa discernere dalle dame più distinte, ve-

stite con drappi di seta, ornate con fregi d'oro, e di gemme, e coperte con abiti sì vagamente dipinti a varj colori, che al dir di S. Asterio (1), sembrano tante pitturate passeggianti pareti. In tanto il disordine, che sempre più va crescendo, stermina le famiglie, rovina i negozj, dà fondo al danaro, e riduce gli abitanti all'ultima desolazione, in tanto che al presente per causa dell'eccedente lusso non più vi sono nelle città, ne' villaggi quelle denariose famiglie, che sussistevano negli anni scorsi, quando stavano ristrette nella loro sfera, e la ricchezza de' nostri tempi tutta si è ridotta ad un esterior apparato di magnificenza, la quale poco a poco va consumandosi nel consumarsi di quella. In fatti dov'è adesso tra di noi, come tra nostri proavi nel genere di artista, di contadino quella famiglia, che in cassa conservi per ogni occorrenza inopinata i trecento, i seicento, i mille scudi, onde ricorrere ad essi o nelle annate scarse, o ne' repentini bisogni? Quanto si guadagna tanto si delapida, ed in capo dell'anno un soldo di riserva non si è posto da parte a soccorso de' disastri emergenti, il tutto consumandosi per seguir la moda comune. E da ciò poi cosa ne siegue? Ne succede che o cadendo la casa, o succedendo qualche anno carestioso, o infermandosi, questi che nel tempo di bonaccia sembrano tanti cavalieri, tante dame, sono in necessità o di aggravarsi di debiti, o di limosinar per vivere, o di farsi portar all'ospitale in tempo di qualche infortunio.

Giun. Ella parla bene, e la pittura, che ben molto a proposito ha fatto sui danni, che reca alle sostanze il lusso, e la moda, io la veggo effettuata in pratica

(1) *Hom. 16. in Luc.*

reale e quivi, ed altrove, ove andò in trionfo la vanità. Imperciocchè abbiamo da pochi anni in qua vedute ne' nostri contorni parecchie famiglie benestanti ad un tratto ridotte alla meschinità, e gli artigiani stessi, di cui abbondano le nostre terre, ridotti a penuriare d'ogni cosa, ed a languir nell'ultima miseria per causa d'aver troppo allargate le vele, e sfoggiato troppo grandiosamente.

Filom. Oh convien pur dire, che la cupidigia dell'ambizione, e massime nel vestire sia una passione molto sfrenata, mentre non dice mai: *basta*, e che quanto più ne ha, tanto più desidera averne; simile appunto al fuoco, il quale tanto maggiormente si accende, quanto maggior alimento riceve. Io son donna, ed a mia confusione devo dire, che in noi femmine questo natural appetito di pompeggiare è sì sfrenato, che se non viene depresso dalla forza, o frenato dalla virtù, porta tosto a degli eccessi, sino a fare che non più si badi ai danni della famiglia, e della stessa propria persona astretta alle volte a dover patire di fame, di freddo, ed a penuriare nelle cose stesse necessarie al sostentamento del proprio individuo, perchè non gli manchi il modo di comparire. Grazie a Dio io non sono caduta in questa mania, poichè ebbi la sorte d'esser stata ben educata da' miei genitori, e tutt'ora ho il fratello D. Carlo, che di continuo veglia sopra de' miei andamenti. Ad ogni modo gl'istinti della vanità tutt'ora in me sento, e tosto mi si eccita in cuor l'invidia anche non volendo, qualor io veggo altre donne della mia condizione più adorne, e meglio di me attillate.

D. Car. Sì, e poi se vi lasciassi fare a vostro modo, o che voi aderiste ai femminili vostri impulsi, cosa accaderebbe? Ricordatevi del fatto sotto de' vostri occhi

occorso della signora Agarre Solana; specchiatevi in essa, e vergognatevi dell'insania, a cui si riduce una donna vaga di seguir la moda.

Giun. E cosa mai gli è occorso? Racconti la storia ancora a me.

Filom. La prego Signore a dispensarmi, poichè ho rossore a farne la narrativa.

D. Car. Eh! là, su contate il caso, e non vi fate tanto pregare.

Filom. Ritrovandomi un giorno in Chiesa in tempo di solennità godendo d'una scielta armoniosa musica, presso di me si pose a sedere una donna sì leggiadramente vestita, che io la credetti una delle dame di più alta sfera della nostra città. Un alto cimiero a quel tempo usitato portava in fronte artificiosamente composto, ed inanellato, tutto impastricciato di crassa odorosa manteca, e di bianca polvere coperto, di veli adorno, e fiori, e perle. Di candide, e colorite gomme scorgevansi la faccia delicatamente dipinta, cui degli orecchi grosse perle pendevano, e ricca collana dalla gola, che vagamente si stendeva sul petto con due manili di egual preziosità, di cui ornate eran le braccia. Le estremità della camiccia, che di sottilissima tela d'Olanda apparivano e attorno al petto, e sulle braccia erano ornate di finissimi pregiati merli di Fiandra. Aveva le dita fregiate di più brillanti (veri o falsi, io nol so), che la distinguevano per una venerata matrona. Le scarpette medesime, che coprivano i piedi vestiti di colorite rosate calze, erano a fil d'argento, e d'oro nobilmente ricamate. Nel restante una ricca vesta di maestoso drappo ampiamente spaziosa tutto copriva dalle spalle ai piedi il corpo. Nulla a lei in somma mancava per ravvisar la moglie di un gran Senatore. Quand'ecco a un tratto re-

sta dessa sorpresa da una gagliarda sincope, che la porta in un profondo deliquio. Temendo che questa di momento in momento mancasse, fummo in necessità di slacciarla fuori per aprirle il corso al respiro. Ed oh miserando spettacolo! Sotto quell'apparato così maestoso eccola apparire una creatura la più mendica e miserabile fra quante ne contenga la città; imperciocchè un sott'abito aveva tutto cencioso, e lordo, che di mille e varie pezzuole tutte schiffose, e fetenti era composto, e sotto a quello una succida, e stracciata camicia di canape, che le copriva stentatamente le membra. Soprafatta a tale accidente dimandai chi ella fosse, e mi fu risposto, che era povera vedova, stata moglie di un cittadino, che un tempo benestante, pochi mesi prima gli era morto già decotto a cagione delle vanità di questa. Semimorta su d'una scranna fu ella portata a casa, la quale poi a null'altro si riduceva, che ad una picciola stanzetta situata sotto i tetti di un'alta casa, la quale a lei da ricco mercante concessa veniva d'abitare a titolo di carità. Per curiosità la volli io pur seguire, onde l'esito vedere di questo fatto. Dopo aver salite cinque disastrose scale, che portavano all'appartamento di questa matrona, entrai nella stanza di sua abitazione; ed ecco nuovo spettacolo. Gli addobbamenti, e le suppellettili di questa si riducevano ad alcuni pochi tondi di terra con una vecchia pignatella pur di terra, un secchio di legno, ed un picciol turato di rame, che a lei serviva per far polenta. Due posate di ferro, e due tovagliette lacere, e lorde erano tutti i suoi arredi per fornir la tavola. Vi era un baule accanto al letto foderato di cuojo tutto verminoso, e tarlato, entro cui vi si racchiudevano quattro stracci, che servivano per suo

vestiario di casa. Il letto poi consisteva in un saccone di paglia gratuggiata senza lenzuola, che per coperte aveva un rattoppato tabarro ereditato dal marito. Il miglior addobbo, che ornava la stanza, era un tavoliere di noce per altro vecchio, su di cui vi stavano diversi arnesi di ferri da ricciar i capelli, e scopette di setole, e forbici, e sapone, ed aghi grandi e piccioli, e vasi, e scattolette, e pettini da lei tenuti in pronto per ogni occorrenza, con accanto a questo una scranna di pochi soldi, ed al di sopra uno specchio appeso a suo uso. Tutto in somma il capitale di questa miserabile seco lo portava, senzacchè in casa altro vi rimanesse che povertà, ed estrema miseria. A tal veduta mi feci ad interrogare una donna abitante nella medesima casa, ricercando, come faceva questa a vivere, e del come, e perchè ella andava così ornata. Al che ella rispose, che coll'arte di far calze si guadagnava qualche soldo a suo sostentamento, ma che poi tutto risparmiava per mettersi in pompa, a tal che ella pativa di fame, e di sete, e di sonno, non mangiando altro che un pò di polenta senza sale, nè altro bevendo che acqua, e le molte ore della notte vegliando ne' suoi lavorieri per poter poi nelle occasioni comparire; poi soggiunse: « Sappia signora, che questa donna era ma» ritata con un civile cittadino dedito all' ufficio di » sensale, il quale allorchè la condusse, viveva one» stamente bene nel suo stato, ed aveva la casa ben » provveduta, e mobiliata di molta robba, e di ric» che suppellettili, nè gli mancava danaro nelle oc» correnze per far di se buona figura. Ma che! la» sciatosi raggirare dagli entusiasmi della moglie ec» cedentemente vana, per compiacerla ne' suoi insa» ni desiderj ha dato fondo a tutto, ed è morto in

» miseria. Superstite a quello è ella rimasta in que-
» sto stato, e così fin ora visse, di nient'altro con-
» tenta che delle sue vanità, da cui ancora si lascia
» in questa guisa predominare ». Così ella mi disse; ed io allora partii da di là di me stessa sorpresa, e confusa sul mio sesso; ed allora m'accorsi qual impero tenga la vanità sul cuor d'una donna, e gli estremi danni che ella reca ad una famiglia, qualor non venga mortificata dalla virtù, o compressa dalla forza. Ecco signore il caso, ecco la storia, che mio malgrado ingenuamente esposi per contentarlo.

Giun. Caso veramente curioso, ma non insolito, poichè le donne ad altro non pensano che a piacere, e per piacere nulla a loro importa il rivoltar sossopra la casa, onde aver con che grandiosamente pompeggiare. Povere famiglie, se fossero per esser dirette dalle donne, e se in esse non vi fossero uomini di petto, che le tenessero in dietro nella predominante loro passione; e così poveri quei mariti, che si lasciano raggirar dalle loro mogli per contentarle nella passione della vanita, poichè ben e presto sono astretti a veder la casa decaduta, ed andata in rovina. Io avrei desiderato, che a questo racconto vi fossero state presenti le mie donne di casa, affinchè dall'altrui esempio imparassero a frenare il loro sfrenato appetito di vanagloria, ed a non perdersi dietro l'avidità delle mode, se non vogliono veder in pericolo la famiglia.

D. Car. Questo principio di fatti bisogna assolutamente accordarlo e dire, che come una buona, sensata, ed economica donna è la redenzione di una casa, perchè talvolta fa più ella colle sue domestiche cure, di quel che sia l'attento marito con tutte le sue industrie; così all'opposto riesce la rovina di quella,

se è di legger cervello, e di vano portamento. Guai! che in una famiglia ricca vi entri la moda, ed in essa si mariti una qualche giovane, che sin da' primi anni nella vanità educata, avvezza non sia che ad ambir sfoggi, ed abbigliamenti! Ella riesce la tempesta di quella casa, e le reca maggior danno, di quello che far possa la grandine ad una fertile e bionda campagna. In fatti le continue mutazioni di abiti, che per secondar la moda abbisognano, il cambiamento di vezzi, di manilie, di collane, di pendenti, di anelli, che ogni giorno succede, e la varietà delle vesti, che per far nuove comparse si tengono necessarie, per tacere il treno delle carrozze, la moltiplicità de' staffieri, la sontuosità de' conviti, l'innalzamento de' palazzi, che dietro vengono ad un matrimonio incontrato con una figlia, che siegue la moda, qual danno, qual rovina non accagionano a quella sventurata famiglia? Eccola desolata, spiantata, distrutta dalle vane pazzie d'una donna vanagloriosa, che dimettendo ogni pensiero di famiglia, a null'altro pensa che alle sue vanità, ed a pensare a nuove maniere con che provvedersi di altri ornati, onde aver con che meglio comparire. « Po» vera casa (così parla il P. Fulvio Fontana (1)) » la quale ha per capo una donna, nella cui testa » non v'è pensiero, che più si raggiri, quanto quel» lo di andar pomposamente vestita. Dovete sapere, » che gli occhi di una tal femmina non hanno oc» cupazione maggiore, che rimirar quella, che le » par meglio vestita; e subito le insorge nel cuo» re una gelosia sì appassionata, che a precipizio la » butta in un mare, ove trova certo il naufragio;

(1) *Opusc. intitolato:* Lo specchio proposto alle Dame.

» mercecchè a costo dei sudori del marito, e dei pa-
» timenti di vitto, e di vestito nella famiglia vuol
» adornarsi, e accecata dalla passione chiude gli oc-
» chi alla rovina, ed al danno, che apertamente si
» vede, impegnando quanto ha, ed accrescendo con-
» tinuamente le partite coi mercanti; e quando gli
» manchi ogn' altro mezzo per adornarsi, siccome non
» ha guardato ad atterrar la casa con le spese, così
» forse non guarderà a sfregiarla col disonore ». Così questo autore, e ben a proposito del nostro argomento. Accada poi la sorte, che questa miserabil donna, quale forse alla famiglia non avrà recato per dote che vanità, feconda divenga di prole, ecco un nuovo scoglio per far ribaltar la nave, e dar un crollo totale a quella casa nel dover mantenere la figliuolanza nel lusso intrapreso, ed in essa portato dalla madre. Convien che il marito abbia sempre la mano alla borsa o per vestire con nuove fogge i figli, o per guernire con nuovi giojelli le figlie; convien che la casa soffra il danno d'innumerevoli furti, che dalla moglie si fanno, vendendo ella a rotto prezzo, e di soppiatto le sostanze di quella per aver con che mantenere in gala le troppo innalzate sue creature; convien in somma veder l'ultimo desolamento della medesima.

Filom. Voi parlate bene, ma col vostro discorso in presente troppo particolarizzate a danno, ed a vergogna del mio sesso. Io concedo, che il lusso ordinariamente sia la rovina delle case, ma questa rovina non viene poi sempre cagionata dal lusso delle donne, come fate ora comparire col vostro ragionamento. In testimonio di che io cito il signor Balboino, che farà fede al mio pensiero. Ciò posto io non so capire, come certi uomini si scagliano cotanto con-

tro le pompe femminili, e nulla poi dicono dell'ambizion virile.

Balb. Io certamente non so dar torto a suoi riflessi; laonde confermando il suo dire, solo possiamo asserire, che il lusso è la rovina delle case, sia poi egli assecondato dalle voglie della donna, sia seguito dai capriccj dell'uomo, quest'è certo, che dove s'attacca, distrugge, divora, e fa sprofondar la nave di chi vuole navigare a vele troppo grandi.

D. Car. V'accordo anch'io, sorella, per non farvi dispiacere, ciò che contesta il signor Balboino, benchè per altro potrei fisicamente provarvi, che il lusso, e la prodigalità degli uomini talvolta superiore a quella stessa delle donne d'ordinario o direttamente o indirettamente deriva dall'ambizione, e vanagloria dalle donne medesime. Solo dunque mi attengo al generale, e ripeto che qualora il lusso, e la moda si attaccano ad una casa, riescono la fatal rovina di quella; imperciocchè a cagion di questi ben presto i patrimonj vanno alla malora, i mobili passano in altra casa, in altro dominio i poderi, e così le case di questi rimangono simili a quella celebre colonna, che erger fece Salomone nell'atrio del Tempio di Gerosolima. Era questa formata di scelto purificato bronzo, e levata in altezza di smisurata mole, adorna d'un brillante, e ben intagliato capitello, istoriata all'intorno con bassi rilievi de'fatti più gloriosi d'Israello, e tutta d'ogni parte fregiata di maraviglioso artificio. Ma che! questa, che di sì nobili pregi era al di fuori adorna, al di dentro poi era tutta cava, e vuota: *et intrinsecus cava erat* (1). Questo parmi, che sia appunto ciò, che succede ad una famiglia, che

(1) *Levit. cap. 52. v. 21.*

per correr dietro le mode del lusso volle elevarsi sopra l'essere della propria sfera, imperciocchè ben presto evacuata restando per le spese occorrenti delle sue sostanze, altro a lei non rimane, che l'esterior figura, che ad ogni patto si vuol mantenere per non iscomparire, come abbiam veduto nel caso testè fa raccontato da Filomela. Nel veder diffatti l'estrinseca pompa delle persone, che compongono questa famiglia, colonne rassembrano di non ordinaria struttura, e di squisita preziosità, che le adorna; ma se poi si entra nell'intrinseco della casa, ahi! che in un attimo compariscono colonne vuote, perchè del più prezioso spogliandole il lusso, non lasciò in esse che povertà per patrimonio, e miseria: *Et intrinsecus cavæ sunt*. Chiunque vede quel capo di casa vestito con abiti di panno fino, con sottovesti di seta, con cappello di finissimo pelo, con calze di delicato lavoro tutto cincinnato, e brillante passeggiare per la città, e non lo conosce, ossequioso lo venera per un cavaliere, per un conte. Ma ricercandosi poi, chi egli sia, vien a sapersi esser un misero fallito, che in poco tempo col lusso, e collo stravizio ha dato fondo a pingue eredità, ed ha ridotta la casa spoglia delle sostanze occorrenti alla sussistenza di essa: *et intrinsecus cava est*. Chi ammira quella sposa comparire in pubblico ornata in simiglianza di un tempio tutta pomposa con pioggie di perle alla gola, con preziosi anelli alle mani, con un mondo di nastri, di veli, di gale sugli abiti, osserva la maestosa pompa di questa artficiosa colonna, e moglie la crede di un gran signore, di un marchese; ma se poi si siegue la stessa alla sua casa, si conosce essere una colonna vuota, perchè moglie di un povero artigiano privo di sostanze, che a stento arriva ad accattarsi

pane per vivere alla giornata, al quale ha ella posto col suo fasto in bordello la casa: *et intrinsecus cava est*. Avviene finalmente che nel vedere que' figliuoletti, quelle giovinette, che dalla madre furono poste in aria di tutta comparsa, supponesi che figli siano di una qualche dama di alto lignaggio; ma interrogando poi d'onde trassero i loro natali, si trova esser figli di un mezzano mercante carico di debiti, la cui moglie evacuò la casa di sue ricchezze per metter e se stessa, ed i medesimi in una incompetente esterna figura: *et intrinsecus cava est*. Ed ecco con ciò dove va a parare la comune vana stoltezza delle mode, del fasto, riducendo le famiglie anche opulenti a perder l'appoggio delle loro sostanze, e della sussistenza loro per soddisfar un capriccio, che malamente appaga la curiosità dell'altrui sguardo.

Giun. Bella similitudine per verità, che squadra appieno le luminose comparse, che si veggono numerose a' giorni nostri, comparse che a primo aspetto fanno gran figura, ma che poi tutto finisce in fumo, e nulla di sostanza in casa vi rimane. Tutti al giorno d'oggi farla vogliono da gran signori; e conoscendo che da cert' uni le colonne fregiate al di fuori di nobili ornati vengono stimate, vanno a gara a superarsi gli uni gli altri. Così i poveri vogliono vestir da signori, i signori da cavalieri, i cavalieri per differenziarsi dagl'inferiori vanno di giorno in giorno cambiando moda, gl'inferiori di giorno in giorno van seguendo le mode, che s'introducono da' grandi, per cui poi in ogni mese cambiando le città, i paesi figura, tutto l'intrinseco valor di queste colonne si porta al di fuori, e nell'interno altro non vi resta che vuoto, e nulla.

Balb. E questo è appunto ciò, che io ho provato, e tutt'

ora provo colla sperienza, per cui causa in ora fui astretto a dovermi appigliare ad una severa economia per non ridurmi all'ultimo desolamento.

D. Car. Signori l'ora si fa tarda, e se noi continuar vogliamo la nostra passeggiata, convien che mutiamo fine alle chiacchere, ed avanziamo il nostro cammino.

Giun. Han ragione, nè io d'avantaggio li posso trattenere. Li ringrazio del divertimento, che mi han recato coll'erudito loro discorso. Lor desidero ogni felicità nel giocondo loro diporto.

D. Car. Che stia bene.

Balb. Guardiamosi tutti dall'usar vele troppo grandi, se arrivar vogliamo in porto.

Filom. Per me non v'è pericolo di naufragio. La buona massima da me si apprese; ed il fratello veglia perchè venghi esattamente osservata.

Giun. Addio, signori, addio.

L'ITALIA IN PERICOLO

CHIEDE AJUTO

COMMEDIA VI.

INTERLOCUTORI

ANZIANO — MUNICIPALE — PARROCO — DAMA.

Anz. Alla guerra amici, all'armi, alla guerra.

Mun. Cos'è questo rumore? Che gridate cittadino? Siete pazzo?

Anz. Grido per la convocazione delle genti alla destruzion de' nemici.

Mun. Ma come? Ma perchè? E non sapete che a metter tumulto nel popolo è lo stesso che incorrere nella disgrazia, e nello sdegno della Nazione? Come! gridar qui in pubblica piazza all'armi, e metter dissensione negli animi, e tentare rivoluzioni! E non sapete ch'io posso farvi arrestare, e voi persistendo, se io non lo faccio cado in pena? Vi compatisco perchè siete vecchio mezzo rimbambito. Per altro....

Anz. Dunque avrem sempre noi a sopportare i mali che occorrono, e niuno vi sarà, che da coraggioso si esponga a favor della Patria pericolante? Ah! miseri noi! Patrioti all'armi contro i nemici, all'armi.

Mun. Che danno vi hanno questi recato per gridar sangue contro di essi?

Anz. O Dio che dimanda! Siamo da costoro assassinati per ogni modo, e si chiede che danno ci han recato.

Mun. Su adunque narrate questi danni, che voi da inferocito milantate fatali alla patria.

Parr. Cosa c'è di nuovo signor Municipale. Veggo dell'ammutinamento nel popolo. Sento delle voci di esclamazione. Non vorrei che nascessero dei torbidi.

Anz. Signor Arciprete ajuto. Questo è il tempo di dimostrare il suo valore in difesa della Patria pericolante.

Parr. Acquietatevi messer Antonio, e venite meco alla comune col signor Municipale, che ascoltate le vostre ragioni, vi dirò poi il mio sentimento, ma non vogliate qui in piazza stare e menar tumulto con iscandalo della gente, e con pericolo della stessa vostra persona.

Anz. Quel che comanda V. S. Ma voi, che qui mi ascoltate non mi abbandonate, e vegliate alla mia difesa.

Parr. Dite mò ora, di che avete a contendere?

Anz. Signore, chiedo, perchè siano inseguiti, e perseguitati i nemici nostri, che ci hanno recati tanti, e sì immensi danni; e vengo sgridato per questo, e mi si chiede, che danno costoro ci han recato.

Parr. Io sono con voi; ma pur via raccontateli questi mali al signor Municipale con quiete però, e senza strepito, che egli per ciò, che da lui dipende, vi metterà forse ripiego.

Anz. Eh signor Arciprete non credo niente, poichè temo che ancor egli sia nel numero di quelli, che perseguitano la Patria. Lo miri nel vestito, e poi decida, se non ho ragione.

Mun. Olà guardate ciò, che dite, altrimenti....

Parr. No, s'acquieti signore, e voi fate l'ingenuo racconto di ciò, che or s'attende da voi.

Anz. A buon conto a cagione di costoro, noi parimente vediamo rovinata la società, evacuata l'Italia di danaro, falliti molti mercanti e signori, aggravati gli

abitanti di molte imposte, caricate le famiglie di grossi debiti, impossibilitati i creditori a riscuotere il lor danaro, impoverite le case colla vendita de' loro preziosi arredi, languenti i poveri, e la campagna destituta de' suoi coltivatori. Non basta. Lo Stato già ad ora si vede decaduto, e condotto a mal partito, si diminuisce in giornata sensibilmente il numero de' suoi sudditi, e già si vede ridotto all'evidente pericolo di restare intieramente rovinato, e conquiso. Finalmente, il che è ciò che più importa, dacchè questi micidiali hanno ritrovato sicuro asilo nelle nostre terre, a cagion loro, e per di loro opera vennero corrotti i costumi, contaminata la gioventù, profanate le Chiese, disonorate le case, insidiate le nostre donne, confuso il buon ordine, sbandita la modestia, trionfante il vizio, il libertinaggio in gloria. Queste sono cose palmari, che abbiamo co' nostri proprj occhi vedute, e tutt'ora vediamo, e non vi dovrà essere alcuno, che bramoso del bene comune gridi alla difesa della patria? Io a buon conto sono il primo. Come anziano devo parlare, e per amor della patria son pronto a perdere colla ragione alla mano e le sostanze, e la vita, e 'l tutto. All'armi adunque, all'armi.

Parr. No, amico, no, fermatevi, non menate susurro. Non tocca a voi far questo.

Anz. Ed a chi tocca adunque, se fra tanti mali alcun non si move? Io ben so, che ne' tempi addietro, allorchè questa sorte di nemici così a noi rovinosi, e fatali invasero l'Italia, od altri stati ancora fuori di essa, insorsero sempre e Principi, e Monarchi, e Vescovi, e Pontefici per frenare l'orgoglio loro, e li sconfissero più volte, e ne portarono piena vittoria. E adesso poi, che ancor più dell'usato menano mano bassa so-

pra le nostre terre, taceranno i Sovrani, taceranno i Papi, e sarà un delitto, se uomini di buon sistema per ovviar a tanti mali cerchino di eccitar un giusto entusiasmo, un'equa risoluzione nel popolo, perchè coraggiosamente si armi per liberar la patria da questa peste? Eh signore il mio cuor più non regge, e devo accendermi di zelo e per la gloria di Dio, e per la salute de' miei consimili.

Parr. Voi siete pazzo per verità. Ma dappoichè non volete acheta vi, su, parlate almen più chiaro, e dite chi sono mo adesso questi nemici, che a parer vostro fanno questi gran mali in Italia, poichè io in presente non vi veggo qui questi grandi disordini, che voi decantate, anzi io or vi veggo posto il buon ordine, e tutte le cose in pace.

Anz Oh Dio! ne ha attualmente due sotto i suoi occhi, e dice, che tra noi non più vi sono nemici?

Mun. Quest'uomo in verità è diventato pazzo. Bisogna farlo legare.

Anz. Si fan legare i birbanti, signore, ma non i galant' uomini.

Mun. Dite dunque: chi sono questi nemici dello Stato a noi presenti?

Anz. Uno siete voi, signor martire della moda, e l'altro è questa signora, che mi ascolta vestita in questa forma; e per parlar più in generale sono le mode del vestir presente, è il lusso, è lo sfarzo, è l'ambizione, che or predomina nelle terre nostre, e sono tutti coloro, che si lasciano trascinare dietro il torrente di queste maledettissime usanze, i quali perciò riescono la fatale rovina dell' Italia per tuttociò che risguarda il bene temporale, e spirituale del popolo, per cui se a un tal disordine presto non vi si pone rimedio, vogliam in breve vedere rovesciato

tutto l'ordine delle cose, e posto il Regno nostro nell'ultimo desolamento.

Parr. O questa è bella! Stordisco a questo racconto, ed ora devo dire, che messer Antonio ha ragione.

Dam. Ma come! Io dunque dovrò sopportare d'esser calunniata, e da costui tenuta, e proclamata come nemica della patria?

Parr. Ella non si sgomenti. Nè essa, nè il signor Municipale devono esser considerati nemici, se noi attendiamo al lor personale. La sola maniera del lor vestire è quella, che si oppone al ben pubblico, per cui ponno esser considerati infensi alla società.

Mun. Che influenza può mai avere il vestito nostro nel bene del popolo?

Parr. Signore, e molta, e grande; e dappoichè messer Antonio ha levata la tenda a questa scena, a trionfo della verità mi trovo nell'impegno di dover dire, che esso ha ragione in tutti i punti. Sediamo noi dunque adesso, e per divertimento facciamo un pò di sessione su questa materia. Voi messer Antonio licenziate il popolo tumultuante fuori della porta, che ora io già sono con voi, e ricordatevi per un'altra volta per qualunque emergenza possa succedere a non mettere più susurro nella gente, poichè questa è cosa assai critichevole, e potrebbe portare delle cattive conseguenze. Per dimostrare poi a lor signori gli effetti infelici, che allo Stato reca il moderno costume del vestire, io non farò altro che seguire le traccie del nostro Anziano, e ragionare sui punti da lui toccati. E primieramente egli ha nominati i danni, che alla società in universale reca la moda, nominando fallimenti di negozj, famiglie indebitate, creditori non pagati, contadini oppressi, case spogliate, beni venduti, poveri abbandonati, campagna dere-

litta, ed Italia impoverita di danaro a cagione delle mode del vestire, che corre in giornata. Tutti questi sono mali certi veramente, e reali, per i quali si scopre a chiare note, che il lusso è fuor di dubbio un nemico fatale de' nostri contorni, che merita assolutamente d'essere e perseguitato, e sbandito. Per restar di ciò persuasi, basta leggere la Omelia del celebre P. Turchi, in cui tra le altre cose che essa contiene al nostro proposito, ancor le seguenti si espongono: « Il lusso, dic'egli, della comparsa è » somigliante affatto a certi spiritosi liquori, che lu- » singano deliziosamente l'odorato, il gusto; sono » l'anima d'un geniale banchetto, e non si lodano » mai abbastanza. Ma riflettasi un poco alla loro na- » tura, ed a tutte quelle perdite, che debbono ne- » cessariamente precedere la loro esistenza. Quanti » ingredienti e pesti, e disciolti, e spogliati, e di- » strutti per cavarne una stilla di quel liquor volut- » tuoso! La comparsa del lusso lusinga l'immagina- » zione, piace alla vista, riscuote lode, ed applau- » so; ma per alimentare questa comparsa quanti mer- » canti o falliti, o vicini a fallire, quanti creditori » non soddisfatti, quanti servi senza mercede, quan- » te famiglie sommerse nella desolazione, e nel pian- » to, quanti furbi, quante ingiustizie, quante pro- » stituzioni! Si vuol sfoggiare, e si sfoggia; ma in- » tanto i pii legati sono negletti, i poveri defrauda- » ti de' sagri loro diritti, e gli orfanelli, e le vedo- » ve, e gl'infermi costituiti nella miseria debbono » veder distrutta, e consunta nelle vesti preziose » quella porzion di pane, che Iddio ha messo in » mano de' ricchi a loro sostentamento (1) ». Fin qui

(1) *Omel. int. all' affluenza delle vesti.*

il sopracitato Autore, il quale a meraviglia squadra il pensamento di messer Antonio. E per vero dire non è forse palese, che lo scialacquo, che ora si fa nelle pompe, e la profusione immensa di danaro, che si consuma dietro alle mode, e gli abbigliamenti massime forastieri, come impoveriscono le nostre terre di soldo, che esce perciò dallo Stato, così ritornano in danno, ed in detrimento di tutti? E donde è provenuta quella criminosa economia, che al presente vien accostumata da' grandi, consistente in aggravar i sudditi d' imposizioni insoportabili, e di chiuder col cuor la mano alla mendicità che geme, se non dalle male spese, che occorrono per seguir la moda? In presente presso di molti si è reso inusitato il nome di quel *quod superest date eleemosinam* tanto da Cristo raccomandato, perchè la moda ha fatto, che nelle case nulla più vi sia di superfluo nè alla vita, nè allo stato. Da qui poi ne è nato il crudel costume di fare generale proibizione a' proprj agenti, fattori, maggiordomi di nulla più dar in limosina, o almeno di restringere a due terzi di meno le limosine anticamente praticate dalla casa; da qui la barbara invenzione di aggravar i gastaldi d' esorbitanti capitoli, e di onerose imposte, perchè a stento colle loro fatiche, e sudori possano arrivare a cacciarsi la fame, mettendoli le più volte in tali angustie a dover far a capriccio delle compensazioni arbitrarie per non morir d' inedia sotto il peso; da qui la depravata usanza di aggravarsi di debiti, e di tener sui libri de' mercanti aperte le partite per anni, ed anni, senza che vengano mai pagati, sino al minacciarli, se talvolta ad essi ricorrono per esiggere il suo; da qui il far languire gli operai, ed i servidori della mercede a loro dovuta; da qui in somma la

necessità di veder la misera Italia ridotta priva di danaro, e spoglia di mezzi per sostenersi; dal che poi ne deriva, che i mercanti periscono falliti, i gastaldi sempre più impoveriscono, gli artisti gemono privi della loro sussistenza, langue la povertà abbandonata, e con questi periscono quelli ancora, da cui vennero oppressi, riducendosi il nostro mondo in rovina per cagione del lusso, che s'introduce, e si siegue.

Anz. Lode a Dio, che ho ritrovato oggi chi fa onore al merito della mia causa. Adesso si conoscerà, se il mio zelo era indiscreto, e se ho ragione di gridar all' armi contro questi micidiali nemici della nostra patria. Avrei bramato, che a questo suo discorso detto molto bene al mio proposito vi fosse stato presente alcuno di questi filosofi del nostro tempo, che commendando il lusso sino alle stelle, lo fanno comparire una risorsa dei paesi, delle ville, delle città, quasi che tutta la felicità, e la ricchezza di una provincia provenga dal lusso, e dalle mode. Miserabili che sono!

Parr. Non mi parlate di filosofi, poichè in questo genere so anch'io quello che pesano. Su tale proposito mi ricordo d' aver letto su d' uno di questi moderni Scrittori cosa sì nauseante, che mi si eccita ancor lo sdegno qualunque volta mi vien alla mente. E' giunto costui a tanta arditezza di spacciar questa proposizione, dicendo: che le donne vane, e galanti sono più utili al comun bene, che non sono le donne limosiniere, e cristiane; mentre quelle animate da una carità più giudiciosa, e più pura mantengono in attività gli artefici del lusso, e queste non fanno che alimentare dei poveri oziosi, o fors' anche infesti alla società. E si può udire cosa più esecranda?

Mun. Io approvo signor Arciprete il suo zelo; ad ogni modo non può negarsi, che il continuo cambiamento di mode apporti non ordinarj vantaggi alla società; imperciocchè tante famiglie, che travagliano intorno ad immense manifatture a' giorni nostri introdotte, le quali prive di questi esercizj sarebbero miserabili, hanno delle grandi risorse, e traggono la loro sussistenza dalle mode. Tal è il raziocinio de' filosofi, che hanno scritto di questa materia.

Parr. Non mi meraviglio, che ella così ragioni, mostrandosi parziale in difesa di quel lusso, che da lei pure si siegue, ma la cosa, a ben pensarvi, non è, come ella la rappresenta. Concedo, che alcune poche famiglie possano utilizzare su queste manifatture del lusso; ella però dovrà accordarmi, che all' universalità, in cui vien introdotto, riesce fatalmente nocivo, conducendo e le città, e le provincie, che lo sieguono ben presto in preda dell' indigenza, e della miseria. Dieci operaj adunque per mezzo dell' arti, che s' introducono arricchiranno, e cento impoveriranno rovinati dal frutto, che da quelle ne ridonda; e così per far rivivere cento artisti, che si levano dalla coltura de' campi, perchè inciviliscano, ed ammorbidiscano sotto l' ombra della casa, rovinarne mille, ed esser cagione, che le campagne restino abbandonate, perche i di loro agricoltori col pretesto delle manifatture marciscano nello stravizio del giuoco, delle crapole, de' sensuali piaceri; e fare che i grandi consumino le loro entrate dietro a queste vanità, affine che si disperda fuori del paese quel danaro, che dovrebbe esser impiegato in soccorso delli ospitali, delle indigenti oneste famiglie, de' poveri orfanelli giovinetti, delle infelici pericolanti zitelle, e della povera umanità, che geme in

tanti storpj, ciechi, attratti, mutilati, privi di mezzi per il loro sostentamento, ed incapaci a poterselo da se guadagnare. Questa è una verità, che venne riconosciuta, ed accordata contro il pensamento de' filosofi da lei nominati, da altri filosofi stessi de' tempi nostri, benchè eglino pure di genio torbido, e mal sano. In fatti il celebre *Voltaire* filosofo tra i libertini fortunato, benchè sempre ne' suoi scritti in contradizione con se stesso, *Voltaire* dissi famoso commendator del lusso, dimentico di ciò che altrove aveva scritto, a gloria della verità, che talvolta esce, anche non volendo, dalla bocca stessa degli empj, ebbe in un suo scritto ad asserire, che una grande causa della povertà, in cui erasi ridotta ultimamente la Francia, fu il lusso eccedente, e nuovo, che erasi introdotto in essa (1). *Rousseau* parimenti attesta, che il lusso nutre cento poveri nella città, e ne fa perire cento mille nelle campagne (2). Eguale a questo è il pensier dell'*Elvezio*, il quale dice, che per il lusso cinque, o sei mille imbizzariscono nell'opulenza, e sette, ed otto millioni di gente languiscono nella miseria (3). Or vada ancor mò a dire, che il lusso apporta grandi vantaggi alla società, mentre in tanto che non ha prove maggiori per sostener il suo asserto, io dirò sempre col nostro messer Antonio, che la moda del vestire, e 'l lusso portano un'influenza infelicissima sopra tutti gli stati delle persone, sopra tutti gli affari del commercio, e dell'agricoltura, e sopra tutti i beni della società, essendo cagio-

(1) *Dictionaire Philosophique tom. premier, articlc* Luxe.

(2) *Tom. premier, oeuvres, diverses, Derniere Rèponse pag. 96. not.* e.

(3) *Tom. premier, Chapitre III. de l' Esprit.*

ne, che si profondano ricchezze immense con danno universale della popolazione in leggerezze, che vanno e vengono alla giornata, senza recare a' suoi seguaci altro vantaggio che il disprezzo de' sensati, ed il pentimento del danno sofferto.

Dam. Per quel che m' avveggo, niun guadagno ho fatto a qui rifuggirmi. Per iscampar dal tumulto, che si eccitava, nell'uscir da Chiesa credetti di ritrovar quella casa comune asilo sicuro, ed ecco che son caduta in bocca al lupo, mentre tutta la guerra sembra che ora si ecciti contro di me. Se sapeva questo, qui non veniva per tutto l'oro del mondo. Non so mai cosa sia venuto in mente a quel balordo di vecchio in suscitar fuori di proposito un tal entusiasmo sopra la moda. Ed ha altro da pensare?

Parr. Voglio supporre, che non sia a lei disgradevole udir la verità. Per la qual cosa fu forse questo un tiro della Divina provvidenza, che oggi nascesse questo torbido; che con un' amichevole conferenza questo si acquietasse in casa mia; e che a questa confabulazione si trovasse ella pur presente, acciò conoscesse il suo errore, e quindi pubblicasse a trionfo della verità l' accidente occorso alle altre dame sue pari, ad esso loro narrasse le ragioni ventilate, e che ed ella, ed esse opportunamente deponessero queste mode dispendiose ora poste in costume a danno della società. Siale dunque a grado la sofferenza di udire anche il resto de' nostri ragionamenti, mentre ora fo passaggio al secondo riflesso proposto dal nostro messer Antonio, relativo alla decadenza dello stato considerato in se stesso, ed alla diminorazione de' suoi sudditi accagionate dal lusso, o dalla vanità del vestire: due punti sotto un sol riflesso, i quali meritano d' essere a parte a parte trattati. Facciamosi dal primo.

Non v' ha luogo a dubitare, e chi ha una sol tintura di storia dovrà d'avvantaggio confessare, che non v'è nemico sì micidiale degli stati, e dei regni quanto il lusso; imperciocchè tosto decaddero dallo splendor primiero, e dallo stato di prosperità, e di fortuna, quando in essi venne introdotta la vanità, e la moda. E qui per tacere le osservazioni del ch. Genovesi (1), il quale asserisce, che quegli stati, che si fondarono nel lusso, ebbero sempre un fondamento instabile, e furono di poca durata, solo mi faro a dire, che siccome le Repubbliche, ed i Regni allor furono veramente felici e costanti, fintantochè sussistettero sprezzatori del lusso, e seguaci di un' indole aspra, ed austera; così si rovesciarono ben presto, quando ammolliti vennero dalla delicatezza del lusso, e dalla sontuosità delle pompe. In fatti i Persiani sotto a Ciro moderato, e temperante furono conquistatori degli Assirj; gli Ateniesi, e gli Spartani fecero meraviglie finchè sobrj, e poveri non ebbero altre ricchezze di convenzione, che il ferro, ed il rame; i Romani parimenti, come attesta Tito Livio, finchè furono rigidi nel vestito, e trascurati nella coltura de' loro corpi, calcarono col piede trionfante gli scettri d'oro dell'Asia. All'opposto l'istessa Repubblica Romana per asserzione del gran Tertulliano (2), fu assai più doma, e distrutta dal lusso interno delle comparse, di quel che sia dalle armate nemiche congiurate a suoi danni: *Plus togæ læserunt Rempublicam, quam loricæ*. Così gli Egiziani rammorbiditi dal lusso furono preda de' Macedoni; e lo splendore di Babilonia, di Atene, di Sparta, di Cartagine

(1) *Ragion filosofica sulle grandi ricchezze.*
(2) *Tertul. de Pallio.*

incominciò a decadere, quando in quelle fertili, e vaste provincie s' introdusse il lusso nel vivere, e nel vestire; e bene se ne accorsero eglino stessi della causa della decadenza loro dal lusso proveniente, i quali perciò in parecchie volte fecero delle leggi salutari, che sotto severe pene inibivano il lusso massime nel vestire; e da qui ne nacque quella lunga, e ben forte perorazione, che fece contro il lusso Augusto Imperadore, e contro i Senatori, che deponevano l' uso della toga per seguire l' ambizione degli stranieri, dimostrando loro, che un tale abuso sarebbe stato micidiale alla Repubblica; da qui la legge Oppia emanata nel tempo in cui cominciava a decadere la Repubblica Romana per mettere freno all' ambizione delle vesti; da qui l' opposizione che fece l' antico Catone, e le declamazioni contro il Senato, perchè la medesima legge, dopo vent' anni ad istanza delle dame Romane venne abolita; da qui le provvide leggi di Licurgo per Sparta, di Solone per Atene, e di Zeleuco per Locri, il quale per risanare la corruttela de' loro cittadini, che troppo dediti all' ambizione nulla curavano le pene pecuniarie, sostituì ad esse la pena dell' infamia, dichiarando che le vesti di seta, e d' oro tessute fossero solo permesse alle meretrici, ed ai ruffiani, e che chiunque fosse trovato in tal guisa vestire, fosse tenuto per della razza de' prostituti: tutti regolamenti da que' grand' uomini premeditati o per tener in sistema gli stati loro, o per riparare i gravissimi danni, che conoscevano recare alle Repubbliche loro la mollezza del lusso, e la vanità del vestito. E con ragione, imperciocchè subito che in uno stato il lusso prende piede, e si dilata, seco traendosi la sequela del popolo, il popolo vien inerte alla fatica; reso pigro

dalla delicatezza della moda, s'atterrisce al solo proporre ad esso la necessità di arrender l'armi in difesa della patria; troppo amatore della sua vita, della sua quiete, rendesi infingardo nella coltura de' campi, e nella direzione delle respettive famiglie, immergendosi nell'ozio, e con ciò danno a se recando non tanto per quel che spende prodigo, quanto per quello che non raccoglie accidioso, s'infemminisce, amando una vita molle e voluttuosa, s'invaghisce del giuoco, del divertimento, della conversazione, per cui causa poi perde il sentor della buona morale, e si abbandona al vizio. Abbandonato al vizio allora calpesta ogni legge, viola ogni diritto, e si distrugge a vicenda; ed ecco con ciò l'ultima desolazione degli Stati, ecco perito ogni buon ordine, ecco le Provincie, le Repubbliche, i Regni assassinati, dissipati, distrutti. Quindi è poi che non vi può essere guerra tanto rovinosa ad uno stato, quanto quella, che gli move il lusso; imperciocchè e toglie a' sudditi colle sue mode quelle ricchezze, che dovrebbero ritornare ad utile comune, e li rende inoperosi per guadagnare delle altre, divenendo così, colla ruina loro, povero eziandio il paese, in cui sussistono.

Anz. Ha ragionato da pari suo signor Arciprete. Solo vi resta, che il signor Municipale si persuada bene della verità fin ora predicata, e che, come persona pubblica, agisca con impegno su questo rapporto, emendando prima in se, e poi negli altri ancora con forza questo rio disordine, che porta in decadenza lo Stato nostro, onde conservarlo in quella consistenza medesima, in cui si è mantenuta fin ora la Repubblica degli Svizzeri per aver sempre fostato alla moda, ed impediti gli effetti delle massime false del lusso.

Parr. Beato lui, se ciò facesse; allora si darebbe a conoscere, che è un Patriota non di nome solo, ma veramente tale, e tutti direbbero, che il nostro signor Municipale e amante del vero bene dello Stato, e che cerca i migliori vantaggi del popolo. Perchè per tanto si arrenda alle persuasive del nostro Anziano, le reco sotto gli occhi un nuovo argomento a mio giudizio inconcusso, che ho estratto un tempo dalle sentenze de' medesimi nostri moderni filosofi. Eccolo. Il rinomato Cardinale Gerdil Barnabita in una delle sue osservazioni sopra Elvezio geometricamente dimostra coi principj de' succennati filosofi, che il libertinaggio, e la licenza del viver moderno non è che una necessaria conseguenza del lusso, che trionfa nel nostro secolo. Questa è la maggiore, la quale si rende inconcussa per gli argomenti di sperienza, che tutto giorno abbiamo sott' occhio; imperciocchè la corruttela del vivere seguendo le tracce del lusso, tanto più la vediamo avvanzarsi, quanto più vediamo il lusso, e le pompe crescere in costume. *L'Esprit* forma di questo argomento la minore, e dice, che il libertinaggio è causa diretta, ed indiretta della decadenza di uno stato (1). E con ragione, imperciocchè ivi non vi può esser buon ordine, dove v' è libertinaggio; dove non v' è buon ordine, ivi non vi può essere buona unione; dove non v' è unione, ivi convien che lo Stato si distrugga, perchè, come dice Cristo medesimo: *omne regnum in se divisum desolabitur* (2). Questa minore si rende egualmente forte che la maggiore. Dunque? La conseguenza si manifesta da se stessa, imperoc-

(1) *Disc. 2. cap. 15.*

(2) *Luc. cap. 11. v. 17.*

chè se il libertinaggio è un necessario risultato del lusso, e se il libertinaggio è causa diretta, ed indiretta della decadenza di uno Stato; dunque il lusso è causa diretta, ed indiretta della decadenza dello Stato medesimo. Questa fu quindi la causa, per cui conoscendo tanti antichi filosofi, e tanti illustri Imperadori, quanto alla patria, ed al buon essere di una Repubblica sia infenso il lusso, e micidiale, e quanto perciò si trovassero elleno in pericolo di una fatal sovversione, si mostrarono generosi sprezzatori, ed impugnatori acerrimi di quello, ed in tal guisa presidiarono, e ben difesero i loro stati, i loro imperi. Tali furono, dopo Augusto, Tito, Trajano, Antonino Pio, Antonino Filosofo, e Giuliano. Tale sarà ancor ella, signor Municipale, se deporrà lo splendido ornato, di cui va adorno, e come persona pubblica presso il Governo s'impegnerà perchè sia adottata la massima di abbassare il fasto moderno come lesivo alla consistenza del nostro governo.

Mun. Dice bene ella; ma poi! Supponiamo, che io dimetta il modo del mio vestir odierno; che dirà il mondo! Tutti mi derideranno; e mi costituirò la favola delle brigate.

Parr. Questo è rispetto umano, e siccome egli come buon cittadino deve esser disposto di sacrificare ancor la vita per il ben della patria, così molto più deve per i vantaggi di quella rendersi superiore a questi pregiudizj. Uno che serve ad un Principe punto non cura i disprezzi de' sudditi, quando tratta di piacere al Re. Egli serve la patria. Il ben della patria esigge un bando totale delle mode. I Governatori di essa esser devono i primi a dar questo saggio in se medesimi; per far questo devono debellarsi da' disprezzi degl' im-

periti. Lo faccia adunque, e pensi, che se sarà insultato con disprezzo da' modisti, sarà acclamato con gloria dalle persone gravi, e sensate; ed il suo esempio verrà forse seguito, ed imitato col tempo dagli altri ancora.

Dam. Sicchè vorrebbe ella dire, Arciprete mio, che se io pur mi appiglierò ai consigli or recati al signor Municipale, farò cosa buona, e potrò io pure in tal guisa esser proficua alla patria.

Parr. Ella lo dice, nè io ebbi ardire di farne ad essa l'applicazione. Per altro se lo farà, verrà un giorno, in cui il suo nome sarà con onore rinomato dovunque. E perchè da generosa lo faccia, ora esporrò l'altro danno, che reca il lusso allo Stato, qual è la spopolazione. In quest' ultimi tempi da certi filosofi si è molto declamato contro il celibato, nominandolo per infenso agli Stati, che a cagion di questo restano privi di molti sudditi, che sussisterebbero, se una tal virtù dai conseçrati al culto non si seguisse. I loro teoremi non furono tanto diretti per il ben della patria, quanto per un astio da loro nudrito contro la Religione, poichè se questo fosse stato un vero zelo per il ben della nazione, non si sarebbero scagliati solo contro i Preti, ed i Frati celibatarj, i quali poi in fine poco concludono in confronto della popolazione, ma bensì, e con maggior energia contro il celibato vizioso del secolo derivante in modo speciale dal lusso, e dalle mode. Quello essi non fecero, io lo farò in ora brevemente, e nel momento, in cui commendo il celibato ecclesiastico come necessario al Sacerdozio, onorifico alla patria, e glorioso a Dio, mi farò a declamare contro questo celibato di nuovo invento, e contro la causa, che lo genera, e la sperienza mi offerirà le prove per dimo-

strarne la verità. L'Abate Denina scrittor delle *Rivoluzioni d'Italia* in una nota apposita al libro 18. cap. 5. del terzo volume eruditamente dimostra, che a cagione del lusso molto amplificato nel declinar del secolo XV. il numero degli abitanti in Italia fu assai scarso, e molto minore che nel secolo precedente anche dopo la mortalità del 1348. Questo difetto di popolazione sembrava meraviglioso in un tempo che il commercio de' Veneziani, e de' Genovesi era fioritissimo, e che perciò l'Italia esser dovea molto danarosa. Di questa mancanza egli ne incolpa il lusso nemico de' matrimonj primamente da' Provenzali in Italia introdotto, indi dal giovine Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, e da Lorenzo de' Medici grandemente amplificato, e finalmente portato all'eccesso da Federico III. Imperadore ne' suoi viaggi per l'Italia nel 1452, e 1469. Imperciocchè disseminatasi la dispendiosa moda di vestire in tutte le classi di persone, impediva che gli abitanti, e massime i signori di alta sfera si congiungessero in matrimonio per non impoverire il casato a cagione delle enormi spese, che occorrevano per mantener e se stessi, e la moglie, ed i posteri nel fasto allor usato, contentandosi perciò di viver piuttosto in un celibato vizioso senza successione, di quello sia collegarsi in legittimo onesto matrimonio. Quanto di quel secolo eruditamente espone l'accennato autore, il medesimo vien comprovato da S. Bernardino da Siena, che visse vicino a que' tempi, e che perciò egli pure in un suo sermone (1) della scarsezza della gente, che allor era in Italia, sopra modo incolpò le pompe nel vestire, e 'l lusso nel vivere, che atterrivano gli uomini, e li ritraevano dal condur donne

(1) *Ser. 46. fer. V. Dom. de Pass.*

per non isbilanciar per questa via lo stato delle loro respettive famiglie.

Senonchè e non ci somministrano eguali argomenti ancora le antiche storie massime della Repubblica Romana, la quale, come attesta Plinio, ebbe a lagnarsi della depopolazione de' suoi Stati per essersi moltiplicato eccedentemente il celibato a cagione del lusso, e per causa d' essersi introdotte nella Repubblica le vanità, e le mode del vestire; per la qual cosa trovossi in necessità sin anche di far leggi, che costituivano premj a chi si ammogliava, e castighi a chi celibe rimaneva, e per cui veniva severamente minacciato di gravi supplicj chiunque avesse trasgredita la decretata prammatica di un vestir ristretto, e moderato? Da questi argomenti adunque ben chiaramente si vede, che il lusso in ogni tempo fu nemico della prolificazione, e che il diminoramento delle popolazioni in gran parte procedette dall' accrescimento del lusso, e che tanto più si scemò la copia de' matrimonj, unica via per popolare il mondo, quanto più crebbe la licenza del vestire, la quale come fu in colpa del moltiplice celibato di tanti, così riuscì, piucchè le pestilenze medesime, rovinosa agli Stati, dove fu ella introdotta, e tollerata. Ma se così è, che ancora a' tempi nostri per questa sola causa molti ricusano di accasarsi per non incontrar la spesa enorme de' moderni matrimonj, contentandosi piuttosto con iscandalosa libertà omai fatta quasi comune tra le persone di rango di stringersi in viziosi affetti con oggetti da ogni legge proibiti, di quello che sia collegarsi in un onesto imeneo, da cui solo sperar si possono figli di accrescimento, e cittadini di onore alla patria. Dunque assicurarsi possiamo, che il lusso, e la moda sono molto nocivi

al ben della nazione, che qual madre infeconda la riduce a sterilità, togliendo, oppur opponendosi ai mezzi leciti per renderla popolata. Per lo che io non posso ameno di non commendare il zelo ancor per questa parte del nostro messer Antonio, il quale, bramoso del ben della patria, grida all'armi contro le mode, le pompe, il lusso come nemici capitali del buon essere, e delle sussistenze di quella.

Mun. Questo per me è un argomento quanto nuovo, altrettanto forte per persuadermi del male, che a noi reca il vestir pomposo, e la necessità, che abbiamo di rigorosamente proibirlo, se non vogliamo veder il nostro Regno perigliare in culla, e cader in niente nell'atto stesso, che lo vediamo nascere. Per lo che alla prima convocazione de' nazionali ho già ideato di fare una forte petizione, e non mancherò di trovar avvocati, che valorosamente perorino contro questo introdotto, ed universalmente esteso disordine, perchè sotto gravi pene venga e proibito, e sbandito lungi da noi.

Anz. Se lo farà, darà a conoscere, esser buon cittadino, e che gli è veramente a cuore il bene miglior della patria, in favor di cui tutti dobbiamo interessarci, ben sapendo, che se la patria sarà ben diretta, e scevra da que' pregiudizj, che essendole dannevoli, e ritornando in egual danno ancora alli di lei abitanti, essa potrà meglio e sistemersi, e rendersi felici ancora i figli suoi.

Parr. Per indurlo a tal risoluzione mi farò finalmente a toccare almeno così di volo anche i mali, che il lusso, e la moda accagionano nel popolo sul morale, corrompendo i buoni costumi, per cui causa poi ed alla Chiesa, ed allo Stato ne derivano infiniti mali. Egli è certo, mio signore, che, come la superbia,

al dir dello Spirito Santo, è la radice di tutti i mali: *Radix omnium malorum est superbia*, così il lusso, e l'ambizione non essendo che figli della superbia stessa, devono anch'essi necessariamente esser a parte di tutti i mali, che la superbia produce. In fatti mi si dia un uomo, una donna soggetti alla vanità, e vaghi di correre dietro a tutte le mode, che s'introducono, ed io tosto ve li mostrerò prevaricatori quasi universali di tutta la divina legge. E non è vero, che questi tali antepongono molte volte se stessi a Dio per farsi dalla gente idolatrare, e donar a se medesimi quegli omaggi, che a Dio solo si convengono? Non è vero che il luogo, ed il tempo, in cui tentano queste idolatrie, sono massime i giorni festivi, e le Chiese destinate al divin culto? Non è vero, che costoro da quel punto, in cui si danno in braccio a siffatte vanità, studiano l'avarizia co' poveri, cercano di opprimere il terzo, il quarto, e danno mano a robba di mal acquisto entro e fuori di casa per aver con che comparire? Non è vero, che le mode sono in causa del giuoco, della crapola, del viver molle, dell'immodestia, e quindi di ogni oscenità, d'ogni libertà, che per retta via dietro corre ad un tal disordine? E le invidie, che si eccitano, e le gare, e gli odj, e le maldicenze a cagione di questo vizio? E l'ozio, e l'accidia, e 'l tempo malamente speso? E la sottrazione dell'anima da Dio, dall'orazione, dal ben operare, ad altro non pensando che ad aver con che meglio comparire? E le dissenzioni in casa col marito? E 'l mal esempio alle creature? E gli scandali, che si danno al prossimo con un vestito o di nuova invenzione, o d'immodesto portamento? Per tacer quel di più, che potrei dire di male, che necessariamente siegue la moda, non

saranno tutte queste aperte prevaricazioni della legge sacrosanta di Dio, le quali alterando, e corrompendo la buona morale, come vengono ad essere offensive alla divina Maestà, che le proibisce, così infense ancora al buon ordine dello stato Ecclesiastico, e temporale, come amendue discendenti da Dio medesimo? E se la cosa è così, come si potranno tollerare questi disordini, senzachè ogni sforzo si faccia per toglierli dal mondo, e specialmente sbandire la rea causa, che li produce, qual è appunto la vanagloria, e lo sfarzo del vestir gajo, e pomposo? Questa quindi fu la causa, per cui ne' tempi addietro sempre invigilarono le Podestà e sacre, e profane per tener purgata e la Chiesa, ed i Reami da questa peste micidiale come offensiva al bene e temporale, e spirituale de' sudditi.

E su questo punto converrebbe aver notizia delle antiche storie, e leggere quanto in addietro furono gelose le Podestà terrene per impedire i progressi di questo vizio, allorchè tentò di pi ntar le radici della sua infezione nelle terre cattoliche, ed allora vedremmo, che se un tempo i popoli idolatri congiurarono contro il lusso per punto di politica, come conosciuto da loro pernicioso al buon regime temporale, i Pontefici, ed i Principi cristiani ad esso si opposero non tanto perchè offensivo agl' interessi politici dello Stato, ma perchè per di più fatale ai beni in ordine all'eternità, alla salute spirituale, a Dio, le cui autorità se qui io volessi rammentare, cosa troppo lunga, e stucchevole ritornerebbe. Qui mi basti solo il dire, che fu sempre ispezione de' Sovrani, de' Papi, de' Vescovi, de' Sinodi, de' Magistrati di formar editti, e canoni, e leggi salutari, colle quali impedirono la cupidigia del lusso, e frenarono in ogni tempo la petulanza di chi ebbe ardire o d' introdurlo, o di seguirlo.

Mun. Se non le fosse di tedio, sarei, signor Arciprete, a pregarlo, perchè almeno alcune di queste autorità mi producesse, delle quali poi sarei per servirmene, e prenderle per norma di discorso in caso, che io fossi per parlare al Governo di tal materia.

Parr. Quando sia così, che ella non si annoj, e che il mio discorso le possa esser proficuo, io non ricuso di compiacerla, ed alla rinfusa io ne formerò un fascio, in quella guisa che Annibale misurò a moggi d'anelli le sue vittorie nel Senato di Cartagine. Principiamo da' concilj. Tra i molti concilj riferiti da Benedetto XIV. nella celebre sua opera *de Sinodo Diœcesana*, che fecero leggi salutari, ed ecclesiastiche contro la smoderata cupidità delle mode, tengono il principal luogo i Sinodi Trullano, e di Turone tenuti nell'anno 1583, e dopo di questi i concilj di Bologna, di Ascoli, e di Crema nel 1688, come pure quei di Montpellier, e di Salisburgo, e specialmente il quinto di Milano, i quali proibirono sotto gravi pene le vesti sontuose, e gli ornati di troppa spesa, come indecenti all'essere di cristiano; come pure i belletti, l'innanellamento de' capelli, e sopra tutto le lunghe code, gli abiti scollati, le maniche corte, minacciando anche scomuniche, e negando i Sacramenti a quelle donne, che avessero avuta l'impudenza di andar colle braccia, o spalle, o petto scoperti. Il medesimo fu stabilito nel generale concilio di Lione sotto Papa Gregorio X., nel quale concilio furono stabilite ottime leggi, massime per riformare i soverchj ornamenti delle donne. Quello che si decretò ne' concilj su questa materia, venne praticato ancora da parecchj Vescovi nelle loro Diocesi, mentre sappiamo, per tacer l'autorità de' più antichi, di S. Lorenzo Giustiniani, di Monsignor Graziosi Vescovo di Amelia, e

di S. Carlo Borromeo, che con santo zelo si opposero alle innovazioni del vestito, ed allo splendore, ed immodestia di quello. A questi succede l'autorità di molti Pontefici, e specialmente di Clemente II., di Alessandro VII., di Sisto V., di Clemente XIV., e specialmente d'Innocenzo II., che comandò con suo decreto a tutte le donne di Roma di qualunque condizione, che non comparissero in pubblico col petto, o spalle, o braccia snudate, ordinando, che coperte andassero sino alla gola *usque ad collum denso velo*, e colle braccia inmanicate sino al polso delle mani sotto pena di scomunica da incontrarsi anche dal Confessore, che avesse avuta la temerità di assolverle. Unissone alle leggi ecclesiastiche furono ancor quelle delle Podestà secolari per togliere da' loro Stati sì enorme, e pernicioso abuso; imperciocchè sappiamo, che Carlo Magno sbandì da tutta la Germania i vestimenti vergati, e corti (1), che Lodovico pio con editto pubblicato l'anno 820 vietò l'oro, la seta, ed ogni sorte di vestimento straniero (2), che Giovanni Imperadore pubblicò legge d'infamia contro le matrone Romane, che nelle vesti avessero seguito il costume delle nazioni estere (3). Il medesimo fece Alfonso Re d'Aragona ne' suoi stati (4); la qual massima fu pur addottata dalle Repubbliche di Luca nella prammatica del 1670, di Genova nell' anno 1676, e 1680, e di Venezia in più volte, e

(1) *Aven. lib. 4. Annal. Bojor.*

(2) *Idem ibid.*

(3) *Grœgoras lib. 2. et Enemundus Bonfidius lib. 1. Jur. Orient.*

(4) *Anton. Parorm. lib. 1. de reb. gest. Alph.*

massime nel decreto del 1648 (1). La città parimente di Bologna nel 1600 fece leggi severe inibitive sotto gravi pene pecuniarie, e corporali ancora, colle quali vennero sbandite le mode inusitate, ed ogni vano, e superfluo ornato, fra le quali sussiste ancora quella tanto celebre sentenza del Cardinal Bessarione Legato di detta città, dove dà la ragione della sua prammatica dicendo: *Propter luxum facile corrumpitur, labefactatur, et corruit Respublica. Per ipsum omne mali genus quasi morbo, et contagione quadam civitates invadit, corrumpit, frangit, atque effœminat.*

Anz. Vedete signori, se io ebbi ragione di alzar la voce contro questi disordini, e se, come Anziano del popolo, il mio dover richiedeva che io parlassi, e gridassi alla distruzione di questi nostri capitali nemici in un tempo, in cui tutti fanno a loro modo, e niun parla per bene della patria? Questo è quello, che io pur vorrei, che si facesse ancor di presente per fermar l'effervescenza di questa passione a' giorni nostri arrivata al colmo, avanti che la patria decada, e venghi condotta a mal partito dal furore della medesima, imitando in ciò l'esempio de' nostri maggiori, e le prammatiche che tennero gli antichi regnanti per salvar lo Stato da sì fatal pericolo.

Parr. Bisogna pur capirla, che è così; e questa verità venne riconosciuta in ogni tempo da tutte le persone spregiudicate, che hanno misurate le cose per il suo verso, e ne hanno contemplata e la natura, e gli effetti. Quindi è che Platone stesso ebbe a dire, non v'esser per una città pestilenza più contagiosa, che la novità de' vestimenti, perchè, come asserisce

(1) *Bembo l. 1. Stor. Ven.*

il celebre Muratori, il lusso è un ladro favorito, o tollerato, il quale, se a tempo non viene compresso, e sbandito, spoglia gli Stati d'ogni loro felicità (1). E però anche d'Alembert chiama il lusso delitto contro l'umanità (2), Volfio lo denomina crudel nemico, e perfido tiranno del genere umano, il quale sotto il velo di felicità pubblica nasconde i cadaveri degl'infelici, che giornalmente sacrifica (3), e Montesquieu conchiude con dire, che il lusso, e la moda al suo tempo preparava la caduta ad un Impero, e ne annunziava la rovina (4), come è appunto occorso nella rivolta di Francia suscitatasi principalmente per il lusso, il quale ivi in quest'ultimi tempi era giunto al colmo. Per la qual cosa se anche in presente, dove vediamo d'ogni parte sventolar le bandiere del fasto, e dell'ambizione nelle nostre terre, non si mette riparo a tanto male, temo, che in breve spazio di tempo a noi pure succederà quello, che è occorso ad altri Stati.

Anz. Ma se la cosa è così, e perchè ancora al presente i Principi, i Sovrani, i Presidenti, e Senatori delle Repubbliche, come pure i Pontefici, ed i Vescovi non si armano di giusto sdegno contro un tal disordine cotanto pericoloso al buon essere degli Stati, alla pacifica reggenza di essi, ed al buon costume nell'ordine morale, e non formano in similianza degli antichi delle leggi salutari per impedire i rapidi progressi, a che il lusso si va avanzando, onde così conservar lo Stato, e la Religione stessa in un buon

---

(1) *Lib. della pub. felicità.*

(2) *Tom. I. pag. 96.*

(3) *Diritt. natur. compendiato dal Formei tom. 5. pag. 216.*

(4) *Disc. 2. cap. 14. nel lib. intit.* Lo Spirito delle Leggi.

essere di consistenza perpetua? Ah certamente che se non mettono argine forte a quest'abuso, il disordine sempre più anderà crescendo, finchè poi non vi sarà più rimedio a poterlo impedire.

Parr. Tutto va bene, ma dovete riflettere, caro messer Antonio, che in tempo di rivoluzione non così facilmente si può rimediar a tutto, perchè tutto si fa pericoloso. Non dubitate però, che opportunamente si provvederà al bisogno, ed i Pontefici, i Vescovi rimessi nella piena loro autorità faranno di bel nuovo sentire la loro voce, e verranno dalle Potenze istesse temporali sostenuti, le quali con ordini pressanti concorreranno al bisogno, perchè in tal guisa sia provveduto al temporale, e spirituale della Chiesa, e dello Stato.

Mun. Io al certo, come ministro che sono della Nazione, non mancherò di coadiuvare al bene della patria, e l'avrei fatto ancor più presto, se riflettuto avessi a quanto in oggi mi è avvenuto di udire. Ora ben conosco, che il nostro Anziano in causa ha non una, ma cento ragioni, benchè poi errasse nell'ordine, cercando provvedimento per una strada sempre pericolosa, e perciò proibita, qual è quella del tumulto. Achetatevi per tanto nell'animo, messer Antonio, poichè lodando il vostro zelo per il ben della patria, non mancherò di fare le forti mie rimostranze, e spero che sarò esaudito, supposta la perorazione, che si farà per mezzo di qualche persona saccente, come poco fa dissi, contro il lusso, e la moda, perchè in pieno concilio sia agitata la causa, e contro di questi nostri veri capitali nemici sia pronunciata definitiva sentenza di proibizione, di pena, di bando. In tanto io persuaso della verità della causa sarò il primo tra modisti a dare questo esemplar

contrasegno di amore alla mia patria col deporre quanto prima questi gai vestimenti, di cui fin ora mi pregiai, massime nell'ufficio addossatomi, andar ornato, credendo con ciò di far onore alla patria stessa, senza accorgermi, che, con ciò facendo, la tradiva.

Dam. Ed io faccio qui generosa protesta in faccia a loro, che sarò la seconda; e dimenticandomi di esser donna farò io pure generoso sagrifizio di tutte le mie vanità in favore del nostro Regno, onde cooperare al suo miglior bene; nè mancherò di scrivere al fratello ora già Senatore in Governo, perchè assuma l'impegno di fare, che siano formate leggi forti, ed efficaci, onde si tolga dallo Stato un male che interessa di molto la Nazione, perchè versante sopra gl'interessi spirituali, e temporali, privati, ed universali del popolo, e del Governo, contro de'quali tende le sue macchine per sovvertire ogni buon ordine, e ridurre la patria all'ultimo desolamento.

Anz. Ed io anderò a casa in questa sera lieto, e contento per vedere non inoperose, e frustranee le mie buone intenzioni, colla speranza di veder presto esauditi i miei desiderj per il ben comune di tutti. Solo prego ad avermi per iscusato della mala maniera da me tenuta nel cercar questo bene, contestando, che un'entusiasmo di passione mi ha portato fuori di me senza lasciarmi riflettere a ciò, che mi facessi.

Parr. Signori, resto edificato di tutti nelle risoluzioni da loro prese, e nel buon ordine seguito in questa nostra conferenza, compiacendomi assai, che siansi rapacificati gli animi loro, e siansi fatti consenzienti in un'opera di tanto rilievo a trionfo della verità. Prego loro dal Cielo, che dia fermezza a' buoni propositi già fatti, e che si voglia degnare di seco coope-

rare per riportar un prospero effetto, e gloriosa vittoria nella causa, se sarà a loro istanza per agitarsi, da cui sì gran bene dipende per lo spirituale e temporale de' sudditi, essendo certo che dobbiamo temere questa sorte di occulti interni nemici, piucchè di ogn'altro nemico più forte, che fosse per assalirci, perchè questi sono di tal carattere, che già assolutamente vincono, se non sono vinti, e che chi non li distrugge resta distrutto.

IL DISONORE

ALL' INSEGNA DEL BORDELLO

COMMEDIA VII.

INTERLOCUTORI

AMARILLI — P. ZACCHEO — AVVOCATO — EUSTAGRIO, CORILLA.

Amar. Addio, Ipocrita.

P. Zacc. Buon giorno, Meretrice.

Amar. Perchè così parli, o Frate?

P. Zacc. Perchè così m' insulti, o femminaccia?

Amar. Io così dissi, perchè il tuo abito lo dimostra.

P. Zacc. Ed io così risposi, perchè dal tuo vestire tal ti dimostri.

Amar. Ed hai tu cuore di così disonorarmi?

P. Zacc. E tu fosti così ardita d' insultare chi nulla di mal ti fece?

Amar. Ah va, che sei veramente quale ti chiama il mondo.

P. Zacc. Ah sta, che sei veramente quale al mondo ti manifesti.

Amar. Ed in che io mi manifesto al mondo?

P. Zacc. Già tel dissi. Che più ricerchi? Sei donna di partito.

Amar. Eustagrio, Eustagrio....

Eust. Corilla, guardate cosa vuol la moglie, che chiama.

Coril. Signore è sulla porta, che contende con un Frate.

Amar. Venite Eustagrio, e fate presto.

Eust. E di che ha a contendere con un Frate? Sig. Avvocato, è pregata recarsi a vedere, cosa c'è di nuovo in tanto che io termino di scorrere questa carta, che ho per le mani.

Avvoc. Cosa vuole, signora, Amarilli dal consorte?

Amar. Che venghi subito; voglio giustizia.

Avvoc. E di che?

Amar. Questo Frate mi ha infamata.

Avvoc. In che modo?

Amar. M'ha intaccata che sia donna infame.

P. Zacc. Signor mi ascolti, e poi mi dia torto, se lo merito, che non mi oppongo.

Eust. Che vuol dir questa chiassata!

Amar. Son infamata da costui.

Eust. Ah Frate! anche di queste! se fosti un altro pari mio, ti provocarei alla spada.

P. Zacc. Quattro colpetti in una pagnotta, eh! Credi tu forse, perchè mi vedi coperto di quest'abito, che esser non possa eguale a te, ed abile a maneggiar la spada al pari di te! Non temo una cucuzza. Io però non guerreggio colla prepotenza, faccio guerra colla ragione. Dimando, che questa sia ascoltata, e se avrò torto, non ricuso di chiamarmi in colpa, e smentire quanto dissi.

Avvoc. E chi è ella Padre?

P. Zacc. Io non ho il debito di dirlo. Son un Frate di S. Francesco. Tanto basti.

Avvoc. Su via dunque che narri: com'è stata questa cosa?

P. Zacc. Passando lungo la via per i fatti miei, venni insultato da questa donna, che tutt'or io non so chi sia, per un ipocrita; a cui risposi, che era una meretrice, rendendo pane per focaccia.

Eust. E gli par mò, che sia ben fatto dire, che mia moglie sia una prostituta?

P. Zacc. E gli par mò, che vi sia carità, e creanza tacciar per ipocrita un povero religioso, che nulla dice, e va per i fatti suoi? A buon conto io posso provar quel che dissi, e non so se ad essi basterà l'animo di provare quello che ingiuriosamente mi venne imputato.

Amar. Che indizj avete voi per dubitare della mia onestà

P. Zacc. Oh! è ben necessario il dirlo. Guardate voi stessa, e poi giudicate.

Amar. Io non trovo in me, che mi rimproveri di tanto.

P. Zacc. Poffar del mondo! Veggo una donna esposta su d'una strada tutta pomposa, ornata di mille galanterie, immodestamente vestita, piena di brio, e di ardir sfacciato, e non vuol, che si dubiti di essa, esser donna di onor perduto?

Amar. Sono forse questi segni sufficienti per disonorar una donna?

P. Zacc. E cosa si può desiderare di più?

Amar. Quest'è la moda presente.

P. Zacc. Ed è ben anche una moda, che fa pensare, che tutte le donne del secol presente così vestite siano di mal odore.

Avvoc. Fa ella Padre, così dicendo, ingiuria al secol nostro.

P. Zacc. Lo proverò con un fatto. Il fatto è infallibile, perchè è cavato dalla sacra Scrittura. Giuda Patriarca, e figliuol di Giacobbe recandosi all'ovile per assistere alla tosatura delle sue pecore, s'incontra a caso in una vedova sul bivio di una strada, la quale deposti i vestimenti della sua vedovanza, comparisce a' suoi occhi ornata d'un vago, e lusinghevole vestimento: *Deposito habitu viduitatis assumpsit theristrum*. Questa era la sua suocera Tamar da lui in quel punto non conosciuta, e questo basti, perchè

ravvisatala di quell'abito coperta, egli la giudicasse esser donna di mal affare. Eppur da lui non fu veduta in compagnia di giovani licenziosi trescar sfacciatamente, non fu ravvisata vestita immodestamente al par delle donne moderne, che anzi il sagro testo ci accenna, che aveva sin anche la faccia stessa velata: *Operuerat enim vultum suum ne agnosceretur*. Con tutto questo il solo abito pomposo da lei assunto fu bastante per farla credere donna di prostituzione. Ecco l'intiero testo: *Depositis viduitatis vestibus assumpsit theristrum, et mutato habitu, sedit in bivio itineris, quod dicitur Thamnam . . . Quam cum vidisset Judas, suspicatus est, esse meretricem; operuerat enim vultum suum ne agnosceretur (1)*. Ciò posto, io così la discorro: Se il Patriarca Giuda, che pur per esser uomo giusto, era lontano dal giudicar male de' fatti altrui, dal solo veder questa donna in istrada pomposamente vestita pote di lei pensare, che fosse donna cattiva, tuttocche per altro modesta, e coperta, a tal che, come osservò Tertulliano, solo per questo di essersi vanamente ornata, credette egli, che sedesse per mal affare: *Se ornaverat; ideo visa est quæstui sedere*, come non potè a me pure esser permesso, senza timore di giudizio temerario, fare di questa donna egual concetto nel vederla in questa strana maniera abbigliata, e per di più scoperta non pure nella faccia, ma in altre membra del corpo, di cui ne fa tanta pompa, ed ostentazione? Come altresì non sarà permesso di così giudicare di tutte quelle, che nella maniera di questa vanno vestite, ed adorne?

---

(1) *Gen. cap. 28.*

Avvoc. Questa al presente è moda comune. Dunque non vale la parità. Dunque non è or lecito così pensar delle donne in tal guisa vestite. Dunque ella fece ingiuria nel giudicare in tal guisa della signora Amarilli.

P. Zacc. Sì, è moda comune; ma è opinione ancor comune, che tutte quelle, che corrono dietro a queste mode siano donne di poca onestà, e di perduto concetto. Il fatto lo dice; le storie lo comprovano; i Santi Padri lo confermano; la ragione istessa ne fa fede. Dunque in un momento, in cui venni fuori di proposito insultato, mi pare che a ragione maggiore io potessi così rispondere per svergognar la tracotanza di chi volle disonorare in me le divise del mio Santo Istitutore.

Avvoc. Oh se ella mò è capace di provar questo colla scorta di tutte queste autorità, dirò che è un grand' uomo. Io allora entrerò giudice nella causa, e farò ragione al merito. Ma badi bene di non entrar in impegno, se non è capace di sostenerlo, poichè giuro che allora mi farò suo rivale, perchè avanti il foro criminale sia portata la causa, ed egli come infamatore indegno venghi e condannato, e punito.

P. Zacc. Che spauraccio! Bene; mi contento, quand' anche ci fosse per andar la testa. Ma spero di restar trionfante, e la nostra signorina, che fa tanto fracasso, avrà in fine il male, e le beffe, il torto, e la confusione. Prendiamo la cosa parte per parte, e rechiamoci alla storia. Per la storia può giovar assai a mio vantaggio il fatto da me addotto della suocera di Giuda, perchè squadra di molto l'incontro da me avuto colla signora Amarilli. Ma questo, dappoichè fu contraddetto, mettiamolo da parte, e portiamoci ad altri. Vien chiamato l'Evangelista Gio-

vanni a mirare la grande meretrice di Babilonia. Lo spirito del Signore lo solleva al deserto; ivi gli mostra la rea femmina, egli la vede, e dagl' indizj riscontra esser quella, di cui Dio parlato gli aveva. Ma quali mai furono gl' indizj, ed i segni, co' quali nel deserto egli la ravvisò per meretrice? La vidde vanamente vestita. *et mulier erat circumdata purpura, et coccino, et inaurata auro, et lapide prætioso et margaritis* (1), e questo al Santo Profeta bastò, perchè da questo solo indizio delle vesti fosse da esso conosciuta per meretrice: *Meretrix magna*, me lo ratifica saggiamente Alessandrino, *Babylon magna mater fornicationum in deserto; et hac de causa meruit appellari meretrix, scilicet propter vestitum.* Ora se egli è vero, che l' Apostolo conobbe, questa donna esser meretrice, perchè era vanamente vestita; e se altresì è vero, che la nostra signora colendissima nella libertà del suo vestire niente può essere inferiore a quella antica prostituta, come non potei io pure giudicar questa, come quella dichiarò l' Apostolo dal modo di vestire per una donna di partito? Faccia ragione, signor Avvocato, per decidere, se dica il vero.

All' autorità sacra vi si aggiunge quella de' fatti profani, de' quali alcuni pochi solo ne addurrò, per non essere soverchiamente prolisso. Plinio riprese, e come donna pubblica riconobbe Paolina moglie di Caligola, solo perchè dopo il ripudio dell' Imperadore ebbe ardire di ornarsi di quelle gemme, che riccamente ereditò da Marco Lullo suo Zio. Nelle storie Romane abbiamo, che Minucia Vestale per ordine del Senato fu seppellita viva, solo perchè dilettandosi

(1) *Apocalyp. cap. 17. v. 4.*

d'abiti puliti e gai, venne in sospetto d'aver donata ad altri la sua verginità. Lentolo Romano pure, quell'oracolo di saviezza, fece una legge che si dovessero punire come convinte di stupro, e di adulterio quelle donne, che nella pompa degli abiti facessero ostentazione di se medesime. Da questi fatti ben dunque si conosce, qual conto abbia il mondo mai sempre fatto di quelle femmine, che si gloriarono di andar vanamente vestite; imperciocchè se Plinio giudicò come colpevole di pubblica prostituzione la moglie di Caligola per essersi caricata di preziose gemme; se Lentolo condannò come convinte d'illecito commercio quelle donne, che in pubblico si esponevano vagamente ornate; e se Minucia da un intero Senato fu giudicata rea di morte come sospetta d'aver perduta la sua verginità, per essersi mostrata troppo inclinata alla vanità delle pompe: dunque questi hanno fondatamente creduto, che per una donna sia lo stesso, esser di un sontuoso apparato ornata, ed esser donna di perduto onore, esser donna di meretricio commercio. Per la qual cosa pare a me, che veggendo questa signora stare qui esposta sulla strada niente meno, o forse peggio, ed in più leggiadra, ed immodesta forma vestita, di quello che furono quelle mentovate donne del gentilesimo, potessi io pur di essa pensare, senza timor di temerario giudizio, che fosse appunto una di quelle, che dal mondo vengono chiamate prostitute. Nè più si dica, che per esser l'usanza, con cui questa è vestita, comune a molte altre della sua condizione, non debba perciò esser ravvisata di tal carattere; imperciocchè a smentir questa scusa insorgeranno gli antichi Romani, i quali in più fiate decretarono, doversi considerare come donne infami tutte quelle,

che vestivano con vaghi, e pellegrini ornamenti, tuttocchè l'usanza di siffatte mode si fosse estesa alla maggior parte delle matrone di Roma.

Avvoc. Signor Eustagrio, questo Padre parla male, ma parla giusto, nè io posso dargli torto. La signora Amarilli non è nel numero di quelle donne, di cui fin ora ha ragionato questo Religioso, ma se dalle apparenze è lecito giudicare, in verità si manifesta per tale, e da uno che così vestita la vede e non la conosce, non può formarsi altro argomento diverso da questo. In fatti cosa di peggio possiam noi pensare, che far possa una meretrice per invitar i passaggeri a' suoi micidiali divertimenti? L'arte di una meretrice è vestir sontuosamente, ingemmarsi di quante può aver margherite preziose, abbellirsi la faccia con cinabri, e gomme, e biacche, inanellarsi, e profumarsi il crine con mantecche, e polveri, far pompa d'inverecondia, e metter in prospetto ciò, che la modestia esige ricoprire, onde così rapir l'occhio, e sedurre il cuore degl' incauti. Questa è l'arte ingannevole usata da tali femmine per i loro intenti, e tollerata in queste dalle leggi civili per giusto prudenziale politico fine. Tutto questo ha fatto, e tutt' ora fa la di lei moglie Amarilli. Dunque niente più facile riesce, il potersi giudicare da' forastieri, che non la conoscono per una di quelle.

Amar. Gli sono molto tenuta, signor Avvocato. Dunque anch' egli, che fu sempre amico di casa, congiura contro il mio onore a mia confusione? Non me lo sarei mai immaginato. Nelle occasioni si conoscono gli amici. Ben bene ....

Avvoc. Cosa mai voleva, che io dicessi in rincontro delle prove addotte da questo Padre? Il voler opporsi a quanto egli ha esposto, è lo stesso che il voler ne-

gar la luce del sole. Risponda ella, se crede di aver tanto in mano, onde potersi difendere.

Coril. Signora Padrona, che si ritiri in casa, e non dia mente a costoro. E non vede, che tra parecchi uomini è sola a difendersi? e che gli uomini hanno sempre avuto di mira ad umiliare, e confondere le povere donne? Dice il proverbio, che lupo non mangia di lupo, e che la debolezza bisogna che ceda alla forza. Faccia a mio modo; entri in casa, e lasci cantar le cicade.

Eust. Tu va per i fatti tuoi; e voi Amarilli state salda, poichè può essere, che l'attivo si cangi in passivo. Io sono alla vostra difesa. Il disonore, che si reca a voi, a me ritorna. Già lo sapete, che vi amo. Lasciate, che vada avanti il discorso, e poi....

P. Zacc. Cosa vorrebbe dire, signore, con questo *e poi?* Già gli dissi da principio, che io espor non voglio il mio onorifico a dei cimenti, che ponno essere a lei, ed a me di disdoro, e di danno. Combatto colla ragione; se questa non varrà, darò la causa vinta, e mi sottometterò alla pena meritata.

Avvoc. Che si mettino in calma. Trattiamo la cosa da buoni amici non per offenderci scambievolmente, ma per ritrovar la verità. Prosiegua dunque, o Padre, il suo discorso.

Amar. Sì, ma intanto il discorso versa sopra di me.

Avvoc. Che abbia pazienza. Non prenda me in sinistra parte. In fine trovaremo dei compensi per redintegrarla del suo buon nome. In ora siamo già tutti persuasi, che ella sia persona di onore, e che se fin ora vestì pomposamente, non fu per fine cattivo. Tanto per ora le basti.

P. Zacc. Dimostrato dunque il mio assunto coll' autorità di fatti e sacri, e profani, or è mio impegno di es-

porre coll'autorità de' Santi Padri i miei pensieri, cioe, che una donna vanamente vestita corra sotto le insegne della prostituzione Suppongo, non gli sarà disgradevole udir l'opinione di questi grand'uomini perspicaci in scienza, ed in santità insigni, giacchè suppongo di parlar con persone cristiane. Vediamo dunque le loro sentenze. S. Cipriano, il quale scrisse intorno al modo, con cui vestir deve una donna cristiana, così ad una giovine si fa a parlare, e dissuadendole il vestir vano, in tal guisa a lei ragiona: « Se tu ti adorni più sontuosamente di quel» lo, che la modestia, e la parsimonia cristiana esig» ge, intanto che colla tua foggia di vestir inde» cente adeschi, e lusinghi in verso di te gli occhi » della gioventù che ti vede, e nudri desiderio di » piacergli, e di farti da quella desiderare, sappi, » che tu non ti potrai difendere per dimostrare che » sei casta di mente, che sei pudica (1) ». Così scrive il Santo. Ma se così è, tal essere il vestito della nostra Amarilli. Dunque ec.

Amar. A buon conto io non ho mai nudrito pensiere di piacer disordinatamente co' miei ornamenti ad altri. Dunque io non vengo compresa nella sentenza del Santo.

P. Zacc. Non importa. Per guadagnarsi il titolo di donna cattiva non è necessaria questa prava intenzione di mente, ma basta che il vestito istesso sia tale da incitar al male chi vede, in quella guisa che basta,

---

(1) *Si te somptuosius comas, ut oculos in te juventutis illicias, et concupiscendi libidinem nutrias, excusari non potes, quod mente casta sis, et pudica. S. Cypr. lib. de discipl. et hab. virg.*

come dicono S. Girolamo, e Dionigi Cartesiano (1), questo solo separato dall' interna intenzione per peccar gravemente. Ma passiamo avanti. Lo stesso S. Cipriano nel medesimo libro apertamente dice, che gli ornamenti insigni, e vani sono proprj soltanto delle meretrici, che dimorano nelle case del bordello per adescare al peccato: *Lupanarium insigne ornamentum meretricum (2);* in tanto che, giusta la mente del Santo in altri luoghi espressa, non può una donna pomposamente vestirsi, senza che non dia a conoscere, aver perduto l'onore della sua onestà. Ma se così è, che la signora Amarilli veste abiti sontuosi, ed immodesti, come essi la veggono tutt' ora adorna; dunque ec. A S. Cipriano succede S. Agostino, il quale sostiene, che l'abito immodesto è indizio di un cuor depravato, e corrotto da illecite inclinazioni: *Habitus impudicus corporis est nuncius adulterini cordis (3);* e perchè per abito impudico non s' avesse ad intendere, che allor solo sia tale, quando si manifesta con una sfacciata nudità di membra, in altro luogo soggiunge, che un ornamento, perchè sia dichiarato impudico, basta che sia accompagnato da lisciamenti di faccia, d' acconciature di capo, da alterazione colorata di capelli, e da un vestire affettato (4). Ma se così è, che questa signo-

(1) *Si mulier nec appetat virum, nec appeti cupiat, indiscrete tamen ornatum suum ostendat, laqueum aliis iniciendo, mortaliter peccat. D. Hier. ap. Dionys. Chartus.*

(2) *D. Cypr. de discipl. et hab. virg. cap. 6. tom. 2.*

(3) *Ser. 1. Dom. 24. post Trin. tom. 10.*

(4) *Impudicus ornatus in mulieribus est facies fucata, virilium vestimentorum imitatio, capillorum nativi coloris adulteratio. Ser. 147.*

ra non solo accostuma usar tutti questi abbigliamenti di capo, di faccia, di corpo, ma per di più fa pompa di espor agli occhi del pubblico il turpe della sua inverecondia; dunque ec. Tra i Padri Greci insorge, sul proposito di cui parliamo, S. Gian Grisostomo, il quale apertamente dice, che quando una donna si lascia in pubblico vedere di superflua curiosita ornata, dimostra a risguardanti un' impudicizia da meretrice (1). Ma se così è, che Amarilli già si vede e superfluamente, ed indecentemente vestita; dunque ec. Tornando alla Chiesa Latina, per lasciar in dimenticanza altri Padri e Greci, ed Africani, e massime S. Gregorio Nazianzeno, e Tertulliano, che comprovano in chiaro lume il mio discorso; vi è pur S. Bernardo, il quale a chiare cifre, e senza enigmi apertamente dice, che la curiosita, e la deformità del vestire indica la depravazione della mente, e del costume (2). Ma se così è, che la nostra Amarilli veste con curiosità; dunque è di cuor depravato, e di costume corrotto; dunque ec.

Amar. Oh, sono omai annojata di questo dunque, di questo ec. Sempre il mio nome in aria; sempre questo dunque Amarilli. E cosa mò intende di dire con questo ec.?

Avvoc. Vorrebbe dire, che la rispetta, e che non la chiama con quel nome obbrobrioso, con cui la potrebbe disonorare. Io non mi meraviglio, che ella formi le sue ammirazioni sopra la maniera di questo parlare, perchè non intende la forza del sillogizzar logico; ma

---

(1) *Joan Chrysost. hom. 20 in Gen.*

(2) *Vestium curiositas, et deformitas mentium depravationis, et morum indicium est. Lib. 3. de Consid. ad Eugen.*

sappia, che questa è la conseguenza, che diduce dalle sentenze de' Santi Padri allegati da esso, ed al di lei vestito applicate. Questa è la forza di quello stretto argomentare, che riesce tanto odioso ai filosofi moderni, perchè ne' loro falsi teoremi inventati contro la Religione non possono reggere contro questo metodo di ra ionare, per cui causa hanno poi cercato tanto di screditarlo, e di metterlo in abbominazione, perchè non sia seguito, onde così più facilmente senza contrasti disseminare i loro errori.

Amar. Sicchè dunque cosa mò vorrebbe conchiudere con questo dunque ec.?

Avvoc. Io non oserei dirlo; ma dappoichè lo brama sapere, obbedirò asserendo, che questa conseguenza proclama lei dalla maniera del suo vestire per una donna di mondo.

Amar. Ed io dovrò poi ancora tollerare un tale smacco?

Avvoc. Signora la colpa non è del Religioso, ma se v' è colpa, ella è de' Santi Padri, da' quali egli non ha tratto che le sole conseguenze a lei applicate al riscontro del suo modo di vestire, ed ornarsi.

Amar. E niuno mi difende?

Avvoc. Cara signora, per difenderla ci vogliono delle ragioni. Fin ora io non ho con che poter rispondere. Lasciamo che vada avanti, che forse col tempo può essere che *capiamus eum in sermone*. Darà nella rete, ed una la pagherà per tutte. Non dubiti.

Amar. Io non posso più reggere a questi per me troppo nojosi discorsi. Sento una tristezza di cuore all' aspetto di quest' infamia, che non so sopportare.

P. Zacc. E questo sarà *in naturalibus* un dolor di attrizione un pò più sensibile di quello, che *in supernaturalibus* portano in campo certi moderni Teologi, che omai provocano le nausee, per esser cavoli fritti, e refritti.

le tante volte manipolati, e rivoltati da altri autori anche prima di ora. Piaccia al cielo, che ad essa possa esser giovevole *ad emendationem*.

Amar. Signor Avvocato, prego a farlo tacere.

Avvoc. Padre, Amarilli la signora si chiama per vinta. Non è dunque più duopo, che ella si riscaldi col suo discorso. Basta così.

Eust. No, non deve tacere; e se in quest' affare fin ora io fui paziente sol impegnato in favor della moglie, or che veggo le ragioni di questo Padre essere molto ponderate, e forti, mi fo agente, e desideroso d' intendere la verità, pretendo che prosiegua il suo ragionamento.

P. Zacc. Per me il tacere, ed il parlare è lo stesso. Veramente io son l' offeso, giacchè ella la prima mi ha posto a questo cimento coll' insultare chi non la molestava. Tuttavia io ero pronto anche a dimetter la mia difesa, perchè mi si accordasse la vittoria della causa. Ma giacchè il marito di questa donna egli è or quel desso, che mi spigne a proseguir il discorso, eccomi all' ubbidienza col tornare ad un altro passo di S. Cipriano, che a mio credere è assai più forte per coronar la forza de' miei antecedenti argomenti. Dice dunque questo valoroso Martire di Gesù Cristo nel libro stesso da me di sopra citato, che gli ornamenti splendidi, e pomposi, e le affettate lindezze, e le graziose forme, con che le donne talvolta assettano il loro corpo per renderlo e più gentile, e più galante, tutte queste sono cose, che alle meretrici, ed impudiche femmine solo si convengono, e che a niuna donna può esser gradito, e caro siffatto culto, se non è di quelle, presso cui il pudore è tenuto viltà (1). Il testo non può esser più chiaro

(1) *Ornamenta, et lenocinia vestium, et formarum nonni-*

per dimostrare, che come i vani ornati, e le vanità delle mode non sono proprie se non delle persone disonorate, così che diano già ragionevole sospetto di pensare, essere femmine vendute all' infamia quelle, che sieguono tali vanità, ed immodestie ne' loro vestimenti. Ora per rispettar la signora non farò ad essa particolar applicazione; ma lasciando a lei la liberta di trarne la conseguenza, la chiamo finalmente ad un passo di poeta profano, e cosi divertirla alquanto, ma però meglio confermarla nelle mie asserzioni: egli è Giovenale. Volendo questi rappresentare l'impero, che tiene il lusso sovra i buoni costumi per distruggerli, ed indi discendendo a ragionar di una donna vana, la quale sia avvezza a seguir la moda, dice che tosto ella vedesi elegantemente ornata di preziose gemme, non v' ha cosa turpe, che non permetta in se stessa si faccia, nè v' ha dissolutezza immonda, che ella curi di fuggire, tenendo come un nulla ogni pravo diletto. Ecco il suo sentimento:

Luxus mores perdit . . . . .
Nil non permittit mulier sibi, turpe putat nil
Cum virides gemmas collo circumdedit, et cum
Auribus extensis magnos committit elenchos (1).

Se per tanto è vero, come dimostra questo autor antico pratico dei costumi del mondo, e della debolezza dell' animo femminile, che una donna qualor arrivi a soddisfare l'avida cupidigia del fasto, e delle vanità nel vestire, non è più di se padrona, e sotto

---

prostitutis, et impudicis fœminis congruunt; et nullarum fere prætiosior est cultus, quam quarum pudor est vilis. D. Cyprian. lib. de hab. vir.

(1) *Juven. 6.*

de' suoi piedi ogni pudor si mette, dunque per legittima conseguenza ne deriva, che ella è già convinta di meretricio disonore, imperciocchè nemmeno una meretrice più di questo può fare, cioè donarsi ad ogni licenza, e calpestar ogni ribrezzo. Non vorrei, che si offendesse sovverchiamente la signora, se io così ragiono. Può ella già vedere, che da me stesso non parlo, e che questi sentimenti non sono miei, ma di quelli, che scrissero prima che io nascessi. Che se pur me ode parlar in tal maniera, sappia compatire la situazione, in cui mi trovo in faccia e all' Avvocato, che mi minacciò di trarmi al foro secolare, ed al marito, da cui in presente stimolato vengo a proseguir il discorso.

Avvoc. Signora Amarilli bisogna aver pazienza, e cedere alla forza dell' argomento, imperciocchè il voler negar la verità conosciuta, e molto più l'impugnarla è lo stesso, che il volersi far conoscere per pazzo, per guarir dal cui male la ragione non valendo, non v'è altro mezzo, che quello del bastone. Per la qual cosa ella ben vede, che per difender lei in una causa sguajata non è poi prudenza, che io comparisca per un matto in faccia al pubblico, e che esponga la gobba alle bastonate. Per la qual cosa secondo il mio debole giudizio il miglior spediente sarebbe nel caso, in cui si trova, che ella approvasse le ragioni, che da questo Religioso vengono addotte, che approvandole, desse da generosa un calcio a queste vanità, che furono fin ora da lei seguite, e che si mostrasse in faccia al mondo tutto diversa da quella che fin ora si è dimostrata. Così facendo è riparato al tutto.

Eust. Malgrado le mie ripugnanze, e l'amor tenero, che io tengo per la moglie, omai mi trovo in necessità

di darmi per vinto, e di persuadermi, aver io fatto male a lasciarmi governar dalla moglie per contentarla nelle sue insanie. Colle lusinghe mi aveva preso per il naso, bisogna che lo confessi con mio rossore, e che da cieco mi conduceva dove più le era a grado. Quanto danaro ho io dovuto spendere per provvederla in ogni mese di un' immensa moltitudine di frascherie giusta il gusto della moda, che varia in ogni giorno; e per far che? Per farmi tenere un uom di stucco maneggiato dalla donna, e per far tener lei, con suo e mio disdoro, donna di poco concetto, ed esporla al pericolo dell' infamia.

Avvoc. Mi rincresce il dirlo; ma sappia signor Eustagrio, che questo era il linguaggio, che appunto di lei si faceva in città, sebbene io abbia sempre avuto riguardo a manifestarglielo.

Eust. Che cosa mò di me si diceva? Su, che parli con ischiettezza.

Avvoc. Si diceva, che era un marito di stoppa, buon da niente; che non aveva ancor imparato a governar la propria moglie, e che in vece di cinger sciabla, qual altro effemminato Sardanapalo, sarebbe stato meglio in uno steccato di femmine a lavar colle femmine, a cucir colle femmine, a filar colle femmine. Questo è ciò, che di lei si diceva sulle botteghe, e sui caffè, costituito l' oggetto delle baje di molti, e la favola delle brigate.

Eust. Com' è così, che continui Padre il suo discorso, dappoichè incomincio opportunamente ad entrar in me stesso; e solo m' increscе d' aver in lei fin ora considerato persona a me odiosa, nel mentre che per uno de' maggiori amici lo doveva stimare, ed amare.

P. Zacc. Ho piacere, che ella ravvisi l' ingenuità del mio dire, in cui altro scopo non ebbi, che di difender la

verità. Dal parlar suo prendo dunque più coraggio di proseguire il discorso, e di provare in fine anche colla ragione quel tanto, che sin ora dimostrai e coi fatti, e colla scorta dell'altrui autorità. Ogn'uno mi dovrà accordare come principio inconcusso, che una donna, la quale ama di andar sovverchiamente ornata, e molto più se fa pompa d'immodestia, così veste per piacere; imperciocchè se è vero, che *omne agens agit propter finem*, quando una persona opera, opera sempre per qualche fine, altrimenti non si differenzierebbe dalle bestie, che operano materialmente, perchè prive di retto criterio; e se nel vano vestito altro fine non vi può essere che il piacere; dunque il solo genio di dar piacere, e di esser ammirata dagli occhi altrui può esser il fine di vestir pomposamente. E per verità si darà mai caso, che una donna spenda ore ed ore per abbigliarsi, quando non sia sicura d'essere indi vagheggiata? Supponiamo, che alcuna di queste dimorasse in luogo solitario, e deserto, dove non fosse veduta da alcuno, e crederemo noi, che in tal caso metterebbe tanto studio per rendere in ogni modo pulita, e galante la sua persona? Io dirò di no, e la sperienza mi sarà garante per dimostrarmi tutto l'opposto in sì fatti incontri. Dunque il fine di siffatti vestimenti è per piacere. Ciò posto ora dimando: ed a chi da queste vanarelle si cerca piacere? Forse a Dio? Ma Dio non può compiacersi di una cosa da lui proibita, e fulminata, com'è il vestir vano, ed immodesto. Forse al marito? Le maritate lo dicono. e forse talvolta potrà darsi. Dirò però sempre, che come un tal abuso non può piacere a Dio, perchè vizioso, così piacer non deve nemmeno ad un marito cristiano, il quale siegue le leggi di quel Dio, che tali cose proi-

bisce. Se non che di tal risposta io non resto intieramente persuaso; imperciocchè se una moglie così veste per piacere al suo sposo, donde avviene che i vani vestimenti solo si usano fuori di casa quando la sposa è di sotto degli occhi del marito? Donde succede, che solo allo specchio siano applicate per attillarsi con ogni diligenza, quando si tratta di far comparsa in quel festino, su quel teatro, a quella solennità, in quella fiera? Perchè molte di queste vittime della vanità, stando in casa da solo a sola con il marito, ordinariamente convivono così disabbigliate nel crine, così neglette negli abiti, che talvolta mettono nausea al marito stesso, la figura facendo di tante fantesche affaccendate, lorde, sconcie, pezzenti, atte a mover lo stomaco di chiunque le vede? Dunque il fine principale delle loro vanità non è nemmeno per dar compiacenza al marito. Se per tanto non è nemmen questo, qual sarà dunque se non di piacer al mondo, vale a dire a quelli, cui cercar dovrebbero di non piacere.

Supposto questo principio, passo ora un grado avanti, e mi fo a ricercare il perchè da queste si cerca di piacer tanto agli estranei. E sarebbe forse perchè chi le vede le ammiri con occhio indifferente, come si farebbe a mirare un bel fiore a delicato ricamo di mano eccellente, che solo piace, perchè bello, ma che poi il pensiero non passa oltre per desiderarlo? Non può esser così, perchè rapporto a questi obbietti la compiacenza dell' occhio facilmente vien accompagnata dai desiderj del cuore; e per questo il Profeta d' Idumea fece patto co' suoi occhi di non guardar mai donna, perchè non gli rapisse gli affetti del cuore: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut non cogitarem qui-*

dem de virgine (1), e lo Spirito Santo ci avverte di non guardar mai donna ornata, perchè alla vista di quella molti perirono, eccitandosi il fuoco della concupiscenza a vista di quella: *Averte faciem tuam a muliere compta, et ne circumspicias speciem alienam. Propter speciem mulieris multi perierunt, et ex hoc concupiscent; carnis quasi ignis exardescit (2)*. Se adunque si sa, e confessar dobbiamo, che alla vista di tali speciose donne il cuor dell'uomo difficilmente può custodirsi immune dal desiderio di quelle, per conseguenza ne avviene, che le donne, cui ignoto esser non deve lo scandalo, che porgono all'altrui occhio, volendo tant'e tanto vestire con isplendore, e vanità, o direttamente, o indirettamente almeno vestono per farsi da chi le vede desiderare. Ma se così è, che una donna, la quale cerca di farsi desiderare da altri, quantunque lordato non venga il suo corpo da indegna azione, resta tuttavia infamata nel suo onore da chi empiamente la desidera; dunque colle sue vanità usate per piacere vien ad essere giudicata di indegno mental commercio rea con quanti, a cui cercò di piacere, e da quali vien per sua colpa desiderata. Ed ecco con ciò una donna di già infamata dal momento, in cui apparisce in faccia al mondo vanamente vestita, per esser gia il suo corpo in possesso de' pravi altrui affetti, de' quali essa ne è in causa almeno indirettamente volontaria; ed ecco altresì, che dalla brama, con che ella cerca per mezzo de' suoi abbigliamenti di piacere al mondo, vien ad esser convinta di prava intenzione nel suo vestire, dicendo Tertulliano, che lo studio di piacere ad altri col vano

(1) *Job. Cap. 31. v. 1.*
(2) *Eccl. cap. 9. v. 8.*

ornato non può derivare da retta coscienza, non essendo possibile di poterlo considerare disaccompagnato da un naturale impulso al male: *non de integra conscientia venit studium placendi per decorem, quem naturaliter invitatorem libidinis scimus (1)*. Questa è la prima ragione, che a parer mio dichiara convinta di meretricio disonore una femmina, che corre dietro le mode, ed ama di vanamente vestire.

A questa un'altra più palmare aggiungo, la quale per essere corredata dall'autorità del Santo Arcivescovo di Fiorenza, parmi sia degna di maggior credito per persuadersi del disonore, che al femminil sesso reca la sontuosità de' vestimenti. Questi, dic'egli, sono simiglianti al segno dell'osteria: *ornamenta sunt veluti signum cauponæ*. Con queste parole parmi, che il Santo abbia detto assai molto al proposito nostro, e che non potesse dire di più per dimostrare una donna già del tutto disonorata dall'affluenza delle sue vesti, che la dichiarano di perduta onestà. E cos'è di fatti il segno, se non un indizio della cosa a quello corrispondente nel luogo esistente, d'onde il segno deriva ad indicarla. Qualor dal camino di una casa io veggo uscir fumo, tosto giudico che in quella vi è fuoco; così pure se da una laguna esali fetente odore, che le narici offenda, non dubito punto di asserire, che in essa vi sta giacente qualche fetida carogna, benchè non sia dall'occhio veduta, perchè i segni, che e questa e quello indicano, da me si tengono infallibili per credere, che il mio giudizio sia più che sicuro. Ora se al dir del Santo, i vestimenti gai, e pomposi in una donna sono come il segno della taverna, dunque sono in essa un segno

(1) *S. Antoninus.*

manifesto non solo di disonestà, ma di pubblico meretricio commercio. Questo pertanto è il bell'onore, che una donna si procaccia con tal sorta di ornamenti, i quali la dichiarano per donna di mondo, e che ha esposta in vendita la sua onestà. Per la qual cosa lascio adesso a lei decidere, signor Eustagrio, a lei signor Avvocato lascio giudicare, se io veggendo in sulla porta esposta la signora Amarilli in questo atteggiamento di vanità, e di impudenza, avessi ragione di giudicare, che fosse veramente una donna di mal fare.

Eust. Adesso anch'io incomincio a capire il perchè la mia signora sin da quel punto, in cui si pose a seguir la moda, in mia casa si sono introdotti certi zerbini per corteggiarla, i quali a gara venivano a visitarla a vicenda, nè mai sola la lasciavano sullo specioso pretesto di darle un solazzevole divertimento. Io per altro giudicai sempre bene, ma ora al riscontro di queste ragioni entro assai in sospetto di sua fedeltà. Ah Amarilli, Amarilli!

Amar. Corilla venite a condurmi a letto, che mi è venuta la febbre.

Avvoc. Come, signora, come!

Amar. In grazia di questo Frate.

P. Zacc. Mi rincresce; ma può dir suo danno. Ella è in colpa.

Coril. Andiamo signora padrona, andiamo.

Eust. Prima di andare, ascoltate.

Amar. Non voglio saper altro. Tutti contro di me. Che diavolo! se fossi ....

Avvoc. Come mò la febbre! è solita venirle?

Eust. Si è disgustata.

P. Zacc. Sarà febbre biliosa proveniente dalla passione dell'ira, e dell'ambizione, per vedersi scoperta nel-

le sue debolezze, e per timore che il marito abbassi il fumo della sua vanagloria col prescriverle un modo di vestire e più grave, e più decente. Dice S. Ambrogio in una sua Omelia, che si danno al mondo varie sorti di febbre, alcune che infermano il corpo, ed altre che attaccano l'animo. Delle prime non ne parla, essendo queste oggetto de' Medici, riguardo poi alle altre così ragiona: *Febris nostra avaritia est, febris nostra libido est, febris nostra luxuria est, febris nostra ambitio est, febris nostra iracundia est (1)*. La febbre della nostra signora sarà febbre d'ambizione, e d'iracondia, che contrastano insieme per trovar lo spirito della vanagloria disturbato dal parlare. Non oso dire, che esser possa febbre di lascivia, poichè non tengo la signora Amarilli in tale concetto. Qualunque però esser possa questa febbre, sia di animo, sia di corpo, a me assai rincresce, che ella venga da essa così molestata. Non so che dire. Ella volea morto me. Il male si è rovesciato sopra di lei. *Chi è causa del suo mal pianga se stesso*.

Avvoc. Io mi trovo confuso per non essere stato al caso di padrocinar la sua causa, non avendo ragioni per oppormi alla validità degli argomenti uditi, e non essendo mai stato mio costume d'impugnar la verità conosciuta. Le ragioni allegate dal P. Zaccheo sono troppo evidenti, e chiare per non potervisi opporre. Per la qual cosa anzicchè cavillare sul ragionamento udito, a lei piuttosto mi rivolgo, signor Eustagrio, per l'amore che nudrisco per lei, per la sua sposa, e per la casa tutta, esortandolo, acciò in avvenire voglia metter freno alla insana ambizione della moglie col proibirle assolutamente questa sorte di ve-

(1) *D. Amb. lib. 4. in cap. 4. Luc. sub finem.*

stimenti, e modi di ornarsi, che come tolgono l'onore ad essa, così disonorano ancor lei, che li permette. Questo è certo, che tal maniera di vestire troppo disdice ad una persona onesta, nè mai sara possibile, che il mondo la giudichi per pudica nel momento che il suo esterior sembiante spira impudicizia d'ogni parte. Su di che mi ricordo anch'io del giudizio, che un tempo Tertulliano fece nell'incontro di veder due donne in egual maniera vestite, una delle quali era onorata matrona, e l'altra pubblica meretrice, il quale perciò ricercato del suo sentimento sopra di esse, rispose; o che sono tutte e due meretrici, o niuna. Una è meretrice dichiarata, dunque ancor l'altra, non potendo coll'occhio giudicar altrimenti: *quando video inter matronas, et prostitutas nullum de habitu discrimen relictum* (1). Da cio pertanto dovrebbe e la signora Amarilli, e le altre donne ancora imparare a loro spese porre a mano il proprio onorifico, a vestir sobriamente, e modestamente per non incontrare lo smacco di vedersi pareggiate a quelle, che hanno già perduto il loro onore, ed ornarsi in modo, che al di fuori ancora comparisca l'onestà interna, asserendo il medesimo Tertulliano, che una donna cristiana per esser tenuta onesta, non basta che sia tale in cuore, ma che deve manifestar l'onestà sua medesima ancora nell'esterno: *Pudicitiæ Christianæ satis non est, esse veram, sed videri. Tanta enim debet esse plenitudo ejus, ut emanet ab animo in habitum, et eructet a conscientia in superficiem* (2).

Eust. Signor Avvocato io la ringrazio dell'avvertimento che mi dà, conoscendolo troppo necessario al caso. Io

---

(1) *Tertull lib. Apolog. cap. 6.*

(2) *Tertull. de cult. fœmin. cap. 8.*

fui cieco, e troppo mi lasciai adescare dalle lusinghe della moglie per non contristarla. Ora conosco che ciò facendo accondiscendeva al suo, e mio stesso male; perciò risolvo di non permetterlo più. So, che con tal divieto forse incontrerò dei dissapori co' suoi aderenti, che vorranno disapprovare la mia severità, e farsi difensori della moglie. Ma saprò ben io schermirmi da loro attentati anche a costo di sbandirli da casa, poichè finalmente io sono il padrone; ed ella volendo, o non volendo, dovrà star soggetta alle mie deliberazioni.

P. Zacc. Lode ne sia al dator d'ogni bene, che l'arringa tra noi insorta si vada terminando a sua gloria, ed a vantaggio delle anime. Ringrazio loro signori che finalmente facciano onore alla verità, la quale vorrei, che fosse intesa ed abbracciata dalla signora Amarilli senza contrasti. Ho il dispiacere di essere stato ad essa di noja, e molto più se fossi in causa della sua infermità, non avendo piacere del male altrui. Ben essi però comprenderanno, che io era in necessità di difendermi, e che a questo passo io venni tratto dalle sue smanie a cagione di una parola detta per ischerzo, onde ripiccarmi di un insulto, che parevami tornasse in disonor della Religione. Comunque però sia la cosa, egli è certo, che la moderna usanza di vestire è molto indecente, e scandalosa, e perciò merita assolutamente d'essere riformata e corretta. Questa sta male anche in una giovine, che cerca marito, poichè questa non è la strada di incamminarsi ad un ottimo matrimonio, molto più poi disdice in una maritata, che deve essere l'esempio in una casa massime a suoi figliuoli. Un marito di senno non potrà mai compiacersi di veder la moglie seguir le mode in faccia al mondo, perchè, come asserì Iperide, i belli abbigliamenti della sposa fuori di casa non per il marito servono, ma per

gli estranei (1). L'ornamento migliore di che deve far conto una savia moglie si è di aver la sorte d'essere sposata ad un buon marito, e di piacere a quello colle proprie buone qualità. Questa è la risposta, che in un ceto di persone sensatamente diede la moglie di Filone Ebreo, la quale interrogata, perchè sull'usanza delle altre donne non si abbelliva, graziosamente rispose: *Satis uxori magnus ornatus viri sui virtus est.* In una donna maritata il vanamente ornarsi anche da Aristippo fu sempre tenuto segno d'animo cattivo (2). Se una donna ha il desiderio di esser veramente grata al suo marito con un amor perseverante, deve procurare di guernirsi di quelle doti, che ricercava, ed esigeva S. Gregorio Nazianzeno dalle maritate del suo tempo. Espongo le parole del Santo, le quali vorrei che fossero adottate, e seguite e dalla signora Amarilli, e da tutte le altre coniugate ancora. Eccole: *Mulierum ornamentum est morum probitate, et elegantia florere, domi ut plurimum manere, colloquium cum divinis oraculis habere, fuso lanæ operam dare, ancillis opera mandare, servos vitare, labiis, oculis, genis vinculum injcere, pedem limine non admodum frequenter efferre, pudicis quidem omnibus mulieribus delectari; cæterum eo dumtaxat viro contentam vivere, qui sibi legitimo matrimonio virgineam zonam solvit (3).* Con queste buone qualità io

(1) *Strab. Ser. 23.*

(2) *Ant. de Mulier. imp.*

(3) *In quel tempo era costume delle giovani portar una vesta lunga, che dalle spalle si estendeva sino a' piedi, legata con una fascia al petto, la quale non mai si dimetteva, sino a che non erano maritate: allora il marito scioglieva il legame della medesima vesta, che*

assicuro, che sussisterà sempre tra due coniugati la buona unione, e si chiamerà avventurato quel marito, che avrà incontrata la sorte di una moglie, che in tal guisa cerca, piucchè coi vani ornamenti di piacere al suo sposo.

Eust. Con piacere ho udito questo passo, il quale molto mi piace, e sarei assai felice, se le proprietà del Santo descritte in esso, le vedessi effettuate nella mia moglie. Se non che ahi quanto siamo lontani da tanto! Fumo, fumo, e nulla più. Piaccia a Dio, che la lezione da essa avuta in questo giorno le sia proficua, ed a me serva per fargliela meglio imparare. Intanto, reverendo Padre, io mi trovo in necessità di fare scusa con lei pel mio mal procedere tenuto in sul principio del nostro abboccamento. La passione troppo tenera per la moglie mi aveva subornato. L'evento di oggi mi servirà di regola, onde esser più cauto, e prudente in futuro. A lei mi professo sommamente obbligato, perchè col suo erudito discorso mi ha posto al fatto di una cosa, cui io non badava. Da questo apprenderò un nuovo metodo per meglio governar la mia compagna. Sia tra di noi in futuro perpetua pace, e buona corrispondenza. Dove posso, mi comandi, e sarò sempre a suoi cenni.

Avvoc. Da pari suo signor Eustagrio. Codesto Religioso ha parlato a dovere, e noi non potevamo opporci senza contravvenire alla verità, ed alla ragione. E' vero che la verità quando talvolta parla contro il genio e le passioni, si sente di mala voglia, perchè le passioni vorrebbero esser adulate. Noi però come

---

chiamavasi zona, e la novella sposa vestiva gli ornamenti nuziali.

ragionevoli dobbiamo assoggettarle alla verità, e sostener con pazienza la correzione di quelle. Però anch'io facendo applauso a quanto fin ora fu eruditamente dal P. Zaccheo esposto, chiuderò le mie parole con quelle del Savio: *Melius est a sapiente corripi, quam stultorum adulatione decipi (1).*

(1) *Eccl. cap. 7.*

I PROGRESSI

DE' MISSIONARJ ITALIANI

COMMEDIA VIII.

INTERLOCUTORI

MISSIONARIO — CAPPELLANO — D. FACONDIO — SERVA.

Miss. È permesso?

Capp. Che resti servita.

Miss. Signore, sarei a pregarla per carità, che volesse darmi albergo in questa sera.

Capp. Ben volentieri. Questo è l'ospizio appunto de' Padri Cappuccini.

Miss. Sono ben tenuto alla di lei generosità, e Dio gliene darà il merito.

Capp. Come si trova esser solo in viaggio, accostumando i Cappuccini di andar accompagnati?

Miss. Oh signore è molto il viaggio, che io dovetti fare senza compagno, poichè questi, ritornando io in Italia, sino nel Cairo mi mancò con impensata morte, e di là in poi dovetti viaggiar da solo, e solo dovrò proseguire sino all'arrivo in mia provincia.

Capp. E di che provincia è ella?

Miss. Sono Tirolese nato in Innspruck, nel cui territorio presi l'abito religioso, ed a cui ora faccio ritorno.

Capp. Mi compiaccio assai a prender cognizione di lei

Ma d'onde poi ella ne viene? Mi fo curioso di saperlo, perchè intendo, che molto da lungi ha perduto il compagno.

Miss. Signore io la servirò, ma quando poi a lei avrò detto d'onde ne vengo, ella saprà poco più di quello che sa in presente. Per compiacerla dirò dunque, che vengo dalle Indie, o per meglio dire dagli Stati dell'Indostan, ove dimorai per il corso di quattordici anni Missionario Apostolico fra quelle genti.

Capp. Deh Padre Reverendo, mi perdoni, se, non conoscendola, ho mancato a quegli atti rispettosi, che le si convenivano. Dacchè però da lei ravviso particolar bontà, la prego a volermi raccontare il corso de' suoi viaggi.

Miss. Il mio viaggio per recarmi verso quelle lontane terre fu tutto per mare, poichè imbarcatomi prima a Genova per Marsilia, di là con due altri miei correligiosi Italiani sovra un forte vascello mercantile, passato lo stretto di Gibilterra, femmo vela verso le Indie orientali costeggiando l'Africa, oltre passando il capo di Buona speranza, valicando sulle coste del Malabar; e così, dopo aver per alcuni giorni, ed in diverse fiate approdato sull'Isola di Gorè nella costa della Guinea, sull'Isola di Amzuan situata al fine del canale di Mosambico fra la terra ferma dell'Africa, e l'Isola di Madegascar, finalmente in capo di sedici mesi incirca di navigazione giunsimo a Pondicherì città capitale della compagnia di Francia negli stati del Mogol. Ivi approdati, dopo un mese circa di riposo, proseguimmo il cammino con prospero vento nel golfo di Bengala, d'onde montando il Gange, in pochi giorni giunsimo a Chandernagor città numerosa di ventimila abitanti incirca, molti de' quali sono cattolici, dove noi pure ab-

biamo un comodo ospizio, che serve di ricovero a' Missionarj Europei, che ivi arrivano. Questo però non era il luogo del mio destino gia fissato più oltre; perciò dal Regno di Bengala passai a quello di Behar spettante al Dominio dell' Imperadore del Mogol, e dopo otto giorni di dimora in Patuà città capitale di quel Regno popolata di più di un millione di abitanti, avanzai parte per terra, e parte per acqua il mio viaggio sino a Lhassa capitale del Regno del Thibet luogo destinato per la mia Missione. Dopo dunque, come dissi, esser stato in quel Regno per il corso di quattordici anni, ottenuto finalmente dalla Congregazione de Propaganda il Breve per il mio ritorno in Italia, presi imbarco da quelle vaste Regioni verso l' Europa non più per il capo di Buona speranza, ma bensì per il Mar-rosso, transitando sul mar Arabico per lo stretto di Babel-Mandel, che assieme unisce coll' Oceano lo stesso Mar-rosso, e così col mio compagno, che era di Recanati, giunsi nel Cairo, dove, per i molti disaggi patiti in mare, restai privo di esso. Ivi per buona fortuna ritrovai un savio, e spiritoso giovine Bresciano della Religione de' Carmelitani scalzi, inviato appunto in verso la Missione dell' Indie, da cui ebbi tratti assai distinti di singolari finezze, e che mi riuscì di conforto per sollevarmi dall' afflizione sofferta per la morte del compagno. Questo però fu di poca durata, poichè egli s' imbarcò verso le coste del Malabar, ed io così bel bello m' avviai alla volta di Alessandria, ove imbarcatomi per Messina, vi giunsi felicemente alla metà di Luglio. Transitando il Regno di Napoli, venni a presentarmi a Roma, ove data informazione dello stato, in cui si trovano le Mis-

sioni del Thibet, mi rivolsi verso Venezia, ed ora passata Verona, mi avanzo alla volta di Trento.

Capp. Padre, con sommo piacere ho inteso il di lei racconto; e sebbene sia poco pratico di que' paesi, ad ogni modo di dolce trattenimento mi servì il sentir parlare di quelle vaste Regioni. In tanto mi dica: La Religione Cattolica si estende molto in quelle parti?

Miss. Non può ella far grandi progressi, perchè *messis multa, operarii autem pauci*. Ad ogni modo poco a poco si va dilatando. Mà il gran male si è, che quelle genti sono molto incostanti; e perciò, dopo aver ricevuta la Religione, non potendo i padri missionarj sempre esser uniti a quelli che convertiti si sono, dovendo essi scorrere altri paesi, succede che allor quando questi vanno seminando in altre terre il Vangelo, i primi che l' hanno ricevuto, ritrovandosi spogli de' loro direttori, ritornano facilmente alle loro antiche abitudini, e così il seme che appena si vede nato, dissecca. Per la qual cosa in proporzione della fatica poco è il frutto, che si raccoglie.

Capp. Poveri missionarj! Sono ben molto sfortunati. Non così succede qui in Italia, poichè pochi missionarj bastano per fare delle grandi, e numerose conversioni.

Miss. Eh signore qui è facile, perchè trattandosi di paesi, dove la Religione è radicata, questa pesando sul cuor dell'uomo, col mezzo delle massime eterne facilmente i cattolici si riducono a correggere i loro costumi. Non è però così, quando si tratta di convertir alla fede gente selvaggia prevenuta da cattivi principj sin dall' infanzia, addottrinata da' suoi Brahamini nella lor legge, e perseguitata, se tenta di abdicarsi dalla sua falsa setta per abbracciar la vera Religione.

Capp. Noi qui ne abbiamo due famosi di presente, i quali fanno del grande strepito nella loro missione.

Miss. Me ne compiaccio assai, e godo che la gloria di Dio venghi ampliata. Come questi si dimandano?

Capp. Sono il signor D. Lusso, ed il Padre Moda. Questi hanno un gran seguito.

Miss. Ottimamente. Ed in che mò consistono le conversioni, che si fanno?

Capp. Oh! Convertono l' ignominia in superbia, e la vergogna in libertà. Non sono forse queste conversioni mirabili, ed inaudite?

Miss. Come sarebbe a dire? Io non intendo il gergo di questo parlar anfibologico.

Capp. Parlerò fuori di enimma, ed ella resterà sorpresa al mio racconto. Padre Missionario, qui noi ci troviamo in cattivi tempi. Felici que' popoli, che fatti cristiani, vivono lungi da noi. Sono essi di noi più fortunati. Se eglino fossero per vedere gli scandali, che tra di noi trionfano per il mal costume, stordirebbero, ed anzicchè convertirsi, indurerebbero maggiormente ne' loro errori. Il costume tra noi è rotto per ogni parte. Tutto il mondo vive a suo modo, nè v' è quasi pur uno, che speri bene, e viva sui dettami della giustizia, e della carità. Tra tutti i mali però, che vi predominano, ve n' ha uno, che certamente s' avvicina al colmo, nè v' è più argine alcuno, che lo possa trattenere, e questo per appunto è il lusso massime nel vestire, e la moda che ogni giorno cangia figura, seco menando infelicissime conseguenze a danno de' mortali; e questi per appunto io chiamai per ironìa i famosi Missionarj Italiani del nostro tempo, perchè tutti vi corrono dietro senza riserva, e senza ribrezzi.

Miss. Capperi! Che bella sorte di Missionarj! Ella mi

aveva consolato col suo primo discorso; ma ora converto la consolazione in pianto nell'udir sì orrida tragedia.

Capp. Eppur, Padre, lo creda, che è così; e grami noi, se Dio non porge una mano forte per impedire i progressi, che costoro fanno, poichè vogliono questi essere la rovina della nostra Italia.

Miss. Cosa poi ella intende per queste conversioni, che il lusso e la moda fanno nel convertir l'ignominia in superbia, e la verecondia in libertà?

Capp. Non posso dispiegarle questo mistero, se non rechiamo i nostri pensieri alla creazione dell'uomo. Ella ben sa, che la necessità, in cui l'uomo si trova di vestirsi, e di mendicare o dalla terra, o dagli armenti, o dai bachi il modo di coprir se stesso, fu pena del peccato, e non condizion di natura; altrimenti dir si converrebbe, che l'uomo, il quale fra tutte le creature animate tiene il primo luogo, sia ad esse di inferior condizione sul nostro rapporto, mentre esse hanno dalla natura ciò, che noi mendicar dobbiamo a noi medesimi coll'arte. L'uomo, e la donna furono da Dio creati ignudi, ed ignudi tra di loro dovevano sussistere, se peccato non avessero, nè l'intemperie delle stagioni doveva offendere le nude loro membra, nè la naturale loro erubescenza doveva svergognarli, per indi inclinarli a coprirsi, se perseverato avessero nell'originale giustizia, perchè niuna influenza avrebbe offesa la loro delicata natura, nè alcun rossore avrebbe ad essi manifestata come indecente la loro nudità. Ne abbiamo di ciò in autentico l'autorità del sagro testo, il quale apertamente ci assicura di quanto andiam divisando, col dire: *erat autem uterque nudus, Adam scilicet, et*

uxor ejus, et non erubescebant (1). La sola colpa dunque fu quella, che sconcertando la felicità dello stato dell' innocenza, rivoltando contro di essi tutto l' ordine delle cose create, e suscitando ne' medesimi a vicenda un' effrene concupiscenza, aprì ad essi gli occhi per conoscere la sconcezza di quella nudità, che tale solo apparve, e tale solamente incominciò ad essere, quando in essi si eccitò il fomite della carne, e sotto un clima assai diverso si trovarono, per la cui duplice causa furono essi astretti, coperti di vergogna, a ricercare a se stessi qualche modo il più pronto di coprirsi, quale fu appunto quello delle foglie di fico, che assieme collegate, furono il primo vestimento, che loro coprì l' ignudo corpo: *Tulit de fructu ejus*, così seguita a dire il sacro testo nel luogo medesimo, *et comedit (Heva), deditque viro suo, qui comedit, et aperti sunt oculi amborum: cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata*. Quindi quella vergogna, che naturalmente prova ogni ragionevol creatura di comparir ignuda dal momento, che arriva alla ragione, nel qual punto incominciasi a sviluppar in essa la carnale concupiscenza, e quell' innata propensione, che da quell' istante contrae dalla natura di coprir le proprie membra agli altrui sguardi, non è che un retaggio del peccato originale, in cui noi tutti, come figliuoli di Adamo, nasciamo; la qual erubescenza noi non proveremmo, se nell' orbe non fosse succeduta la colpa, perchè come in allora non vi sarebbe stata quella concupiscenza, che eccita l' uomo ad immonde azioni, così non vi sarebbe stato nemmeno rossore, che ci portasse a co-

(1) *Gen. cap. 3. v. 6.*

prir le membra nostre, e la procreazione delle genti, che in quel felicissimo stato doveva succedere giusta la virtù sin dalla prima creazione ne' Protoparenti infusa di crescere, e di moltiplicare, *crescite, et multiplicamini* (1), non avrebbe seco portata quella turpitudine, che ora va congiunta, come vero effetto del peccato, all' atto coniugale. Sicchè se l' uomo fosse perseverato nella originale innocenza, non avrebbe avuto bisogno di coprirsi, ma si sarebbe mantenuto in quello stato, che a proporzione succederà in cielo felicemente dopo la risurrezione della carne agli eletti, che spiritualizzati risorgendo col proprio corpo nella più florida età di membra risplendenti, e di migliori fattezze, e bella adorni, di quello ch' esser possono nella corruttibile carne della vita presente, tra di loro, benchè di sesso vario, in patria d' ogni vestimento spogli godranno di una scambievole amistà senza vergogna di trovarsi in tale stato, e senza pericolo, perche in allora del tutto scevri di laide passioni.

E' dunque chiaramente certo, e provato, che la necessità di vestirsi, in cui noi ora ci troviamo, è pena del peccato. Che se la cosa è così, come la è di fatto, quale assurdità sarebbe mai, se si vedesse tal ragionevole creatura sì mentecata di se stessa, e delle sue infelicità scordata, che insuperbirsi volesse sui segnali della sua confusione, e coll' uso smoderato de' suoi vestimenti far volesse pompa delle sue perdite, ed ostentar in gala di trionfo la memoria delle sue cadute, e delle sue sconfitte? E non sarebbe questa la più insana pazzia, la colpa più imperdonabile per chi osasse di così operare? Per meglio

(1) *Gen. cap. 1. ver. 28.*

capirne l' assurdità supponiamo per un momento, che un ladro per tale giudicato, che una donna di adulterio convinta, dalla giustizia sentenziati a dover loro vita durante portare in faccia al popolo su de' loro vestimenti un segno d' infamia, eglino dell' ignominia stessa servèndosi per far pompa di se medesimi, e questa, e quello ornassero con fili d' oro, e con preziose pietre quella marca obbrobriosa, che o dal collo pendente, o sul dorso impressa dovessero ostensibilmente portare a loro scorno, e non li renderebbe ciò forse maggiormente odiosi, e meritevoli de' comuni sarcasmi, ed insulti? Come! Si direbbe tosto da chi li vedesse, far costoro oggetto di fasto quello, che il colmo forma della lor ignominia, del lor disonore? O che questi non conoscono ignoranti la loro infamia, e che sfrontati non curano la pena loro imposta. Il che così essendo, non sarà poi cosa critichevole, e degna d' ogni riprensione nel vedere e uomini, e donne di peccato convinti, i quali a solo titolo d' infamia, in pena del loro peccato sono stati costretti a dover coprir le loro membra con vestimenti mendicati o dalla corteccia de germogli, o dalla pelle di vili armenti, pavoneggiarsi del loro stesso segno di disonore, adornar con gemme, ed oro quelle vesti medesime, che portano per necessità, e con infamia, ed insuperbirsi con ciò, che forma il maggior loro disonore?

Volendo Iddio soccorrere al bisogno, in cui si trovarono Adamo, ed Eva di coprirsi, e nel tempo stesso dare a loro la norma di quel segno d'infamia, che ne' vestimenti in perpetuo portare dovevano, dopo averli là tra le foglie involti di una ficaja tremanti, e confusi convinti, e sgridati del loro peccato, egli stesso li provvide di vestimento. E di qual vesti-

mento li coprì? Forse di seta da vermi travagliata? Forse di finissimi bissi cavati dall' erbe? Forse di delicatissimo pelo qua e là raccolto da' più molli armenti? Forse con abiti adorni di ricami d' oro, di guerniture d' argento, e di fregi di gemme, e di perle? Eh imaginatevi! Li vestì con delle pelli di animali: *Fecit quoque Dominus Deus Adæ, et Uxori ejus tunicas pelliceas, et induit eos (1).* Questo fu il vestimento, con che Iddio de' nostri Parenti vestì la nudità, e la vergogna, questa fu la norma, che diede ad essi, ed a' suoi posteri per coprire l' infamia del lor peccato, e questo altresì fu, al dir del Crisostomo, il precetto, che loro diede di coprirsi in tal guisa, onde da questo modo di vestire si ricordassero di quel peccato, con cui avevano il divino divieto temerariamente violato: *Jussit Dominus*, così il Santo, *primos Parentes pelliciis vestiri in perpetuam memoriam quod inobedientes fuerint. Audiant opulenti, et qui luxuriant in vanis operibus, et qui vestiuntur sericis discant, quomodo naturam humanam misericors Dominus induerit (2).*

Presupposti per tanto questi due principj, che il vestire è, come effetto del peccato, all' umana natura pena d' infamia, e che come pena d' infamia Dio prescrisse all' uomo un modo di vestire umile, ed abbietto, perchè in quello avesse a ricordarsi delle sue prevaricazioni, vengo adesso al proposito primiero di quanto le dissi da principio, allorchè gli narrai, che il lusso converte l' ignominia in superbia. E per vero dire se la necessità di vestire è un effetto in noi ignominiosamente derivato dal peccato, il

(1) *Gen. cap. 3. ver. 21.*

(2) *D. Joan. Xthom. hom. 28.*

quale ci rinfaccia la nostra original colpa, e se altresì è vero, che in presente gli uomini, e le donne di questa infelice condizione si servono per vanagloriarsi, ed ostentar fasto coi segni dell' infamia; dunque il lusso qual Missionario diabolico converte in superbia il disonore, e tanto maggiormente si rende famoso nel suo apostolato, in quanto che seco ora si tragge la università del popolo, che ad occhi chiusi lo siegue, e s' incurva ossequioso a' suoi graziosi inviti, più di quello s' incurvarono i Regi della terra alla prostituta di Babilonia vestita di porpora, e marcata nella fronte col gran nome di mistero: *et in fronte ejus nomen scriptum mysterium (1)*. Ed ecco con ciò a lei spiegato l' arcano delle meravigliose conversioni, che rapporto al vestir vano sopra le genti riporta questo primo Missionario dell' Italia, qual' è il lusso, rimanendo l'altra parte risguardante il vestir lascivo, che egregiamente vien esercitata dal secondo, cioè dalla moda, e che perciò mi farò tosto a rappresentarle, perchè ella, come osservò che quello converte l' ignominia in superbia, così ravvisi questo convertir la verecondia in libertà.

Miss. Oh Dio, signor Cappellano, che cose orrende mi presenta. Deh mi permetta, che per poco esali con un po' di zelo quella passione, che a tal racconto mi si accese in cuore. *Quis unquam talia horribilia audivit?* Ma possibile mò, che l' uomo, la donna, creature ragionevoli, possano arrivar a tanto di menar vanto sulla loro ignominia, e nell' ignominia di voler ornar quel corpo, che per vergogna hanno dovuto vestire dopo perduta per lo peccato quella ori-

(1) *Apocal. cap. 17. ver. 5.*

ginal innocenza, che coonestava la loro nudità, perchè non fosse ad essi vergognosa; quel corpo, che un giorno dovrà disciolgersi in cenere dopo perduta per lo peccato quella immortalità, che nel formarlo inesterminabile, Dio per privilegio concesso gli aveva perchè non morisse! E cosa è ora l' uomo fatto schiavo della morte in pena della sua ribellione da Dio! Cosa sarà da qui a poco ridotto in un sepolcro? Ed un schiavo poi, un condannato arriverà a tanto di voler vanagloriarsi sui segnali della sua infamia, che gli rinfacciano il suo peccato, e che lo predicano decaduto dallo stato di sua felicità, e gli ricordano la sua schiavitù, la sua condanna, la sua mortalità? Ah se mi avvenisse d' incontrarmi in alcuno di questi Narcisi avvenenti, di questi Ganimedi profumati, ed adorni; se il caso portasse, che io fossi per vedere una di queste speciose donne, che tanta pompa fanno del loro corpo vanamente vestito, vorrei con santa libertà sgridarli, e dir loro: Ecchè fate o vani, ed insensati del secolo nel cercare di adornar queste vostre putride membra, che altro non sono che sterco, nè altro che putredine saranno? *Quid superbi stercus, et vermis?* Possibile mò, che la vostra superbia cotanto vi renda scordati di voi medesimi, che più non vi ricordiate della condizione, a cui vi trasse il peccato, e che vogliate ostentare le vostre miserie con emblemi di ambizione, e di jattanza? E di che mai il vostro corpo è costrutto, se non di carne inferma, e corruttibile? Cosa siete entro di voi stessi, se non vermi, ed immondezza, e sterco? Cosa sarete da qui a poco, se non una carogna fetente, che si andrà poco a poco sciogliendo in putride esalazioni, in marcia fetente, in fracidume, in terra, in cenere? Ah teste superbe! finiran-

no pur una volta que' tanti abbigliamenti, co' quali ambite le adorazioni altrui, ed in una lapide sepolcrale urterà la vostra baldanza per non avere ad esaltarvi mai più: *Hic confringes tumentes fluctus tuos, et non procedes amplius*. Allora racchiusi cogli altri cadaveri in sepolcro, od in disparte sotterrati, sopra de' vostri avelli transitando que' passaggeri, che vi conobbero ornati di fasto, e di superbia, diranno con ammirazione, il vostro misero fine considerando, quel che disse una volta il Popolo Ebreo nel vedere l'ultimo eccidio della superba Regina Jezabelle moglie dell'empio Acabbo: *Heccine est illa Jezabel* (1)? Qua entro dunque fermossi quella testa ambiziosa, che un tempo con tanto sfarzo passeggiò per le nostre contrade? Testa superba dove è ora l'ornato, e l'acconciatura del tuo capo? Dove quelle fulgide vesti, con che ricopristi un tempo la tua confusione? Dove è l'oro, e le perle, e le gemme di cui ti servisti per far trionfo della tua ignominia? A rivederci testa altiera anche un'altra volta nella gran valle di concisione. *Heccine*? Contro di te saranno quivi gl'insulti di un mondo intiero, cui ora cerchi di piacere tanto con que' vestimenti, di cui dovresti vergognarti di andar ornata, perchè a te assegnati in pena del tuo peccato: *Heccine est illa Jezabel*? Così un giorno diranno forse quelli, che passeranno sopra de' vostri sepolcri, e così ora io dico a voi per farvi opportunamente conoscere lo sbaglio, che commettete nell'insuperbirvi in ciò, che esser vi dovrebbe motivo di umiliazione. Tale sarebbe, signor mio, il franco discorso, da farsi nell'incontro di veder un uomo, una donna ornati di siffatte vanità al riscon-

(1) *4. Reg. 9. 37.*

tro della viltà loro, della loro ambizione, qualora la prudenza il permettesse. Ed oh piacesse pur al cielo, che a tal pensiero portar li potessi, poichè in allora crederei di eccitare in essi a loro ravvedimento quel salutar pensiero, che si risvegliò in Agostino nel mirar un giorno il superbo sepolcro di Cesare.

Trasferitosi egli a Roma colla Madre intento ad investigare le regie magnificenze, e le rare meraviglie di quella alma città, fu condotto, dopo aver altri spettacoli di natura, e di arte contemplati, a vedere il fastoso avello di Cesare, ed in esso l'esangue suo cadavere. Al veder lo squallore, che copriva il di lui volto, la putredine, che lo circondava nel corpo, il ventre disciolto, e le chiome disordinate, consunte le labbra, le guancie scarnate, ahi, disse allora, e come or vedesi qui una successione così funesta di miserie dopo le grandezze, gli onori, il fasto? Dove è ora andato lo sfoggio di tante magnificenze? dove si è ritirata la moltitudine de' Principi della corte? dove è fuggito l'aureo trono, l'eburneo letto, i manti grandiosi, i cocchj di sfarzo? dove gli ossequj, i corteggi, le schiere de' sudditi, le squadre degli armati? dove in somma tuttociò che era sotto il Cielo per formare la gloria di uno de' più augusti sovrani? dove? Dunque questo, che io veggo raccolto in un' angusta tomba è quello, che dilatavasi col suo impero per ogni parte del Mondo, è quello, che paventavano gli uomini, che rispettavano i Principi, che temevano le città? la di lui magnificenza è la cenere, il di lui solio è il sepolcro, la di lui jattanza è la schiffezza? Qui sbalordito Agostino da caso sì strano, fermò le sue parole; e qui fu che con più sano discernimento sot-

tentrò la pia Madre, dicendo: così è, mio figlio, così è. In questa succida tomba sono crollati tutti gl' innalzamenti di Cesare, ed al mancar del suo spirito hanno posto termine tutte le grandezze di sì possente Monarca: *Et respondit Mater pietate plena: Fili, omnia sibi pariter defecerunt, quando defuit spiritus ejus, et reliquerunt eum captivatum in sepulcro* (1). Chi per tanto a questo grave pensier seriamente riflettesse, da lui lungi andrebbero le prave voglie d' invanirsi nella pompa de' vestimenti, e nè più si azzarderebbe a far quest' ingiuria al divin Conditore, e Giudice eterno di convertir in argomento di vanagloria, e di orgoglio ciò, che per pena fu ad esso imposto, e per segno di disonore, e d' infamia.

Capp. Così è per verità; ed in fatti se ogn' uno pensasse, cosa è in se medesimo, ed alla causa, per cui è costretto a dover vestire, fuggir da lui lungi dovrebbero i pensieri d' invanirsi nelle vesti, e di ambiziosamente ornar quel corpo, che per castigo del suo peccato obbligato venne a dover coprire. « Ella è » una follia: scrive un dotto Autore del secolo sca» duto, maggior d' ogn' altro credere, il gloriarsi, e » l' invanirsi de' vestimenti, che non sono altro che » empiastri della cicatrice del peccato. Siccome que' » poveri schiavi, che là nell' Indie non lasciavano » d' esser miseri, quantunque legati con catene d' oro » masiccio, così la nostra nudità, e miseria non la» scierà d' esser tale, quantunque immascherata dal » lusso. Finchè l' uomo stette vestito dell' innocenza, » mai si conobbe bisognoso di abiti. Allora solamen» te tale si conobbe, quando si vide spogliato della » grazia. Da quel punto si fece vergognosa la nudi-

(1) *D. Aug. Ser. 47. ad Frat. in Erem.*

» tà, e perciò si vide in necessità di mendicare da » tutte le creature materia di nasconderla, e di ri- » coprirla. E non è ella dunque una solennissima » pazzia il pigliar per soggetto del lusso ciò, che di » ragione esser dovrebbe motivo di penitenza (1) »? Così quest'Autore confermando il nostro discorso, dimostra quanto sia disdicevole all' uomo, alla donna il vestir pomposo, servendosi delle livree dell' infamia per menar fasto, e vantar gloria nella sua confusione; e così io con esso pure ripeto per detestare il costume odierno di tanti, e tante, che nulla riflettendo alla causa umiliante, per cui l'uomo in necessità si trova di vestirsi, si lasciano strascinare dagli allettamenti, e dalle lusinghe del lusso a seguirlo. Ma torniamo all' argomento da lei interrottomi, e vediamo ancora le belle conversioni, che l' altro Missionario diabolico fa in giornata ne' nostri paesi, convertendo con danno immenso dell' anime la verecondia in libertà. Per la qual cosa se nel primo caso si risvegliò il di lei zelo contro il lusso, perchè costituisce la natura di vestito indigente troppo ornata, nel secondo dovrà declamare contro la moda, perchè costituisce la natura svergognata troppo spoglia: errore del primo assai peggiore. Io però, nel dir tali cose, non vorrei, che V. P. troppo si scandalezzasse, nè che qual altro Elia avvampasse di troppo zelo per chieder fuoco dal cielo contro de' trasgressori.

Miss. Io cercherò di star quieto; ma se mai ella si avvedesse, che io fossi per cadere in qualche contratempo, la prego avvisarmi opportunamente.

Capp. Ella ben sa, come le dissi prima di ora, che l' erubescenza, la quale in noi stessi sentiamo per tener ce-

---

(1) *Paciuc. de Luxu sub litt. L.*

lato agli occhi altrui il nostro corpo, non è che un retaggio del peccato originale, il quale avendo in noi eccitato un ardente stimolo, a cagione di esso noi ora veniamo a conoscere la turpitudine, che in questa vita mortale seco porta la nudità medesima, per cui causa veniamo obbligati a nascondere le nostre membra, perchè non siano con nostra vergogna da altri vedute. Questa erubescenza diffatti si conosce sì indita nello stato della corrotta natura, che appena la creatura ragionevole arriva all'uso della ragione, tosto cerca di coprirsi, ed ha vergogna di comparire sotto lo sguardo altrui, quando non sia sufficientemente rassettata, e coperta. Ora sappia Padre mio, che questa innata vergogna è appunto quella, contro cui la moda presente mosse la sua missione per schiantarla dal mondo, ed indurre gli abitanti d'Italia, se fosse possibile, a fare che vadano spogli intieramente di vesti, intieramente ignudi; e sebbene non sia giunta a tanto, ha però fatti dei sforzi, e dei tentativi non indifferenti, e si è avvanzata tant' oltre massime presso il sesso imbelle, che rapidi progressi in poco tempo già conta sopra de' nostri abitanti.

Serv. D. Crisapio, è dimandata dal Sig. D. Facondio, che vorrebbe parlar con lei.

Capp. Dite, che resti servito. Questo Padre è un buon Religioso qui del paese, che viene a visitarmi di spesso per farmi compagnia. Suppongo che nemmeno a lei sarà di dispiacere che venga.

Miss. Mi meraviglio. Ella è padrona di casa sua. Chi e accetto a lei, deve esser caro anche a me.

Capp. Ben venuto D. Facondio. Ha ella forse qualche cosa in privato da discorrere con me?

D. Fac. Si signore, ma non ho premura, e potrò a lei parlarne anche in altro tempo.

Capp. Se così è, che sieda, poichè troppo ora mi è grata la compagnia di questo buon Padre, che viene dalle Missioni del Thibet.

D. Fac. Dal Thibet! Uh m'immagino, che avrà delle grandi cose da raccontare di que' paesi.

Capp. Raccontava, che quei poveri Missionarj, i quali colà sono sagrificati per la conversion delle genti apportano poco frutto da quelle immense popolazioni a cagione della scarsezza di operaj, e per la incostanza di que' popoli nella fede abbracciata. Non ha detto di più, perchè ci siamo incagliati in altro discorso.

D. Fac. Dica dunque P. Missionario, cosa porta di nuovo da quelle parti?

Miss. Sarò a servirla, ma prima vorrei, che terminassimo il discorso principiato col signor D. Crisapio.

D. Fac. Di che discorrevano?

Capp. Si discorreva del lusso, e della moda, che quai Missionarj di maggior fortuna fanno al Demonio delle grandi conversioni, seco traendosi, piucchè il rosseggiante drago dell' Apocalisse coll' orrenda sua coda (1), una terza parte almeno degli abitanti di nostra Italia col grido della loro predicazione. Fin ora si è parlato del lusso. Al presente s' incominciava a discorrere dei progressi, che fa la moda sul vestir libero, ed immodesto.

D. Fac. Per appunto anch' io ho un bel quadro da raccontare su tal proposito, il quale a sufficienza ci indica a qual segno la svergognatezza di certe femmine sia giunta a' giorni nostri. Nell' altro giorno mi ritrovai in casa del signor Conte Ortenzio Musoni, ove erano giunte due signorine da Milano di tutto gusto

(1) *Apoc. 12. 3.*

sul vestir moderno accompagnate da due zerbini di egual carattere, non so poi se di esse parenti, o no. Io non voglio fermarmi a descriver loro la maniera indecente, con cui e questi, e quelle erano vestiti, poichè la modestia cristiana non lo permette. Dirò solo, che tal era l'impudenza di quella moda, che mi vidi in necessità di tener a terra gli occhi, e voleva di là partire, se il Conte padrone di casa non me lo avesse impedito. Questi sebbene uomo di gran mondo, non troppo applaudendo a quella temeraria scandalosa usanza, graziosamente si fece a riconvenirli come di una moda troppo sfacciata, ed impudente; al che essi risposero, che così si usava ne' loro paesi, cosa per altro, che io del tutto non credo. Indi soggiunsero, che ben presto sarebbesi veduto di meglio. Facendo egli le ammirazioni su tal risposta, soggiunsero, che in certa amena conversazione fu posto sul tapeto il piano di andare almeno in tempo de' caldi estivi intieramente ignudi, non essendo stati introdotti nel mondo i vestimenti, che per ripararsi dai rigori brumali, dovendosi, fuor di questi, seguire l'ordine della natura, che ignudi ci ha prodotti, ed imitare così la specie degli altri animali, che tali se ne vanno, quali furono partoriti; e che questo piano fu da molti accettato con applauso. In prova di questo racconto addussero, che alcune madri, per introdur così a poco a poco il premeditato progetto, hanno già incominciato coi loro figliuoletti di sotto dei sette anni a cinger loro attraverso il tenero corpo una certa fascia di seta di color azzurro, o rosso con un fiocco dalla stessa formato, che dal sinistro lato graziosamente or pende, e senza altro vestimento a lasciarli così in pubblico camminare. E perchè l'istessa moda possa senza ros-

sore, e riguardi abbracciarsi da tutti, insorse uno di que' giovinotti ad incalzar l'argomento, soggiugnendo, che l'andar vestiti è un pregiudizio degli Europei ereditato sin dall'infanzia da' nostri avi, ma che nelle altre parti del mondo, e massime nelle Isole Baleari, e di Giava, e Filippine, e nell'Etiopia, e nel Congo, e nell'Isola di Madagascar, e al Capo di Buona Speranza, e nel Brasile sogliono gli uomini, e le donne andar spogli di ogni vestimento, e solo ornarsi di qualche galanteria, che lor serve per farli belli, ma non per coprirli. A questo racconto si tacque per prudenza il Cavaliere per non entrar in impegno, ed io stomacato partii di là pien di timore, che quello con sorpresa da me allora udito, non abbia un giorno a veder verificato, e che tra di noi non abbia a rinnovarsi l'empia eresia degli Adamiti, che per massima si prefissero di andar ignudi.

Miss. Eh signore non tema tanto, poichè io l'assicuro, che tal progetto non si effettuerà, o sarà di poca durata. A buon conto io posso dire, che non è poi vero tutto, quanto de' paesi stranieri asserì questo ganimede, mentre ora io vengo da quelle vaste contrade. Io non nego, che in quelle indicate Regioni a cagione degli eccessivi calori molte di quelle genti vadano mezzo spoglie; ma sappia, che per quanto tratto di terra io abbia scorso tra quelle vaste provincie, non mi è mai avvenuto di vedere un uomo, una donna intieramente ignudi. Anzi dir io posso, che nella praticata loro libertà vi ho ritrovato un certo non so che di erubescenza nel coprirsi in certe parti del corpo gelosamente, che davano a conoscere da se stessi vergognarsi di comparire intieramente spogli all'altrui aspetto. E pur queste in gran parte sono genti idolatre prive di legge, di Religio-

ne, e solo avvezze a vivere come gli animali. Ma via si conceda per vero il racconto di questo bizzarro spirito, e che perciò sulla altrui prammatica anche gli Europei vadano denudati, crede poi ella, che un tal costume sussisterà, o che sussistendo riuscirà pericoloso? Non lo pensi, poichè chi ciò per effetto di brutal passione operar volesse, suo mal grado ben presto lo vedrebbe cambiar costume per cagione delle infelici conseguenze, che da esso in lui deriverebbero. Oh se sapesse, Signore, che bella figura fanno e gli uomini, e le donne in que' lontani paesi così denudati! Mettono e orrore, e nausea. In tutta la cute divengono enormemente o gialli, o rossi, o terrei, o neri in guisa, che sembrano orribili mostri, o uomini selvaggi con lungo pelo, che qua, e là spunta dal loro corpo, con le unghie alle mani, e massime a' piedi adunche, e dure, e con le membra del corpo rese così rigide, ed informi, che offendono in toccarle, e che perfezionano l'orrore di quelle genti. Le donne poi oltre il color rosso, o nero, o terreo, o giallo, che incontrano in tutte le membra, divengono, per la non sostenuta, ed a se abbandonata fibra loro assai dell'uomo più lassa, tanto orride, e deformi, che costringono l'occhio de' risguardanti a doversi altrove per la schiffezza prestamente rivolgere. Basti il dire... Ah non dico di più per non provocare lo stomaco loro al vomito in udir cose maggiori. Solo vorrei, che alcuna di queste galanti Italiane s'avesse ad incontrar in quelle, perchè vedesse, a qual passo di schifosità riduca il costume di andar ignudi in una donna quella parte di corpo, di cui tanto s'insuperbiscono esse nelle loro scandalose immodestie. Questo sia detto soltanto per dimostrare, che la nudità dell'uman genere posta in costume,

anzicchè provocar le passioni, piuttosto le frena, col mettere a nausea ciò, che tenuto secreto risveglia la curiosità de' viziosi per rimirarlo. Quindi è poi, che quelle povere genti, prive di lume, e di retto criterio, cercano di coprirsi, se non in tutto, in parte almeno per effetto di natural erubescenza, e per non eccitar le nausee a quelli, da cui sono vedute.

Capp. Quant'ella dice di que' popoli, facilmente io credo, poichè ben intendo, che il corpo umano in tal guisa abbandonato a se stesso non può non metter fastidio, ed orrore a chi lo vede; e però credo con lei, che i progetti fatti d'introdur per moda la nudità non avrà il suo effetto. E' lecito però da questo congetturare, Padre mio, a qual segno l'impudenza de' nostri Italiani sia giunta, ed a quali eccessi porti la moda i nostri abitanti sino a toglier loro in sì fatta guisa l'orrore alla nudità, che siasi trattato sin anche di metterla in costume. Quello poi, che maggiormente mi affligge, si è l'uso moderno dalla moda introdotto massime nelle donne, qual è di nascondere ciò, che reca nausea, e di esporre sol quanto è atto a provocar le passioni, e questo è appunto il maggior male, che fa la moda presente a danno dell'anime più pericoloso, di quello che sarebbe, se queste andassero intieramente spoglie, del quale perciò in presente io mi feci a ragionare.

D. Fac. Così è per verità, e questo è appunto lo scandalo principale de' nostri giorni, che fa orrore, perchè inducente massime la pericolosa gioventù alla libertà, ed alla lascivia. Il Padre Adeodato Turchi in un'Omelia diretta al suo popolo di Parma ne dimostra l'universal abuso in Italia introdotto con queste parole: » Non è egli vero, che certe fogge di ve-
» stire sono giunte a tal segno d'intemperanza, che

» spirano da per tutto disonestà, e lascivia? Che si » scielgono a bello studio quelle mode, le quali si » credono più acconcie a risvegliar in se, e negli al- » tri le vergognose passioni? E che il vestir impudi- » co è diffuso in ogni città, ed in ogni condizion di » persone; ed omai si risguarda come una legge? » Che la manìa degli abiti scandalosi ha cambiato » ogni cosa, e che una lasciva curiosità va in cerca » di tutto, e tutto abbraccia per metter in trionfo » l'impudenza, e la sfrenatezza del vizio (1) »? Così egli, e così il fatto lo comprova. Quindi è, che molte delle nostre donne lascivamente vestendo, sembrano, al dir di Solino, *ostentare potius corpora, quam vestire* (2). E però al caso nostro con maggior ragione potressimo noi qui appropriare quello, che un bello spirito disse del suo tempo, cioè che un pittore, se volesse col suo pennello al vivo esprimere in apparenza sensibile la tentazion di carne, che tanto travagliò l'Abate S. Antonio là nel deserto, non gli riuscirebbe di farla meglio al naturale, quanto col delineare il ritratto d'una di queste galanti, e porlo di presso al Santo (3).

Miss. Dimando io: Quelli, che in tal guisa vestono, sono cristiani o no? Possibile, che non si arrossiscano nell'andar in tal guisa vestiti? Possibile, che queste donne non si vergognino di comparire in faccia al pubblico come tante Bertoldine, lo scherzo usando di Bertoldo stesso, che si vestì di rete per non essere nè del tutto spoglio, nè vestito del tutto? Possibile in somma, che sì dimentiche vadano dell'onestà loro,

(1) *Omel. sull'influenza delle vesti pag. 26.*
(2) *Solin. cap. 53.*
(3) *Barth. symb. 12.*

e di quel pudore innato, che insegna la modestia, onde oggigiorno in questi paesi, ne' quali si fa professione di seguire una legge santa, ed immacolata s'abbia a vedere uno scandalo di nudità, e d'impudenza? E queste così vestite, che da Aristotele sarebbero chiamate templi sopra la cloaca edificati (1), e dal Grisostomo sepolcri dealbati (2), potrà darsi, che s'invaniscano tanto di quelle carni, che di natura sono fragili, e corrose? E laddove le Arabe, e le Cartaginesi si velavano sotto l'altrui sguardo e 'l capo, e la faccia, come del suo tempo attesta Tertulliano (3), le cristiane del nostro secolo non si vergogneranno di nudarsi e le braccia, e le spalle, e 'l petto, quel petto, quelle spalle, quelle braccia, che sotto quell'apparente vernice, sotto la superficie di quella pelle, che le ricopre, non altro sono che un'ambulante carogna? Ed in seno a tanta corruttela avranno per di più la temeraria presunzione di volere, che le genti da cui sono vedute, pensino che donne siano onorate, e di riputazione, quando lo stesso pagano filosofo, e poeta Euripide giudicò, una donna non poter esser casta, se non è nel suo vestir onesta?

Leggasi quanto egli scrisse su questo rapporto contro l'istituto di Licurgo, il quale dopo aver fatte leggi salutari per impedir la sontuosità delle vesti, per importunità di que' popoli concesse poi impudentemente alle donne di poter con qualche immodesta libertà vestire, per lo che venne poi giustamente criticato da quel sapiente, dimostrando l'impossibilità di esser casta una donna così vestita:

---

(1) *Laert. lib. de vit. et mort. Philos.*

(2) *Comment. in Ps. 30.*

(3) *Tertul. de cult. mulier.*

» *Neque si velit quæpiam*
» *Casta esse, queat Spartana puella,*
» *Quæ cum juvenibus relinquentes domos*
» *Nudis fœmoribus, et tunicis dissolutis*
» *Cursus, palestrasque non tollerabiles mihi*
» *Comunes habent; et tamen admirabile videtur,*
» *Si non castas mulieres educatis?*

Dovrebbero queste invereconde donne ricordarsi di quanto scrisse S. Efrem Siro, il quale asserisce, che una tal moda di vestire scandaloso, ed immodesto la morte concilia spirituale dell'anima e per chi lo pratica, e per chi lo vede: *Superfluus vestium ornatus, humeri detecti, atque nudati, pedes lascive induti, atque vitiose directi mortem conciliant (1).* Dovrebbero pur sapere ciò, che disse un tempo Clemente Alessandrino, cioè non essere per modo alcuno permesso alle donne di esporre veruna parte del corpo loro sotto l'aspetto degli uomini per il pericolo, che ad entrambi si forma di fatal cadata: *Nullo modo permittendum est mulieribus; ut ullam aliquam corporis partem offerant viris, ne ambo prolabantur (2):* e richiamar a memoria le parole di S. Girolamo, il quale prescrive alle donne vestimenti tali, che servano a riparar dal freddo il corpo, e non ad ornarlo con immodesta nudità: *Talia virgo ornamenta paret, quibus pellatur frigus, non quibus vestita corpora nudentur (3):* e che ad esse per verun modo deve esser lecito di esporsi al pubblico o col petto scoperto, o colle spalle nudate: *Procedens in pubblicum, non pectus, non colla denudet (4):* e rammentare finalmen-

(1) *S. Ephrem de humil. comp. cap. 51. tom. 2.*
(2) *Clem. Alex. lib. 1. Pedag. cap. 3.*
(3) *D. Hieron. Ep. 6. ad Lætam.*
(4) *Idem epist. ad Demetriad.*

te la sentenza di Tertulliano, il quale apertamente dice, che Cristo comanda a tutte le donne, siano madri, siano figlie, siano sorelle, di star coperte, e di esser guardinghe, perchè niuno, benchè stretto parente, nemmeno in casa abbia in esso loro a veder mai alcuna sconcezza, veruna nudità per il pericolo di male, che può accagionare in chi vede siffatta libertà: *Christus te velari jubet sive sis mater, sive soror, sive filia: si mater propter filios, si soror propter fratres, si filia propter patres. Omnes in te ætates periclitantur (1).* Ed al riscontro poi di queste verità vi potrà essere donna alcuna battezzata, che voglia far pompa delle sue membra, e perduta la sinderesi, e sin anche quella natural erubescenza, che massime nella donna nasce con lei congenita, obbrobrioso mercato d' immodestia tutt' or facendo, non entri opportunamente in se stessa per conoscer il suo fallo, per detestarlo, per emendarlo? Signori miei a questi racconti io resto sì fattamente sorpreso, che ad onta delle promesse fatte non posso ameno di non indignarmi, perchè mi par impossibile, che in creature ragionevoli, e cristiane dare si possa siffatta corruzion de' costumi, ed una libertà cotanto depravata, atta a scomporre tutta la morale del Vangelo, ed a depravare intieramente gli animi de' risguardanti. A tale spettacolo io mi pento d' esser ritornato in questi paesi, e piuttosto mi contenterei di vivere tra quelle genti selvagge, e barbare, dove finora dimorai, di quello sia ritrovarmi tra l' orrore di questi scandali. Voglio sperare, che nella mia patria, a cui m' incammino, non sia giunta la scostumatezza dell' Italia; che se pur colà ancora vedessi spettacoli ta-

(1) *Tertul. lib. de veland. Virg. cap. 15.*

li, di nuovo parto dall' Europa, per portarmi a vivere con minor pericolo o nell' Asia, o nell' Africa, o nell' America.

Capp. Signor Missionario si consoli, poichè il male di questa abbominevole impudenza solo è proprio dell' Italia. Io posso accertarla, che la Germania ancor conserva l' erubescenza, e l' onestà nel vestire, e massime nella Svizzera, e nel Tirolo di lei patria, mentre gli uomini, e le donne ben lungi dal seguir il costume degl' Italiani, spirano contegno, e modestia nel grave modo del loro vestire. Questo disordine solo nell' Italia si è da qualche tempo esteso, ed ha preso tal piede, che non solo i Tedeschi, i Russi, e le genti selvagge del Cuban, e della Tartaria, e della Siberia quaggiù dall' Alpi discese nella guerra passata restarono scandalezzate, ma perfino i Francesi medesimi, dalla cui Metropoli si pretende venir le mode del vestir d' Italia, sorpresi furono nel veder la sfacciata libertà delle Italiane; ed in diversi incontri con segni di disapprovazione e di sdegno diedero a conoscere, qual giudizio facevano delle donne de' nostri paesi. E qui è, dove appunto dovrebbero svergognarsi maggiormente queste vittime del lusso, e della moda in confronto di quelle donne o nubili, o maritate dalla Francia venute dietro i loro mariti, i padri loro negli eserciti qua giù calati, le quali col sommo dell' onestà, e con un vestito pienamente modesto hanno dato a conoscere, che in Francia stessa i costumi in questo genere sono assai diversi da quelli dell' Italia, e più grande senza comparazione la onestà del loro portamento.

Serv. Signori ben io conosco, che hanno piena ragione di parlar così; ma prego, che permettano anche a

me povera donna di dir due parole in difesa del mio sesso, dappoichè io lo veggo da loro molto depresso, e svergognato. Negar non posso il vero di ciò, che hanno fin ora favellato, e dirò sempre anch' io, che le persone della mia condizione femminile fanno assai male nel vestire così. Siccome però mi ricordo d' aver udito da un Predicatore, esser dottrina di S. Bernardo, il quale insegna, che allora-quando non si può scusar l' azione, fa duopo scusare, e prender in buon senso l' intenzione; così parmi di poter dire, che le donne mie consimili nel vestir in tal foggia, non abbiano mala intenzione, ma che così vestano, perchè il caldo estivo troppo le annoja, o perchè il lor decoro così importa, o perchè si usa così, o perchè non riflettono allo scandalo che danno, non essendo verosimile, che vadano in tal guisa scoperte per farsi desiderare, nè per piacer immodestamente a chi le osserva.

Capp. Bravamente! Ecco la protettrice delle cause sguajate. Io vi accordo d' avvantaggio quanto per effetto di cristiana carità produce S. Bernardo, volendo che si scusi l' intenzione, se l' azione non si può scusare. Questo però si esige solo dal Santo nei casi particolari, e non allorquando il male è reso comune, e si è fatto universale. E potreste voi forse per avventura scusar di buona intenzione quelle donne, che vanno in simil guisa vestite, quando dall' altra parte si sa, che tutte queste, o quasi tutte sono di corrotti costumi, e di coscienza perduta? Ritrovatene voi una sola tra queste, che fugga le occasioni, i teatri, le promiscue conversazioni, i solazzevoli divertimenti; che attenda all' orazione, al raccoglimento, alla cristiana pietà; in una parola che abbia il timor di Dio, ed in riscontro a questo che

vada affettatamente pomposa, ed immodestamente scomposta, ed allora io tosto cederò la causa in vostro favore. Nè qui vale la scusa da voi addotta, che vestono così per ragione del caldo, poichè tosto io vi chiederò della causa, per cui molte vanno vestite in questa conformità anche in tempo d'Inverno, a tal che si seppe esservi state di quelle, che deponendo la pelliccia, in freddissime notti ebbero ardire di comparir in teatro pubblicamente di una semplice vesta di velo trasparente, ed immodestamente tagliata coperte, ed adorne. E questo si potrà dire, che si faccia per ragione del caldo? Che se pur il caldo le annojasse, e dovrà poi tollerarsi, che al pubblico si espongano scandalosamente scoperte, o non anzi esigere quanto la modestia cristiana anche con qualche incomodo ricerca, e che perciò fanno le timorate di Dio per non essere d'incentivo al male a chi le vede?

In quanto poi all'altra opposizione, che voi faceste dicendo, che il decoro delle persone di rango, e raguardevoli ricerca, che si distinguano in tal forma dalla plebe, mi par impossibile che da una mente ben fatta si possano concepire pensieri così opposti allo stesso decoro delle persone, come sono quelli di chi cerca di seguir le mode correnti per punto di civiltà, e di onore. In fatti che decoro può mai entrare a rendere rispettabile la moderna usanza, se la sola superbia, come asserisce il celebre Muratori, è quella che induce le vanarelle a seguirla, e come dice il P. Contzen: *Plures superbia curiositasque occupat, quam vita?* Che civiltà, se al dir di S. Bernardino, le pompe sono le scope delle stolte: *scopas stultorum?* Che civiltà nel farsi considerare nelle maniche corte sino al di sopra del gomito come tante lavandaje, o cuciniere, come riflette il Concilio di

Ascoli? Che decoro in seguir tutte le mode più ridicole, per le quali, al parere del mentovato Muratori, le donne così vestendo, si rendono l'obbrobrio della società? Che decoro, se nel vestir immodesto, e nel deporre nelle conversazioni le mantiglie per metter sott' occhio della brigata in vergognosa mostra la nudità, da risguardanti si fanno conoscere, come attesta S. Cipriano, di cuor corrotto, e di mente non casta: *Arguit te oculus impudicus, quod mente casta non sis. Non est enim pudica, quæ affectat, animum alterius movere, salva etiam corporis castitate (1)?* Che decoro, che civiltà, se al dir di S. Girolamo le mode de' vestimenti sono indizio di mente impura, segno di disonestà, come attesta S. Paolino, segno di poco rossore, per testimonianza di S. Cipriano (2), segno di anima inferma al dir di S. Clemente Alessandrino (3), segno d'interna vanità, giusta il parere del santo Arcivescovo di Fiorenza (4), e che come l'abito di monaca dimostra una Religiosa a Dio dedicata, così l'abito vano, ed immodesto dimostra una donna cattiva, e di perduta coscienza?

Ma adesso si pratica così. Questa è la terza opposizione, che in difesa del vostro sesso voi mi fate. Al che io rispondo, che se da molte si usa così, da molte altre, anzi dalla maggior parte fin ad ora a Dio grazie si usa altrimenti, e per conseguenza la obbiezione in gran parte cade dalla sua forza. E poi quand' anche comunemente si usasse così, sarà mai possibile, che una mala consuetudine possa formar legge

(1) *S. Cypr. de bono pudic.*
(2) *Id. de hab. Virg.*
(3) *Clem. Alexand. lib. 3. Pedag. cap. 2.*
(4) *S. Bernardin. ser. 44. art. 1. cap. 12.*

di prescrizione per rendere lecita una cosa intrinsecamente mala, come mala intrinsecamente viene dalle Scritture, e da' Padri considerata l'immodestia del vestir femminile? Dunque se tutti accostumassero bestemmiare, rubare, vendicarsi, sarà lecita la bestemmia, il furto, la vendetta, perchè si usa così? Ah scusa sacrilega, indegna d'una persona cristiana!

Rispondo finalmente all'ultima scusa da voi addotta versante sulla mancanza di riflessione allo scandalo, che queste donne danno al mondo, non avendo esse, come voi dite, prava intenzione di condur chi le vede, a farsi da essi desiderare; e su questo rapporto concedo, che non tutte, così vestendo, abbiano un fine sì depravato. Ma cosa poi questo importa, quando il loro operare è veramente atto a produrre simili effetti? E se tale lo è, come potremo scusarle d'inavvertenza in una cosa di tanta delicatezza, e che perciò devono riflettere per non mancare a' loro doveri? Se non che non sì facilmente io resto persuaso di questo, imperciocchè se vero fosse, che elleno non riflettessero a questo inconveniente, e che così vestissero con innocente indifferenza, si mostrerebbero anche indifferentemente tali in faccia a chiunque senza riguardi. Ma se così è, che in tale indifferenza non persistono. Dunque operano con riflessione. Supponiamo per un momento, che in un'amena conversazione d'uomini, e di donne, dove alcune di queste galanti vi stanno in faccia di giovani spiritosi spettorate, e mal composte, all'impensata vi entri una persona grave, sensata, e timorata di Dio, ecco, che tosto queste tali cercano alla meglio di coprirsi con qualche velo, vergognandosi di stare alla di lui presenza in simile positura. Supponiamo ancora, che per istrada codeste s'incontri-

no in qualche Religioso di rigido istituto, o di conosciuta santità, eccole tosto, sè non sono di quelle, che hanno intieramente perduta e la coscienza, e 'l rossore, cercare di rassettarsi, e di coprire ciò, che la modestia offende. Ciò posto come potranno mai queste scusarsi d'inavvertenza, e di mancanza di riflessione, quasichè ciò facciano inconsideratamente, e senza prava intenzione? E con queste scuse poi pretenderete voi di salvar il vostro sesso? Eh via dunque tacete. Fareste meglio prepararci la cena, di quello che sia metter la lingua in questi discorsi.

Serv. Perdoni di grazia signor Padrone. Capisco esser dalla parte del torto. Non parlo più. La cena però è in pronto a lor disposizione.

Capp. Se così è, P. Missionario, è meglio che andiamo a tavola.

Miss. Quel che comanda V. S.; e per verità anch'io lo desidero per dar fine a questa lunga chiaccherata, la quale omai fa nausea, per il soggetto che troppo mi ha riempiuto di zelo, e di collera. Io non vedo l'ora di partir da queste terre, perchè temo, in vista di tanta corruzione, che da un momento all'altro si apra la terra, e che, come là nel deserto inabissò Core, e Natanno con quattordici mille de' suoi aderenti, sobissi ancora questi paesi co' loro abitanti.

D. Fac. Sarebbe stato meglio, P. Missionario, che ella avesse ragionato delle sue Missioni del Thibet, poichè ed ella sarebbe stata più quieta, e più amena la nostra conversazione. Mettiam dunque fine a questi nojosi racconti, e ci dica piuttosto gli avvenimenti occorsile in viaggio, che in tal guisa il suo discorso riuscirà a lei di minor tedio, ed a noi di maggior piacere.

L' UCCELLANDA

DI PLUTONE

COMMEDIA IX.

INTERLOCUTORI

TIBURZIO — PASQUALE — LAURA — OROSIA.

Pasq Cosa è signor Tiburzio, che in questa sera mi sembra molto mesto, ed inquieto?

Tib. Ah non mi fate dire! sono omai stanco, e stufo di uccellare. Si fatica come cani, e non si guadagna niente. Tutte le mattine levar avanti giorno, più d'un ora affaticare a dispor le reti, ad esporre i cantajoli, a preparar la ragnaja, e andare, e venire, e su, e giù, e poi? e poi nulla si piglia. Che bel divertimento è questo!

Pasq. Lo compatisco, signore; e adesso bisogna capirla, che uccellar a ragnaja non torna a conto per verun modo, poichè non vi entra nè l'interesse, nè il piacere. Non l'interesse, poichè con quel, che si spende in mantener tutto l'anno i cantajoli, in far aggiustar la ragnaja, in provveder le reti, gli uccelli che si prendono si comprerebbero cento volte. Non torna a conto nemmen per il genio, poichè ivi non vi può esser piacere, dove la speranza resta sempre defraudata. Che genio di fatti vi può essere in istar tutto giorno in aguato per far preda di sette, od otto

uccelletti? Se io fossi in lei mi appigliarei piuttosto ad altro modo di uccellare.

Tib. Ed a quale mai? Forse a pareti? forse alla Prussiana? Ma se tali uccellatori non vantano miglior fortuna della nostra, e sono anch'essi alla mia condizione. Oltre di che è difficile assai a giorni nostri uccellar con quiete, e senza disturbo.

Pasq. E perchè?

Tib. Perchè non si fa altro che incontrar dei disgusti, e delle nimicizie. Delle nimicizie, perchè gli uccellatori poco distanti disturbano, e v'è sempre qualche cosa da contendere. Dei disgusti, perchè a tempi nostri siamo infestati dai ladri, che spogliano i casini di uccelli, di reti, di quanto in somma ponno avere, ed in un tratto l'uccellatore si trova in arena, senza poter continuare il suo divertimento.

Pasq. Possibile mò, che non vi sia altro modo di divertirsi in tal genere, quando abbia per la caccia trasporto?

Tib. Vi sarebbe il divertimento dello schioppo, e questo sarebbe per me di maggior genio, come di fatti mi fu un tempo, ma ora, che invecchio, non sono più abile ai viaggi disastrosi, che inevitabilmente incontrar si devono per chi vuol far preda di volatili in questo modo.

Pasq. Faccia così: uccelli a civetta, che in tal modo potrà e con poca spesa, e con minor incomodo, e forse con maggior fortuna far preda di beccafichi, di caponeri, di pettorossi, di morettine, di coderosse, e d'altri uccelletti consimili di delicato gusto.

Tib. Eh Pasquale caro, anche in questo modo a' tempi presenti poco si piglia, poichè sono troppo numerosi quelli pure, che in simil guisa si divertono, ed assai pochi gli uccelli, che in confronto di questi giran per l'aria. Se le civette fossero donne, e gli

uccelli fossero uomini, e l'uccellatore fosse il Diavolo, o qualche persona, che operasse in suo nome, allora potrei sperare di far delle ottime prede, ma uccellar con uccelli della propria specie, a' tempi presenti poco giova.

Pasq. Come sarebbe a dire? A che proposito in materia di uccellanda portar in campo uomini, donne, demonj! E forse che da questi ancora insieme uniti si uccella?

Tib. E come no? Anzi dirò di più. Oh come meglio! Mi ricordo, che essendo ancor fanciullo, vidi per appunto una simile uccellanda sopra una ventola, ossia ventaglio impresso a bulino. La figura era questa. Sulla gruccia piantata in mezzo stavasi una civetta con faccia galante di donna intorno a cui volazzavano in molta coppia uccelli d'ogni sorte con faccia d'uomo, i quali eccitati dalle attrattive di quello specioso volatile, qua, e là si aggiravano inquieti per vagheggiare il delizioso spettacolo. A maneggiar questa civetta vi stava in un angolo tra frondosi virgulti appiattata una vecchia rugosa, la quale, ben pratica del mestiere, raggirava la civetta mirabilmente a seconda del bisogno, onde meglio adescare gli uccellotti, che d'ogni parte venivano a veder quell'animal rapace. Questa civetta era tutta nelle fattezze graziosa, ben pennuta, d'occhio grande, che con mille scherzi, ed inchini si raggirava sulla gruccia, e che or discendeva da quella, or ascendeva con sommo divertimento de' buoni merlotti, che la vagheggiavano. Ma che! Era poi ella fatale ad essi, perchè co' suoi moti, e raggiri traendoli presso a se, tratto tratto ne cadevano varj sopra le bacchette vischiate, che qua e là esposte aveva la scaltra vecchia per far preda di quelli. Così vidi, ed

in poco tempo conobbi, che la sagace uccellatrice col mezzo di questa civetta in nome del Diavolo fatto aveva grosso bottino di uccelli umani, de' quali ella alcuni teneva ai fianchi già morti, altri erano tra gli artigli, e 'l rostro della civetta, ed altri volazzanti si stavano sulle bacchette attaccati, senza potersi disimbrogliare dal vischio. Al veder questa carta trasecolai, e dissi tra me stesso: nell'uccellar in questa guisa è più fortunato il Diavolo, che noi uccellatori, ad onta di tanti stratagemmi, che da noi in presente quasi inutilmente si usano per prender uccelli naturali.

Pasq. Oh bella per verità! Con questo racconto mi fa risovvenire alla memoria quello, che, essendo io ancor Chierico, avvenne a me pur di leggere in un autor antico, il quale raffigurò in una donna vagamente vestita un trabocchello inventato per prender uccelli, il quale preparato colla fenestra aperta, e con l'esca esposta, invita gli incauti volatili ad entrar in esso per cibarsi di quel gustevole alimento, ma che poi nell'atto che quelli entrano per cogliere col rostro l'esca onde godersela, il trabocchello cade, ed essi rimangono preda del medesimo. E per vero dire qual cosa più pericolosa vi può mai essere per un uomo, quanto l'incontrarsi in una, massime di quelle sfacciate donne del tempo nostro, che perduto ogni pudore, oltre l'usare vestimenti gai, e pellegrini, fa mercato del suo corpo, ed espone alla contemplazione del pubblico nel più lusinghevole apparato quelle membra, che dovrebbero colla maggior gelosia, e cautela tener celate, perchè in verun modo riescano di scandalo alle persone, che incontrano. Bene io dunque approvo il suo dire, e d'avvantaggio accordo, che tali donne siano veramente

le civette del Demonio, di cui si serve per uccellare a danno de' prossimi.

Tib. A produrvi ora col fatto la verificazione della parabola, per rappresentarvi il quale non mi trovo in necessità di condurvi lungi dal luogo, in cui ci troviamo, basta che mi seguiate in casa per vederne il quadro. Io ho in famiglia due donne, che sono la maggior mia croce, e disperazione, perchè non posso governarle, essendo nel pericolo di entrar in impegni, e di mettere a rischio la mia vita, se voglio oppormi alle lor voglie, tenendo elleno protezioni forti, che m' impediscono di rimediar al disordine, e di oppormi al male, che succede. Ed oh, amico, è pur difficile a giorni nostri il governar le donne!

Pasq. Povero Tiberio a qual duro passo è mai ridotto! Ma e chi sono mai queste donne di casa, che a lei recano tal travaglio?

Tib. Con mio estremo rossore devo dirvi, che sono la mia moglie, e la mia figlia maggiore già da voi ancora conosciute. Elleno sono dunque due vere civette maneggiate dal Diavolo a danno dell' anime, e non mancano ad esso loro persone, che ci tengono mano ne' loro scandali. Non mancai più volte di sgridarle, rimproverandole ne' loro disordini, ma le parole nulla fanno, le prendono in deriso, ed a me il passare ad altre determinazioni è proibito per i motivi di già accennativi.

Tutti questi disordini, sappiate, che vennero prodotti, ed in casa generati dalla moda, imperciocchè fin tanto che la moglie si contenne tra i limiti di un vestir moderato, e grave, non nacque mai alcun scandalo. Ma dappoichè stanca si mostrò di star sotto le leggi da me a lei prescritte sin da quel punto, che

la condussi, per le quali io non volevo, che seguisse nel vestire l'uso corrente, nè che fosse da altri servita ne' suoi passeggi, e diporti, e contro il mio divieto incominciò a grandeggiare ne' suoi vestimenti, ed a mettere in egual apparato la figlia, seguendo amendue la moda presente negli ornamenti del capo, nel taglio degli abiti, nella preziosità delle gioje, e sopra tutto nell'esecranda immodestia del vestire, questo bastò, perchè e l'una, e l'altra dessero il piè nel secchio, e così servissero di vantaggiose civette al Demonio per far preda di gente, e per rendersi al pubblico orrendamente scandalose. Se sapeste pertanto, che travaglio io provo nel veder tal disordine, senza potervi rimediare! Voi però mio messer Pasquale come confidente di casa, voi, che avete buona facondia, e che nel tempo del vostro clericato avete fatti tutti i corsi negli studj, e mediante il talento, di cui foste da Dio dotato, avete in poco tempo apprese tante cognizioni nelle scienze sagre, e profane, voi dovreste prender l'impegno d'illuminarle da buon amico, e di convincerle de' loro errori. Deh adunque fate questa carità, e tentate un tal bene.

Pasq. Veramente è un ufficio un po' odioso. Ad ogni modo per favorir l'amico non ricuso di prestarmi a' suoi desiderj; ma temo assai di affaticare in darno.

Tiber. Speriamo in bene. E chi sa, che Dio per vostro mezzo non faccia miracoli. Venite or dunque meco in casa, ed io cautamente ve le mostrerò, come un tempo l'Angelo dell'Apocalisse mostrò all'Evangelista Giovanni la gran Meretrice di Babilonia. Voi fingete nulla sapere di quanto abbiam fin ora ragionato, e regolatevi in causa, onde al caso vi avvenga di caritativamente avvisarle, far lo possiate,

senza che esse si avveggano de' nostri discorsi. Entriamo in casa. Già le vedrete al primo ingresso.... Eccole, eccole là sedenti. Andiamo ariosamente. Sono sole. Entrati in casa, io mi ritirerò per lasciar luogo di parlare a voi con libertà.

Pasq. Signora Laura la riverisco colla figlia signora Orosia.

Laur. Ben venuto il nostro Pasquale. Che miracolo! E' molto tempo, che non venite a trovarci.

Pasq. Mi manca, signora, il tempo. Quando era chierico, aveva qualche poco di libertà da poter disporre, di arbitrare; ma dappoichè per la morte del fratello fui in necessità di depor l'abito chiericale, e di attender al negozio, mi trovo sempre obbligato, avendo per di più la famiglia da governare, che non mi lascia un momento di requie. Elleno per altro stanno bene, per quello ch'io veggo, nè occorre il dimandare. Non è così?

Laur. Sì, siamo franche, e ci troviamo in uno stato di vantaggiosa consistenza.

Pasq. Ne godo assai, e mi compiaccio di rivederle. Buon per me per altro, che le trovo in casa, poichè se mi fosse avvenuto d'incontrarle per istrada, mai più le avrei conosciute.

Laur. E per qual causa? Abbiamo forse cambiata fisonomia?

Pasq. Non dico questo; ma..... Non so nemmen io....

Laur. Su, dite, che ve ne pare? Sembra che abbiate difficoltà a parlare.

Pasq. Ho timor di sbagliare, parlando. Mi perdonino; e sol basti loro ciò, che dissi, che non le avrei per istrada conosciute.

Laur. Oh questa è bella! Che difficoltà avete? Su parlate: siamo buoni amici.

Pasq. E poi? Avranno a male, se dirò il perchè?

Laur. Anzi no. Dite pur schiettamente ciò, che pensate.

Pasq. Da che mi dona la libertà, da buon amico aprirò l'animo mio. La maniera del vestir loro, che parmi molto diversa da quella, che usavano tempo fa, sarebbe stata in causa di non conoscerle sì facilmente. Anni sono ben mi ricordo, che andavano bensì pulite, ed ornate, ma con un decoro, che spirava rispetto, ed onestà, e sapevano concigliarsi e religiosa osservanza, e casti affetti da chi con esse trattava, niente dissimili da quelli, che onestamente portò alla diletta sua Laura il famoso Petrarca. Ora però veggo, ed oh Dio, nol fosse! veggo in entrambi di loro un total cambiamento di scena, che mi sorprende, e mi fa in esso loro ravvisare piuttosto due soggetti di teatro, che moglie, e figlia di un signor onorato, che tenne sempre concetto di persona proba, e sensata. Ah signore credano, che fanno pur male a vestir così. Mi par impossibile, che il signor Tiberio permetta loro tanta libertà. Se alcuno, che non ha cognizione della lor famiglia, le ravvisasse vestite con questa scandalosa maniera, così linde, così profumate, con tanti nastri, e merli, e sete, con un abito così pellegrino, e curioso, e quel che è peggio così sbracciate, e spettorate, non avrebbe giusto motivo di restare altamente ammirato, e di crederle per donne di mal odore? E non sanno signore mie, che se vestiranno in tal guisa, saranno abbandonate e sprezzate da' buoni amici, i quali avranno a vile, ed a vergogna metter i piedi in casa loro? Eh dunque si compongano, e tengano per disonore il seguir questa maniera di vestire, se non vogliono dar un bando perpetuo a quelle onorate persone, che un tempo frequentavano la casa loro.

Laur. E pur sappiate messer Pasquale, che la nostra fa-

miglia è assai più frequentata di amici, e padroni ora, che in passato. E siccome in addietro eravamo tenuti per gente rustica, ed incivile, e perciò poco curati; così, da che ci siamo alquanto incivilite, abbiamo di continuo persone obbliganti, e di rango, le quali qui concorrono per lor diporto alla conversazione, e ci fanno nobile compagnia.

Pasq. Concedo tutto, e davvantaggio ancora, e poi tornerò a ripetere che esse, così accostumando, saranno abbandonate da' veri, e buoni amici. E poichè ella mi dice, che da quel tempo, che si sono incivilite, non mancano loro nè compagnie, nè corteggi, dimando poi, che sorta di gente è questa, che lor viene per i piedi? Elleno mi dovranno concedere che sono zerbini, cicisbei, ganimedi, gente in somma di bel tempo, che come i scarafaggi si aggirano volentieri intorno allo sterco, perchè riesce grato, e dolce al putrido lor palato; che corrono dietro la libertà, dove veggono le insegne, che la dimostrano; e che a guisa d' immondi animali amano d' involgersi nel fango ovunque lo ritrovano. Non è così? E dappoichè essa mi accenna, che questa sorta di gente le onora di spesso con graziose visite per essersi civilizzate con questo modo di vestire, mi saprebbe poi ella dire il perchè vengono ora a visitarle? Se ella trova difficoltà in dirlo, lo dirò io. Vengono volentieri, perchè dalla maniera del loro vestire hanno capito la maniera del lor pensare, ed hanno giudicato di trovare ora in esso loro quella confidenza, che non ispiravano, quando col vestire, e col trattare seguivano l' antica costumanza della casa. Per la qual cosa vuol ella, che io dica il mio sentimento schietto, e tondo? Sono ora elleno considerate per lo scandalo del paese, e come una rete, di cui si serve il De-

monio per far gente all' iniquità, ed all' Inferno. E però tutta questa gente, da cui esse si vedono graziosamente circondate, sono prede di peccato, che acquistano al Demonio, il quale a lei, ed alla riverita sua figlia va preparando nel tartareo regno un posto proporzionato al loro merito per rimunerare con le conquiste, che le van facendo nel moltiplicar i dannati. Signore mie mi perdonino di grazia, se a tanto mi avvanzai. Un amor schietto del loro miglior bene mi portò a dire quanto io penso, dacchè esse mi hanno obbligato, perchè a dirla con ischiettezza, ho udito parlar male di esse per le contrade.

Laur. Oh! so bene chi sarà stato quello, che così parlò di noi. Sarà stato Tiburzio, perchè non ci può vedere. Ma Tiburzio la pagherà.

Pasq. Uh! sono pur facili le donne a pensar male. Possibile, che sia di sì corto intendimento di pensare, che il di lei marito voglia notificarmi tali cose? Quand' anche esso non fosse persuaso della di lei condotta, e lo crederebbe così scimunito di volermi far tal ràcconto, mentre disonorerebbe se stesso nell' atto di parlar male della sua moglie, giusta l' antico adagio:

Chi di se stesso il naso offende, e taglia
La bocca ancor nel sangue avvien che incaglia?

Si figuri ella, se il signor Tiburzio, che pregia tanto il suo onore, mi vuol dire che la signora Laura nel diventar vecchia divien pazza, e che al presente tiene un rombo d' adoratori, che la vagheggiano? Sarebbe lo stesso che scoprirsi la testa ornata di nobili galanterie, di cui l' avrebbe onorato la sposa, e di ciò egli ne avrebbe il male, e le beffe per non aver impedito il disordine. Eh via non pensi così male del marito. Noi di altro non abbiam parlato

fuorchè di caccia, e di diversi modi, con che da varj al presente si uccella.

Oros. Eh signora Madre, lo so ben io, e non m' ingannerò nell' indovinare, chi sia questo bel cervello, che sparla in tal guisa di noi. Sarà stato il signor Calimero Belvedere, il quale da che dopo le promesse mi ha soppiantata, per iscusar se stesso dall' ingiustizia commessa, non fa altro che sparlar di lei, e di me con nostro discapito.

Pasq. Signora no, non è stato nemmeno il signor Calimero. Se non che, mi dica, per qual causa mai è stata da costui abbandonata dopo le promesse?

Oros. Io saper nol posso, mentre non so d' avergli data causa. Dirò solo, che da quel tempo, in cui si sono introdotti varj signori ad onorarci, egli rusticamente allevato, non sapendo trattar con civiltà, si è congedato dalla nostra famiglia, nè più ci è venuto alla volta, dopo d' avermi fatto intendere, che mi lascia in libertà.

Pasq. Sì eh! Sicchè vorrebbe dire, che posciachè colla signora Madre, alzatasi sopra lo stato di sua condizione, si è posta a seguir la moda nel vestire, e nel trattare, dando luogo a' giovani spiritosi di venir a divertirsi con loro, il signor Belvedere l' ha abbandonata? Se così è, egli ha ragione, e tutto il torto sta per lei. Bisognerebbe che avesse troppo buon stomaco per far compera di carne infestata da' mosconi, che vi girano attorno, perchè esposta troppo sotto lo sguardo di tutti. Ella, così facendo, non si marita più. Creda a me, che l' avviso per suo bene. Chiunque vuol da un mercante comperar panno, o seta da vestirsi, vuol roba che sta nascosta, e riserbata nelle scansie, e rifiuta quella, che per mostra sta esposta sull' atrio della bottega, perchè, dall' aria

offesa, e dalla polvere lorda, scolora, e perde del suo intrinseco valore. Per lo che, signora mia, se brama decorosamente maritarsi, fa duopo abbassar le pompe, e lasciar le conversazioni, altrimenti sono per dirle, che rimarrà in casa disonorata sua vita durante.

Laur. Per quello m' avveggo, voi, messer Pasquale, siete venuto a portarmi il Diavolo in casa. Noi qui godevamo la nostra quiete, e voi coi vostri racconti sciocchi non fate altro che disturbarci. Se era così, sarebbe stato meglio privarci della vostra visita anche in questa volta.

Pasq. Io la compatisco, se in udir tali cose s' inquieta, poichè anch' io ben so, che parlo contro il genio delle loro passioni. Piacesse a Dio, che l' inquietudine recatale gli fosse proficua per l' emenda, poichè anch' io sopra di loro vorrei ripetere coll' Apostolo Paolo, che mi compiacio d' averle contristate, non per aver loro dato tal pena, ma per la speranza di conseguir da esso quel vero bene, che colla mia ammonizione bramo riportar da loro: *Quoniam etsi contristavi vos, non me pœnitet; et si pœniteret.... nunc gaudeo, non quia contristatæ estis, sed quia contristatæ estis ad pœnitentiam* (1). Per altro ella si accerti esser falso, aver io in casa loro portato il Diavolo. Già la casa sua era preoccupata dal Diavolo prima della mia venuta, il quale quivi postosi a sedere tranquillo, vi fa molto bene il fatto suo, e di loro si serve per far gente, e guadagnar anime all' Inferno. Ne dubitano forse? Per renderle persuase, le chiamerò per due momenti a considerare, come la

(1) 2. *ad Corinth. cap. 7. v. 8.*

sentono i santi Padri, e Dottori di nostra Chiesa di una donna vagamente, ed impudicamente vestita. Questi unitamente concordi convengono in asserire, che tali donne sono i ministri più fidi di Satanno per rovinare il mondo, e far preda di anime per la dannazione. Leggano dunque il Grisostomo, e gli dirà, che una donna vanamente vestita è il veleno, di cui il nemico infernale si serve per dar la morte all' anime de' risguardanti (1). Leggano il Dottor S. Tommaso, e loro farà fede, che il vestir vano, e pomposo delle femmine è un incitamento il più grande per far cader in peccato l' uomo incauto (2). Leggano S. Bonaventura, e lor farà vedere, che la donna vestita con abbigliamenti di vanità è la spada del Demonio ben limata, ed acuta per menar rovine nell' anime (3). Leggano S. Antonino, ed appoggiato alla sentenza dello Spirito Santo, che al capo settimo de' Proverbj così parla: *Mulier in ornatu mœretricio præparata ad capiendas animas*, loro asserirà, che gli ornamenti donneschi sono lo scandalo massimo, ed il laccio sicuro per prender anime (4). Leggano finalmente S. Tommaso da Villanuova, il quale apertamente asserisce, che le femmine vanamente vestite riescono la rete del Demonio per far preda di gente: *Factæ sunt laquei Diaboli ad capiendos stultos passeres, et veluti araneæ tela ad capiendas muscas* (5). Per questo S. Clemente Alessandrino non cessava di raccomandar alle donne, che vestis-

(1) *Hom. 17. in Math.*
(2) *2. 2. q. 69. a. 2.*
(3) *Sup. Luc. cap. 7. tom. 2.*
(4) *Part. 2. tit. 7. cap. 4. et tit. 4. cap. 5. §. 1.*
(5) *Tom. 1. de Ser. Dom. Dom. 3. Advent.*

sero sobriamente, e stassero gelosamente velate, acciò la lor immodestia non servisse di rete a danno altrui: *Caput tegere, vultum adombrare jussum est mulieribus; neque enim honestum est, corporis pulcritudinem esse hominis aucupium (1)*. Quindi è poi, come asserisce il mentovato Arcivescovo di Fiorenza, che il Demonio ben sapendo quanto tiene di forza una donna pomposa per indur al male chi la vede, va simili soggetti eccitando alla vanità, ed all' immodestia, onde per mezzo di esse ben uccellare, e far grosse prede: *Diabolus sciens, quod per mulieres multos capit, et occidit, instigat ipsam ad se ornandum ad hoc ut talis armatura ejus, sive gladius sit acutior, et magis politus ad procurandum ad concupiscentiam sui, et laqueus magis efficax ad capiendum, et detinendum (2)*. Lascio mò adesso considerare a lei signora Laura ornatissima, se al riscontro di queste autorità, che accusano lei, e la sua stessa figliuola di tuttociò, che questi Dottori imputano a colpa nelle donne vane, non ebbi motivo di dire, che qui vi era tra loro il Diavolo in sede prima della mia venuta, onde per di lor mezzo far preda di anime.

Ah, signore mie, se pensassero al danno, che reca a spettatori una donna vanamente, ed impudicamente vestita, se lo sapessero! Basta lo scandalo solo per conoscere qual gran male sia il vestir libero. E non sanno esse, che le donne in tal forma vestite, e molto più se hanno in genio di famigliarizzarsi colla gioventù pericolante, simili si fanno ad una serpe,

---

(1) 2. *Pedag. cap.* 10.

(2) *Part.* 2. *tit.* 4. *cap.* 5. §. 1.

che Scitola si chiama? Questo strisciante animale è sì fattamente bello ne' suoi vivissimi, e ben distribuiti colori, che innamora il pellegrino, con cui s' incontra. Ciò non basta. Con cento varj, e stupendi giuochi lo fida, lo alletta, e tanto lo tiene a bada, finchè poi ad esso avvicinandosi, con un alito pestilenziale lo avvelena, e l' uccide. Ora riflettano esse, che il simile da loro pure si opera col tenore da loro intrapreso di vestire, e di trattare. Così diffatti esse fanno, e così facendo, oh se sapessero cosa di loro pensa, e cosa giudica il mondo!

Laur. Uh! Cosa mò pensa per questo, cosa il mondo giudica di noi? Siamo persone onorate, ed il mondo di noi non può giudicare che bene.

Pasq. Ottimamente. Scandalezzano tutto il popolo, e il mondo non può pensar che bene, quel mondo, che non sa pensar bene nemmen del bene stesso. Ottimamente. E sanno esse cosa il mondo dice di loro? Dice, che hanno convertita la casa del signor Tiberio in un postribolo, ond' è poi che la Madre vien dal mondo paragonata alla lasciva moglie dell' Imperador Antonino, e la figlia considerata un' altra figlia saltante dell' incestuosa Erodiade. Questo è il buon nome, che si sono comperate con questo suo vestire così libero, con questo suo conversar così sfacciato.

Oros. Che importa poi a noi, che il mondo così di noi pensi? Il mondo finalmente non è poi quello, che ci abbia a giudicare.

Pasq. Si eh! sia così. E non temeranno poi il divin Giudice, al cui tribunale un giorno render dovranno strettissimo conto della loro mala vita, e di tutte quell' anime, che sedotte avranno nel dar in casa asilo a persone sospette, da cui sono visitate, e nel

prodursi in pubblico con questa ignominiosa immodesta maniera di vestire? Misera lei per tanto, misera la madre, se opportunamente non mettono riparo a questi loro disordini, e colla Maddalena non piangono il tanto studio, con che hanno cercato di ornarsi: *Væ miseris mulierculis*, dirò loro con San Tommaso da Villanuova, *quæ in hoc effræno poliendo, adornando, decorando totam vitam expendunt*, (1); poichè, supposto lo scandalo che danno al mondo, subir dovranno presso il divin Giudice durissimo giudizio, e da Lui condannate verranno alla sorte del ricco Epulone, di cui sta scritto, che *induebatur bysso, et purpura, ... et sepultus est in Inferno* (2). Oh come piangerebbero sopra la loro dannazione un Pambone (3), ed un s. Nonno Eliopolitano (4), se fossero da lor vedute, come un tempo piansero sopra donne in simil forma vestite! Io per me non voglio far giudizio sopra le loro future sorti, poichè a me non tocca giudicar alcuno. Ma pure se fossi da loro ricercato del mio parere, mi troverei in necessità di dare ad esse in risposta ciò, che in simil incontro disse con grazioso rimprovero il valoroso Cancellier d'Inghilterra Tommaso Moro ad una dama vagamente ornata, il quale a caso incontrandosi in essa, così le parlò: *Madama, se il Signore Iddio per questa tanta fatica, e studio che intraprendete in ben pulirvi per piacer al mondo, non vi comparte per premio l'Inferno, vi fa un gran torto* (5). Credano, signore

(1) *Tom. 1. Ser. Dom. 3. Advent.*
(2) *Luc. 16. 19.*
(3) *Hist. trip. lib. 9. cap. 1.*
(4) *Histor. Patr.*
(5) *Beyerlinex theat. vit. hum. tom. 5.*

mie, che il peccato di scandalo è peccato imperdonabile, considerato nella sua essenza, perchè fra tutti è un peccato, che più si oppone alla gloria di Dio, ritraendo dal suo culto le creature; e che più di tutti si oppone all' opra della nostra redenzione. Per questo il Divin Redentore minacciò a ragione il suo terribile guai a'scandalosi: *væ homini illi, per quem scandalum venit* (1). Diano esse un' occhiata a quella famosa donna dell' Apocalisse, e leggano indi la sequela de' scandalezzati, che questa seco si trasse col suo vestir, e cianciare lascivo; e poi vedranno e il gran male, che ne' popoli fa una donna vana, ed impudica, e la terribile dannazione, che sopra di se si tragge co' suoi scandali.

Oros. Voi c' incolpate ree di mille peccati. Cosa e poi di male un po' di pompa, un po' di libertà? A che dunque tanti schiamazzi?

Pasq. Con questo suo parlare io ben m' accorgo, che ella in vece di esser penetrata dal timore su quanto le presentai di più terribile, che sul capo gli sta pendente, tutt' ora ami di trovarsi nel numero di quelle rammentate da Ovidio, che da ogni vanità si lasciano trasportare, di cui perciò egli così scrisse:

Auferimur cultu: gemmis auroque teguntur
Omnia: Pars minima est ipsa puella sui (2).

E però potrei sopra di lei ripetere quello, che l' istesso Poeta scrisse delle vanarelle del suo tempo con questi versi:

At vestræ teneras matres peperere puellas.
Vultis inaurata corpora veste tegi;

---

(1) *Math. 18. v. 8.*
(2) *Lib. de remov. amor.*

Vultis odoratos positu variare capillos;
Conspicuas gemmis cultis habere manus.
Induitis collo lapides oriente peritos;
Et quantos onus est aure tulisse duos (1).

Si ricordi però, che un giorno i groppi si ridurranno al pettine, ed il riso allor si cambierà in pianto, quando le vesti si muteranno in fiamme. Tema però alle parole di S. Cipriano, il quale contro di lei, e delle altre sue pari così ragiona: *Væ vobis mulieribus, quæ in effræno puliendo corpore vitam expenditis factæ laquei Dæmonum ad capiendas animas: vestes, ac capillos jam vobis flammeos auspicabimini* (2). Vada ora se può a dire: *cosa è di male un po' di pompa, un po' di libertà?* Basta lo scandalo solo per conoscere qual gran male sia il vestir vano, ed immodesto. Questo è ciò, che colle sue vaghezze opera nell'uomo l'insidiante pericolosa serpe. E questo è quanto altresì fa una giovine, che veste galante, e scherza famigliare, la quale appunto ha forza di avvelenare chi gli si affaccia. Da ciò lascio a lei dedurre, se male, o no sia vestir con pompa, e scherzar con frode.

Laur. Voi siete, o mio Pasquale, troppo mal prevenuto contro il nostro sesso. Poffar del mondo! Pare, che tutto il male, che domina su questa terra provenga dalle donne, e che noi sole coi nostri scandali siamo la rovina del genere umano. Eh perdonatemi. Dice il proverbio, che chi prova troppo, prova nulla; laonde cadono nel nascer loro i vostri argomenti.

Pasq. Non mi maraviglio, che ella così parli, poichè que-

---

(1) *De mod. fac.*
(2) *Lib. de hab. Virg.*

sto è appunto il costume di tutte le donne, le quali quando non sanno che rispondere, dicono essere ingiustamente calunniate, e perseguitate dagli uomini. Io non intendo scusar gli uomini, poichè lo so anch' io, che in molte cose sono assai peggiori delle donne. Ad ogni modo mi permetta che dica, che, sul proposito di cui parliamo, il mal maggiore provien dalla donna; imperciocchè se le femmine stessero ritirate, come ricerca la loro condizione, vestissero con modestia, e contegno, e co' loro vezzi non tentassero di adescare gli uomini all' inclinazione di se, non vi sarebbe quel gran male in materia di senso, che pur troppo regna in questi paesi a' giorni nostri; e però dir giustamente possiamo, che la rovina di molti per l' anima, e per il corpo deriva dalle donne.

E perchè si persuada, le porto in scena un sonetto d' incerto autore, che mi venne alle mani sin da quando ero fanciullo. Eccolo tal qual mi fu dato.

Sulle immense stragi recate al Mondo dalla Donna.

SONETTO

Che ad un molin orbo Sanson s' aggiri;
David inciampi ad un fissar de' lumi;
Che vagabondo Elia scorra tra fiumi;
E Amanno sopra un legno il fiato spiri:
Lot con tazza in mano ebrio deliri;
Incensi il sagro Re bugiardi Numi;
Incestuosa fiamma Ammon consumi;
E perda il capo il Capitan d' Assiri:
Provi Giuseppe ceppi, e senza fallo;
Cedan del fato i due Vecchioni al pondo;
Tagli la testa al pio Giovanni un ballo:
Senta Paolo nel cuor stimolo immondo;

Spergiuri Pietro anzi al cantar d' un gallo:
Tutt' opra un Sesso, onde ha rovina il Mondo.

Questo è il sonetto, ed ella da ciò può argomentare, se vero sia quanto fin ora le dissi su ciò, di che fin ora abbiamo tra noi parlato.

Laur. A buon conto di tutto il male che io, e la mia figlia, se pur è tale, abbiam fatto, noi non ne siamo in causa, ma il marito solo, che ci ha obbligate a tanto. Dunque è falso che le donne, in questo piucchè gli uomini, sieno colpevoli.

Pasq. Come sarebbe a dire?

Laur. Sì, il marito più di noi de' nostri disordini è colpevole; e lo provo. Egli tempo fa ha incontrato due grossi debiti, uno coll' oste per aver sulla bettola consumato molto in gozzoviglie, in bagordi, e l'altro con un forastiere, col quale in una notte ha perduto sul ridotto seicento scudi. Ora venendo egli dall' uno, e dall' altro minacciato se non pagava, di ricorso alla giustizia, per non vedersi i fanti a casa, fu in necessità di cercar danaro ad imprestito. Per ottener questo, ha fatto ricorso ad alcune di quelle persone, che ora ci vengono per casa, le quali, per tal favore prestatogli, si sono aperto l' adito di introdursi in famiglia. Queste, sul pretesto di visitar l' amico si sono famigliarizzate con noi, e con doni, e regali hanno con noi incontrata stretta confidenza. Egli vedeva tutto, ma tutto dissimulava, sapendo le obbligazioni, che con essi teneva. Che se pur noi da principio abbiamo mostrato della ritrosia per tenerli lontani, egli ci rimproverava di troppa inurbanità, temendo, che non restassero disgustati. Intanto essi, frequentando la casa, ci hanno preso affetto; dietro all' affetto si sono accresciuti i doni, co' quali ci hanno adescate alla pompa. Poste in lusso, ab-

biamo avuto la sorte di vederci corteggiate da parecchi altri; e così la casa in ora vien frequentata da molti, i quali non è possibile espellere senza incontrar dei dispiaceri. Ora mi dite: del nostro male chi ne fu la causa? Non è stato forse il marito per effetto del suo vizio? Dite ora mò, se ancor potete, che di tutto il mal, che accade nel mondo, ne sono in colpa le donne.

Pasq. Signor Tiburzio favorisca per due momenti a venir qui.

Tib. Che volete da me, Pasquale?

Pasq. Ha egli udito i lamenti della consorte?

Tib. Che lamenti? E di che parlavate?

Pasq. Oh! del disordine, che siegue in casa sua.

Tib. Qual è questo disordine qui esistente?

Pasq. Vien ella forse dal mondo nuovo? E non sa, che il paese sparla assai della condotta, che tengono le sue donne; ed ella lo ignora?

Tib. Eh, in quanto a questo so tutto. Io le ho più volte avvisate. Vogliono far a loro modo. Facciano ciò che vogliono. Io non voglio entrar in impegni. Volete voi altro da me?

Pasq. Ma piano, signor Tiburzio, piano. Io confidentemente le ho avvisate di tutto. Con pazienza mi hanno ascoltato. Ma esse mi dicono, che di ciò che ora accade in casa, egli n' è la cagione, perchè le persone, che le corteggiano, per causa di lei si sono introdotte in casa; e se è così, del disordine che siegue, egli ne sarebbe il primo colpevole.

Tib. Oh se voi volete ascoltar le donne! Le donne o bene, o male voglion dire.

Laur. Negatelo, se potete. Tutta la contrada darà testimonianza della verità da me esposta.

Oros. Sì sì, siete stato voi il primo, nè a me negarete

di un rimprovero, che mi faceste, perchè sgridai da principio il signor Lupo Malatesta, da cui voi avete avuto del danaro nell' atto, in cui voleva scherzevolmente insolentire contro di me.

Pasq. Anche di queste, signor Tiburzio, se ne hanno da sentire, anche di queste! In un capo di casa, in un marito, in un padre! Non me lo sarei mai immaginato. Dunque almeno indirettamente bisogna confessare, che egli abbia chiusi gli occhi a bella posta sui vizj e della madre, e della figlia. E se ella è così, V. S. non potrebbe già lamentarsi dell' infedeltà della sua sposa, col ripetere i versi di quel Poeta:

Hanc ego uxorem duxi: tulit alter amorem.
Sic vos non vobis mellificatis apes;

imperciocchè avrà sempre di che poterlo rinfacciare, la causa a lei imputando del suo tracollo, e di quello della figlia stessa, ed in di lei difesa insorgerà contro V. S. quel satirico Poeta del secolo scaduto, il quale del fallo delle mogli, a' mariti la causa imputando, così scrisse:

A voi sciocchi mariti, a voi s' ascriva
La colpa sol di così pazzo errore,
Che oggi la moglie a suo modo sen viva,
E non voler curar del proprio onore.

Per la qual cosa se ella della moglie in presente volesse con Isocrate lagnarsi, dicendo, non v' esser al mondo cosa peggiore d' una maritata, quando e la bellezza, e gli ornamenti la rendono e superba, e lasciva; essa le potrebbe volger la neve addosso, ripiccandolo col detto di altro ben noto Poeta:

Troppo acuto dolor, troppo possente
Cagion d' affanno è un infelice sposo (1).

(1) *Erasmo da Valvasone Teb. 3. 195.*

Signor mio a lei tocca custodir la onestà della moglie, e della figlia, che ne è padre, ne è sposo; a lei invigilare sopra di esse, perchè da alcuno in verun tempo, per verun modo non vengano molestate; e nelle occasioni a lei tocca far fronte, perchè non le sia fatto disonore; nè per ritrovarsi in angustie doveva mai permettere, che gli facessero ingiuria quelli, da cui per altro verso riceveva favore. Per la qual cosa se non rimedia in tempo al grave disordine, col levar a tutto costo lo scandalo, e col farne in tempo la penitenza, ho il dispiacer di dirle, che in un colpo solo il Demonio, facendo guadagno di tutti, avrà un giorno il contento di veder entrare nel suo regno il signor Tiburzio con a destra la signora Laura, ed a sinistra la signora Orosia accompagnate dal grazioso seguito di tutti que' damerini, ganimedi, cicisbei, che le corteggiarono viventi, e di quanti ancora, che patirono scandalo per l'immodesta maniera del loro vestire, del lor conversare. Pensi dunque a' casi suoi. Vi pensino ancor esse, signore mie; ma vi pensino bene, vi pensino presto.

Tib. Mio Pasquale, al vostro discorso io mi sgomento, nè so cosa rispondere. Avete ragione; ne avete cento. O Dio, misero me! Che ho mai fatto? Io mi chiamo in colpa dei disordini di mia famiglia a cagione de' miei stravizj, e sono in causa del precipizio anche e della moglie, e della figlia. Confesso con ingenuità il peccato avanti il Cielo, ed a me stesso: *Peccavi Domino*.

Pasq. Se così è, che di cuore avanti Dio confessi il mal fatto, si faccia coraggio, poichè la divina pietà non è disgiunta da lei: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum* (1). No, eternamente non morrà: *Non*

(1) *2. Reg. 12. 13.*

moricris. Perchè però anch'egli fu in causa dello scandalo occorso: *veruntamen quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini, propter hoc verbum*, per questo far deve del peccato commesso la giusta salutare meritata penitenza.

Laur. Eccoci qui ancora noi, o Pasquale, eccoci pronte.

Pasq. Cosa intendono di dire?

Oros. Siamo socie con Tiburzio del peccato. Dunque esser con lui vogliamo socie anche nella pena.

Pasq. Ah io non credo sì facilmente alle loro proteste. Le lagrime loro temo che siano segni di una penitenza finta.

Laur. No, Pasquale, no. Lo vedrete col fatto. Non saremo più quelle. Siamo disposte a tutto, e dappoichè col vostro discorso ci faceste entrar in noi stesse, siamo or pronte ad ogni sacrifizio.

Pasq. Signore; io non sono il Nazareno, nè ho l'occhio così acuto di poter penetrare l'intimo del loro cuore, come Cristo penetrò co' suoi sguardi il cuor della peccatrice Ebrea. Tuttavia se il cuor di esse corrisponde all'esterno sembiante, posso assicurarle, che mirandole con egual compassione Gesù, come allor mirò la peccatrice piangente donna, dirà ad esse ancora: *Remittuntur vobis peccata vestra: ite in pace* (1).

Oros. Ma sappiate, che abbiam fatto del gran male. A nostra confusione dir lo dobbiamo. Sono omai quattro anni che meniamo vita cattiva. Lo sapevamo, che il popolo mormorava, di noi scandalezzato; nè perciò abbiam dimesse le nostre vanità. Siamo state l'esca dell'incauta gioventù da noi rovinata. A briglia sciolta correvamo alla perdizione. Oh Dio quanti peccati, oh Dio! E' impossibile, che Dio ce li perdoni.

---

(1) *Luc. cap. 7.*

Pasq. Che dice ella adesso mai, di che vaneggia? E vorrebbe mò ora compier la sua malizia coll'aggiungere alle colpe passate ancor questa tra tutte la più grave di diffidar di Dio, se a Dio di cuor si convertono? e forsecchè non vi sono stati peccatori di loro eguali, o fors'anche peggiori, che, di loro colpe pentiti, non abbiano da Dio ottenuto un ampio perdono? Diano un'occhiata a Davide carico di omicidio, e di adulterio, ad un Zaccheo disonorato di frodi, e d'ingiustizie, ad un Pietro stato contro del suo divin Maestro spergiuro, ad un Saulo persecutor della Chiesa; e poi ad un'Adultera delle sue oscenità imbrattata, ad una Maddalena lorda di profani amori, e di lascive vanità, anime tutte, che di cuor veramente pentite, furono dalla divina misericordia benignamente accolte, le quali e salve ora sono, e sante; e poi a questi riscontri dubitino di Dio, se ponno, quando a Dio di cuore si convertano. E forsecchè sulle loro bilancie pesano più i peccati loro, di quello sia la vita, il sangue, la morte di quell'uomo Dio morto per i peccatori, presso del quale, come dice l'Apostolo, la remissione abbiamo de' nostri peccati: *Redemptionem habemus per sanguinem ipsius remissionem peccatorum* (1). No dunque che dubitar non devono, quando sieno veramente pentite, assicurandole anzi, che da Dio saranno accolte in quella guisa, che accolto venne dal suo buon padre il da prima traviato, e prodigo, ma poi pentito, e dolente figlio. Basta solo che perseverino nella penitenza, e che usino i mezzi opportuni per cambiar in meglio la vita, e poi stiano certe, che i loro nomi saranno ascritti nel libro della vita.

(1) *Coloss. cap. 1. v. 14.*

Laur. Cosa dobbiamo noi dunque fare per dar principio ad una vita secondo lo spirito, per mezzo della quale possiamo cancellar le macchie della vita vecchia secondo la carne condotta?

Pasq. Due cose sono per tal uopo necessarie, cioè distruggere il vecchio, ed edificar di nuovo. Senza questi due principj non si farà mai una fabbrica stabile, e permanente. Convien dunque allontanare da loro le pietre del loro scandalo, ed i Dei profani del cuor loro, che sono i soggetti delle passate loro cattive corrispondenze. Cristo, e Belial è impossibile che possano star assieme. Dunque nella determinazione, che prendono di seguir Cristo, bisogna dar un taglio generoso, ed assoluto a tutte le amicizie profane, che furono loro fin ora in causa di offender Dio: *Auferte Deos alienos* de *medio vestri (1)*. Questo è comando di Dio; e questo fu ciò, che primamente fece ancora, dopo la sua conversione, la peccatrice di Maddalo. Per far questo dovranno soffrir molto, e combatter assai. La battaglia tuttavia sarà di poco tempo, mentre dopochè i loro aderenti avranno fatti tutti i sforzi per indurle di nuovo alla passata scorretta vita, vedendo la loro costanza invincibile, finalmente le lascieranno in pace, ed elleno trionfanti godranno dipoi una dolce quiete. La seconda cosa, che loro si conviene, è di deporre intieramente le vanità, le superfluità, e sopra tutto l' immodestia del vestire: *vanitatibus subtrahatur quod inaniter expenditur*, lo disse S. Agostino. Perciò a lei signora Orosia, come ancor nubile rivolto, dirò col santo martire Cipriano: *Vince vestem quæ virgo es, quæ Deo servis, vince aurum, quæ carnem*

(1) *Jos. cap. 24. v. 23.*

vincis, et sæculum (1). A lei poi signora Laura, come la vidi più scandalosa nel vestire, intimerò il precetto di Dio, il quale come a tutte le donne, così a lei pure comanda di coprir quelle nudità indecenti, e massime del petto, in cui si annidarono e le fornicazioni, e gli adulterj: *Auferat fornicationes suas a facie sua, et adulteria sua de medio uberum suorum (2)*. Una donna, che si diletta di comparire troppo attillata, e galante, dice un Autore, che non può aver un cuor molto casto agli occhi di Dio, e che tutte le curiosità delle mode novelle sono l' equipaggio di una creatura mezzo dannata. Dicano di cuore amendue a se stesse quello, che per bocca del Padre S. Ambrogio diceva la Vergine S. Agnese ripugnante di esser da altri, fuorchè dal suo celeste Sposo, amatà: *Pereat corpus, quod amari potest oculis, quibus nolo(3)*.

Tib. Ed io, che fui la causa di tutto il male fin ora occorso in casa, che penitenza dovrò poi fare?

Pasq. Ed ella in poche parole, oltre i mezzi da me proposti alle sue signore di uno stabile ravvedimento, due cose è teruta intraprendere per rimediar al mal passato, e provveder al futuro. La prima è che faccia un voto perpetuo di non più frequentar l' osteria, nè di più giuocare viziosamente, acciò, oltre il male che fa a se stesso, non più sia in causa dei disordini, che sono nati in famiglia a cagione del suo vizio. La seconda poi, che invigili sulla difesa dell' onestà delle sue donne, perchè non più vengano molestate da chi indegnamente le vagheggiò. Per far questo si ap-

---

(1) *Lib. de hab. Virg.*

(2) *Osc. cap. 2. v. 2.*

(3) *Lib. 1. de virg. post init.*

plichi al consiglio del Sacerdote D. Francesco Maja Materdona, il quale ne' ricordi che lascia ad un marito per ben reggere la sua moglie, così scrive: „ Nell' „ uscir che tu fai di casa, non lasciar la tua donna „ (massime se ella è giovine) in compagnia di amici „ eziandio da te stimati i più fidi; anzi nè anche in „ compagnia de' più stretti parenti, ove non siano cu- „ stodi occhi di prudenti, ed attempate matrone. Se „ tu esci insieme con lei, sforzati di esser seco quanto „ più puoi: e se giusta necessità ti spinge a lasciarla „ per brevi ore, sappi in mano di chi resta. Della sua „ onestà tu sei il custode eletto, nè troverai mezzo „ migliore per custodirla, quanto l'esempio delle tue „ proprie azioni *(1)* „. Così egli, e così io pure, dilatando le sue parole non solo alla custodia della moglie, ma della figlia ancora. In tal guisa diriggendosi, stia certo, che in casa vi regnerà la pace, vi sarà il santo timor di Dio, vi sarà sbandito il Demonio quivi postosi a sedere per uccellare a danno de' prossimi; finchè felicemente, e cristianamente tra loro vivendo in terra, esser possano tutti assieme un giorno più felici in Cielo.

Laur. Caro Pasquale, oh quanto noi siamo mai tenute alla vostra carità. Possiamo dire, che voi veramente siete stato il redentor secondo della nostra famiglia. Voi dovete perdonare, se da principio ritrose ci siam mostrate a' vostri caritatevoli avvisi. La passione ancor predominante ci seduceva. Ora però, che meglio intendiamo il nostro sbaglio, e la verità dimostrata, ve ne siamo sommamente grate.

Oros. Signor Padre, Pasquale per noi fu l' Angelo di To-

---

(1) Part. 7. cap. 15.

bia. E qual mercede pertanto daremo a lui per la salute da esso a noi recata: *Quam mercedem dabimus ei (1)?*

Tib. La metà de' nostri beni non sono bastanti per supplire alle nostre obbligazioni.

Laur. Preghiamolo dunque, che ricever le voglia: *Rogemus si forte medietatem dignabitur sibi assumere.*

Pasq. Eh signori, che diano lodi, e benedizioni al Dio del Cielo, il quale solo fece con loro misericordia: *Benedicite Deum Cœli, qui fecit vobiscum misericordiam suam.* Più di questo altro io non voglio: *Munera tua sint tibi (2).* Restino pure ad essi i doni loro. Preghino Dio per me. Questo mi basta. Ad usura mi chiamo soddisfatto per la tolleranza dimostrata in ascoltarmi. Credetti esser dovere di vera amicizia ammonirli dell' occorrente. Lo studio da me fatto in tempo del mio Clericato mi fu in ajuto col somministrarmi autorità, e ragioni da poterli convincere. Della conversion loro però tutt'è della grazia interna, di Gesù Cristo il trionfo, che in loro operò nell'atto, che di me insipiente strumento Dio si servì esteriormente per illuminarli. Intanto io parto da loro estremamente contento, perchè m'avveggo in buon terreno esser cadute le mie confidenziali ammonizioni. Che stiano bene, ed il Signore sia con loro.

---

(1) *Tob. cap. 12. v. 2.*
(2) *Dan. cap. 5. v. 18.*

LA PENITENTE
AL CONFESSIONALE
COMMEDIA X.

INTERLOCUTORI

PENITENTE — CONFESSORE

Pen. Padre spirituale mi presento a' suoi piedi, bramosa di fare una buona confessione, pregandolo della sua caritativa assistenza.

Conf. Quanto tempo è, che non vi siete confessata?

Pen. Sono otto mesi; ma devo dire, che nemmen in allora fui assolta; laonde un anno è all' incirca dacchè partecipato non ho di questo Sagramento.

Conf. Oimè! segno cattivo. E perchè mò non vi ha assolta?

Pen. Nol so nemmen io, mi ascoltò alcun poco il Confessore, e poi, senz' altro dirmi, mi licenziò con queste due parole: *Andate, che siete dannata*. Quindi è che datami quasi alla disperazione, non ho più pensato a confessarmi.

Conf. Mi dispiace dell' accidente, nè dir voglio, che questo Confessore abbia fatto bene a rigettarvi in tal guisa, poichè la confessione è un sagramento di carità, dove si deve usar co' penitenti una paterna dolcezza, e non una severa rigorosa giustizia nell' accoglierli, ed ajutarli. Dirò però, che se vi ha espulsa, è segno che vi era in voi una mala disposizione per il sagra-

mento, o dei nodi intricati, a cui forse non poteva estendersi la sua autorità. Ditemi in tanto: siete voi nubile, o maritata?

Pen. Sono maritata.

Conf. Che mestiere è il vostro?

Pen. Faccio la Locandiera.

Conf. Prima che incominciate la confessione, permettete che vi dimandi qualche cosa intorno al vostro mestiere, il quale per essere molto pericoloso esigge un particolar esame, per conoscere se sia stato senza lesione di legge esercitato. Ditemi dunque, nel mestier vostro avete voi sempre, e con tutti fatte le cose giuste?

Pen. Padre sì. Mi pare sempre d'aver dato a tutti il fatto suo.

Conf. Avete mai venduto vino adacquato per vin puro?

Pen. Padre no. L'ho sempre venduto tal quale fu da noi come puro comperato.

Conf. Avete mai fomentata la crapola de' viziosi per smerciare il vostro vino?

Pen. Mai; anzi procurai sempre con prudenza di rimandare chi aveva bevuto il suo bisogno.

Conf. La vostra locanda sarebbe forse ridotto de' giuocatori?

Pen. Non Signore; anzi perchè tale non divenghi, non teniamo in casa nè carte, nè dadi.

Conf. Avete mai tenuta mano a' furti de' figli di famiglia, o ricevuta roba da alcuno, di cui dubitar poteste non fosse di buon acquisto?

Pen. Dio ne guardi. Ho sempre avuto in sommo abborrimento un tal mestiere.

Conf. In locanda avreste mai tenute donne di mal odore, o permesso, che in essa entrassero, e potessero esser d'inciampo a' concorrenti? Avete in essa dato luogo al ballo?

Pen. Molto meno, anzi io, ed il marito siamo sempre stati gelosi di tenerla purgata da ogni pericolo di scandalo.

Conf. Nella festa in tempo di sacre funzioni l' avete tenuta serrata?

Pen. Signor sì, almeno in tempo di funzioni pubbliche, e solenni.

Conf. Ne' giorni, e tempi proibiti dalla Chiesa di mangiar carne, avreste mai dato da mangiare di grasso agli ospiti, eccettuato se fossero veramente ammalati, e dai Medici, e loro Parrochi avessero in iscritto testimonianza, che le loro indisposizioni li dispensano da tal legge?

Pen. Sappia, che su tal proposito, dacchè sulle osterie si è introdotto di dar liberamente grasso a' forastieri nei venerdì, e sabati, e nella quaresima eziandio ne' giorni, a' quali non si estende l' indulto, per non trovarci mai nella necessità di trasgredire il precetto ecclesiastico, nella nostra locanda in questi tempi non si tengono mai comestibili di tal genere, e francamente si risponde, che ivi non si mangia carne.

Conf. Avete cattive pratiche?

Pen. Cattive pratiche attualmente, grazie a Dio, non ne ho. Ma se in tal genere vi fu qualche fragilità, la confesserò.

Conf. Buon per voi, che vi trovo disimbarazzata da questi imbrogli troppo facili ad occorrere nel difficile vostro mestiere; poichè io non sarei stato al caso di assolvervi da essi sul fatto, se in quelli foste incorsa, e questa fu la causa, per cui ve ne cercai conto da prima, onde non avervi a sospender l' assoluzione in effetto contrario, dopo avermi nel restante aperta la vostra coscienza. Posto dunque, che sia vero ciò che dite, confessate mò ora con ingenuità i vostri peccati.

Pen. Padre Confessore m'accuso primieramente, che sono stata vana nel vestire.

Conf. Cosa mò vorreste voi dire con questo? Avete forse soltanto avuta qualche ambizione nell'andar nel vostro stato onestamente vestita senza alcuna cattiva intenzione, oppure vi sarebbe qualche cosa di più?

Pen. Sì signore, qualche cosa di più, perchè mi piace andar pulita.

Conf. Dite dunque confidenzialmente, qual fu il modo del vostro vestire?

Pen. E non se le può da se immaginare?

Conf. Io non vi conosco; e ad ogni modo a voi tocca confessare il vostro peccato.

Pen. Mi sono vestita sul gusto moderno per piacer al mondo. Ha capito adesso?

Conf. Sì, ho capito d'avvantaggio. E voi poi avete capito che sorta di peccato sia questo?

Pen. Capisco, che è peccato; e sebbene precisamente non sappia, perchè il Confessore nell'altra volta mi abbia licenziata senza assoluzione, temo che questa ne sia la causa. Però torno a confessarmi, che nell'ornarmi fui vana, locchè in passato non ho creduto grave delitto.

Conf. Io non mi maraviglio, che per difetto di riflessione abbiate considerata per leggera la vostra colpa, poichè ben so, che fin al tempo del Grisostomo si seguiva la vanità del vestire, e non ne avevano scrupolo di peccato: *Si tamen hoc peccatum vocandum est (1);* del che poi questi vennero giustamente dal Santo corretti. Questa crassa ignoranza però non ci può scusare avanti a Dio, perchè il saper quelle cose, che al proprio stato si convengono, è dover di

(1) *Hom. 24. in Gen. cap. 8.*

tutti: *Scire, et debere scire paria sunt.* Laonde sebbene la vostra ignoranza vi scusi in parte, ad ogni modo voi siete avanti a Dio rea e della vostra ambizione fomentata, e di tutti i peccati, ne' quali cadeste, e foste occasione di far cadere gli altri a cagione di quella. Perchè per tanto non possiate più addur scuse in vostra difesa, e perchè vi risolviate generosamente a lasciar le vostre vanità, mi prendo ora la briga di far passare sotto de' vostri riflessi la gravità almeno di que' maggiori peccati, ed eccessi, che produce la moda nel vestire, de' quali al presente vi confessate rea, e vi date per vinta.

Pen. Sarò tenuta molto dell' istruzione alla di lei carità, promettendole con animo costante, che tosto deporrò ogni vano ornato, e mi contenterò in futuro di quel vestito modesto, che sarà proprio del mio stato.

Conf. Dice S. Gio: Grisostomo, che dal culto esterno molti mali derivano: *A cultu externo multa oriuntur mala (1).* Ella è così diffatto, poichè dalla sequela delle pompe ne deriva perdita di tempo senza fine, superbia la più orgogliosa, gelosie le più sfrenate, maldicenze le più nere, ingiustizie le più aperte, discordie le più sfrenate, scandali i più gravi, irriverenze le più sacrileghe, e disonori i più oltraggiosi alla sovrana maestà di Dio. Basti il dire, che il peccato della vanità, quale sembra poco di che considerato in astratto, e nulla più che una venial colpa, è simile ad un certo frutto del Malabar, quale in se ne contiene cento altri, tale essendo la vana pompa, sola in numero, ma rea di moltiplici peccati gravi. Prendiamo questi disordini per mano, e

(1) *Hom. 42. in Gen. cap. 8.*

facciamosi da prima alla perdita del tempo, che una donna consuma nell' abbellirsi. Non v' è cosa, che tanto sia preziosa come il tempo, e perchè col tempo acquistar possiamo beni immensi per l'eternità, e beni molti per l' istessa temporal vita, e perchè egli essendo di continuo in moto, passato che sia, noi rivocar nol possiamo per impiegarlo meglio. Ma se così è, che una donna amante di vanità, niente cura questo prezioso tempo, di esso servendosi per impiegarlo a ben ornarsi. Dunque un gran male ella commette nell' impiegar in inezie quel tempo, col quale potrebbe guadagnare tesori grandi per l'anima, ed esser utile di molto per la società. Di questo sillogismo io provo la minore coll' autorità del Conte Agostino Pupieni, il quale in una sua lettera al nostro proposito così ragiona: „ Ecco come impiegano (le donne) il tempo. La mattina sino alle quattro ore di sole se la passano in letto per lo più discorrendo con li serventi. Sortite dal letto, siedono al tavolino, dove impiegano altre tre ore per lo meno in acconciare i capelli, e la cuffia, in levarsi gli empiastri notturni della faccia, in applicare belletti, e vernice, ed in accomodar le mosche; nel che si spendono talora le ore per incontrar il genio del zerbino, o per soddisfar il proprio capriccio. Compiuto il pranzo, altre due ore per lo meno esige l' accomodarsi intorno i vestiti, e l' esaminare allo specchio li gesti, il portamento della vita, delle mani, del ventaglio, della bocca, degli occhi, del collo. Quindi dopo aver fatto tutte queste morfie, il marito, che pur è il solo a cui quella donna appartiene, non ha in ciò veruna parte, essendo il tutto fatto per gli altri „. Così egli, e poco dopo soggiunge: „ ecco

„ dove perdendo tutto il tempo, che è il tesoro ine-
„ stimabile datoci per trafficarlo, impiegano tutti i
„ loro pensieri. Se sono in Chiesa, in vece di umi-
„ liarsi alla presenza di Dio, e tremare nel vedersi
„ nella casa di Lui, girano i guardi per vedere se so-
„ no osservate dagli uomini, oppure quali nuovi ca-
„ pricci, e foggie abbiano inventato le altre donne.
„ Se in casa o da se stesse, meditano nuovi abbiglia-
„ menti, o mostrano i già inventati alle amiche, o
„ trattano con sarti, e colle acconciatrici del modo di
„ produrne degli altri. Se nelle visite, e nelle conver-
„ sazioni, non fanno che studiare ciò avessero quel-
„ la, e quell' altra, per poi farne l' oggetto d' impie-
„ gare le intiere giornate nelle muliebri adunanze „
(1). Da quanto scrive quest' Autore ben vedesi, dove una donna di mondo impiega il tempo; di cui pure parlandone S. Clemente Alessandrino, e seguendo il motto d' un Poeta Greco per dispiegar il tempo, che una femmina perde nell' ornarsi, e quindi le mille ansietà, in cui si mette nell' atto di dar opera alla sua attillatura, così egregiamente ne pinge il caso: *Venit ipsa, transit, accedit? Non transit, venit, adest, abest, tergitur, accedit: smegmate, saponeque purgatur, pectitur, eijcit, teritur, lavatur, se contemplatur, componitur, unguentis perfunditur, ornatur, ungitur, et, si quod non habet, emercatur.* Così egli, e poi conchiude: *Ter enim, non semel dignæ sunt quæ pereant, quæ supercilia fuligine illiniunt, et fuco genas terunt. Quæ ergo erant Poetis ethnicis odio propter mores, quanto magis a veritate reijcienda sunt (2).*

---

(1) Tom. 2. lett. Perditempo delle Donne.
(2) Pædag. lib. 3. cap. 4.

Qual pazzia dunque è mai di una femmina, e massime maritata, che ha tanti impegni per le mani e dell'economia della casa per ben dirigerla, e dell'educazione de' figliuoli, onde istruirli ne' loro cristiani doveri, ed allevarli nel timor di Dio, e della vigilanza, con che di continuo rifletter deve agli andamenti de' figli, delle figlie, della servitù, e di quante vanno persone a lei soggette, e dell'obbligo dell'orazione per pregare e sopra di se, e sopra del marito, e sopra della famiglia tutta le divine benedizioni, quale strana pazzia spender questo prezioso tempo dovuto a tali suoi impieghi nello stare quasi giornalmente affissa ad un tavogliere in riscontro di uno specchio per più ore ad imbellettarsi, a profumarsi, ed a rendere odoroso con acque stillate il corpo; consumando più tempo per assettar con leggiadria una cuffia sul capo, un nastro sul corpo, una maniglia sul braccio, un fior, un merlo, una gioja sul petto, di quel che spendevano i Cesari, e gli Alessandri per compor le ardue differenze de' Stati, e gli affari più rilevanti de' Regni?

Io non fui mai testimonio oculare del tempo, che così scialaqua una donna vana; ma se voi me lo voleste negare, insorgerebbe a smentirvi Terenzio, il quale di voi altre donne asserisce, che non fate mai fine all'industrie, che usate nel pulirvi:

Nosti mores mulierum?

Dum moliuntur, dum comuntur annus est (1).

Pen. Padre Confessore, ella dice benissimo, poichè sappia che io pure, allorchè mi poneva allo specchio, non mi sarei mai dipartita, sembrandomi di non esser mai rassettata abbastanza.

---

(1) *Sur. in Vit. ex Jacob. Diac.*

Conf. Come poi voi potevate spendere tanto tempo nell' uffizio, che praticate di Locandiera?

Pen. Eh in quanto questo abbiamo e camerieri, e serve in abbondanza, che suppliscono per me. Non posso però negare d' essere stata in causa d' inquietar il marito, e d' aver mancato a' miei doveri della casa, e massime delle creature, lasciando le figliuole stesse senza vigilanza trattare con quanti vanno, e vengono, per stare in camera racchiusa a mettermi in gala. Ed oh la mia cecità! Di queste cose non ne feci mai scrupolo, perchè non le teneva peccato. Confesso tutto adesso anche per quel tempo della mia crassa ignoranza, che a cagione della passion mia alle mode, non mi lasciava conoscere il male, che operava.

Conf. Dalla perdita di tempo, che succede in pulirsi alla moda, prendo motivo di avanzarmi un altro passo, onde indagare nuovi peccati, che produce questa passione. Perciò dimando: qual è mai il motivo, per cui una donna giudica speso bene quel tempo, che inutilmente impiega in ornarsi? Voi altre donne mi dovrete rispondere, che ciò fate per meglio piacere al mondo. Già da voi stessa di ciò vi confessaste colpevole. Sia vero; ed io per questo prendo argomento di accusarvi onerate di superbia, e gonfie di orgoglio in voi proveniente dagli applausi, e corteggi, che voi ricercate da' mondani, e riscuotere da' vostri adoratori. In fatti supponiamo che una tal femmina vanamente ornata s' accorga d' essere risguardata con genio, ossequiata con rispetto, e seguita con passione, a' quali invanimenti ella mai si esalta, sino al considerarsi la Dea de' suoi seguaci, ed il Nume de' suoi corteggiani! „ L' uomo, e la donna (dice qui a proposito l' Abate Roberti), che si con-
„ templa, e vagheggia fra lo splendor di un lusso ric-

„ co, sente gonfiarsi il cuore, innalzarsi il pensiero, „ e non avendo in nulla bisogno degli uomini, sogna „ di non aver più bisogno neppur di Dio (1) „. Questo suo pensiero vien confermato dallo Spirito Santo per bocca di Giobbe, il quale attesta, che chi si gonfia nelle sue vanità, e ricchezze, disprezza Dio, quasi di lui, come impotente, non più abbisogni: *Cum implevisset domum bonis, quasi jam nihil posset facere Omnipotens, æstimabat eum (2)*. Quindi è poi, che come il lusso nasce per lo più dall'orgoglio, con che si cerca di esaltarsi sopra gli altri, e di sovrastare ad essi, così il medesimo fomenta l'orgoglio stesso, riempiendo di superbia chi lo siegue, e facendo credere massime ad una donna ben ornata che sia la più speciosa di tutte; per la cui causa passeggia con altiero portamento, guarda con occhio sprezzante, tratta con artificiosa sostenutezza, e mostrasi non curante di quegli stessi, da' quali desidera d'esser vagheggiata, ed amata, e pretende di concedere grazie distinte a chi degna di un guardo grazioso, e favorisce con un sorriso. Ne fa di ciò la pittura il Profeta Isaia con queste parole: *Elevatæ sunt filiæ Sion, et ambulaverunt extento collo, et nutibus oculorum ibant, et plaudebant pedibus suis, et composito gradu incedebant (3)*. E non sarà poi questo un grave peccato di superbia, che vien prodotto in una donna dalla vanità del suo vestire? Ah sì, che tale lo dobbiam confessare; e per restarne persuasi, basta considerare il castigo, con che da Dio vennero punite le mentovate figliuole

---

(1) *Rober. disc. sop. il lusso.*
(2) *Job. cap. 22. v. 27.*
(3) *Is. cap. 3. v. 16.*

d' Israello, delle quali perciò così prosiegue a ragionare il mentovato Profeta: *Pro eo decalvabit Dominus verticem filiarum Sion, et Dominus crinem earum nudabit. In die illa auferet Dominus ornamenta calceamentorum, et lunulas, et torques, et monilia, et armillas, et mitras, et discriminalia, et periscelidas, et murenulas, et olfactoriola, et inaures, et anulos, et gemmas in fronte pendentes, et mutatoria, et palliola, et linteamina, et acus, et specula, et sindones, et vittas, et theristria. Et erit pro suavi odore fœtor, et pro zona funiculus, et pro crispanti crine calvitium, et pro fascia pectorali cilicium.* Questo pertanto fu il castigo da Dio a quelle in pena della loro superbia ambiziosamente col lusso fomentata allora minacciato, che si verificò dipoi in tempo opportuno, dimostrando così a sufficienza, quanto grave sia il peccato della vanagloria, e quanto sia a Dio odioso quello stimolo di superbia, che si genera nel cuor della donna per la vanità del suo vestire.

Pen. Padre Confessore, ella in guisa discopre gli affetti del nostro sesso, che stanno racchiusi ne' più segreti nascondigli dell' animo, che ci sembra o avere un cuor del tutto simile al nostro, o avere uno spirito profetico per così ravvisarli. Si dica dunque a trionfo della verità, esser tutto vero quanto ci ha rappresentato, poichè noi donne piene di ambizione con questi nostri apparati nient' altro cerchiamo che di esser adorate, e mostriamo molte volte appunto di far poco conto, e di sprezzare que' medesimi, di cui bramiamo le visite, la sequela, l' amicizia, onde in tal guisa esser più desiderate, quanto maggior è l' alterigia, con che in apparenza mostriamo di averli a chifo, e di fuggirli.

Conf. La superbia genera l' invidia; e come dalla super-

bia delle donne in gran parte sono in causa le pompe, così lo sono eziandio dell' invidia medesima, che non vorrebbe vedersi da altri superata. A tre classi di persone si riferisce l' invidia, cioè a' poveri, a' mezzani, a' grandi. I poveri invidiano la fortuna de' mezzani, e de' grandi, bramando di eguagliarsi e a quelli, e a questi, se fosse possibile. I mezzani invidiano e i grandi, e i piccoli, temendo d' essere dagl' inferiori eguagliati, e bramando di eguagliarsi ai maggiori. I grandi invidiano gl' inferiori, temendo di essere da quelli o eguagliati, o superati. Questa per tanto è quella passione, che predomina ancora una donna, che ambisce le vanità, poichè se è povera, ad ogni costo vorrebbe essere ne' suoi vestimenti eguale almeno alle mezzane; se è di mezzana condizione, si arrabbia, se vede di esser eguagliata da quelle, che sono di lei più povere, e fa dei sforzi per esser eguale alle più ricche; e se è in grado superiore alle altre, si avvilisce, se si vede da quelle seguita, e con un continuo cambiamento di mode cerca di differenziarsi da quelle. Così quindi avviene, che da una rabbiosissima invidia portate, cercano le une le altre di andar a gara per superarsi negli sfarzi, e negli abbigliamenti, per cui riescono poi la croce più tormentosa del marito nell' esiger da esso l' impossibile per contentarle, la rovina fatale del casato, e per cui si contenterebbero di ridursi nel restante all' ultima povertà, perchè nel vestito non siano inferiori alle altre. In fatti, ditemi voi, qual è a' tempi nostri quella artigiana, la quale non voglia coi drappi, coi merletti, colle finte tele d' Olanda, colle sete emulare le mercanti più doviziose, e ricche? Qual è quella mercantessa, o semplice cittadina, la quale invidiando la sorte delle Dame più illustri, non ten-

ti e coi brocati, e coi veli più sopraffini, e colle gemme più rare di compa rire in pubblico qual altra Dama ad essa pienamente uniforme? Qual è in somma quella donna vana, che si mostri del suo stato contenta, se non è di più abiti di parata provveduta, e non si vergogni, se ricca non è di pioggie di perle, e d'oro al collo, di vaghi pendenti all'orecchie, e colle dita cariche di più anelli, e brillanti d'alto costo, ed eccedente? E di tutti questi mali quale n'è omai la pessima sorgente, se non l'invidia, che emulando l'altrui sfera, eccita una brama indiavolata di eguagliare, o superare gli altri per dispetto di vederli eguali, o superiori a se. Per comprovarvi meglio l'esposizione, che vi faccio, io mi richiamo ad un tratto di lettera del Pupieni, quale molto fa a proposito del mio discorso. » Le donne, » dic'egli, pare, che nate non siano, che per esa- » minare, ed imitare le frascherie l'una dell'altra a » vicenda. Si svena la casa, si ruba al marito, si » pelano i serventi, e talora si vende la miglior mer- » canzia della bottega, tutto per poter vestire con gran » pompa, strascinar l'oro, e l'argento per la polvere, » e caricarsi di gioje, e di perle. Dicasi vanità; ma » questa vanità è figlia dell'invidia. Ogni femmina si » studia di eguagliare, o di superare le altre; e questa » invidia bestiale le porta a far de' salti mortali d'ogni » sorte, sino a rompere molte volte le gambe all'one- » stà. Lo stesso furor pazzo di comparir belle è un » effetto dell'invidia. Vi sono quelle che dalla na- » tura sono dotate di questo loro sì pregievole dono » della bellezza. Le altre, che sono men belle, o che » sono brutte, le invidiano, e per eguagliarle chie- » dono soccorso alli speciali, ed ai chimici. Studia- » no un nuovo genere di pittura; cercano col bian-

» co, e col rosso di tingere ciò, che non è. Sicchè » anche l'imbellettarsi nasce dal pazzo furor dell'in- » vidia. Che più! Il mettere in mostra le spalle, ed » il petto, e l'innalzare o il vero, o il falso delle » solide, o liquide montuosità del seno sembrano ef- » fetti di vanità, eppure non sono che prodotti dell' » invidia. Le femmine invidiano sino le occhiate, » che gli uomini loro dispensano; onde studiano l'ar- » te di rapir l'una all'altra gli sguardi. Oh quante » cose si credono al mondo effetti di sconsigliatezza, » e di cecità, che non sono altro, che frenetici im- » pulsi dell'invidia. Questa è quella, che mantiene » il furore di eguagliare, o superare. Tante spese » inutili, che si gettano, non tendono ad altro fine » che a togliere agli eguali le ammirazioni, ed a sof- » focare li discorsi del mondo intorno alle pazzie » degli altri intitolate grandezze. Se uno fa dieci, » bisogna far dodici. Ma e perchè? perchè il mon- » do tralasci gli applausi di quello, che ha fatto die- » ci, e si rivolga ad ammirare chi ha fatto dodici. » Ma se è pazzo chi ha fatto dieci, sarà più pazzo » chi ha fatto dodici. Non importa; bisogna invi- » diare anche la pazzia, e superarla con una pazzia » maggiore. In tanto chi sfoga invidia in queste fre- » nesie, non fa che attirarsi addosso l'invidia degli » altri, e lo disse avanti di me anche Seneca: *Quam » magnus mirantium numerus, tam magnus inviden- » tium populus* (1). Fin qui, e più oltre l'accennato Autore (2); dal che si rileva, qual gran male fa in una donna massime l'appetito sfrenato delle pompe, nel portarla ad invidiar gl'invanimenti altrui.

(1) *De beat. vit. cap. 2.*

(2) *Tom. 4. Lett.* Invidiosi.

Pen. A quanto ella mi dice, io non ho che rispondere, e solo mi resta di svergognarmi in me stessa nel sentire rinfacciarmi quel male stesso, che io pur conosco d' aver operato. Maledetta invidia, che non mi lasciò mai in pace, e mi rese sempre in me stessa inquieta sul timore o di non poter eguagliar le altre, o di esser dalle altre superata, e tutto questo per paura o di non esser stimata da quei, che non conosco, o d' esser da quei che conosco abbandonata. Su di che a mia maggior confusione voglio raccontarle un caso a me stessa occorso nell' anno scaduto. In contrada, ove tutt' or mi trovo, sussiste un' altra donna moglie di un calzolajo per altro ricco, la quale in mia simiglianza ama molto le pompe. Tra di noi siamo andate a gara a superarci nelle mode, e quindi per invidia a rubarci le une le altre i nostri corrispondenti, e però tra di noi ancora siamo sempre state a duello. Tempo fa occorse il caso, che avendo io una persona geniale, che mi visitava di spesso, e nel tempo medesimo mi offeriva ancora dei non indifferenti regaletti, compiacendosi della mia conversazione, la mia rivale non fu contenta, finchè non mi vide abbandonata da quello, ed invidiando la mia sorte tanto fece co' suoi vezzi, e lusinghe, mediante ancora l' interposizione di una malevola persona, che se l' ha guadagnato, lasciando per me visitar quella. A cagione di questo io restai sì fattamente da colei offesa, che non potendo vendicarmi in altro l' ho calunniata come donna di cattivi sentimenti, e di perduto costume. Alcuna di quelle persone, che mi udì così parlare, riportò ad essa i discorsi da me contro di lei proferiti, e questo bastò, perchè l' astio da me contro di quella nudrito si eccitasse ancora in lei contro di me. Oltre di che si sono suscitate

delle turbolenze, e dissensioni ancora tra nostri mariti, e la discordia è durata per più mesi, in tanto che di ora in ora si temeva qualche spettacolo: male che tutto provenne da una rabbiosissima gelosia, la quale derivò da quell'invidia, che in noi venne generata dall'amor alle pompe, e dalla cupidigia di seguire le mode correnti. Fu in progresso trattata la pace per mezzo di una persona autorevole, che si frappose tra noi per le differenze insorte, ed ora, calmati gli animi, si sono acquietati anche i tumulti; ma ad onta di tutto questo ogni volta, che m'incontro con essa, mi ribolle il sangue nelle vene, risovvenendomi le cose occorse. Nel mese scaduto accidentalmente mi trovai in Chiesa in poca distanza da quella, e parendomi che fosse da altri assai vagheggiata, e che questi niun conto facessero di me, ne sentii una gagliarda invidia. Ciò dico con mio rossore, pentita sentendomi del mal commesso.

Conf. Buon per voi, che da voi stessa faceste ingenua confessione de' gravi disordini, a' quali vi strascinò la malnata passione, e così risparmiaste a me la fatica di rappresentarveli; vero essendo, che come le pompe generano l'invidia, e dall'invidia si producono la malevolenza, e l'ira, da cui indi procedono le mormorazioni, ed i sussurri, ed i scandali; così le mode stesse, e l'ambizione, avida di comparire, producono di spesso, ed in causa molte volte sono delle discordie domestiche, delle gelosie rabbiose, e d'altri immensi mali accagionati nella società dalla vanità, e dalla superbia nel vestire. Tralascio per tanto di far l'analisi a questi disordini, dappoichè da voi stessa date a conoscere esser penetrata nel conoscimento di quelli, e solo mi restringo a dirvi due parole sulla sacrilega profanazione del luogo santo

stato disonorato dalle vostre smoderate passioni, e dalla scandalosa libertà del vostro vestire, dacchè tal eccesso voi mi faceste risovvenir al pensiero col rappresentarmi l'intollerabile baldanza, a cui porta la moda d'insolentire nel Tempio in faccia agli Altari, mettendo Dagone contro l'Arca del Testamento.

Egli è certo, che la Chiesa fra tutti i luoghi esistenti nel mondo è il più rispettabile, e sagrosanto, perchè in essa vi siede la maestà suprema dell'immortale Iddio come in casa di sua gloria: *Gloria in domo ejus*, e perciò viene dalle Scritture chiamato *Locus habitationis gloriæ Dei*, (1) luogo della permanenza della gloria di Dio, dove, come dice l'Apostolo, corporalmente vi abita la pienezza della sua Divinità: *Plenitudo Divinitatis corporaliter* (2); luogo di santità, in cui, per asserzione del Regio Profeta, egli vi abita come in luogo santo: *Tu autem in sancto habitas Deus Israel* (3), e che in esso a niuno è permesso il dimorarvi, se non per dar gloria al medesimo: *In templo ejus omnes dicent gloriam* (4). Ciò presupposto, chi mai potrà intendere la gravità del peccato di una femmina, che *composita ut similitudo Templi*, entra in Chiesa qual idolo profumato, ed adorno per trarre a se le adorazioni dovute a Dio, ed in faccia alla maestà di quel Regnante, al cui cospetto gli Angioli stessi *adorant*, *tremunt*, *laudant*, piena di vanità, e d'immodestia con guardi, sorrisi, ciancie disonora la santità del luogo? Come! Nella casa stessa, ed avanti il trono mede-

---

(1) *Ps. 25.*
(2) *Colos. 2. 99.*
(3) *Ps. 21. 4.*
(4) *Ps. 28. 9.*

simo del Re de' Regi comparire in atto di metter fuoco al Santuario, ed ivi disputarsi colle altre il primato della vanità, e dell' inverecondia, e garreggiar con esse quale si tragga più lubrici, e più arditi gli sguardi del popolo, e presentarsi sotto i sguardi immacolati di Dio non solo senza i veli prescritti dall' Apostolo, e comandati dai Canoni, ma tal volta senza neppur quelli, che da femmina non sospetta esige la natural verecondia? Come! vederla entrar in Chiesa con pompe di moda più acconcie al teatro, ed al festino, che al Santuario con a fianco talvolta pietre d' inciampo, e di scandalo ivi condotte per far trionfar la disonestà al cospetto degli Altari; ed in quel luogo stesso ove si leggono i vangeli, ove si sgridano i vizj, ove si dispensa il pane eucaristico, luogo perciò stato rispettato dai Vandali, dai Gotti, dagli Unni, e dalle genti stesse più barbare, e selvagge, portar lo stimolo della lascivia, e dell' impudenza? Ah donne, donne! E voi poi con questa sorte di peccati sull' anima avrete cuor di credere, il peccato della vanità, e delle mode sia peccato da poco, e di non curata conseguenza? E per qual motivo voi pensate sia stata la Maddalena tenuta per la peccatrice della città? Forse perchè siasi abbandonata agli eccessi della disonestà? No certamente, poichè di tale delitto la dichiararono innocente molti Padri dell' antica Chiesa. Fu solo, perchè fu vana, e libertina nel vestito, e questo solo bastò, perchè da San Pier Grisologo fosse chiamata non peccatrice soltanto, ma il peccato stesso di tutta la città: *Non peccatrix tantum, sed totius civitatis facta peccatum (1)*; e la ragione si è, perchè il peccato del vano, ed immodesto vestire è un disordine, che seco si tragge la se-

(1) *Serm. 39.*

quela di un' infinità di mali, come fin ora avete veduto, e voi stessa vi confessate colpevole.

Misera per tanto voi, infelice donna, se non rimediate il tempo opportuno al vostro peccato, poichè supposti questi disordini e di perdita di tempo, e d'ambizione, e d'invidia, e di profanazione delle Chiese, a cui vi condusse la passion della vanità, oltre i molti altri peccati, che in voi quella accagionò, voi siete in evidente pericolo di eterna condanna. E se vi dannate? Ah che allora insorgeranno contro di voi al tribunale di Cristo le donne istesse Maometane, che sempre, e massime nelle loro moschee, come loro comanda l' Alcorano, vanno intieramente velate; insorgeranno le Romane antiche, che, come scrive Plutarco, ne' loro templi non entravano, se non erano da capo a fondo coperte; insorgeranno le Spartane, e dopo queste le Arabe stesse, delle quali scrive Tertulliano, che appena esponendosi al pubblico, e massime ne' loro delubri entrando, lasciavano ai densi veli, di cui la faccia stessa portavano coperta, di fare, che l'occhio vedesse la strada, onde nel cammino non avessero ad inciampare: *Judicabunt vos Arabæ fœminæ quæ non caput solum, sed et faciem velabant, ut, uno oculo liberato, contentæ sint.* Tertul. de Cult. mulier.

Leggete su di ciò i Ss. Padri, e vedrete, che tutti incolpano il vano, e massime immodesto vestire di grave, di nefando, di quasi imperdonabile peccato, e degno perciò di supplicio eterno. *Nemo existimet in fluxu, atque studio prætiosarum vestium peccatum deesse, quia si hoc culpa non esset, nunquam Apostolus Paulus per epistolam fœminis a prætiosarum vestium appetitu compescent.* Così San Gregorio Magno (1). *Tota se or-*

(1) *Hom. 6. sup. Evang. Tom. 2.*

nare industria, prætiosis induere vestibus, fulgentibus margaritis, ac gemmis componere, unguentibus, et aromatibus delinire, fucatis coloribus faciem deturpare, scelus est nefandissimum, temeritas maxima, detestanda præsumptio, ac delictum pene inexpiabile. Così San Lorenzo Giustiniani *(1). Nec collum auro, et margaritis prœmas, nec caput gemmis ornes, nec capillum irrufes, et ci aliquid de geennæ, ignibus auspiceris, quod videlicet vel in hac vita, vel in altera pati necesse est.* Così San Girolamo *(2)*. E la ragione, per cui i Santi contro tal vizio sì francamente parlarono si è, perchè, come dice San Pier Damiani, i vani vestimenti irritano assai la divina giustizia: *vestis fluxa, et delicata Deum iratum facit (3)*, per cui poi Dio stesso si è protestato di voler punire i vani, e pellegrini vestimenti dovunque si trovano: *visitato super Principes, et super filios Regis, et super omnes, qui induunt recte pellegrina (4)*. Quindi è poi, che la Chiesa appoggiata all'autorità delle Scritture, e de' Santi Padri sempre declamò contro il vano vestito, e massime delle donne come opposto ai principj del Vangelo, e della cristiana umiltà. Per questo il Cardinal Denorf Vescovo di Cesena, il Concilio di Mospel in Narbona dell'anno 1195., il Concilio di Salisburgo dell'anno 1420., ed il Milanese IV. in confermazione del precetto fatto per tradizione Apostolica da S. Lino Papa concordemente proibirono alle donne sotto gravissime pene or di caso riservato,

---

(1) De humilit. cap. 11.
(2) Epist. ad Lætam. de instit. filiæ.
(3) Opus. 12. cap. 16. Tom. 3.
(4) Sophon. cap. 1.

ed or di dichiarata scomunica que' vani vestimenti, che servono non alla necessità, ma alla sola ambizione; il che poi in sequela fu sostenuto da S. Carlo Borrommeo, e da Francesco Gambon Arcivescovo di Saragusa, ed approvato dalle quattro Università di Colonia, di Rems, di Duai, e di Lovanio. Da questo potete ben conoscere la causa, per cui nell'altra vostra Confessione senza assoluzione vi rimandò il Confessore come dannata. E perchè voi sempre meglio veniate a conoscere, che questo non fu un tratto di soverchio rigorismo, ma giusta causa di rimandarvi non assolta a cagion del vano, e immodesto modo del vostro vestire, io qui vi apporterò le inibizioni, che noi Confessori abbiamo di assolvere tali donne, finchè non diano segni di vera emenda. Innocenzo XI. dopo aver proibita con sovrano decreto sotto pena di scomunica la immodestia delle donne Romane a' suoi tempi in quell'augusta Metropoli introdotta, vietò sotto la medesima pena anche a' Confessori il concedere ad esse la partecipazione de' Sagramenti: *Ne contrafacientes ad Sacramenta Pœnitentiæ, et Eucarestiæ admittantur* (1). Il medesimo si ordinò anche da un Concilio tenuto in Crema, prescrivendo a' Confessori per legge, che non potessero assolvere le contumaci immodeste donne. Così ha ordinato a' suoi Preti il Vescovo Prenestino sull'esempio di S. Carlo Borromeo, il quale in un suo decreto trasmesso ai Parrochi della sua Diocesi così si esprime: » Che se vi fossero delle donne » così irriverenti, che neppur volessero usare mode- » stia nei vestimenti, e con pompe, gale, e nudità di » seno, e di braccia ardissero di accostarsi ai santi Sa-

(1) *Edit. 30. Nov. 1683.*

» gramenti, sappiano che possono, e devono essere » discacciate dai Confessori in esecuzione degli editti » dell'immortale Arcivescovo di Milano S. Carlo Bor- » romeo, il quale precettivamente ordinò, che tali » donne indegne fossero dell'assoluzione, ed incapaci » dei Sagramenti: *Fœminæ, puellæque, quæ nudo in-* „ *cedunt pectore, et sinu, postquam satis, superque* „ *fuerint admonitæ, quanta mala in hoc immodesto* „ *vestiendi modo prodire solent, absolutionis sunt in-* „ *capaces.*

Dalla narrativa di quanto vi ho es . a vostro lume, da voi stessa potrete ravvisare, quanto grave sia stata la vostra cupidigia nel lasciarvi strascinare a seguir le mode, e di qual peccato ne sia rea; imperciocchè quand'anche in voi non avesse fomentate le passioni già descrittevi di superbia, d'invidia, di gelosia, di collera, di maldicenza, di scandalo, e soprattutto di sacrilega profanazione del Tempio, la sola semplice inclinazione da voi nudrita di vanamente, ed immodestamente vestire per piacer al mondo era sufficiente per dichiararvi rea di mortal peccato, di eterna pena, e perciò assolutamente immeritevole di assoluzione, come dalle decisioni de' Padri, e della Chiesa avrete rilevato. Altre cose potrei addurvi a vostro salutar timore. Per ora vi basti questo. Ritornate dunque a casa; deponete queste tante vanità da voi finor seguite. Fate penitenza del vostro peccato. Poi tornate, che troverete carità; ed io allora rinnoverò sopra di voi le mie allegrezze, per aver in voi trovata una pecorella smarrita, e per averla ricondotta al Pastore Vangelico.

Penit. Padre Confessore veramente io era una di queste. Anch'io or lo conosco. Ahi misera di me, di me stessa ancor più misera, che sull'orlo della perdizione mi trovava senza saperlo, e che mi credeva in istato di

sicurezza, nel mentre che era nel maggior pericolo. Ora però, dappoichè la divina grazia per di lei mezzo mi assiste, prometto generosamente di dare un perpetuo addio a queste vanità, e di non esser più quella scandalosa, che fin ora mi dimostrai. Solo prego la di lei carità a non abbandonarmi, acciò rimediar possa al male da me fin ora commesso.

Conf. Non dubitate, figlia. Sarò sempre pronto ad ogni vostra occorrenza, purchè in voi mi avvenga di veder rifatta l'opera delle mani di Dio, e ricomperato il prezzo del Sangue di Gesù Cristo. Voi intanto pregate Dio con fervide preci, che vi doni la grazia della vera compunzione del cuore, del vero ravvedimento: che faccia in voi il volere, e l'operare: che in voi perfezioni l'opera incominciata della vostra conversione: e che coroni la grazia sua medesima colla grazia della final perseveranza, poichè allora lieta, e tranquilla potrete assicurarvi di quell'eterna retribuzione, che infallibilmente succede alla medesima perseveranza nel bene. Andate in pace.

LA VANITÀ CHE SOGNA

AL TRIBUNALE DI CRISTO

COMMEDIA XI.

INTERLOCUTORI

DOROTEO MARITO - VALERIA MOGLIE - ZOILO SERVO
D. FABRICIO CURATO

Dor. Cosa avete Valeria, che sospirate tanto in questa notte?

Val. Oh Dio, marito, oh Dio! e dove sono?

Dor. Vaneggiate adesso? e non v'accorgete, che siete in letto?

Val. Ahi che spettacolo! Io sono tutta molle di freddo sudore.

Dor. Che cosa è questa? E vi è forse venuta la febre? Fate tremare tutto il letto!

Val. Ah no. Sarebbe men male. Oh Dio che vidi! Mandate a chiamare il Curato.

Dor. Oh questa è bella da senno! Che vi vien in mente? Volete morire? Eh, di grazia dormite, e lasciate dormire anche gli altri.

Val. Per carità affrettatevi a chiamar il Curato. Ahi sono dannata!

Dor. Sarebbe mò vero, che mia moglie in questa notte fosse divenuta pazza? Su dite: che avete? Cosa pensate? Che vi è successo?

Val. Ah mode! ah vanità! ah immodestie! ah mondo!

Dio, Dio che spettacolo! Ahi, che il Diavolo mi porta via. Dov'è il Curato, dov'è? Ajuto, ajuto!

Dor. Povero di me! che cosa è questa? oh che notte! Zoilo, Zoilo?

Zoil. Che comanda signor Padrone?

Dor. Su risvegliatevi, ed andate tosto a chiamare il signor Curato, poichè mia moglie sta notte o vuol morire, o è divenuta pazza. Fate presto.

Zoil. Vado subito.

Val. No, marito caro, no; nè pazza sono, nè sono morta. Vivo ancora; ed a me stessa presente vivo, ma temo, e tremo.

Dor. Su dunque, dite, cosa vi accade per uscire in questi contratempi?

Val. Ve lo dirò all'arrivo del Curato. Ahimè misera donna! Dove sono? Cosa vidi? Che sarà di me?

Dor. Acquietatevi via; fatevi coraggio. Sarà qui presto il Curato. Io mi levo. Voi qui fermatevi.

Cur. Cosa c'è di nuovo, Signor Doroteo, per mandarmi a chiamar a quest'ora?

Dor. Lo prego, mi perdoni se l'ho disturbata. Ho la moglie, che è in frenesia, e non so il perchè. Grida, trema, suda, piange, disperasi, e non parla. V. S. è da essa attesa con impazienza, e sommo desiderio.

Cur. Avrebbe forse ne' giorni addietro presentito qualche segnale di questo incomodo?

Dor. Niente affatto; anzi era allegra ancor più del solito. Jeri sera siamo stati a teatro. Di poi in cavalchina ha danzato per un'ora leggiadramente. E' venuta a casa tutta lieta, e festante. Siamo dopo la mezza notte andati quietamente a riposo. Io non so altro. So solamente, che dopo un'ora incirca di sonno, ella co' schiamazzi, e sospiri, e contorcimenti mi ha fatto risvegliare, e ricercata de' suoi incomodi, al-

tro non ho avuto in risposta, che voci di smania, dicendo: *O che spettacolo! Il Diavolo mi porta via! Sono dannata! Chiamate il signor Curato.*

Cur. Non saprei indovinar la causa di questa metamorfosi. Comunque sia la cosa, son qui. Se stima bene, andiamo al letto.

Dor. Che resti servita.

Cur. Come va, signora Valeria? Cosa ha? Sono qui, dacchè intendo che mi desidera.

Val. Ha fatto bene, ha fatta una grande carità. Per pietà mi ajuti, e benedica questa camera.

Cur. Farò tutto. Ma intanto mi dica, qual è la causa di questa sua frenesia?

Val. Un sogno orribile. Ahi sono dannata!

Cur. Non ha altro che questo? Guardava bene!

Val. Ah signor Curato questo certamente non è semplice sogno. V'è qualche cosa di più. Mai più non ho io immaginata cosa così orribile.

Cur. Sarà effetto d'una fantasia troppo viva, com'è appunto quella di una donna, la quale nel sonno, sognando si commove, e risvegliasi ancor di più per far sembrar vero ciò, che è semplice sogno. Ella però non deve dar retta a' sogni, essendo ciò cosa proibita, anzi deve sprezzarli come fantasmi insussistenti. Lo comanda Iddio: *Nec observabitis somnia (1).*

Val. Mi dica dunque: sarà poi vero, che Dio non siasi mai servito de' sogni per far intendere la sua volontà, o per dimostrar alle sue creature gli arcani de' suoi tremendi giudicj?

Cur. Io non voglio dir questo, poichè asserir il contrario sarebbe un negare l'autorità delle Scritture, le quali in varj luoghi ci rappresentano, che dei sogni al-

(1) *Levit. cap. 24. v. 26.*

cune fiate si è Iddio servito per rivelare ad alcuni le cose future, che dovevano succedere. Sappiamo di Abimelecco, a cui in sogno Iddio intimò la morte, se non restituiva ad Abramo la moglie rapitagli (1): sappiamo del casto Giuseppe, a cui nel sogno de' manipoli, e delle stelle Dio predisse quello, che un giorno esser doveva (2): sappiamo dei sogni veridici fatti dai due prigionieri di Egitto nella carcere, ove stavano serrati coll' Ebreo Giuseppe; come pure di quelli da Faraone nudriti, quali vennero ed a questo, ed a quelli dallo stesso Giuseppe decifrati (3): sappiamo dei sogni di Mardocheo (4), e di quelli di Nabucco interpretati dal Profeta Daniello (5): e per tacerne tant' altri, di quelli di Giuseppe sposo della Vergine, allorchè nel sonno Iddio gli rivelò la persecuzione di Erode, e perciò gl' intimò la partenza in verso l' Egitto (6), sogni tutti appuntino verificati. Dal che evidentemente apparisce, che Iddio alle volte di questo mezzo si servì per manifestare al mondo le cose future, e i disegni della sua volontà. Ma queste sono cose rare, di cui a noi permesso non è servirsi per dar retta a' sogni medesimi.

Val. E perchè poi non può essere anche il mio uno di quelli, se dinota avere tutti i segnali di una vera rivelazione? Questo cade sopra una materia, a cui io mai non ho pensato, e che assolutamente mi in-

---

(1) *Gen. cap. 20. v. 3.*
(2) *Gen. cap. 37. v. 7. et 9.*
(3) *Gen. cap. 40. et 41.*
(4) *Esth. cap. 10. et 11.*
(5) *Daniel. cap. 21. v. 17.*
(6) *Math. cap. 1. v. 20.*

dica una mano suprema, che ha avuto azione nel mio sogno.

Cur. Se così è, su via mò, dica, cosa ha sognato. Non si sgomenti in farne la narrativa, che io poi o in un modo, o nell'altro sarò a consolarla.

Val. Prima, che io gli faccia l'esatto racconto, ella rifletta a ciò, che io fui, affinchè meglio possa ravvisare la veracità del sogno. Ella ben sa la donna vana, che io fui fin ora nel mio vestire, come anelai sempre di superar le altre della mia condizione; come stancai il marito, perchè appuntino mi soddisfacesse nelle mie vanità; come in ogni tempo fui delle prime sempre ad addottare ogni moda forastiera, che arrivava in città; come vestii sempre con poco pudore, e con tutta libertà; e come non ebbi altra mira ne' miei invanimenti che di piacere al mondo, cercando in ogni occasione di sfoggiar alla grande, e di acquistarmi e l'ammirazione, e gli affetti de' risguardanti. Jeri sera più pomposa e più del solito brillante mi recai al teatro accompagnata da figure, a cui non faccio il nome, assai libere di tratto, e molto meno caute nel discorso; e dopo aver con essi in palchetto goduta la non troppo onesta rappresentazione delle scene, di ciò non contenta, passai al ballo, ed io pure in esso con tutta la grazia a me possibile, e con ogni libertà danzai con varj, godendo sopra modo nel vedermi da molti corteggiata, e favorita. Avanzata la notte mi ridussi a casa, e poco dopo in altro legno vi giunse anche il marito. Siamo indi andati al riposo. Postami a dormire, ecco nel più profondo del sonno sognare di essere con un colpo fatale di apoplesia ad un tratto da questa passata all'altra vita. In quell'istante medesimo vidi la stanza istessa convertita in un grande, e spa-

zioso salone, sulle cui pareti delineata da una parte vidi in pittura una moltitudine di gioventù, uomini, e donne, nubili, e maritate, che spiritosi, e gai, vestiti all' ultima moda, danzando tra di loro, e sonando si avviavano alla volta di un alto precipizio, nel cui profondo vi era un orribile incendio, che dalla bocca stessa esalava e fumo, e fiamme, e che in esse vivevano anime disperate, ed afflitte, e così questi uno dopo l' altro precipitavano nel formidabile abisso. Sopra di questo quadro in alto vi stavano descritte queste parole: *Ibunt hi in ignem æternum.* Dall' altra parte poi in figura tutta diversa mi si presentò un' altra quantità di creature estremamente belle nelle fattezze, amabili in viso, graziose ne' tratti, ma dimagrite nel sembiante, vestite dozzinalmente, coperte di cilizj, composte nel sembiante, e di flagelli armate, le quali come in atto di soavissimo giubilo parevami di vederle inviate verso un amenissimo giardino, sul cui ingresso deponevano tutti gli strumenti di loro penalità, ed entravano festanti per deliziarsi tra i godimenti, e soavità di quello; e qui pure mi si affacciò all' occhio della mente un altro scudo, dove stava scritto: *Justi autem in vitam æternam* (1). A capo di questo gran salone non in pittura vidi, ma nel suo vero, e proprio essere elevato un maestosissimo trono, che tutto parevami costrutto d' oro massiccio, e tutto d' ogni parte rilucente al par del sole, fregiato d' ogni parte di varie brillanti margarite, formato sul piano di un assai elegante disegno, e travagliato con una sorprendente finezza, sopra di cui stavano impresse in uno scudo grande egualmente d' oro a caratteri di diamante queste parole: *Justus*

(1) *Math. cap. 18.*

es Domine, et rectum judicium tuum (1). Sopra di questo vi stava sedente Gesù Cristo vestito magnificamente, e gli occhi di quello erano come di fuoco, teneva nella destra una spada tagliente d'ambe le parti, aveva la sinistra di fulmini armata in somiglianza di stelle, era tutto di maestosa toga coperto di color di sangue, e cinto con una fascia d'oro, e di diamanti tessuta, che a fiocchi di perle, zaffiri, e smeraldi intrecciati gli pendeva dal sinistro lato. Numerosa corona di elegantissimi vassalli in atto della più profonda venerazione faceva ad esso nobile corteggio, i quali con soavissima armonia andavano ripetendo queste parole: *Sedenti in throno benedictio, et honor, et gloria, et potestas in sæcula sæculorum (2)*, nel qual tempo dal soglio stesso tratto tratto uscivano voci, folgori, tuoni, che scintillando, e rumoreggiando orribilmente mi riempirono di un tal tremore, che temetti morire, benchè morta mi sognava. In questo frattempo, stando ivi sola a fronte di tale spettacolo, mi si affacciarono due figure tra di loro diametralmente opposte nel sembiante, mentre dove una era sommamente amabile, e bella, l'altra di nero sfigurato etiope l'aspetto portava. Queste, la prima delle quali era piangente, e ridente l'altra, mi presero in mezzo, e, malgrado il mio sommo tremore, mi obbligarono a dovermi presentare avanti la maestà di quel trono. Nell'atto, in cui venni presentata a quel divin Giudice, si tacquero dal canto que' vassalli, e fecesi tosto un profondo silenzio. Allora, stando io tremante colla fronte per terra,

(1) *Ps. 118. v. 137.*
(2) *Apocalyp. cap. 5. ver. 13.*

insorse quel nero mostro da me creduto Demonio, e così baldanzoso cominciò a ragionare: Giusto Giudice, questa, che un tempo superba, or qui vedi avanti il tuo tribunale umile, e tremante, non più tua, ma solo di me è figlia. Indi aperto un gran libro, che sotto le ascelle del braccio sinistro seco teneva, incominciò a leggere minutamente il processo di tutta la mia vita, principiando dagli anni della ragione sino a questo punto. Non vi fu peccato, non dirò d'opera solo, ma nemmen di parole, nemmen di pensieri i più ostrusi, che in faccia di que' seniori, ed alla presenza del Giudice supremo non manifestasse con tutti i gradi di malizia, e con tutte le circostanze le più precise, e vergognose. In nulla valendo io difendermi da queste accuse, perchè tutte vere, ed immersa trovandomi nel più profondo del timore, insorse dalla parte destra quel giovine grazioso, che a fianchi teneva, il quale supposi, fosse il mio Angelo tutelare, a prender la mia difesa, rappresentando al divin Giudice in riscontro delle accuse datemi da quell'orribile mostro, quel poco di bene da me fatto in tempo di mia vita; ma non potendo egli i fatti di accusa contro di me esposti negare, in volto lugubre si tacque, e me lasciò nella confusione. Dato luogo all'avversario di proseguir il processo, colui passò a comprovare col fatto i suoi detti, ed oh con qual mia confusione. Portava costui dietro le spalle una bolgia ripiena di tutti quegli arnesi, ed istrumenti, di cui io mi son servita fin'ora per andar pomposa, e piacere al mondo. Questa per tanto egli aprì, e svelate schierò tutte quelle facende di specchj, di pettini, di aghi, di ferri, di vasi, di gomme, di cinabri, di biache, di acque stillate, di profumi, di polveri; e poi collane, penden-

ti, perle, gemme, anelli, e nastri, e cuffie, e merli, e drappi, e sete, col prezzo che costavano, e coi mezzi o d'ingiustizia, o di prostituzione, onde erano a me provenuti, ed ahi che spettacolo! Fatto questo: prese egli per le mani la veste medesima, che jeri sera io usai, quale fra tutte era di costanza la più ricca, e di taglio la più lasciva; e quindi rivolto al divin Giudice, così riprese: Dopo aver abbassato l'occhio a tutto questo spettacolo di vanità da costei usate nel breve corso di sua vita, date voi uno sguardo a questo vestimento, e mirate se egli sia, oppur no abito di una vostra figlia creata colle vostre mani, redenta col vostro sangue, consacrata col vostro Battesimo: *Vide, utrum tunica filiæ tuæ sit, an non (1)*. Questi sono gli ornamenti, di cui costei si servì per farsi idolatrare con gloria, vagheggiar con lascivia, e per fare sino nelle vostre Chiese mercato di superbia, d'invidia, d'impudicizia. Eccoli ancor grondanti di vivo sangue di mercanti falliti, di mercenarj defraudati, di poveri languenti. E li conoscete? Come dunque potrà mai esser vostra figlia, se colle sue vanità ha deturpate le fattezze della vostra creazione, ha cancellato il carattere della vostra redenzione, ha distrutti i segnali della vostra santificazione? Dove fu in lei l'umiltà cristiana, che la faccia discernere per seguace del vostro nome, dove la modestia, che a' vostri seguaci faceste raccomandare dal vostro Apostolo Paolo, dove la moderazione delle vesti, che voi le prescriveste per bocca di Pietro? Dove la rinunzia fatta a me, al mondo, alla carne, alle vanità, alle pompe, dove

(1) *Cap. 37. v. 32.*

le promesse, che per divenir vostra figlia, vi fece nel Battesimo, dove? E sarà dunque possibile, che la veste, che di costei io tengo tra le mani, sotto di cui si annidò la depravatezza di tanti vizj, sia una tonaca di vostra figlia, o che vostra figlia sia quella, che la indossò: *vide, utrum tunica filiæ tuæ sit, an non?* A questo veridico racconto con occhio talmente severo mi guatò da quel trono il divin Giudice, che bramai piuttosto d'esser nel fondo dell'Inferno, che trovarmi ivi presente. Indi con poche, ma sì pungenti parole mi parlò, che parmi ancor mi rimbombi l'orecchio del lor fragore. Perfida, mi disse, disleale, ingrata, così dunque tu corrispondesti all'opera della mia misericordia con te usata nel crearti, nel redimerti, nel farti col Battesimo mia seguace, mia sposa, mia figlia? Questa dunque è la legge, che ti proposi? queste le promesse, che mi facesti? questi gli esempj, che a te diedi per seguirmi? Ed io ancor ti terrò sotto de' miei occhi, non ti scaccierò tosto dal mio aspetto? Non mi volesti? non mi avrai. Ti cancellai dal mio libro; ti divisi dal mio cuore. Vanne adunque maledetta dal mio Padre, che ti creò, maledetta da me, che ti redensi, maledetta dallo Spirito Santo, che ti santificò; maledetta nell'anima, maledetta nel corpo, maledetta per sempre. Tu seguisti i stimoli di questo spirito infernale, che ora di te si rende accusatore, e protestasti di voler esser sua seguace, sua figlia. Bene. Figlia del Diavolo sarai, e figlia in eterno. Ciò detto, rivolto egli in quel punto a quel nero etiope, prendi, le disse, quest'anima, che già è tua. Teco portala al tartareo regno nel più profondo degli abissi sotto i piedi de' Turchi, degli Eretici, degl'Infedeli, come di essi più rea. Tu co' tuoi compagni la

straziarete, la tormentarete a talento, e darete ad essa per tutta l'eternità senza pausa un castigo atroce corrispondente a' suoi misfatti: *Quantum glorificavit se, et in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, et luctum (1)*. In così dire avventandomisi addosso quel nero ceffo per prendermi, smarrì la scena, ed io dal terror oppressa, in quel punto mi risvegliai sbigottita in sì fatta guisa, che non so, se il fatto sia vero, o sogno, e se io sia viva, o morta. So bene, che tal è l'apprensione da me provata, che per quanto m'accorgo al lume di quella candèlla, il sudore da me sparso non è di semplice umor naturale, ma di vivo sangue. Ecco questo fazzoletto, di cui mi servo per asciugarmi, tutto insanguinato. Or io dimando a lei Sig. Curato, cosa di questo sogno posso pensare?

Cur. Si conforti, signora Valeria, prenda animo, poichè se in buon senso la capisce, ha grande motivo di consolarsi. Questo, a mio credere, è un tratto della divina misericordia, la quale colla visione occorsale volle manifestare, che non l'ha abbandonata.

Val. Dunque anch'ella pensa, che questo non sia un semplice sogno eh?

Cur. Io non sono così facile a credere a' sogni. Ma siccome ben so, che non solo al tempo dell'antica legge, ma anche dopo la venuta di Gesù Cristo, Dio parecchie volte si è servito di questa strada per rivelare alle creature la sua volontà, così della semplice esposizione, che ella mi fa del sogno, che le è succeduto, supposte le circostanze della vita da lei fin ora menata, posso giudicare, che questo non sia puro sogno, ma vera rivelazione.

---

(1) *Apocalyp. cap. 18.*

Val. Se dunque è così, io son dannata. Il fatto parla da se. Come dunque ella mi esorta a consolarmi, e rasserenarmi?

Cur. Sì, dissi, che ha motivo di consolarsi, quando in buona parte prender voglia il parlar di Dio. Mi dica: se Dio la volesse dannata, era necessario questo sogno per fargli sapere il futuro suo destino? In vece del sogno, non poteva egli forse nel sonno coglierla realmente colla morte, e fare che quanto ha veduto in sogno, si fosse in verità eseguito col fatto? e se egli nol fece? e se in vece di così punirla si è compiacciuto solamente di mostrarle in enimma, ed in figura la di lei dannazione, non è forse questo buon segno per lei, e che le abbia solo in apparenza mostrato il tragico, il grande teatro de' suoi divini giudizj, perchè a contemplazione di quelli in lei opportunamente risvegliandosi un salutar timore, diverta il passo della eterna riprovazione, e con Dio si riconcilj? e se la cosa è così, non avrà motivo di consolarsi, di ringraziar Dio della chiamata, con che, avvisandola del suo pericolo, a se la invita; e di pensare, che, volendo efficacemente, colla sua grazia è in istato di riparare ancora l' imminente pericolo di sua eterna sorte, che attualmente gli sovrasta?

Val. Cosa dunque per questo io devo fare?

Cur. Volgere l'attivo in passivo, e di peccatrice divenir penitente. Questo facendo, è rimediato a tutto, e quello, di che in sogno tanto ha nudrito di spavento, non gli succederà sicuramente. Siccome per tanto ha ravvisato, che il corpo del delitto, di che principalmente venne accusata avanti il tribunale di Cristo, erano le pompe, che la dichiararono decaduta dalla figliuolanza di Dio, e dalla sequela del Redentore,

e nel tempo stesso rea di moltiplici altri peccati da esse, come da fonte derivanti; perciò a queste deve primamente movere guerra implacabile, e non desistere, fin tanto che dalle medesime intieramente appartatasi, non ha assunto un vestir umile, e degno di una donna veramente cristiana.

Val. Io farò tutto signor Curato, e lo farò prontamente; ma vorrei, che persuadesse anche il mio marito qui presente, acciò delle mie risoluzioni non abbia poi a lagnarsi.

Cur. Eh il marito, stia pur certa che non sarà per opporsi alle saggie sue deliberazioni. Che risponde signor Doroteo: non è così?

Dor. Faccia pur ciò, che vuole. Io per me non mi oppongo. Dico solo, che con questa istantanea risoluzione faremo ridere il mondo, e saremo da quello burlati. E poi a me non piace, che la mia moglie abbia a vestir da chiettina, poichè di santocchie per casa io non ne voglio.

Cur. In questo sono con lei signor Doroteo, nè col mio dire io pretendo tanto dalla sua moglie. Mi basta, che ella dimetta le vanità non necessarie, che vesta a seconda del suo stato, ma posatamente, ma modestamente, che non sia di quelle, che corre dietro ad ogni moda, che sia savia, e dabbene, e che nel timor santo di Dio stia a lei soggetta, attenda agli affari della famiglia, e, lasciando la sequela del mondo senza simulazioni, e senza stravaganze viva, e vesta da buona cristiana. Posso esser più discreto?

Dor. Dice bene. Per altro non resto poi persuaso, che il vestir a seconda le usanze del mondo sia poi quel gran peccato, che mi si presenta.

Cur. Mi risponda: E' egli cristiano, oppur no? Se confessa di esser tale, non potrà negarmi, che il seguir

le mode per uno, che per professione del suo stato ha rinunziato a quelle, non sia un mancar di fede a Dio, e che con ciò non operi un gran male. Che i Gentili alle volte siano stati appassionati per seguir il fasto, e la magnificenza de' vestimenti, oppure che altre nazioni seguitino i riti di una falsa Religione, la quale loro permette la libertà del vivere, e del vestire a loro modo, non è tanto da meravigliarsi, sebbene per altro essi ancora le molte volte siano stati derisi da' loro filosofi, e dalle persone saggie, e sensate, allorchè, uscendo dalla propria sfera, sognarono delle mode inusitate, e troppo splendide; come di Creso si legge, che con alte derisioni schernito venne dal saggio Solone, perchè dilettavasi di abbellire la porpora con gemme, ed oro; riprovato Domiziano, perchè affettava con finti splendori di un abito lucente tutto intrecciato di pietre preziose di emulare ne' raggi lo splendor del sole. Ma che poi tra Cristiani, che hanno professato, e di esser seguaci si pregiano di un Uomo-Dio, il quale a nostro ammaestramento farsi uomo volendo, elesse di nascere povero, che sempre sua vita durante abborrì il fasto, e l'orgoglio, e che ignudo morì su d'una Croce, siavi alcuno, che voglia sfoggiarla alla grande oltre i limiti del proprio stato, e dopo aver solennemente rinunziato nel Battesimo alla vanità, alla pompa, al mondo, si lasci vedere tutt'ora schiavo de' medesimi, in tanto che se nulla avesse promesso a Dio, far non potrebbe di peggio per correre dietro a tutte le vanità, che in giornata s'introducono da chi fa studio d'inventarle per accondiscendere all'insaziabile avidità de' mondani, o questo sì, che mi pare in una persona ragionevole assai strano, e degno perciò d'ogni castigo.

Posto ciò non è poi da meravigliarsi, che Cristo sia per

ripudiare da se, e condannare come refrattarj, ed indegni del suo nome tutti quelli, che, dopo aver professato nel Battesimo di seguire l'ignudo Crocefisso in ispirito di umiltà, l'abbandonano di poi, per farsi di bel nuovo schiavi del mondo, e del Demonio, della vanità, e del peccato. Per la qual cosa nel sogno, che la signora Valeria ha fatto, sia poi sogno semplice, oppur vera visione, io vi scopro un argomento di sicurezza per decidere, che quello essa ha sognato, sarà veramente per effettuarsi sopra tutti quelli, che in punto di morte saranno ritrovati rei di queste scostumatezze, e non ne avranno fatto in tempo la condegna penitenza.

Val. Sicchè ella vorrebbe dire, che quand'anche il mio sogno non fosse rivelazione divina, anche per me, quanto ho sognato si effettuerà un giorno, se de' miei disordini non mi emendo.

Cur. Ed ha ella forse di che dubitarne? E non sa, che se a Cristo non manterrà le promesse a lui fatte nel Battesimo, sarà dallo stesso ripudiata come non sua, ed esclusa dalle sue nozze con quella medesima sentenza, con cui rigettò le vergini stolte: *amen dico vobis, nescio vos (1)?*

Dor. Noi non sapevamo, che fosse questo gran male seguir le traccie del mondo; anzi essendo noi in mezzo al mondo, credevamo che fosse poi a noi lecito vivere a seconda delle leggi del mondo, e che per salvarsi bastasse osservare i precetti della divina legge, ne' quali finalmente non si racchiude il precetto del vestir sobrio e moderato. E forsechè ora vi è un'altra legge, oltre la legge dei dieci comandamenti a noi nel Decalogo proposti?

---

(1) *Math. cap. 25.*

Cur. No, non ve ne sono altri, ma a questi precetti, i quali altro non fanno che dispiegare i due precetti naturali, vi si riferiscono molte altre cose, che ad essi si appartengono, sebbene in quelli non apertamente manifestate. E chi non dirà, che l'invidiar il prossimo ne' suoi beni, l'insuperbirsi, il tesoreggiare, l'ubbriaccarsi, ed altri simili vizj non siano mostruosità degne di castigo? Eppure esplicitamente non sono dalla legge proibiti. E sarà forse per questo lecito ad un ebreo, ad un cristiano seguir impunemente vizj sì turpi? Ma e, perchè? perchè sono disordini tutti implicitamente racchiusi nella legge divina, e dalla legge stessa condannati. Quanto dico di questi, vale anche per le vanità del vestire, le quali perciò si oppongono e al precetto primo, ed al quinto, ed al sesto, ed al nono, per tacerne altri, la cui frazione molte volte viene almen indirettamente cagionata dal lusso. Tutte le Religioni vere, o false hanno le loro leggi, l'osservanza delle quali fa discernere i suoi sudditi dalle altre genti, che non sieguono i medesimi riti. Rito degli Ebrei è di non mangiar carne porcina: rito de' Turchi è di non bere vino: rito de' Cristiani è di seguir l'umiltà di Cristo. Come i Turchi, e gli Ebrei tali di nome solo si chiamano, se infrangono queste, ed altre simili loro leggi; così Cristiani di nome sono ancora i seguaci di Cristo, se non osservano le leggi loro da Cristo esposte. Sia dunque che le vanità vengano a noi inibite per ragion della legge da Dio a Mosè dettata; sia che vengano inibite per ragione della dottrina di Cristo da noi nel Battesimo giurata; sia, per meglio dire, da entrambi, come da un eterno istesso principio derivanti, che a noi ciò si proibisca, questo è certo esser cosa indecente, o per un cristiano peccaminosa, dopo aver professata la umiltà di Cristo, voler

seguir il fasto del secolo, a cui solennemente ha rinunziato. Il perchè non è poi da meravigliarsi, se Gesù Cristo procederà un giorno rigorosamente contro i trasgressori della sua dottrina, e ricuserà di riconoscer per suoi quelli, che si vergogneranno in vita di seguire i preclari esempli della sua profondissima umiltà.

Val. Dappoichè ella, signor Curato, rappresenta ora un quadro a me totalmente ignoto, qual è quello dell' umiltà essenziale all' esser di cristiano, favorisca istruirmi meglio su questo punto a mio miglioramento; poichè debbo dirle che io mi trovo pienamente all' oscuro, ed ignorante su quello stato di cristiana, che ho professato, per cui causa poi mi lasciai senza scrupoli adescare a seguir la superbia del vestire.

Cur. Eccomi a servirla. Dirò tutto in due parole, ed in poco dirò molto con dire, che lo spirito del Cristianesimo è spirito di umiltà, e che l'umiltà è una virtù, che siccome rende la creatura ragionevole interiormente persuasa del suo niente, così fa, che l'interna sua persuasione ridondi ancora al di fuori col fare, che questo niente non s' insuperbisca con una vanagloria, e fastosa presunzione di se medesimo. Ciò posto, così ora prosieguo il discorso. Noi siamo seguaci di Gesù Cristo. Cristo a nostro ammaestramento fu umilissimo in tanto che non ebbe difficoltà di chiamarsi verme, e non uomo, ed in seguito obbrobrio degli uomini, ed abbiezion della plebe. Cristo piantò la sua Chiesa nell' umiltà, e volle sempre dal suo apostolato lontano ogni fasto, ed ogni dominazione pomposa, e mondana. Dunque anche noi come suoi seguaci dobbiamo seguitarlo nell'umiltà; dunque anche noi come figli della medesima Chiesa dobbiamo abborrire i segnali della superbia, che appunto sono e la vanità, e l'orgoglio. Questo diffatti è quanto da noi egli impunta-

bilmente esige; e però egli ci fece intendere, che da lui imparar dobbiamo non a fabbricar il mondo, non a governar gli elementi, non a disporre a talento di tutte le visibili, ed invisibili cose, ma bensì ad essere mansueti, ed umili di cuore: *Discite a me quia mitis sum, et humilis corde (1).*

Per meglio istruirla su questo punto, e renderla persuasa di quanto si opponga all'essenzial natura del cristianesimo la superbia, e la vanità del vestire, la richiamo ora ad un'altra grammatica usata dall'antica Chiesa, la quale ci viene adombrata da un mistero di già a noi dispiegato dall'Apostolo Paolo. Era in que' felicissimi tempi in costume, che, battezzandosi i Neofiti, s' immergevano per ben tre volte nell'acque in memoria, come dicono i santi Padri, dei tre incompleti giorni, che Gesù Cristo stette nel sepolcro, acciocchè intendessimo, che con un tal atto si dichiaravamo d'esser con Cristo morti al mondo, e sepolti alle sue vanità: *Consepulti cum Christo per baptismum in mortem (1).* Un tale riflesso dovrebbe coprir di confusione il secol nostro coranto dalle vanità affascinato, che nulla in esso ritrovasi più di quella semplicità di vestire, che seguivasi in quelle età avventurate, imperciocchè se i riti dell'antica Chiesa fossero ancor in uso di svergognare pubblicamente, e di espellere dal ceto de' fedeli quelli, che contravengono alle promesse del Battesimo, la metà delle nostre genti verrebbe esclusa dalla sequela di Cristo.

Dor. Signor Curato mi perdoni, se interrompo alquanto

---

(1) *Math. 19. 29.*

(2) *Rom. cap. 6. v. 4.*

il suo discorso. Questa dottrina, che ella ci apporta, mi pare troppo rigida, e per quel che m'avveggo, ella ci vorrebbe costituir tanti romiti, quasichè, per esser cristiani, a noi venghi proibita ogni decenza di vestir pulito, e galante. Ben mi ricordo d'aver letto un tempo in certi moralisti, non esser poi illecito nemmeno a noi talvolta vestire con magnificenza, i quali arrivano a permettere sin anche alle donne stesse non solo il vestir ambizioso, ma ancor libero, quando queste libertà vengano tollerate dall'uso, e prescritte dalla consuetudine. E non sarà dunque un effetto di troppo rigore il suo nel voler persuaderci tanta umiltà ne' nostri vestimenti?

Cur. Signore, io non combatto, come poco fa le dissi, contro il vestir pulito, ed onesto, proprio dello stato di cadauno, ma solo contro l'eccesso; e tutto quello chiamo eccesso, che è superfluo alla propria condizione, e che investe aria di vanità: *Nec affectatæ sordes, nec exquisitæ mundities conveniunt Christiano*. Così scriveva S. Girolamo, parlando dei cristiani del suo tempo, (1) e così io pur ripeto, per fargli conoscere di qual sorta di vanità io parlo. Tutti gli estremi sono viziosi, e di tutti noi dobbiamo guardarsi. Per altro, signor mio, se ella avesse miglior idea del vero carattere di cristiano, non oserebbe di chiamar troppo rigida una dottrina, su cui è fondata l'essenza della vita di un seguace di Cristo, qual è l'umiltà. Legga il Vangelo, e vedrà, che niuno può entrar in cielo, se non s'impicciolisce in somiglianza de' pargoletti: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum* (2). Legga l'Apostolo Paolo, e vedrà, che non

(1) *Hom. 10. in epist. ad Colos.*
(2) *Math. 18. 3.*

cessava d' inculcare a' primitivi cristiani questa virtù, dicendo loro: *camminate rettamente sulla carriera della vostra vocazione con ogni umiltà: in omni humilitate*. Legga S. Agostino, e vedrà che il medesimo conferma in una lettera scritta a Dioscoro, a cui così scrive: » Quante volte voi m' interrogarete, o mio » Dioscoro, sui precetti della Cristiana Religione, vi » risponderò sempre, che questi nient' altro contengo- » no che umiltà, umiltà: *nisi humilitatem* ». Da ciò la Chiesa stessa ben persuasa, che l' essenza del cristiano principalmente nell' umiltà consiste, non volle mai nel suo seno accoglier alcuno, se prima non rinunziava ai segni di superbia, tra quali in modo speciale si nomina la vanità de' vestimenti: *Abrenuntias Satanæ; . . . et pompis ejus?* per la qual rinunzia poi, come spiega il II. Concilio di Turena, abbiam abbiurata *superbiam, et vanam gloriam*. E perchè una tal prammatica non venisse meno tra fedeli, nè di essa mai si scordassero, dopo il Battesimo obbligava la Chiesa stessa i neonati a Cristo, che scrivessero da loro medesimi la rinunzia da loro fatta al mondo, ed alle sue vanità, la quale scrittura dopo esser stata da sacri Ministri pubblicata, si collocava indi tra i più gelosi, ed autentici monumenti delle respettive Chiese, come riferiscono gravi Autori di que' tempi, onde in caso di contravvenzione alle promesse fatte, potessero i cristiani stessi esser chiamati al confronto della Scrittura, quindi gravemente corretti della mancanza alle promesse loro, e finalmente dal sen della Chiesa espulsi, se non si emendavano. Tal era il rito della primitiva Chiesa. Dal che poi ne avveniva tra que' avventurati Cristiani, che se alcuno lasciavasi vedere ornato, e vanamente pulito, lo consideravano come un seguace spurio di Cristo, nè punto alla sua fede

credevano, quand'anche fosse giunto a far miracoli; come appunto nell'ecclesiastiche storie leggesi di certo Saprizio ambizioso, e vano, il quale imprigionato per la fede di Cristo, nulla credevasi alla sua costanza, e si tenne, che per la vanità del suo vestire non sarebbe giunto a conseguir la palma del martirio, come in effetto seguì; poichè qual Ganimede condotto alla morte, nell'atto di esser sacrificato abbiurò la fede, e perdette la costanza.

Tale quindi essendo la professione di un vero cristiano fondata nell'umiltà, ne avviene che in ogni tempo la vanità del vestire per un seguace del Crocefisso fu sempre considerata un gran male, e da non tollerarsi ne' figli della Chiesa, come attesta il Padre S. Gio. Crisostomo: *Per se malum magnum est nimius ornamentorum appetitus, qui nonnisi ad inanem gloriam fastumque instruit (1)*. Per la qual cosa non cessavano i due Principi della Chiesa Pietro, e Paolo di raccomandar massime alle donne la sobrietà ne' vestimenti, e che loro non fosse lecito aver capelli studiosamente attortigliati, nè usar ornamenti d'oro, o d'argento, o di perle, o di preziose vesti: *Mulieres cum sobrietate ornantes, non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, aut veste prætiosa (2). Quarum non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus (3)*. Così fecero dopo i Santi Padri, i quali ben conoscendo, quanto si opponga alla massima cristiana, ed alla umiltà Vangelica professata nel Battesimo il vestir pomposo, si opposero mai sempre agli abusi, che insorgevano in tal genere a' tempi loro, de-

(1) *Epist. 2. ad Eustoch. Tom. 1.*
(2) *1. Timot. 2. 9.*
(3) *1. Petr. 7.*

clamando contro di essi. In fatti Tertulliano non contento dell'umiltà del cuore, e della pudicizia interna, vuole, che queste virtù risplendano anche al di fuori nella modestia, e moderazione de' vestimenti, come convenienti alla fede professata: *Pudicitiæ, et humilitati Christianæ satis non est esse, verum et videri. Tanta enim debet esse plenitudo earum, ut emanet ab animo in habitum, et eructet a conscientia in superficiem, et ut a foris inspiciat quasi supellectilem suam, et conveniat fidei continendæ in perpetuum (1)*. S. Girolamo parimenti chiama delitto, che un capo stato unto co' sacri crismi nel Battesimo, venghi ornato con polveri, con profumi, con oro, o gemme, od altre vanità al carattere cristiano indecenti: *Crimen est, caput post Chrismatis sanctificationem pulvere, aut alterius cujuslibet picmenti fuco sordidari, aut auro, aut gemmis, vel cujuslibet terrenæ creaturæ corui (2)*. Ai medesimi principj dell'umiltà cristiana appoggiando pure il S. Padre Agostino non cessa di esecrare in un' anima da Cristo redenta le lisciature, ed i ligacciuoli affettati: *Fucari pigmentis, quo vel rubicundior, vel candidior appareat, adulterina fallacia est, ... execranda autem superstitio ligaturarum est, quæ non ad placendum hominibus, sed ad serviendum Dæmonibus adhibetur (3)*. Così finalmente S. Cipriano, il quale parlando del modo, con che le vergini vestir devono, le esorta a fuggire i vani abbigliamenti, come solo proprj delle meretrici, che hanno perduto il loro onore: *Fugiant castæ virgines, et pudicæ incestarum cultus, habitus impudicarum, lupanarium insigne orna-*

(1) *Lib. de cultu Fœmin. cap. 7.*
(2) *Tom. 4. epist. 14.*
(3) *Epist. ad Possidon.*

menta meretricum (1). Quindi è poi, che alla forza di queste autorità i cristiani di que' tempi erano tanto gelosi di andar composti, e sobrj nella maniera del lor vestire, che non osavano nemmeno di portare un fior in mano, molto meno sul petto come indecente all'umile sequela di Cristo. Al riscontro di questa luce, lascio mò ora a lei, signor Doroteo, decidere, se la dottrina da me apportata sia rigida, come le sembrò, e se abbiano scritto con fondamento que' Casisti, che, contra l'inveterata consuetudine, e tradizione della Chiesa, si sono costituiti difensori del lusso, e del vestir vano.

Sa ella, signor mio, la causa per cui di rigorismo vien accusata questa dottrina da molti? Si è, perchè da questi non si tiene una giusta idea del carattere di cristiano, di cui sono seguaci. Se questi con lei pensassero a ciò, che la religione insegna, cioè, che nel Battesimo l'anima nostra si è sposata con Gesù Cristo; che in virtù di questo sacro sposalizio lo Spirito Santo entrò in possesso del corpo nostro, che in certo modo è la dote dell'anima; e che in conseguenza di ciò le nostre membra sono il Tempio di Dio, sono l'Altare di Dio, sono la vittima di Dio vivente, tosto conoscerebbero, che in esse niente deve apparire, che non sia degno della sua purità, della sua maestà, della sua grandezza, e ravvisarebbero altresì l'enorme delitto, che commettesi nell'abusarsi delle membra stesse, ornandole con lussureggianti vestimenti per renderle gradite al mondo. E quale per verità, a chi ben l'intende, esser non deve imperdonabile eccesso, abusare del Tempio stesso di Dio per prostituirlo al delitto; sull'Altare stesso di Dio

(1) *Lib. de discipl. et hab. virg. Tom. 2. cap. 6.*

moltiplicar i sacrifizj al Demonio, e strappar le vittime dal seno di Dio per immolarle alla superbia, ed all'oscenità? E non è forse questo ciò, che si pratica col vestir pomposo e massime delle donne? Quell' oruarsi con tanto sfarzo, e magnificenza, quel marciare con impudente, e lasciva mollezza, quell' affettare una seducente bellezza, che non sussiste, non è forse tutto questo una derisione aperta della [dottrina di Cristo, uno sfregio formale dell' umiltà cristiana, un palese insulto alla santità del Vangelo, che professiamo? un' ignominia, una ferita profonda alla decenza, al pudore, alla pubblica onestà, al buon costume, alla sana morale? E finalmente un sacrilego invito a' spettatori a violare, e profanare almeno co' desiderj quel Tempio santo di Dio, che a lui fu nel Battesimo consacrato, qual è il corpo nostro? E non si avrà poi la ragione di declamare senza scrupolo di soverchio rigore contro un tale abuso? A lei mi appello signor Doroteo; a lei pure signora Valeria, perchè mi facciano fede, se dico il vero.

Val. Non una, signor Curato, ma cento ragioni merita il suo discorso. Tutto è vero quanto ci rappresenta, tutto è vero, ed io per pratica, mio malgrado, ed a mia confusione devo confessarlo. Ora ben conosco, che di cristiana fin ora altro non portai che il nome. Era cristiana, e non sapeva ancora cosa fosse il vero sistema di un ottimo cristiano. Aveva fatto grandi promesse, e nell'ignoranza vivea senza sapere nemmen d' averle fatte. Così infelice, senza avvedermi, pomposa, e gaja all'Inferno mi dirigeva. Ahi di me che fia mai!

Cur. Da ciò dunqne ponno ora essi conoscere, se a Dio, a Cristo dispiaccia, massime in un' anima consacrata col Battesimo, la vanità delle pompe, la superfluità del lusso, l'immodestia del vestire; e se Cristo sedente

nel tribunale di giustizia procederà con tutto il rigore contro di coloro, che dopo aver rinunziato solennemente alle opere del Demonio, ed alle sue pompe, presero ardire di rompere i patti stipulati per correre sfrenatamente dietro le leggi fallaci del mondo, e della carne. Quale per tanto tremendo, quale durissimo giudizio cadrà mai sul capo di certe donne massime de' giorni nostri, che sieguono il gusto delle mode correnti, le quali con ignominia della Cristiana Religione, e con una lagrimevole sovversione della buona morale sono giunte ad ornar il capo, ed il volto con ogni sorta di vanità, e leggerezze non solo, ma a voler sin anche con sete, ed argento, ed oro fregiare le estremità istesse della persona, che calpestan la terra; hanno cercato non solo di usar veli trasparenti, e colorati per esser men nascoste, e lasciar in dubbio la realità delle vesti, ma che sono passate in oltre all' aperta impudenza di voler fare delle membra stesse, a Cristo nel Battesimo consecrate, ostentazione di superbia, di ambizione, d'impudicizia; e che finalmente non contente di vestir sontuosamente il corpo, e di cambiar in ogni mese moda di colori, di taglio, di robba, sono sin anche giunte all' esegrando eccesso, a convertir con disprezzo della Religione in moda le sagre divise de' Ministri più qualificati di nostra Chiesa? Dio li guardi, signori miei dal cadere, imbarazzati in questo fatal costume, nelle mani rigorose del Dio de' viventi, poichè so ben dir loro, che Gesù Cristo sta per procedere con tutto il zelo dell' ira sua nel conoscere le trasgressioni di que' cristiani, che scordati del lor carattere, e delle promesse loro a Dio fatte, si saranno abbandonati alla sequela delle mode, delle vanità, delle pompe, ed il rigore del sindicato terribile, con che in morte procederà contro di questi, sarà ben assai diverso, ed indi-

cibilmente maggiore di quello che le si presentò in sogno in questa notte. Ora però che sono ancora in tempo preveggano a' casi loro estremi, e la orribile visione, che or ora è accaduta alla signora Valeria serva a tutti e due di opportuno rimedio per lasciare intieramente queste vanità, e per fare del mal passato la congrua penitenza, acciò quello, che per un tratto di misericordia fece a lei, signora mia, vedere Iddio in sogno per iscuoterla dal letargo del vizio, non abbia con loro fatal sventura un giorno a verificarsi col fatto. Così dico, e così devo dire nell'incontro, che mi hanno chiamato per l'accidente occorso; e se dir volessi altrimenti, tradirei il mio uffizio. Piaccia al Cielo, che nell'atto, in cui qual altro Daniello ad essi dicifrai li caratteri del misterioso sogno, venga da loro ascoltato con profitto, onde non abbia a succeder loro, quel che avvenne a Baldassarre, il quale non emendando la vita, e solo perdendosi negli encomj, e nell' esaltamento del Profeta, perì impenitente, ed andò dannato.

Val. No, signor Curato, non sarà così. Contenta della sua istruzione, prometto da questo punto di esser in futuro tutt'altra di quello che fui in addietro, e saprò colla penitenza in seguito mortificar quelle carni, che per effetto di vanità furono in me, e negli altri occasione di peccato.

Dor. Ed io persuaso appieno delle sue insinuazioni non solo permetto, ma voglio, che in avvenire la mia sposa vesta con quella decenza, ed onestà, che ad una cristiana si compete; onde così ed essa, ed io assicurar possiamo le future nostre sorti. In tanto amendue a lei rendiamo i più sensibili ringraziamenti, e la preghiamo ad averci per iscusati, se in ora tanto incomoda l'abbiam fatto chiamare.

RIMEDIO PER L' IDROPISIA

SPIRITUALE

COMMEDIA XII.

INTERLOCUTORI

CONFESSORE — MEDICO — CANONISTA — DAMA.

Dam. Oh che ottima compagnia in questa sera mi avviene di avere in casa! Anch'ella signor Don Cornelio mi favorisce, anch'ella?

Conf. Signora sì, qualora aver voglia il compatimento di tollerarmi.

Dam. Manco male! Mi fa anzi un onor distinto. Solo faccio le meraviglie, poichè essendo ella persona solitaria, mi par impossibile di qua vederla in quest'ora.

Conf. Sono stato a casa del signor Canonista per seco confabulare sopra una certa infermità, che ho per le mani, onde aver da esso qualche ammaestramento per mia direzione. Mi fu detto, che trovavasi in casa Olandi. Presi la libertà di qui cercarlo.

Med. A che proposito cercare un Dottore in Canonica per rimediare alle malattie? Questa è una messe, che s'aspetta a me.

Conf. Ha ragione signor Dottore; e mi perdoni se ho preso quest'abbaglio. Favorisca ella dunque a dispiegarmi cosa sia l'Idropisia, e quali esservi possano sicuri rimedj per curarla.

Dam. Questa è bella per verità! E vuol forse anch'el-

la signor D. Cornelio esercitar l'arte medica? Mi par che vaneggi.

Conf. Eh non vaneggio no! E chi sa che anch'io non divenghi dottore? Sarei fortunato, se potessi esercitar bene quest'arte nell'impiego, in cui mi trovo.

Med. Io non so indovinare la cagione, per cui ella cerca a me istruzioni sul male proposto; ad ogni modo per contentarla, dirò il mio sentimento. L'Idrope dunque non è altro, che uno stravaso di umori, i quali usciti dai vasi loro troppo deboli, si rigonfiano, e riempiono il corpo di fluidi stagnanti, che hanno il corso loro perduto. Per rimediare a questo male non c'è altro che levare il superfluo, ed aggiunger il necessario. In tal guisa si caccieranno dal corpo del paziente le acque, che lo aggravano, e si renderanno solidi i vasi, perchè non lascino più fuori di se uscire i fluidi, che scorrono nel loro seno.

Conf. Ottima proposizione, ed è appunto quella, che fa per me rapporto alla medicatura ricercata, sebbene l'idrope della persona paziente, che ho io per le mani sia di genere diverso da quella, di cui ella me ne ha fatta la descrizione. Quella di cui io parlo, signor mio, se mal non m'appongo, un'idropisia secca io la giudico, per cui suppongo, che, in vece di acqua, sia vento rinserrato nel corpo, il quale scorrendo per le viscere, ha gonfiato da capo a' piedi la povera persona, di cui favello. Questa, che va soggetta a sì grande incomodo è una donna di fresca età, la quale è ridotta a infelicissimo stato. Questo però è un male, che per ora non s'aspetta alla medicina corporale, ma piuttosto ai rimedj spirituali; e questa fu la causa, per cui in vece di far ricerca di V. S. andai in traccia del Canonista signor D. Anselmo, per aver da lui qualche istruzione, onde saper come debba regolarmi.

Med. Che? Sarebbe forse costei maleficiata, onde per liberarla, sia meglio ricercar gli esorcismi, di quello sia l'arte medica pratica di questi mali?

Can. E che maleficio? E' un maleficio tale, che per guarirlo il più ottimo rimedio sarebbe la canna d'India, di cui ella si serve per sostenersi.

Dam. Ho capito. Tutti i salmi terminano in gloria. Per quel che m'avveggo, la neve viene addosso a noi povere donne. Gran fatto! Tutti ci sprezzano, e tutti ci cercano. E perchè gli uomini non attendono a fatti loro, essendochè noi non siam le prime a ricercarli?

Can. E' vero, Dama, ciò che dice; ma è altresì vero, che se le donne del tempo nostro attendessero a loro stesse, se non vestissero in quella guisa che ora si usa, se non civettassero tanto, ogn'arte usando per trarre a se gl'incauti, non sarebbero sì facilmente circondate da' Ganimedi, che corrono a far loro corona. Dico questo con libertà, perchè ella, Dama savia, non entra in causa.

Dam. Cedo; ma pur mi pare, che poi non meritiamo d'esser dagli uomini cotanto sprezzate. Poffar del mondo! pare, che non si possa fare un discorso, senza che o direttamente, o indirettamente non sia con ignominia, e vitupero del nostro sesso. Eppure dovrebbero gli uomini pensare alle obbligazioni, che tengono con le femmine, poichè quanti vi sono uomini al mondo, tutti sono figli della donna; e se in se portano dalla natura qualche cosa di buono, l'hanno finalmente dalla madre ereditato.

Med. Piano signora; poichè molte risposte si potrebbero dare a questa sua proposizione. Ha ella mai letto l'Ariosto? sul proposito delle sue asserzioni, così verseggiando egli dice:

Non siate però tumide, e fastose,
Donne, nel dir, che l' uom sia vostro figlio,
Che dalle spine ancor nascon le rose,
E d' una fetid' erba nasce il giglio.

E' vero, che quanto di buono partecipa dalla natura il figlio, in gran parte lo tragge dalla madre, ma è altresì vero, che ordinariamente parlando, i figli sono di miglior testa, e di maggior criterio delle madri medesime; per lo che si potrebbe rispondere, che la natura provvida della madre partecipi tutto il buono di se stessa al figlio, e che alla madre altro non lasci che le debolezze. Comunque però sia la cosa, non può negarsi, che se tal volta si parla male delle donne, se n' ha la ragione, mentre del gran male, che commettono gli uomini, spesse le fiate ne sono in causa le donne; per lo che bisogna dire, che esse siano di danno alla specie umana. Io non dirò già quello, che un tempo asserì Deifilo Filosofo, satiricamente asserendo, che una buona donna, una buona mula, una buona capra sono al mondo tre cattivissime bestie, poichè la proposizione è troppo generica, ed è troppo obbrobrioso il paragone. Ad ogni modo tali sono i difetti di una donna, e tali le imperfezioni, a cui va soggetta, che eccita facilmente gli uomini ad uscir in lamenti contro del sesso loro; e di quell' oggetto, che da Dio fu dato in ajuto all' uomo, ed in solazzo, sì scarso è il sollievo, che nello stato della corrotta natura ne tragge l' uomo, maritandosi a quella, in confronto della pena, e tedio che sostener deve, che così su questo rapporto cantar fece un vecchio Poeta de' secoli scorsi:

Due dì hai giocondi, e lieti con la moglie.
Uno quando la prendi;

L'altro quando al sepolcro poi la rendi (1).

Conf. Signori miei, dimando scusa, se interrompo la loro contesa. Con questi discorsi hanno portato me lungi dal proposito, per cui io venni ad abboccarmi col signor Canonista. Permettano dunque, che io mi richiami al primiero trattato della lasciata infermità, per confabular a mio ammaestramento su di essa col nostro D. Anselmo.

Can. Cosa mò ella desidera saper da me?

Conf. Dal mio primo discorso ella si sarà ben accorta, di che sorta d'Idropisia io parli, mentre la Dama stessa ha saputo indovinare i miei pensieri.

Can. Sì, ho inteso sufficientemente, e dal contesto della sua narrazione credetti, che ella parlasse del male di superbia, e d'ambizione, che gonfia massime le donne, e con vani abbigliamenti le rende tumide per piacere al mondo, scandalezzare il mondo, e mettere in combustione il mondo; male perciò da lei paragonato all'Idropisia, perchè sì questa, che quello tendono a gonfiare la prima il corpo, e lo spirito l'altra.

Conf. Vorrei ora da lei sapere, come debba diriggermi con queste in confessione; e quali rimedj debba usare per liberarle da questo male.

Can. Qui bisogna distinguere, il mio D. Cornelio: altro è se si parla di un vestir pomposo, ma però moderato, ristretto tra i limiti del proprio stato, costante nella maniera del taglio, e spoglio da ogni cattiva intenzione; ed altro è se ragionasi del vestir alla moda, che, non già in simiglianza delle farfalle, aspetta la primavera a cambiar figura, ma che di due in due mesi riproduce fastoso la lieta sua esistenza con

(1) *Giovanni da Colla.*

un color nuovo, ed una nuova modificazione di taglio, il quale non si reputa gajo, se non è diverso da quello, che si usava nella settimana antecedente; e molto più se questa moda di vestire fosse sopra le forze della casa, si usasse con intenzione di piacere al mondo, fosse causa d'inconvenienti alla famiglia, di mal esempio alle figliuole, e di scandalo alle altre; e molto più ancora se fosse una moda tendente all'inverecondia, alla mollezza, all'immodestia, come si usa in presente da cert'une, che vanno o scoperte, o in guisa vestite, che di scandalo riescono a risguardanti. Fatta questa distinzione, ora deciderò il caso proposto. Riguardo alle prime direi dunque, che sarà bene caritativamente avvisarle, perchè si guardino dall'appetito della vanagloria, ed ambizione, e che ne' loro semplici, e sodi abbigliamenti non abbiano altra mira che di piacere a Dio, ed al marito loro, se sono maritate, ricordando di spesso il detto dell'Apostolo, il qual vuole, che le donne cristiane siano umili, e modeste, concedendo bensì ad esse secondo il loro stato che si adornino, ma con sobrietà: *mulieres cum sobrietate ornantes (1)*. Del loro modesto, e limitato modo di vestire non vorrei però fare a quelle scrupolo di peccato, se non in quanto all'effetto, che aver possono a tali abbigliamenti, poichè come Iddio al mondo ha voluto, che vi fossero i ricchi, ed i poveri, così l'ordine della sua provvidenza permette, che quelli si distinguano da questi ancora coll'esterior differenza di vestito; e la pulitezza negletta, e la trivial forma de' vestimenti solo è di consiglio vangelico, e non di precetto, dicendo anche S. Tommaso, che il Principe può vestir da

(1) *S. Timoth. 2. 9.*

Principe, il ricco da ricco, come il povero dee vestire da povero (1).

In rapporto poi alle altre da me descritte, le quali peccano o per eccesso, o per immodestia, o per prava intenzione, mio parer costante egli è, che ancor queste in confessione si accolgano con carità, che loro si rappresenti l' inconveniente de' loro disordini, che si rendano persuase del loro cattivo stato, che dolcemente si atterriscano colla severità de' divini castighi da Dio ad esse minacciati, e che, se abituate sono nel disordine, si rimandino senza assoluzione, nè si ammettano a' Sagramenti, finchè, deposte le vanità loro, e dati segni di vero ravvedimento, non si facciano conoscere in faccia a Dio, ed al mondo totalmente diverse da quelle che furono in addietro. Questo è peccato, questo è scandalo, il quale per modo alcuno non si può, nè si deve permettere.

Dam. Olà, signor Canonista, mi par, che sia di maniche troppo strette, e che proceda con eccedente rigore!

Can. S' inganna signora, e basterebbe, che ella leggesse le lettere scritte su questo rapporto da Urbano VIII. ai Vescovi delle Fiandre (2), le decisioni fatte in più Concilj di Milano, e le ordinazioni commesse da S. Carlo Borromeo ai Confessori della sua Diocesi, perchè ella conoscesse, che questa è dottrina della Chiesa, e non rigorismo da me inventato. Senonchè non furono già unquemai considerati rigoristi nè il P. Claudio La-Croix (3), nè il P. Alberto de Albertis (4), nè il P. Lodovico Maracci della Congregazione della

(1) 2. 2. *quæst.* 169. *art.* 1.

(2) *Epist. ad Episc. Fland.*

(3) *In addit. ad Busemb. t.* 1. *lib.* 2. *n.* 148.

(4) *De ornam. mulier.*

Madre di Dio (1), nè il P. Paolo Barri della Compagnia di Gesù (2), nè il P. Segneri il giovine (3), nè il Campioni (4), nè il Barcia (5), eppure tutti questi convengono nella massima da me addotta, disapprovando acremente tale abuso, e considerando queste donne di assoluzione incapaci, qualor ricusassero di emendarsi. Ed io solo sarò poi da lei considerato per rigorista nell'esporre i miei sentimenti ad un Confessore, che dimanda il mio parere?

Dam. E se mò queste tali non vestissero con cattiva intenzione, ma solo perchè tale è l'usanza del secolo?

Can Non importa. Il vestito è scandaloso, ed inducente al male; e questo basta, perchè non debbano esser assolte: *Si mulier nec appetat virum, nec appeti cupiat, indiscrete tamen ornatum suum ostendat, laqueum aliis initiendo, mortaliter peccat.* E' dottrina di Dionigi Cartusiano, e prima di lui del Dottor S. Girolamo.

Dam. E se mò l'immodestia di queste consistesse solo nelle braccia, o spalle scoperte?

Can. Come i Padri dell'antica Chiesa, e massime Tertulliano, e S. Cipriano altamente sgridarono le donne de' tempi loro solo per tali immodestie, decidendo apertamente, che siffatte libertà non sono che proprie delle donne prostitute di mondo; così io crederei di rimandar ancor queste indietro, qualor non promettano efficace emenda e di tener celate le nu-

---

(1) *Rimed. per cur. la vanit. fem.*

(2) *Nell' arte d'imparare a ben morire.*

(3) *Convers. Moder.*

(4) *Instit. Conf. cap. 11. n. 24.*

(5) *Suegl. Crist. tom. 2. disc. 41.*

dità scomposte del dorso, e delle braccia almeno sino al gomito inclusivamente.

Dam. E se mò andassero coperte, ma che poi si vedessero i lineamenti massime del petto benchè velato?

Conf. Questo ancor basta per dichiararle immodeste, e perciò ree di peccato. Il modo presente introdotto di andar le donne senza busto, modo quanto dannoso alla sanità, altrettanto detestabile, atto a scandalezzar chiunque lo vede, non potrà mai esser tollerato dalla pura dottrina di Cristo, o dalla sana morale della Cattolica Religione.

Dam. E se mò il vestito di queste fosse decente, ma poi fastoso, quale si cambiasse ad ogni nuova introduzione di moda?

Can. Questo è un seguire le vanità, a cui abbiamo nel Battesimo rinunziato, nè punto tali cose sono necessarie o per soccorrere i bisogni della natura, o per provvedere all'esigenze del proprio stato; anzi riescono micidiali all'economia, ed allo stato delle rispettive famiglie. E però lascio a lei decidere, se una creatura, che per massima contravviene alle promesse giurate al Fonte Battesimale, sia degna d'esser ammessa a' Sagramenti, e se possa sperare d'esser da Dio assolta di que' peccati, de' quali non pensa di emendarsi.

Dam. Capperi! Se ella è così, chi mai, massime a' giorni nostri, potrà salvarsi?

Can. E non ha mai udito ella, che la porta del Cielo è stretta, ed angusta, e che pochi sono quelli, che entrano per essa? Stia pur certa, che tutte le donne vane, morendo in questo stato, come vollero camminar la via larga, *quæ ducit ad perditionem*, così escluse dal Cielo, giungono prosperamente all'Inferno, le cui porte, che sono e alte, e spaziose, atte

riescono a riceverle nel suo seno. Per restar di ciò persuasi basta riflettere ai terribili guai, che a queste minacciano S. Tommaso da Villanova, S. Cirillo Alessandrino, e S. Cipriano: *Veh vobis mulieribus, qui in effreno puliendo, et ornando vitam expenditis, veh vobis, veh vobis!*

Dam. Possibile poi, che tante pene, e siffatti castighi siano riservati solo per le donne, e per gli uomini nulla siavi per esser di nuovo? E forsecchè la vanità, e l' immodestia è solo peccato nel sesso femminile, e non negli uomini? Gran fatto! si veggono tanti scandali ancora nel vestir loro, e non si sente mai a declamare contro di essi. E saranno forse questi degni di assoluzione? Forse questi, così seguitando, si salveranno?

Can. Per l' assoluzione rapporto a costoro non v' è di che parlare, poichè ordinariamente non si confessano, e così liberano i Confessori dalla molestia di rimandarli non assolti, come non assolti si dovrebbero assolutamente licenziare, se a pie' del Confessore si presentassero con tal apparato veramente scandaloso, indecente. Nel restante poi ella non pensi altro, che io ben l' assicuro, verrà un giorno, in cui essi, anche non volendo, anche non credendo, dovranno a Dio rendere strettissimo conto delle maniere quanto vane, altrettanto sconcie da loro usate, che erano un tempo incognite alle nostre terre, e che han fatto inorridire la natura, e l' erubescenza, e saprà bene l' irritato Giudice punire con una pena maggiore di quella del ricco Epulone la di loro svergognata impudenza, e allungar un po' meglio que' corti giubboni, ed accorciar a dovere quelle scandalose brachesse, e rassettar al corpo con più decenza quegli angusti vestimenti. Vergogna, vergogna! Si sono in quest' ultima

età veduti tagli così improprj, così immodesti anche nel vestito virile per effetto di effeminata libertà, che mettono orrore a quanti s' incontrano in alcuni di questi sfrontati libertini; e laddove i nostri vecchi la più circospetta cautela usavano, la moderna gioventù portò la sfacciataggine a sì alto grado, sino a fare, che l' occhio restasse in dubbio per discernere, se un uomo così vestito fosse o coperto, oppur ignudo.

Med. Caro D. Anselmo, ella ha più che ragione di declamare in tal guisa contro il pazzo, ed inverecondo costume del vestir moderno, e ben io conosco, che se qualche mano forte non vi mette ripiego, questo vuol essere la rovina fatale dell' anima, e del corpo, delle sostanze, e dell' onestà della nostra Italia; e ben, come ella mi vede, son io lontano non solo di far applauso, ma di seguire le sciocche invenzioni de' giorni nostri. Un sol dubbio a me però avviene di proporre a lei per mia quiete. Già ella sa, che per condizione della profession mia vengo le molte volte chiamato alle case de' grandi, ed invitato ancora tal volta alle mense loro. Pare a me inconvenienza intervenire a questi luoghi mal in arnese, oppur vestito alla foggia de' nostri vecchi, temendo che perciò mi rigettino dalle case loro, o che mi improperino col nome di anticaglia. Dimando ora perciò, se lecito a me esser possa vestir per tal oggetto con proprietà, modesta però sempre, e come suol dirsi alla Parigina.

Can. Io non mi sono mai inteso di divietare ad alcuno un vestimento onorato proprio dello stato suo, purchè tanto negli uomini, quanto nelle donne si vegga nello stesso pomposo vestito risplendere la sobrietà, e la modestia richiesta dall' Apostolo. Questo, come lecito, lo concessi sin da principio della nostra

confabulazione; perciò rispondo a lei pure, che non deve scrupolizzar tanto, qualora l'uso delle sue vesti non ecceda questi limiti, e sia uniforme a quello, di cui ora lo veggo coperto. Per altro, signor Dottore, ella come buon filosofo dovrebbe in somiglianza de' saggi antichi, degli antichi filosofi sprezzar questi pregiudizj del mondo, e far che in lei solo la virtù, e non l'esterna lindezza, e leggiadria sia onorata. Una pittura di eccellente mano non ha bisogno di prezioso contorno per essere apprezzata. Così pure in una persona di sublimi talenti si onora la virtù, e non ha bisogno di decoro esterno per farsi desiderare. Che se pur fossevi qualche ambizioso tra chi s'invita, che più pregiasse l'esterno decoro, che gl'interni pregi de' convitati, potrebbe in tal caso imitare quel cittadino Inglese di alto nome, ma di non curata presenza, il quale, in un magnifico generale convito tenuto in Londra di tutta la nobiltà, rigettato da prima perchè dozzinalmente vestito, e poi ricevuto poco dopo, perchè presentatosi coperto di ricca veste, finito il pranzo, nell'atto di congedarsi da quel rispettabile consesso, rivolto a quel suo maestoso vestimento, alla presenza di tutti proruppe in queste parole: *Te ringrazio, o mia Toga, che a questo pranzo m'hai ammesso*, confondendo in tal guisa chi in quell'occasione più pregiava l'esterno decoro, che i meriti, e le personali prerogative degl'invitati.

Dam. Caso ameno per verità. Com'è così, io pure non starò più su questi pregiudizj, e lascierò che alla mia mensa vengano i miei commensali a loro voglia, purchè non siano esosi, acciò niuno abbia a dubitare, che più che alla persona, all'abito si faccia onore.

Med. Ed io poco curando la stima del mondo, mi vestirò a mio genio, e comodo; e se le persone distinte in questo stato mi aggradiranno, vi anderò. Altrimenti me ne rimarrò a casa mia.

Dam. Dappoichè, signor Canonista, siamo sul proposito di lusso, di vesti, di pompe, di vanità, mi cade in pensiero di proporgli un altro dubbio. Vorrei dunque sapere, se sia lecito all'uomo vestir da donna, ed alla donna vestir da uomo. Faccio questa ricerca, perchè in questi ultimi tempi abbiam veduto talvolta ancora di queste stravaganze.

Can. Ho capito. Dunque vorrebbe ella dire, che in questi ultimi tempi i moderni cristiani, per dar l'ultimo compimento alla malizia, ed alla libertà della moda, sono giunti ancora a quest'estremo di fingere un sesso diverso da quello che sono, rinnovando il costume da Eutacto introdotto nell'Armenia di fare che le donne conversassero cogli uomini con vesti virili (1), ed un tempo impudentemente usato da giovani Cartaginesi, che vestivano da donna (2). E si può dare mò dissolutezza maggiore? So bene, che S. Tommaso asserisce, potersi dar dei casi, in cui sia lecito contraffare l'esterno apparato della diversa natura, come quando un uomo, od una donna per scampar da qualche gran pericolo, e non essere conosciuti, si travestissero con vestimenti opposti al loro sesso. Fuori però di questi casi il mutar abiti in tal modo, e voler fingere un sesso diverso da quello che è, ordinariamente parlando, è sempre peccato mortale sì considerato nel suo essere, come nelle sue

---

(1) *Socrat. lib. 2. c. 33.*

(2) *Salv. de ver. judic. et provid. Dei cap. 7.*

conseguenze, come sostiene l'istesso Dottor Angelico appoggiato alla Legge Mosaica, che con assoluto precetto interdiceva agli Ebrei questo disordine colle seguenti parole: *Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste fœminea: abominabilis enim apud Deum est, qui facit hæc (1).*

Conf. Dama, io la ringrazio distintamente, e lei ancora, signor Dottore, che mi hanno levato dall'imbroglio, in cui mi trovava, e senza che io mi affaticassi a propor i miei dubbj al signor Canonista, essi colle loro ricerche a me hanno appianata la strada per intendere, come mi debba regolare nella direzione de' miei penitenti. Pare, che essi mi abbiano veduto in mente, imperciocchè quante furono le dimande, e le obbiezioni, ch'eglino hanno presentato al signor Canonista, sono per appunto quelle medesime, che io pure ero per fare; laonde udito lo scioglimento di di quelle, a me null'altro più resta che di ricercarlo dei rimedj opportuni per provvedere al bisogno occorrente, e vedere se il desso approva quelli anche per l'Idrope spirituale, che il nostro Medico propose per rimedio opportuno dell'Idropisia corporale; perciò a lei rivolto, Sig. D. Anselmo, dimando se togliere il superfluo, ed accrescere il necessario basti al nostro intento?

Can. La proposta non può essere più addattata al bisogno, imperciocchè con questi due spedienti si può provvedere appieno al male pericoloso di questa spirituale infermità Prima però di portar alla pratica questi rimedj, è necessario spiegare, cosa sia questo superfluo, e questo necessario; ed indi proporlo con

---

(1) *Deuter. cap. 22. v. 5.*

una distinzione diversa da quella, che in differenti casi i Teologi danno a questi nomi. Sul proposito nostro dunque io distinguo il superfluo in personale, e reale. Il superfluo personale riguarda la persona, che veste con ornamenti non necessarj, il superfluo reale è quello dello stato di cadauno, col cui provento si serve per vestir pomposamente. In egual maniera distinguo ancora il necessario; uno che riguarda la persona stessa mancante di ciò, che la necessità esige, sia provveduta, e l'altro che riguarda persone estranee, bisognevoli d'essere nelle loro necessità sovvenute. Data questa distinzione, dico, che del superfluo personale fa duopo servirsi per provveder al necessario della persona propria, e del superfluo reale usar si deve per soccorrere il necessario a noi estraneo. Colla pratica mi spiegarò meglio, facendomi prima al fatto del superfluo, e necessario personale, per indi separatamente discendere a parlare del secondo genere di essi. Superfluo dunque personale io chiamo primieramente in ogni condizion di persone quell'accrescimento di abiti, di ornamenti, di pompe, che sovrabbonda alla necessità della natura. Quelle scarpe così lunghe, ed accuminate, quelle brachesse così estese al di sopra dei lombi, ed al di sotto delle ginocchia, quei cappelli o troppo alti di coppa, o troppo estesi nelle alette, quelle giubbe, che tutte espanse al di dietro, seco traggono quantità di panno, qual nulla serve a riparar il corpo, quelle fibbie d'argento travagliate con tanto artifizio, e tanto eccedenti, che appena il piede le può contenere; come altresì nelle donne quelle vesti così ricche di dietro, che spogliando la persona delle debite piegature dalla parte davanti, tutte si portano nella posterior parte di essa, quei strascini così lunghi, che

si traggono per la polvere, quei fazzoli così ampj o di bambagia, o di seta or candidi, or oscuri, or dipinti a più colori, che per sola vanità si portano estesi sul dorso, e quei pendenti eccedentemente grandi, e quei tanti anelli o d' oro, o tempestati di gemme, che armano quasi tutte le dita delle mani, sono pur tutte queste, con altre simili, cose superflue alle persone, non che incomode per chi ne fa uso. Or questo è il superfluo personale, di cui io ragiono, e di cui, per rimediare al male della corrente Idropisia, che ha introdotto la moda, fa duopo servirsi per provvedere al necessario delle persone medesime. E qual è questo necessario, che manca alla persona necessitante? Necessario all' onestà, ed alla difesa stessa dell' intemperie dell' aria riesce il coprir e le braccia, e le spalle, e massime il petto, che da cert' une si portano totalmente svelati, e spogli, necessario è accrescere di sostanza gli abiti dalla parte anteriore della persona, che meglio coprano la forma materiale del corpo; è necessario che la gola sia fregiata di qualche decente ornamento, che interrompa la nudità della carne; è cosa necessaria che si porti e per decenza, e per modestia una camicia, quale faccia veder le sue estremità ed intorno al collo, e al di sotto del gombito delle braccia. Corre per necessario anche negli uomini medesimamente allungar certe giubbe, che appena appena coprendo il dorso, lasciano il restante del corpo coperto sotto leggieri tegumenti all'occhio de' risguardanti, accrescer panno a que' sott' abiti, acciò siano atti a coprir meglio l' aspetto principale della persona, stabilir un modello più esteso, e meglio formato ne' cappelli, per togliere l' usanza introdotta più propria di un commediante, che di una persona quadra, e sensata.

Per provveder dunque a questi bisogni personali, si tolga il personale superfluo, e si avrà l'intento di tosto vedere il male guarito. Per la qual cosa si taglino quelle code, e quei strascini degli abiti, i quali altro non fanno, che dar impiccio a chi li usa, e con tal superfluo si accrescano le vesti al seno, alle spalle, e si facciano maniche per coprir le braccia, e busti per rassettar il petto; si sciolgano quelle crespe, che tengono la maggior parte delle vesti di dietro, e se ne tragga dell'abito sufficiente parte per meglio coprir l'anterior della persona, si accorcino quegli ampli veli di tela finissima, che si portano per vanità, e col di più si facciano camicie, e queste si accrescano, perchè possansi vedere le loro estremità ne' debiti luoghi, s'impiccioliscano quegli orecchini, e si diminuisca il numero di tanti anelli delle mani, che non danno che pena, e del superfluo loro si faccia qualche ornamento anche per la gola a tempi nostri negletta, si sospendano alle solite località quelle saccoccie, che si sono dimesse per comparir più formose, nè più con sì ridicola maniera si tengano dalle braccia pendenti. Così ne starà meglio la modestia, ed il corpo sarà e più comodo, e più riparato. Gli uomini pure del superfluo servansi di quelle lunghe, ed ampie brachesse per accrescer panno alle giubbe loro, ed ai sott'abiti, amplifichino d'avanti il sajone, e ne levino il superfluo, che portano di dietro, risparmino ciò che è di accrescimento inutile alle scarpe, alle fibbie, ai cappelli per accrescerlo in debita forma dove manca, onde così fare in faccia al mondo figura più decente, e degna di un uomo saggio, e posato. Questo è ciò, che far devo le donne per provveder ai bisogni della natura viziosamente abbandonata; e questo altresì è quan-

*

to devono ancor gli uomini praticare per metter remora all'indiscrezion delle mode. Si eccitino dunque da lei i suoi penitenti a lasciare tali ridicole, ed indecenti mode di vestire, illuminandoli della cecità, in cui si trovano, ed esortandoli a disprezzare queste insani vanità del mondo volubile, che non mai costante nel suo operare, rende ancora ridicolmente volubili i suoi seguaci. In questa guisa si troverà modo di supplire al necessario personale non solo, ma anche estraneo, servendosi del superfluo personale per sovvenire al necessario del proprio individuo, e del superfluo reale per soccorrere al necessario de' suoi simili.

Conf. Oh è molto bella, signor Canonista, e per me pienamente nuova questa distinzione del superfluo da lei fatta sul proposito nostro. Dalla sua lezione ho io appreso in ora il modo, onde i miei penitenti rimediar possano al male da lor incontrato. Ora ascoltarò con piacere ciò, che ella sente anche del superfluo reale, e come si debba applicar al bisogno.

Can. Mio Sig. D. Cornelio ora io entro in un argomento, che assai più difficile riesce a sciogliersi, imperciocchè trattandosi del superfluo reale, molti dubbj, e molte difficoltà insorgono in opposto; e questo succede, perchè non ancora a sufficienza si vuol sapere cosa sia superfluo. A leggere le sacre Scritture, bisogna assolutamente accordare che nel mondo, massime presso de' ricchi vi è un superfluo, di cui essi non sono che semplici depositarj, e tenuti sono dispensarlo alla povertà, che geme. In udir all'opposto le lingue de' moderni modisti, niente per loro v'è di superfluo, poichè a seconda che crescono le entrate loro, così si fanno crescere ancor le spese di fabbriche, di addobbi, di giuoco, di cocchj, e mas-

sime di vestimenti, che tutti dispendiosi ogn'or si cambiano, per cui in capo dell'anno nulla di superfluo gli resta per dispensar ad altri. E qual decisione in tal emergente io mai potrò dare? So bene la distinzione, che del superfluo danno i Teologi, i quali distinguendo tre gradi di povertà, cioè comune, grave, ed estrema, a queste ancora applicano tre parti di superfluità, cioè di vita, di natura, di condizione, per cui poi essi decidono, che colla superfluità di vita, senza di cui si può vivere, benchè con qualche penuria, siamo tenuti soccorrere il prossimo nelle estreme necessità; colla superfluità di natura, senza cui si può vivere comodamente bene, benchè però non a seconda della propria sfera, siamo tenuti ad ajutare i nostri simili nelle gravi necessità; e colla superfluità di condizione, senza cui la persona si può mantenere in uno stato respettivamente alla sua nascita grandioso, siamo tenuti alle comuni indigenze de' poveri. Tutto questo lo so, e va bene; ma se poi noi, venendo alla pratica, dimanderemo a' grandi, quale sia ciò che loro è superfluo, tosto risponderanno con quella sentenza già dannata da Innocenzo XI., non v'esser cosa allo stato loro superflua: *Vix in sæcularibus invenies, etiam in Regibus superfluum statui; et ita vix aliquis tenetur ad eleemosinam, quando tenetur tantum ex superfluo statui*. Sicchè prescindendo dalle necessità o estreme, o gravi, per loro non v'è superfluo, onde soccorrere nelle necessità comuni il prossimo loro. In fatti se noi faremo ricerca ad un modista, che ha per impegno di seguir tutte le mode, e che non vuol esser inferiore ad alcuno, e che perciò profonde in giornata tutto il ricavato di sue sostanze in ornamenti di casa, od in vestimenti di corpo, se ha egli

con che soccorrere i famelici, vestir gl'ignudi, ajutar i pupilli, e le vedove, tosto risponderà di non aver civanzi in loro utilità, non sapendo nemmen esso con che mantenersi. Se cercaremo a certe donne, che corron dietro ad ogni vanità, e dimanderemo alla moglie di un ricco, che, giusta il sentimento di Simonide, *est vivi naufragium, et domi tempestas*, (1) di cui perciò cantò il Poeta piacevole:

La moglie muor, se non ha sempre tutto
Del suo marito addosso il capitale;
Ond' è che questo a quella è mal condutto,

qual è quel superfluo, che gli resta per aprir la mano al povero, anch'ella subito dirà, nulla aver di che dare. Quindi è, che per quanto uno possa arricchire, sempre ripeterà l'istessa risposta, perchè sempre ritroverà nuove fogge per dilapidare i proventi, chiamando tutto necessario allo stato ciò, che prodigamente va consumando in vanità; ond'è poi che le sentenze scritturali, quali ci dichiarano il debito di far limosina: *Filii eleemosinam pauperi ne defraudes (2) ex substantia tua fac eleemosinam, et noli avertere faciem tuam ab ullo paupere (3). Quod superest, date eleemosinam (4). Qui habuerit substantiam hujus mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei erit in eo (5)*, dicono questi, che non fanno per loro, perchè nulla hanno di che dar di superfluo, e

(1) *Apud Stobeum ser. 71.*
(2) *Eccl. 29.*
(3) *Tob. 4.*
(4) *Luc. 11.*
(5) *1. Joan. cap. 3.*

nulla per tal fine ritrovando, per coprir la loro passione in faccia al mondo, non mettono mai fine alle loro declamazioni, che fanno contro i poveri, chiamandoli gente oziosa, viziosa, vagabonda, che va questuando per non lavorare. Su di che poi parlando il Ch. Abate Roberti, così dice di questi: » Essi se» denti a una tavola ricca, a un ricco tavoliere so» no vivi politici declamatori contro l'importunità » de' mendici, e l'oziosità de' vagabondi: ogni accusa » o giusta, o ingiusta recata all'altrui dimandare di» vien un' apologia del loro non dare (1).

La cosa per tanto così essendo, mi trovo ora in necessità di rimostrare a lei, qual è quel superfluo propriamente tale, di che ognuno è debitore a' poveri anche nelle comuni necessità. Io non intendo però di voler a lei qui indicare il superfluo, che si trova nelle case de' grandi in pitture, in vasellami, in arredi, in cavalli, in cocchj, in servi, ed altre cose simili, poichè questa per ora non è una messe spettante al nostro discorso, che ha relazione alle sole vanità del vestire. Che se pur fossi in necessità di rimostrar a questi, tali cose esser vere superfluità, per disingannarli vorrei portar loro in esempio, che Carlo VI. Re di Francia nel suo palazzo reale non aveva per sedili che panche di legno; che il Re Carlo suo padre avendo fatto piantare nel suo orto un pometto di cento ottanta piante, e ben disposti sui viali cento cinquanta prugni, fu quella una piantagione, che fece parlar con atto di ammirazione Parigi; che Enrico IV. scrivendo al suo Ministro Sully le notificò, che in quel giorno non poteva andare a lui, perchè

(1) *Disc. Crist. cont. il Lusso.*

la moglie adoperava il suo carrozzone; che sotto Francesco I. non v' erano a Parigi che due sole carrozze, una per la Regina, e l' altra per la Diana di Poitiers; che il grande Turrena in guerra non si faceva servire, che in piatti di ferro. Prescindendo per tanto da questa sorte di superfluo come non coerente al nostro discorso, del solo superfluo al vestito io parlerò, di cui i grandi sono debitori ai poveri.

Superfluo io dunque chiamo quella preziosità di panni, di veli, di sete, di merli, che si fanno venire da lontani paesi, potendo bastare, per vestir decorosamente, le manifatture della nostra Italia. Filippo il Bello circa l' anno 1294. ordinò, che un cittadino, il quale avesse duemille lire d'entrata (somma, che più allora si calcolava, di quello ora tra di noi si computarebbe l' entrata di due mille ducati) potesse vestir panno di dodici soldi all' ulna, ossia braccio, e la moglie da sedici al più. I Prelati poi, i Baroni, ed i Cavalieri non potessero oltrepassare i venticinque (un soldo di que' tempi portava all' incirca il valore di undici soldi di Francia del nostro tempo). Superfluo io chiamo quei fornimenti d' oro, e ricami, e broccati, che si usano ne' sott' abiti, e nelle vesti dagli uomini, e dalle donne. Al tempo di Enrico II. un pajo di brache di seta erano riputate eccesso di lusso. Superfluo io chiamo quelle pelli così preziose, che dai paesi del Nord si fanno venire di varie sorti per fregiar le fimbrie degli abiti, e per formar manicotti per l' Inverno, come pure quelle bambage finissime, o sete tinte di più fini stimati colori. Superfluo io chiamo quel variar abiti, e mode così di spesso, quali apportano un eccedente gravame alle famiglie. L' abito di Ciambellotto del Re S. Luigi, ed il disprezzato Bigio dell' Imperador Rodolfo, che, senza cambiarli, con costanza portaro-

no, bastar potrebbero a confondere i vani del nostro secolo. Superfluo io chiamo il voler pareggiarsi negli abiti alle prime stelle, e le inferiori condizioni voler eguagliar le maggiori. Cajo Imperadore non si distingueva negli abiti da' suoi più intimi soldati. Superfluo io chiamo quella quantità di oro, e di gioje, di cui vanno fastose, ed avide le donne, e quelle vesti tagliate con sfarzo, e fornite di lungo strascino, onde non avendo di che gloriarsi di merito intrinseco, vogliono pompeggiare sotto il manto del lusso, e della vanità, mostrando d'avere, come il pavone, sotto belle piume, e lunga coda picciol capo, e men cervello. Marcella Dama insigne di Roma spregiò sì fattamente i vani ornati, e le preziose gemme, che si trasse dal dito sin anche lo sposalizio anello, solo perchè considerato troppo prezioso; ed Augusta Imperadrice moglie del grand' Enrico proibì, che nemmen dopo morte si potesse coprire il suo corpo con paludamenti reali. Tutte queste per tanto io chiamo superfluità, perchè non necessarie nè alla vita, nè allo stato, e solo provenienti da quella viziosa ambizione, che eccitando i suoi aderenti ad ogni voglia, che loro passa in mente, che viene loro in cuore, non dice mai: Basta. Ora queste superfluità sono appunto quelle, di cui tutte le condizioni di gente a rata del loro stato devono usare per supplire alle necessità estranee del nostro prossimo spoglio, affamato, languente. Così facendo il male dell' Idropisia mentale sarà guarito, si troveranno sollevati all' applicazione di tal rimedio i poveri infermi, che ora aggravati dal male di gonfiezza non altro desiderano, che di bere nuove acque, e sempre più copiose, perchè non sanno conoscere il loro misero stato; staranno meglio i poveri, che da loro soccorsi, li benediranno senza fine per trovarsi dalla carità loro ristorati.

Conf. Bravo signor Canonista, bravo. Oh quanto avrei avuto piacere, che a questo suo discorso fossero stati presenti tutti que' vanarelli, che non mettono mai fine alle tante grandiosità di mode, che corrono in giornata! Come mai avrebbero avuto di che confondersi, massime quelli, che dicono di non aver che dare in elemosina, quando tanto danaro poi trovano da spendere in queste vere, e detestabili vanità. Se questi pensassero un poco alle tante miserie che regnano nelle case de' poveri, se questi almeno imaginassero qual vita stentata conducono que' medesimi loro castaldi, che da essi a' giorni nostri vengono in tutti i modi possibili oppressi solo per aver con che sfoggiar alla grande, come non dovrebbero impietosirsi sopra delle loro indigenze, e diminuendo in se le male spese, anzicchè onerarli di pesi intollerabili, lasciar che vivano più comodamente nel loro stato? In fatti se questi allorchè vestono con tanto sfarzo, pensassero che nel tempo stesso vi sono tanti pezzenti, che tremano di freddo giorno e notte per non aver con che coprirsi, che piangono di fame, e di afflizione, veggendosi attorno torme di figlioletti languidi, che chiedono pane, senza aver modi di consolarli, come potrebbero mai a vista sì compassionevole perdonare le loro sostanze in lusso, scordati di questi: *Pauper frigore rigescit*, parla qui al mio proposito il Grisostomo, *tu autem sericis indutus, nec respicis quidem, nullamque compassionem præ te feres, sed immisericors præteris? Qua venia sunt hæc digna (1)?* Quanti poverini, soggiunge Innocenzo III., si potrebbero e alimentare, e coprire con quelle vanità, di cui si pascono i lussureggianti, e con quelle

(1) *Hom.* 50.

preziosità, di cui vogliono esser arricchite le donne di moda? *Quot pauperum ventres possent pasci inde, et quot corpora in nuditate egentium possent contegi ex his, quæ a solo collo; et auribus mulierum pendent, nullius gratia, quam in damnum, et nocumentum animæ (1).*

Can. Da questi racconti ella giudichi dunque, caro D. Cornelio, se questa sorte di penitenti meritano d'esser ascoltati in Confessione, ed assolti dalle loro colpe. Stia dunque fermo, e costante contro il torrente delle mode presenti col rimandar tali penitenti, che si presentano al Confessionale legate da questo peccato, nè a' Sagramenti le ammetta, finchè in esse non trova veri segni di pentimento, e di emenda; nè perciò tema d'esser tenuto troppo austero, poichè sarà sempre in sua difesa la prammatica della Chiesa, che così più volte ha ne' suoi Concilj, e Statuti chiaramente ordinato.

Conf. Ho inteso, e così farò.

Med. Oh si vogliono ben consolare queste tali in trovarsi chiuso l'adito a' Sagramenti, e rigettate da Confessori come indegne di parteciparé di essi! Figuriamoci la confusione, che dovran portare.

Can. Eppure, signor mio, non v'è altro spediente per curar questo male. *In extremis*, dice l'antico adagio, *extrema sunt adhibenda*. Il male è troppo avanzato, e per curarlo ora ci vuole e ferro, e fuoco. Questo per tanto è l'unico mezzo per applicare a queste Idropiche il rimedio da lei proposto di togliere il superfluo, e di accrescer il necessario, nè vi è altro luogo più opportuno per persuadere tali inferme, onde

---

(1) *Lib. 2. de contemp. mund. cap. 37.*

s' inducano ad accettarlo, che il Confessionale, usando un costante rigore in esso che non permetta queste libertà, accompagnato però sempre dalla carità, e dalla prudenza, che s' insinui a far loro conoscere la propria malattia, e la necessità del rimedio. In fatti e si dovrà forse nel tribunale stesso della verità lusingare, e favorire codesto vizio così offensivo all' Altissimo, così dannevole alla società, così pernicioso ai seguaci di esso, così vergognoso alle nostre contrade, così contrario alle sostanze, ed all' onor de' mortali, e così opposto all' essenza del cristiano, ed alla salute eterna dell' anime, che converte tutto l' anno in una aperta mascherata; che rénde le genti di continuo volubili; che le fa ravvisare di leggier cervello, e ridicole le dichiara; che confina in casa le figliuole a gemere abbandonate senza marito; che spianta le più onorate famiglie, e le riduce ad estrema povertà; che mette in decadenza gli Stati, e li pone in pericolo d' imminente rovesciamento; che disonora le donne oneste, e le fa considerare come tante meretrici; che oltraggia l' ordine della natura, e converte la viltà in superbia, e l' erubescenza in libertà; che scandalizza il mondo, e corrompe il buon costume; che profana i Sagramenti, e massime quello della Penitenza per effetto di una cieca, ma crassa ignoranza; che distrugge lo spirito del Cristianesimo, e della santa immacolata Religione di Gesù Cristo; e che finalmente chiude il cuore, e la mano ai bisogni de' suoi fratelli, e consimili: egli lo giudichi da se stesso signor Dottore, e decida, se, almeno almeno, per curare questa sorte di male non si dovranno usare que' specifici rimedj i più forti, ed efficaci, di cui ella nelle infermità corporali, ed incurabili sarà solito servirsi per guarire quegli am-

malati, che affidati vengono alla di lei cura ed attenzione (1).

Med. Ha ragione signor D. Anselmo, nè so dargli torto. Un male, che seco porta un complicato di tanti mali, duopo è che ad ogni modo si curi, nè si lasci senza l'opportuno rimedio.

Dam. Io resto sbigottita a questi discorsi, nè omai più voce mi resta da parlare. O che conversazione melanconica abbiamo noi tenuta in questa sera a cagione di questo benedetto Prete, che è venuto a disturbarci. Io, lode al Cielo, in presente non sono nel numero di quelle, di cui fin ora si è parlato. Non posso però negare, che anch' io ne' giorni lubrici della mia gioventù non sia stata nel numero di queste. Quindi al pensiero di quella che fui, mi rattristo, non sapendo cosa sarà di me al tribunale di Cristo. Cosa per tanto devo io fare per provvedere a' casi miei?

Con. Dama si consoli. Questi sentimenti indicano bene per lei, perchè vengano da lei coltivati con frutti degni di penitenza. Quello però, che per maggior sua sicurezza potrei ricordarle, si è, che quanto in addietro ha speso in alimento della sua passione, sia un ricordo, perchè altrettanto in giornata dispenda in alimento de' poveri, e contentandosi di un trattamento ristretto a seconda della sua condizione, allarghi la mano in opere religiose, e di pietà, soccorrendo i pupilli, e le vedove, maritando zitelle povere, provvedendo ai bisogni de' poveri massime vergognosi, offerendo il necessario agl' infermi, ed agl' impotenti

---

(1) In questo paragrafo si vede epilogata tutta la materia compilata in quest' opuscolo.

sproveduti di mezzi per vivere. Nel restante nudrisca in se sempre un vero pentimento del male commesso, rifletta a que' castighi, a cui in questo, e nell'altro mondo poteva in pena della sua vanità esser confinata, se la divina misericordia preservata non l'avesse, poichè o poteva col ricco Epulone condannarla alle pene eterne; e questo sarebbe qualche cosa di più di quello può mai fare in punizione di sue colpe da se stessa sopra la terra; oppur su questo mondo confinarla poteva coll'orgoglioso Antioco in un letto ad esser divorata nel suo corpo da' vermi, come accadde a molte di queste riferite dal Bollando, le quali dopo aver seguita la pompa per piacer al mondo, e dopo aver fatta ostentazione di nudità del loro petto con iscandalo de' risguardanti, furono da Dio punite con piaghe, e cancri nel seno stesso, e dopo aver per lungo tempo sofferti dolori estremi, dovettero finalmente, benchè in verde età morire, verificandosi in queste anche sulla terra l'antico detto: *Per quæ quis peccat, per hæc et punietur*. Lasciando dunque ora tali vanità alle spensierate del secolo, ella in futuro attenda soltanto ad adornar l'anima sua delle più nobili, e vere virtù, per cui si renderà in tal guisa più grata a Dio, e più onorata dal mondo stesso, essendo queste e non le pompe quelle sole, che rendono una Dama pregiata da tutti, come saggiamente attestà San Gregorio Nazianzeno in un poema da lui diretto ad Olimpiade, con un tratto del quale pongo fine alla presente nostra conversazione, a lei le parole del Santo in esortazione, ed in esempio lasciando:

Non fulvum gemmis junctum radiantibus aurum
Matronam decorat, variis nec pingere vultum
Artibus, atque novam formæ superaddere formam:

Sint aliis pulchræ, Tyrio sint murice tinctæ
Vestes, purpureæque, quibus nil scilicet affert
Splendoris probitas vitæ, et præstantia morum.
Cura pudicitiæ tibi sit, tibi cura decoris
Illius, occlusi quem demirantur ocelli.
Moribus haud ullus flos est magè lætus honestis,
Et fama egregia, cœnoque, et labe carente (1).

FINE.

(1) *Carm. 57. ad Olympiadem.*

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
25	26	Dedici	Dodici
26	8	lor	suo
29	4	dal motivo	dà motivo
37	12	vederli	veder
42	32	trasparente	trasportare
47	1	armadj	armarj
48	5	si vuol	vuole
51	9	sforzi	sfarzi
62	23	fa espressamente le seguenti	si fa di esse l'esposizione colle seguenti
ivi	30	*criminibus*	*crinibus*
77	8	contristare	contrastare
ivi	18	s' indussero	s' inducessero
81	20	conosciuto	conosciuta
103	21	mancan le seg. parole	difender se stessa
104	16	Zaleuco	Zeleuco
ivi	20	sisci	liscj
110	34	sbilanciar	non sbilanciar
112	14	rovinarle ; del	rovinarla ; dal
115	8	stante	stanti
141	5	mutiamo	mettiamo
144	8	alla comune	alla canonica
148	25	furbi	furti
153	7	rifuggirmi	rifugiarmi
ivi	8	quella casa comune	nella casa parrocchiale
156	2	arrender	prender
158	34	debellarsi da'	sprezzare i
162	27	rendersi	rendere
175	34	basti	bastò
178	12	saggiamente	Clemente
188	2	legittima	legitima
199	7	del	dal
205	23	speri	operi
212	23	*superbi*	*superbis*
235	16	coppia	copia
240	8	concigliarsi	conciliarsi

INDICE

DELLE COMMEDIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

COMMEDIA I.

La Mascherata di tutto l' anno - - - - - - pag. 7

COMMEDIA II.

Il Secolo delle Girandole - - - - - - - - - » 33

COMMEDIA III.

La Critica delle Teste riformate - - - - - - » 61

COMMEDIA IV.

La Verginità perpetua - - - - - - - - - - » 87

COMMEDIA V.

La Barca in naufragio - - - - - - - - - - » 117

COMMEDIA VI.

L' Italia in pericolo chiede ajuto - - - - - - » 143

COMMEDIA VII.

Il Disonore all' Insegna del Bordello - - - - - » 173

COMMEDIA VIII.

I Progressi de' Missionarj Itnliani - - - - - - » 201

COMMEDIA IX.

L' Uccellanda di Plutone - - - - - - - - - » 233

COMMEDIA X.

La Penitente al Confessionale - - - - - - - » 263

COMMEDIA XI.

La Vanità che sogna al Tribunale di Cristo - - - » 287

COMMEDIA XII.

Rimedio per l' Idropisia Spirituale - - - - - » 313